

Super omnia charitas

Enrico Palumbo

Super omnia charitas

*Storia dell’Istituto Sacra Famiglia
dal 1896 a oggi*

Prefazione di Angelo Scola

ANCORA

In copertina, da sinistra in senso orario: ritratto a olio di mons. Domenico Pogliani (1928); piccoli ospiti della Sacra Famiglia (1948); ospiti, operatori e volontari durante i «giorni del fuoco» (2015); piccoli ospiti con un'operatrice, in una foto di Gianni Berengo Gardin (2011).

Si ringraziano le Imprese San Siro e Galbiati srl per aver generosamente sostenuto la realizzazione di questo libro.

© 2016 ANCORA S.r.l.

ANCORA EDITRICE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66
editrice@ancoralibri.it
www.ancoralibri.it

N.A. 5664

ISBN 978-88-514-1768-0

Stampa: Ancora Arti Grafiche - Milano

Agli ospiti della Sacra Famiglia

Prefazione

Nella storia della Chiesa ambrosiana e dell'assistenza l'*Istituto Sacra Famiglia* possiede un valore centrale, che si è espresso attraverso un continuo rapporto con le istituzioni e il territorio: l'istituto ha sempre intrattenuto un dialogo e una consuetudine con gli arcivescovi di Milano, conservando un legame privilegiato con la diocesi, al di là della diversa natura giuridica e delle mutevoli fasi politiche, culturali ed ecclesiali. Le grandi figure sacerdotali che hanno guidato la *Sacra Famiglia* si sono accompagnate via via ad una pluralità di soggetti protagonisti provenienti dal mondo religioso (suore, sacerdoti, frati, ancelle) e da quello laico (specialisti, volontari, educatori), che con una polifonia di voci, esperienze e contributi si inscrive in una cornice che rende giustizia alla scelta di dedicare l'istituto alla più paradigmatica delle famiglie, quella di Nazaret. La «charitas» paolina del motto dell'istituto e del titolo di questo libro non è, a Cesano Boscone, uno slogan a effetto, ma pratica concreta e quotidiana, che vede negli ospiti il volto di Cristo. La *Sacra Famiglia*, infatti, è un luogo di instancabile testimonianza ed educazione a quella gratuità che anzitutto ci precede: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» (1Gv 4, 10). In questo luogo si saldano la cura dell'anima e la cura del corpo, la fedeltà a una tradizione assistenziale e la continua ricerca del progresso e dell'innovazione. È in fondo questa l'immagine dell'articolata e viva eredità che il Concilio Vaticano II ha lasciato a una Chiesa che, attingendo al deposito della sua storia, cerca di rinnovarsi per proporre il messaggio evangelico al mondo contemporaneo. Così la *Sacra Famiglia* adegua continuamente alla realtà in cui il Padre ci chiama a vivere i “poveri” a cui mons. Pogliani ha voluto consacrare la sua vita e il suo ospizio: ieri gli inabili al lavoro e i figli della guerra,

oggi le persone affette da patologie gravi, ma anche gli anziani, che nella società dell'efficienza e della velocità sono tragicamente emarginati, e i migranti, il «dono» – come li ha definiti papa Francesco – che Dio ha fatto alle società ricche, perché riscoprano, nella strutturale condizione di indigenza di ogni persona, il tratto più prezioso della loro comune umanità.

Milano, 25 aprile 2016

+ Angelo Card. Scola
Arcivescovo di Milano

Introduzione

Scrivere la storia dell’Istituto Sacra Famiglia significa esplorare oltre un secolo di assistenza svolta nell’orbita della Chiesa ambrosiana e della società lombarda e italiana. La piccola opera che alla fine del XIX secolo fu avviata da un parroco di un centro agricolo dell’hinterland milanese, Cesano Boscone, è cresciuta notevolmente nel corso dei decenni successivi, fino ad assumere una rilevanza che ha largamente travalicato i confini originari. Tutto nasce dalla semplice idea di rac cogliere e ospitare gli emarginati dalla società agricola tradizionale per sottrarli all’abbandono a volte veramente tragico e garantire la loro dignità. Ma si evolve nel tempo con la scelta di occuparsi della disabilità e in particolare con la disponibilità ad accoglierne le forme più gravi, con la progressiva intuizione della professionalizzazione della cura (in senso medico, psicologico, educativo, lavorativo). Nel corso di questa storia c’è quindi anche l’evoluzione di un carisma religioso che a poco a poco si trasforma in una istituzione pubblica (nelle maglie della legge Crispi), e poi in una moderna Fondazione a gestione prevalentemente laicale.

Nel corso degli anni l’istituto ha raggiunto picchi di presenze con oltre tremila ricoverati e si è espanso, non solo con numerosi padiglioni intorno al nucleo originario di Cesano Boscone, ma anche con filiali in Lombardia, in Piemonte e in Liguria. A rendere preziosa l’esperienza della Sacra Famiglia, oltre naturalmente alla vasta opera che ha alleviato dolori e restituito la speranza a vite ormai spente, c’è un patrimonio di esperienze, pratiche e sperimentazioni in un continuo aggiornamento. Ci sono stati anni in cui il livello del dibattito scientifico-culturale e la libertà intellettuale di fronte alle innovazioni tecniche hanno prodotto un approccio all’assistenza che ha reso

l’istituto oggetto di interesse per quanti, nelle istituzioni, non solo si occupavano di questioni sociali ma cercavano anche suggestioni e indirizzi per legiferare in materia assistenziale.

Nella sua «guida d’autore» della città di Milano, Aldo Nove ha scritto che il capoluogo lombardo è come Xolotl, la divinità della mitologia azteca che, per sfuggire alla distruzione di tutte le divinità operata dal dio Sole e per salvarsi la vita, si trasforma in continuazione, ora in pianta ora in pesce, rimanendo però in fondo sempre se stesso¹. Così è Milano, capace di reinventarsi in modo spesso radicale dal punto di vista urbanistico, ma anche nella sua composizione sociale e nelle mode, senza tuttavia perdere la sua identità di fondo. La Sacra Famiglia è in questo tra le più ambrosiane istituzioni assistenziali del territorio milanese: nel testo il lettore incontrerà molte volte le parole «trasformazione» e «rinnovamento». E in effetti la cifra della storia dell’istituto è proprio il continuo cambiamento, a volte imposto dalle circostanze politiche o giuridiche, altre dalla convinzione, maturata tra gli stessi operatori e dirigenti, della necessità di aggiornare metodi assistenziali e scientifici per meglio rispondere alle mutevoli esigenze di una società mai ferma. Il filo rosso che percorre la più che secolare storia di questa istituzione è la «*caritas*», quell’amore incondizionato che dal fondatore Domenico Pogliani a oggi si è declinato nell’accolieria e nella comprensione del prossimo, come manifestazione più autentica dell’essere cristiani. «La carità – ha scritto il card. Martini – è il cuore stesso della Trinità. È l’ispiratrice del disegno di Dio sull’umanità. È l’anima della vita di Cristo. È il valore profondo della Pasqua, dell’Eucaristia, della Parola, della missione della Chiesa. È il dono e l’impegno di ogni discepolo di Cristo»². Un impegno che per molti operatori della Sacra Famiglia ha significato, e significa tuttora, una dedizione verso i degenti – significativamente chiamati «ospiti» – che travalica i confini del lavoro, tanto per il personale religioso

¹ A. Nove, *Milano non è Milano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 3-6.

² C.M. Martini, *Farsi prossimo. La carità, oggi, nella nostra società e nella nostra Chiesa*, programma pastorale 1985-86, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1985, p. 19.

(sacerdoti, suore, ancelle e più recentemente frati) quanto per quello laico: è comune che molti di loro svolgano attività di volontariato fuori dall’orario di lavoro o una volta raggiunta la pensione. Ciò non esclude, naturalmente, le normali dinamiche nei rapporti di lavoro, fatte di dialogo o anche di conflittualità, ma con un ancoraggio a una certa idea di assistenza che nei fatti è in continuità con la storia dell’istituto. Non da ultimo può avere un certo interesse, a supporto di questa osservazione intorno ai legami particolari che si creano tra l’istituto e chi lo frequenta, una pratica che è abbastanza comune tra dipendenti, ospiti e simpatizzanti. Già prima della sua recente trasformazione in fondazione, era comune la dizione di Sacra Famiglia al femminile («la Sacra Famiglia»), invece del maschile («il Sacra Famiglia»), come avrebbe voluto la lingua italiana, trattandosi di un «istituto» (o prima ancora di un «ospizio»). Ma se gli operatori, gli ospiti e anche quanti la conoscono solo di fama l’hanno sempre chiamata al femminile, forse l’idea che ha sempre prevalso è proprio quella di «famiglia».

Questo lavoro è debitore dei consigli o del supporto di molti. Il ringraziamento va anzitutto alla Fondazione Istituto Sacra Famiglia, in particolare al suo presidente, don Vincenzo Barbante, e al direttore generale, Paolo Pigni, alla presidente della associazione Amici della Sacra Famiglia, Mariapia Garavaglia, e a Vittorio Coralini, già direttore generale dell’istituto. Fondamentale, per il sostegno ma anche per i consigli frutto delle numerose riflessioni condotte sull’impostazione del libro, è stato Guido Formigoni, alla cui scuola devo tutto quello che ho imparato. Il lavoro di ricerca sarebbe stato molto più complesso senza la preziosa collaborazione, preparazione e disponibilità del responsabile dell’archivio dell’istituto, Luigi Paparella. Non basterebbe lo spazio per ringraziare tutti coloro che hanno offerto le loro testimonianze dirette: saranno citati nel corso del volume. Gli ospiti dell’istituto che ho incontrato nel corso della mia frequentazione dell’archivio non sono estranei al risultato. All’archivio diocesano di Milano mi sono appoggiato a mons. Bruno Bosatra e a Fabrizio Pagani, all’archivio del Seminario arcivescovile di Venegono ho incontrato l’affabilità di don Virginio Pontiggia, mentre Giorgio Vecchio mi ha stimolato delle riflessioni sul periodo bellico. Qualche scambio l’ho avuto anche con i postulatori della causa di beatificazione di mons. Pogliani, Francesca Consolini e Fausto Ruggeri. Ringrazio infine la mia

famiglia, che ha anche fatto da “corriere” di documenti e libri, Tomas e i “vecchi amici” Betta, Davide, Gabriella, Lucia, Sabrina, Serena, ma anche Cinzia ed Elly, che mi hanno aspettato (quasi) con pazienza. Grazie a Stefania, che è sempre vicina. Va da sé che eventuali errori sono responsabilità dell'autore.

Abbreviazioni

| | |
|--------|---|
| ASDM: | Archivio Storico Diocesano di Milano |
| ASF: | Archivio Storico dell'Istituto Sacra Famiglia |
| ASV: | Archivio Storico del Seminario di Venegono |
| DSMCI: | <i>Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (1860-1995)</i> , 4 voll., a cura di F. Traniello - G. Campanini, Torino, Marietti, 1981-1997 |
| ISF: | Istituto Sacra Famiglia |
| n.i.: | materiale non inventariato |
| OSF: | Ospizio Sacra Famiglia |
| «OSF»: | Bollettino dell'Ospizio Sacra Famiglia |
| «SOC»: | Super Omnia Charitas |

Un nuovo ospizio (1896-1916)

La crisi di fine Ottocento in Lombardia

Nell'ultimo scorso del XIX secolo, l'Italia stava vivendo un passaggio di significativi cambiamenti, nelle strutture economiche, nella società, nell'ambito religioso, e la Lombardia, una delle aree più dinamiche e ricche del paese, era al centro di questi processi. Con l'unità d'Italia, proclamata nel 1861, e i successivi allargamenti del regno (il Veneto nel 1866 e Roma nel 1870), le autorità avviarono la costruzione di uno Stato moderno sul modello di quelli europei di segno liberale, per quanto segnato da una serie di fragilità. Mentre intraprendeva un percorso di rafforzamento dell'identità nazionale, il paese conosceva un'indubbia modernizzazione economica e sociale, a prezzo anche di tensioni e difficoltà in alcuni periodi e in alcuni settori. Questi processi furono affrontati con un approccio che era ancora poco dotato di strumenti di intervento per gestire i problemi sociali di povertà ed emarginazione, lasciati per lo più alla varia strutturazione della società.

La Lombardia fu la prima regione in cui si radicò e consolidò una moderna industria tessile, anche se basata su modelli spesso tradizionali e legati al ciclo agricolo, settore che si sarebbe ulteriormente sviluppato verso la fine del secolo, assorbendo parte della manodopera che era stata espulsa dalle campagne investite dalla crisi agricola. All'indebolimento delle prospettive di mercato di alcune colture vitali per il sistema economico lombardo negli anni Settanta dell'Ottocento, seguì l'evidenza, nel decennio successivo, che la crisi sarebbe stata tutt'altro che passeggera. La grande novità di quell'epoca fu infatti

lo stato sempre più avanzato dell'integrazione economica mondiale, con l'estensione degli scambi commerciali e del sistema capitalistico ai luoghi più remoti e diversi dall'Europa¹. Il panorama agricolo lombardo era molto vario, con la grande divisione tra la campagna asciutta a nord di Milano, caratterizzata da una struttura più articolata, e la Bassa irrigua, in cui si era diffusa la grande affittanza capitalistica, ed entrambe queste aree risentirono della crisi. La concorrenza del grano americano e del riso e della seta asiatici rendeva sempre più difficile restare sul mercato con tali prodotti, tipici della tradizione agricola regionale: solo il comparto lattiero-caseario riusciva a conservare una certa funzionalità economica, ma limitate erano le possibilità di sostituire alcune colture o attività con altre². La diminuzione dei costi dei trasporti, che la seconda rivoluzione industriale rendeva possibile, e l'abolizione nel 1884 del corso forzoso della lira accentuarono l'abbattimento di molte barriere che fino ad allora avevano preservato il mercato agricolo nazionale dalla concorrenza e prolungarono per molti anni la sofferenza dell'intero sistema economico nazionale³.

La consapevolezza acquisita dal Parlamento nazionale del bisogno di delineare il quadro della crisi prima di operare interventi portò nel 1877 alla costituzione di una commissione, presieduta dal senatore lombardo Stefano Jacini (1826-1891)⁴, che aveva il compito di raccogliere dati e individuare i problemi agricoli. Chiusi i lavori nel 1885, l'*«Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia»*⁵

¹ G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 126 ss.

² M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 77-82. Per un quadro nazionale, cfr. G. Acerbo, *L'agricoltura italiana dal 1861 ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'unità d'Italia*, collana diretta da A. Fanfani, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 108-169.

³ G. Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961* cit., pp. 420-452. Per un sintetico quadro internazionale, cfr. J. Osterhammel - N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 65 ss.

⁴ Per un'efficace sintesi biografica sul senatore Jacini, cfr. N. Raponi, «Jacini, Stefano», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2004, pp. 767-775.

⁵ A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958.

produsse una poderosa quantità di documenti, rappresentando un panorama nazionale estremamente disarticolato e complesso. Ciò che emergeva era la convergenza in quegli anni di due tendenze epocali: la crisi di produttività e redditività del comparto agricolo da un lato e il declino dell'agricoltura come settore a fronte dell'avanzare dell'industrializzazione dall'altro. Se al primo problema si poteva rispondere con miglioramenti tecnici, cooperazione nel credito e nell'acquisto e investimenti di lungo periodo – strade che in effetti gli agricoltori lombardi percorsero con qualche risultato negli anni successivi –⁶, la progressiva estensione dell'industria era sempre più gravida di ricalcate, positive o negative, di lungo periodo.

Anche se il sistema lombardo non fu travolto, come era accaduto altrove in Italia, dalle conseguenze della crisi⁷, nondimeno anche qui si affacciava con prepotenza una «questione sociale», che investiva le componenti più deboli delle classi lavoratrici contadine, a fronte di un ceto dirigente che si cullava nell'illusoria convinzione dell'immutabilità dei rapporti sociali, incapace quindi di offrire soluzioni moderne ai nuovi problemi⁸. All'endemica miseria di un tempo, plasticamente rappresentata dalla diffusione della pellagra, morbo che in quegli anni

⁶ M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)* cit., *passim*.

⁷ Basti pensare che tra il 1º gennaio 1885 e il 30 giugno 1897 nella popolosa Lombardia furono eseguite soltanto 148 espropriazioni di beni immobili per debito di imposte dirette, a fronte delle oltre 52.000 in Sardegna, delle 18.000 in Sicilia e delle 11.000 in Calabria. Cfr. G. Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)* cit., p. 426. I dati, che si riferiscono alle conseguenze della crisi sui proprietari, non rappresentano la condizione dei braccianti e degli agricoltori dipendenti, egualmente esposti nelle fasi di depressione del mercato agricolo.

⁸ P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia*, annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, pp. 881-978. In particolare, il problema agrario è affrontato nelle pp. 893-904. Cfr. anche S. Zaninelli, *Povertà ed emarginazione in Lombardia nella fase della crescita industriale: un confronto tra vicenda storica e testimonianze guanelliane*, in *L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda*, atti del convegno di studio per il centenario della fondazione della Casa della Divina Provvidenza (Como, 25-27 settembre 1986), Como, Amministrazione Provinciale di Como, 1988, pp. 125-137.

era in una fase di significativo arretramento⁹, e dalla problematica del bracciantato avventizio, che pure non scomparve, si sostituivano nuove forme di rapporti di lavoro che, pur rappresentando un'evoluzione rispetto all'incertezza precedente, comportarono anche la comparsa di un vero e proprio proletariato agricolo, formato da quei lavoratori che, non avendo scelto di emigrare in città, erano diventati stabilmente dipendenti delle grandi aziende della pianura irrigua¹⁰. La crescita della popolazione di Milano, dovuta alla crescente industrializzazione della città, non aveva ancora segnato uno spopolamento radicale delle campagne circostanti, benché significativi spostamenti di popolazione vi fossero stati¹¹. Ma a cambiare in modo più marcato rispetto al passato fu la cultura politica di Milano e del circondario: cresceva in quegli anni la popolarità del socialismo, che accanto alla vocazione operaia aveva correnti attente, sia pure tra contraddizioni e incertezze, al mondo delle campagne¹².

La sfida posta dal movimento socialista era solo una delle ragioni che avevano spinto la Chiesa cattolica a ripensare le modalità di interpretazione di una realtà in rapido mutamento, superando le difficoltà in cui si trovava dopo le vicende del 1870. Quell'anno

⁹ R. Finzi, *Quando e perché fu sconfitta la pellagra in Italia*, in M.L. Betri - A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 391-429. Il problema sanitario fu a sua volta oggetto di studio di un'inchiesta parlamentare sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra, guidata dal medico e deputato radicale Agostino Bertani (1812-1886): condotta nel 1885, l'inchiesta consegnava l'immagine di una situazione generale particolarmente allarmante.

¹⁰ G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007², p. 49.

¹¹ La popolazione di Milano passò dai 320.000 abitanti del 1881 ai 490.000 del 1901. Cfr. *ibidem* e 49n.

¹² Ivi, p. 76. Cfr. anche A. Panaccione, *Su alcuni caratteri del socialismo a Milano e in Lombardia*, in D. Bigazzi - M. Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi: la Lombardia*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 789-823 e in particolare, sull'attenzione socialista al mondo contadino, le pp. 803-804. Per una storia più generale del movimento socialista, costituitosi in partito nel 1892, cfr. G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1965. Per un quadro della situazione politica milanese degli ultimi anni dell'Ottocento, cfr. A. Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Milano, SugarCo, 1976.

infatti il Regno d’Italia aveva annesso Roma, segnando la fine del potere temporale del Papato, cui finirono per mancare anche tutti gli appoggi politici europei su cui aveva contatto fino ad allora: la caduta del secondo impero francese per mano prussiana vide l’avvicendarsi di una repubblica dai tratti particolarmente anticlericali, mentre l’indebolimento dell’Austria era accompagnato, sempre in area tedesca, dal *Kulturkampf* bismarckiano, cioè la battaglia condotta dal Reich contro l’influenza della Chiesa cattolica nel paese.

In questa tormentata tempesta, la Santa Sede di Pio IX (1848-1878) aveva assunto in Italia uno sdegnato distacco dalle vicende politiche, culminato nel noto «*non expedit*», formula con cui si chiedeva ai cattolici italiani di non partecipare alle elezioni politiche di uno Stato considerato usurpatore: ad affiancare la posizione delle autorità vaticane fu anche costituita nel 1874 l’Opera dei Congressi, con il precipuo scopo di difendere le prerogative della Chiesa nella società italiana, che a partire dal decennio successivo cominciò anche a promuovere iniziative non partitiche di rilevante impatto, come le casse rurali o la mutua assistenza¹³. I toni polemici del successore, Leone XIII (1878-1903), furono assai più sfumati e il nuovo pontefice si fece promotore di una fase molto feconda di riconquista cattolica di spazi culturali e sociali. In un paese in cui, nonostante i tempi mutati, la vita religiosa era ancora molto radicata e diffusa¹⁴, accanto alla fondamentale divisione tra cattolici intransigenti (ostili cioè a un appianamento dei rapporti con lo Stato) e conciliatori (favorevoli dunque a un approccio meno ideologico alle istituzioni liberali), molti, soprattutto tra il clero, espressero la loro vocazione promuovendo opere di carità e assistenza. A dare un forte contributo a una rinnovata iniziativa dei «cattolici sociali», e tra questi dei «preti sociali», fu la prima enciclica sociale della Chiesa, la *Rerum novarum*, promulgata da Leone XIII nel mag-

¹³ Sul conflitto tra Chiesa e Stato e l’«approccio faticoso» della Chiesa alla politica italiana, cfr. G. Formigoni, *L’Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2010². In termini comparativi, cfr. K.-E. Lönne, *Il cattolicesimo politico nel XIX e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1991.

¹⁴ P. Stella, *Religiosità vissuta in Italia nell’800*, in J. Delumeau (dir.), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, Sei, 1985², pp. 753-771.

gio del 1891¹⁵. Il testo papale intendeva offrire una chiave di lettura con un approccio sistematico alle problematiche di fine secolo¹⁶: non si trattava quindi soltanto di contrastare il socialismo nell'affrontare la «questione operaia»¹⁷. Oltre a giudicare necessario, entro certi limiti, l'intervento dello Stato nel regolamentare l'economia e a delineare la via dell'interclassismo in difesa delle richieste dei lavoratori, l'enciclica enfatizzava la centralità della carità cristiana come strumento di riequilibrio delle sempre più accentuate disuguaglianze sociali:

Che tu abbia in abbondanza ricchezze ed altri beni terreni o che tu ne sia privo, ciò all'eterna felicità non importa nulla; ma il buono o cattivo uso di quei beni, questo è ciò che sommamente importa. [...] I fortunati del secolo sono dunque avvertiti che le ricchezze non li liberano dal dolore e che esse per la felicità avvenire, non che giovare, nuocciono; che i ricchi debbono tremare, pensando alle minacce straordinariamente severe di Gesù Cristo; che dell'uso dei loro beni avranno un giorno da rendere rigorosissimo conto al Dio giudice.¹⁸

Alla carità, definita la «regina delle virtù sociali»¹⁹, era dedicata anche la conclusione della *Rerum novarum*, che si chiudeva con una citazione paolina: «La carità è longanime, è benigna; non cerca il suo tornaconto: tutto soffre, tutto sostiene»²⁰.

L'enciclica spronava i cattolici più attenti a «trasformare il *sacerdozio legale* di un tempo in un apostolato degli umili e degli oppressi, li orientava verso un impegno più fervido e più appassionato, senza

¹⁵ Per un'analisi del testo leoniano, cfr. G. De Rosa (a cura di), *I tempi della «Rerum novarum»*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

¹⁶ F. Traniello, *Aspetti della cultura sociale cattolica prima della Rerum novarum*, ivi, pp. 43-59.

¹⁷ Va ricordato che nel 1889 era stata fondata la Seconda Internazionale socialista, mentre nel 1890 il movimento sindacale internazionale celebrava la festa dei lavoratori, il 1º maggio. Per un'interpretazione della *Rerum novarum* come di un «documento antisocialista», cfr. G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1982¹, pp. 239-244.

¹⁸ Leone XIII, *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, par. 18.

¹⁹ Ivi, par. 45.

²⁰ 1Cor 13, 4-7. Si tratta nell'enciclica di una sintesi dei più lunghi versetti di san Paolo.

timore di incorrere in nessuna deviazione dottrinale»²¹. Soprattutto il testo leoniano dava una cornice dottrinale a una tendenza già in corso in molte zone del paese, che vedeva mutare il tradizionale paradigma caritativo cattolico: non «si affrontava più il problema della carità in termini di elemosina [...]. Ora la carità si istituzionalizza, trasformandosi in attività contingente e strutturata, non episodica, e che non termina una volta finita l'emergenza»²²: l'attività caritativa diventava insomma autentica e più incisiva attività sociale.

Nonostante la sua dirompente novità, o forse proprio per questo, la *Rerum novarum* non fu recepita in modo omogeneo in tutta Italia: furono anzi poche le diocesi che si attivarono con convinta solerzia nel tradurre in termini pratici gli enunciati papali²³. Le diocesi piemontesi e lombarde furono quelle in cui maggiormente si videro gli effetti della spinta leoniana all'attivismo dei cattolici, anche perché si trattava di territori in cui molto radicate erano le precedenti esperienze assistenziali che coinvolgevano non solo il clero, ma anche il laicato cattolico, con un impianto che in larga parte anticipava le forme più moderne di assistenza. In Lombardia, la vivacità degli episcopati del vescovo di Pavia, mons. Agostino Gaetano Riboldi (1877-1901), di quello di Cremona, mons. Geremia Bonomelli (1871-1904), di quello di Bergamo, mons. Gaetano Camillo Guindani (1879-1904), del vescovo di Lodi, Giovanni Battista Rota (1888-1913), di quello di Crema, Francesco Sabbia (1871-1893), e di quello di Brescia, Giacomo Corna Pellegrini (1883-1913), era affiancata dal più defilato ruolo del vescovo di Mantova, Giuseppe Sarto (1884-1893), il futuro papa Pio X. In questo orizzonte, il caso milanese non era certo all'avanguardia, anche per i contrasti molto forti che laceravano il clero sulla questione conciliatorista, mentre il movimento laicale fu per molto tempo incerto

²¹ G. Spadolini, *L'opposizione cattolica. Da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1966, p. 263. Cfr. anche M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 110-118.

²² G. La Bella, *Fare carità: attività e attivismo*, in A. Melloni (dir.), *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato (1861-2011)*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2011, pp. 1197-1208.

²³ G. De Rosa (a cura di), *I tempi della «Rerum novarum»* cit., *passim*.

e malmesso. Inoltre la malattia e il lento spegnersi dell'apostolato di mons. Luigi Nazari di Calabiana (1867-1893)²⁴, arcivescovo di Milano, ritardarono di qualche anno le iniziative sociali diocesane, rese possibili dall'ingresso nella città ambrosiana del card. Andrea Carlo Ferrari (1894-1921), peraltro in arrivo da un breve episcopato a Como, dove si era insediato nel '91²⁵.

Anche le istituzioni religiose vivevano nell'ultima parte del secolo una fase di rinnovamento che seguiva il più difficile periodo post-unitario. La diffusione e il radicamento degli istituti religiosi, che la Chiesa pretendeva che lo Stato riconoscesse, erano considerati dalla nuova classe dirigente emblema di una subalternità di cui ci si voleva liberare. La legge del luglio del 1866 – preceduta da quella piemontese del 1855 che aboliva gli ordini religiosi privi di utilità sociale – stabiliva la soppressione *tout court* degli istituti in cui si conduceva vita religiosa, mentre la legge dell'agosto del 1867 predisponeva l'incameramento da parte dello Stato dei beni dell'asse ecclesiastico. Anche se l'applicazione delle leggi eversive fu modulata diversamente nelle varie regioni per via delle norme pre-unitarie (in Lombardia i beni delle corporazioni religiose erano tutelati dal trattato di Zurigo del 1859 e fu possibile soltanto tassarli), dopo lo smarrimento iniziale dovuto alla soppressione e dispersione di importanti ordini religiosi, ne nacque un fermento e un rinnovamento della vita religiosa, spesso con una maggiore attenzione all'azione che alla contemplazione, con particolare dedizione all'assistenza dei poveri²⁶.

Proprio Milano e l'arcidiocesi ambrosiana erano il cuore di un'intensa quanto antica attività di assistenza ai poveri e ai malati, che

²⁴ F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 65-69, in cui è rappresentata in sintesi la figura dell'arcivescovo, all'epoca in fama di "liberale" e per questo non elevato al cardinalato.

²⁵ G. Vecchio, *I vescovi lombardi e l'enciclica Rerum novarum*, in G. De Rosa (a cura di), *I tempi della «Rerum novarum»* cit., pp. 403-416.

²⁶ G. Rocca, *Riorganizzazione e sviluppo degli istituti religiosi in Italia dalla soppressione del 1866 a Pio XII (1939-1958)*, in *Problemi di storia della Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1988, pp. 239-294; G. Formigoni, *Religione e società, in L'unificazione italiana*, diretto da G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2011, pp. 171-192.

coinvolgeva larghi strati non solo dell'aristocrazia, ma anche della borghesia cittadina. Se il numero degli ospedali milanesi arrivava a una trentina nel XIV secolo, a destare impressione è in particolare il patrimonio di cui erano dotate le principali istituzioni ospedaliere, frutto di donazioni e di cessioni di eredità. L'esempio più significativo è quello della Ca' Granda, ossia l'Ospedale Maggiore, voluto da Francesco Sforza nel XV secolo e destinatario perfino di una bolla papale che istituiva nel 1460 in forma transitoria – dal 1560 grazie a un'altra bolla in via definitiva – una celebrazione, la «Festa del Perdono», che serviva a raccogliere i fondi per l'edificazione dell'ospedale e per il completamento della costruzione del Duomo²⁷. È solo un esempio, il più appariscente, della magnanimità ambrosiana, ma a fine Ottocento il capoluogo lombardo vantava una vasta rete di oratori, istituti di rieducazione, ospizi per anziani e case di accoglienza per i ragazzi, oltre che opere di assistenza ai poveri²⁸. Era il frutto di una «vocazione solidaristica» – rimarca Giorgio Rumi – propria «dell'uomo lombardo libero e cristiano», la cui libertà è fondata su «lavoro, dignità, autonomia concreta»²⁹. Il lavoro di Leone Emilio Rossi di censimento delle opere benefiche della sola città di Milano, pubblicato nel 1906 in occasione del IV Congresso Internazionale dell'Assistenza pubblica e privata tenutosi proprio nel capoluogo lombardo, consegnava un'impressionante statistica che in quasi seicento pagine offriva un sorprendente affresco della munificenza milanese³⁰. Una rete così fitta

²⁷ S. Spinelli, *La Ca' Granda (1456-1956)*, Milano, Consiglio degli Istituti Ospitalieri di Milano, 1956. Nel volume si stima il patrimonio dell'Ospedale in «diverse decine di miliardi» di lire, nella valuta dell'epoca di pubblicazione dello studio, con uno sterminato elenco di proprietà edificate, terreni irrigui messi a reddito, titoli e opere d'arte: cfr. ivi, pp. 468-471.

²⁸ A. Majo, *Carità e assistenza nella chiesa ambrosiana. Un profilo storico*, Milano, Ned, 1986.

²⁹ G. Rumi, *La vocazione solidaristica di Milano*, in Id., *Lombardia guelfa (1780-1980)*, Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 117-122. La citazione è a p. 120.

³⁰ L.E. Rossi, *Milano benefica e previdente: cenni storici e statistici sulle istituzioni di beneficenza e di previdenza*, Milano, Barcolli, 1906. Qualche anno prima era uscita anche un'altra monumentale ricerca, condotta da L. Vitali, *La beneficenza in Milano: notizie storico-economico-statistiche*, Milano, Pirola, 1880, pubblicata mentre in città si teneva il Congresso internazionale di beneficenza.

e articolata di istituzioni che erano penetrate nella società milanese grazie a un paziente lavoro dipanatosi nei secoli non poteva non suscitare diffidenze nel governo civile e allo stesso tempo non indurlo a cercare di impossessarsene. I tentativi austriaci di fine '700, con Giuseppe II, di porre l'assistenza sotto il controllo imperiale avevano provocato la ricerca di altre forme di dispiegamento della tradizionale solidarietà ambrosiana³¹.

Le autorità asburgiche non furono le uniche a operare per il controllo delle istituzioni assistenziali. Nel 1862 Milano fu tra i primi comuni del nuovo regno a decidere di attuare la legge Rattazzi del 1859 sulle Opere pie, che riuniva le varie articolazioni elemosiniere – e in virtù di un successivo decreto del 1860 anche i ricoveri di mendicità e gli ospizi per i poveri – in un'unica Congregazione di Carità. Le altre amministrazioni della beneficenza ambrosiana erano organizzate nel Consiglio degli Istituti Ospitalieri e nel Consiglio degli Orfanotrofi. Il patrimonio e l'erogazione dei principali servizi assistenziali passavano quindi nelle mani dell'autorità pubblica, con un'evidente limitazione delle prerogative ecclesiastiche, laddove l'istituzione fosse diretta emanazione di qualche altra istituzione religiosa. Tuttavia la gestione degli istituti di fatto aveva margini di autonomia e l'amministrazione comunale di Milano aveva saggiamente cercato di preservare la ricchezza offerta dalla varietà caritativa ambrosiana. Si poteva però assistere a un tentativo di razionalizzare gli interventi, in una realtà che vedeva i bisogni aumentare, a causa della crescita del proletariato urbano frutto dell'industrializzazione, e le entrate diminuire, in gran parte per la crisi agraria che aveva messo a rischio le rendite patrimoniali³².

A dare un'accelerazione in chiave accentratrice fu la legge 6972 sulle Opere pie del 17 luglio 1890, fortemente voluta e fatta approvare dal presidente del Consiglio Francesco Crispi. Si tratta di uno

³¹ G. Rumi, *La vocazione solidaristica di Milano* cit., p. 120.

³² B. Viviano, *La Congregazione di Carità di Milano (1862-1937)*, in *Milano con i poveri. Dalla Congregazione di carità ad oggi: saggi storici con catalogo della mostra documentaria nel centenario della legge Crispi*, Rimini, Maggioli, 1990, pp. 31-70.

dei più dibattuti e discussi testi prodotti dal Parlamento italiano, che all'epoca suscitò polemiche di enorme portata. Arturo Carlo Jemolo l'ha definita «una delle migliori opere di Crispi legislatore», in quanto legge «di sano riformismo liberale», alla cui base vi era non «sterile dottrinarismo, ma conoscenza perfetta del meccanismo e della vita delle istituzioni di beneficenza italiane»³³ e di certo il suo impianto doveva avere una certa solidità se, con piccoli aggiustamenti, ha superato le vicissitudini del regno e del fascismo, entrando a pieno titolo nell'Italia repubblicana. Tra gli obiettivi della riforma c'era il riordino generale della normativa sull'assistenza, per inserirla nella più ampia cornice della legislazione sociale, oltre che la sottrazione alla Chiesa cattolica del controllo delle istituzioni benefiche, sulle quali aveva un pressoché totale monopolio. Con tale legge si voleva inoltre migliorare l'istituto della beneficenza, rendendone più efficiente l'amministrazione attraverso norme cui gli enti si sarebbero dovuti adeguare, e con la facoltà per le autorità civili di intervenire sulla loro vita in modo effettivo, attraverso le Congregazioni di Carità comunali: di fatto le opere pie venivano trasformate in istituti pubblici di beneficenza e come tali – almeno in linea di principio – sottoposte al controllo pubblico³⁴.

Crispi, nato e vissuto in Sicilia, aveva bene in mente il cattivo funzionamento nel Mezzogiorno di molte di queste istituzioni, dotate di ingenti patrimoni dai redditi scarsi, votate più alla soddisfazione di logiche clientelari che alla reale beneficenza³⁵. Il problema posto dal governo quindi esisteva, anche se certamente non mancò la volontà di colpire la Chiesa in uno dei settori in cui aveva un ruolo premi-

³³ A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1952, p. 471.

³⁴ P. Cavalieri, *Introduzione*, in *Le riforme crispine*, vol. 4, *Amministrazione sociale*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 3-20. Cfr. inoltre C. Cardia, «Opere pie», in *Enciclopedia del diritto*, vol. 30, Milano, Giuffrè, 1980, pp. 319-331; A. Belloni Sonzogni, *La legge Crispi tra carità e Welfare State*, in *Milano con i poveri. Dalla Congregazione di carità ad oggi* cit., pp. 11-28.

³⁵ A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni* cit., p. 474; S. Restelli, *Chiesa e mondo cattolico italiano di fronte alla legge Crispi del 1890 sulla riforma della beneficenza*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XIII, 1 (1978), pp. 100-135.

nente, come del resto dimostra il dibattito parlamentare sulla legge³⁶. Anche per questo, le autorità religiose intervennero con grande forza, a partire da Leone XIII, che nella fase finale del dibattito parlamentare fece sentire la sua voce accusando l'attacco in corso da parte degli «avversari» della Chiesa cattolica. I cattolici milanesi furono particolarmente attivi nel contrastare la legge Crispi, non solo per la radicata diffidenza reciproca tra il presidente del Consiglio e lo «Stato di Milano»³⁷, ma anche perché essa andava a colpire la già ricordata tradizione caritativa ambrosiana, tutt'altro che inefficiente come lo spirito delle nuove normative voleva. Pertanto si poté assistere alla convergenza tra le correnti che maggiormente si erano scontrate negli anni precedenti, ben rappresentate dai due giornali milanesi, l'intransigente «L'Osservatore Cattolico» di don Davide Albertario e il conciliatorista «Lega Lombarda» del conte Carlo Ottavio Cornaglia Medici, i quali, sia pure con toni diversi, attaccarono la riforma crispina³⁸.

Le vicende degli anni seguenti dimostrarono che tali preoccupazioni erano in gran parte esagerate, sia perché le interpretazioni della normativa lasciavano margini di discrezionalità al giudice amministrativo chiamato ad applicarla, sia perché il Consiglio di Stato, che aveva poteri di controllo, dimostrò di poter agire seguendo criteri giuridici autonomi, senza farsi condizionare dagli orientamenti politici dominanti³⁹.

³⁶ R. Scaldaferrri, *Il dibattito parlamentare*, in *Le riforme crispine*, vol. 4, *Amministrazione sociale* cit., pp. 23-47.

³⁷ F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"* cit., *passim*.

³⁸ E. Bressan, *I cattolici milanesi di fronte al nuovo ordinamento*, in *Le riforme crispine*, vol. 4, *Amministrazione sociale* cit., pp. 229-261.

³⁹ P. Cavalieri, *L'assistenza tra disciplina pubblica e libertà dei privati. Cento anni di giurisprudenza sulla «legge Crispi»*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 16-30. In termini chiaramente negativi sulla mancata attuazione di mutamenti radicali a causa dell'attenuazione dello spirito originario delle norme è in A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 42-43.

L'arrivo di don Pogliani a Cesano Boscone

In questo contesto in movimento, alle autorità diocesane doveva sembrare una meta di tutto riposo il piccolo centro agricolo di Cesano Boscone, sito a un paio di miglia da Milano nel Sud-Ovest irriguo del contado, se vi mandarono un sacerdote un po' malmesso in salute, costretto nella necessità di svolgere un incarico non oneroso. Don Domenico Pogliani vi fece il suo ingresso nel 1884, per rimanervi quasi quarant'anni contribuendo a ridisegnare non solo il destino della parrocchia, ma anche la fisionomia dello stesso paese.

Nato nel 1838 a Milano, Domenico Pogliani⁴⁰ frequentò fin da giovanissimo gli ambienti cattolici a cui la sua famiglia l'aveva introdotto: in particolare fu tra i ragazzi che partecipavano alle attività dell'oratorio interparrocchiale milanese di San Luigi, in via Santa Cristina, centro all'avanguardia fondato nel 1840 e diretto da don Serafino Allievi, che fu preso a modello anche da don Bosco⁴¹. La manifestata volontà di Domenico di avviarsi alla vita religiosa fu incoraggiata dalla famiglia, che lo fece entrare nel Seminario Maggiore di Milano, dove fu presentato dallo stesso don Allievi⁴², e successivamente nel collegio di Gorla Minore, dove completò il suo percorso di formazione. All'epoca in cui Pogliani lo frequentò, il Seminario aveva già subito l'epurazione dei professori rosminiani, che per volontà dell'arcivescovo Bartolomeo Carlo Romilli nel 1853 erano stati allontanati dall'insegnamento, poi affidato agli oblati dei santi Ambrogio e Carlo; stessa sorte subirono i testi di studio⁴³. Non si possono d'altro canto escludere contatti non

⁴⁰ Il padre, Felice Pogliani, era maniscalco, e la madre, Regina Guani, casalinga. Sulla vita di Pogliani, cfr. F. Ruggeri - F. Consolini, *Domenico Pogliani. Un prete a tempo pieno*, Gorle, Velar, 2015, che accoglie una sintesi del ben più corposo lavoro svolto per la causa di canonizzazione di Domenico Pogliani.

⁴¹ G. Barzaghi, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Torino, Elledici, 1985, pp. 225 ss.

⁴² ASV, Z-I-35 fasc. 1, Domanda di ammissione di Pogliani, *Lettera di Allievi al Rettore*, 8 settembre 1857.

⁴³ F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano, Marzorati, 1970, pp. 146 ss.; L. Vanzulli, *Bartolomeo Carlo Romilli arcivescovo di Milano: un profilo politico-religioso (1847-1859)*, Milano, Ned, 1997, pp. 127-139; S. Nebuloni, *Il Seminario Maggiore di*

documentabili con il rosminianesimo successivamente al periodo degli studi seminariali, essendoci una «persistenza in Lombardia di una non trascurabile corrente d'opinione d'ispirazione rosminiana»⁴⁴.

A Gorla don Domenico diventò prefetto, occupandosi in particolare dei bambini poveri⁴⁵. Ordinato sacerdote nel 1861⁴⁶, Pogliani scelse come motto il preceitto paolino «*Instaurare omnia in Christo, quae in coelis et quae in terra sunt*»⁴⁷ e fu presto inviato come coadiutore a Rosate, centro nel cuore della campagna milanese, che aveva una certa importanza in quanto sede di pieve⁴⁸ e di vicariato foraneo, ossia un coordinamento tra le parrocchie disperse nel contado. Fu il primo impatto del giovane con la realtà della Lombardia rurale, con un mondo cioè che, situato a una ventina di chilometri dal Duomo, viveva in una dimensione che certamente al sacerdote milanese poteva apparire estraniante. A Rosate il sacerdote trovò una situazione di grande povertà pastorale, e vi organizzò le attività parrocchiali cadute in disuso, come le lezioni di dottrina ai ragazzi della prima comunione⁴⁹.

Milano (1840-1870), tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatrice prof.ssa P. Vismara, a.a. 2001/2002, pp. 113 ss.

⁴⁴ F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., p. 154.

⁴⁵ G. Vigna, *Dalla parte degli ultimi. Vita e opere di un parroco di campagna: don Domenico Pogliani*, Cesano Boscone, Istituto Sacra Famiglia, 1988, pp. 23-31.

⁴⁶ ASDM, Ordinazioni 1861, pacco n. 1881. Diventò subdiacono il 22 settembre 1860, diacono il 23 febbraio 1861 e ricevette l'ordinazione il 25 maggio 1861.

⁴⁷ L'espressione invita a «ristabilire in Cristo tutte le cose, quelle che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra». Cfr. Ef 1, 10. Lo stesso motto sarebbe stato adottato nel 1903 dal nuovo Pontefice, papa Pio X. Non è questa la sede per entrare nel problema filologico della resa del verbo greco *anakephalaiósasthai* con il latino «*instaurare*», giudicato da diversi studiosi inappropriato, in luogo del «*recapitulare*» della Neovulgata, che più correttamente richiama l'idea di «*ricondurre, riportare*» tutto a Cristo.

⁴⁸ La *plebs-pieve*, erede dell'«*ecclesia plebis*» antica, che testimoniava della diffusione del cristianesimo dalla città verso la campagna, era la Chiesa-madre di una «porzione ben definita di popolazione e di territorio nella diocesi di Milano, pastoralmente autosufficiente, subordinata all'arcivescovo che vi era presente e vi agiva normalmente mediante il ministero del clero locale». Cfr. G. Colombo, «*Pieve*», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, diretto da A. Majo, vol. 5, Milano, Ned, 1992, pp. 2807-2818.

⁴⁹ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Memoriale*, allegato alla *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 10 aprile 1914.

Dopo una breve parentesi di pochi mesi a Lecco, nel 1869, Pogliani fu richiamato vicino a Milano: il medico gli aveva infatti consigliato di allontanarsi dal lago, il cui clima, con «l'aria troppo sottile e l'inconstanza della temperatura», gli aveva minato la salute⁵⁰. Così, spostato transitoriamente come coadiutore a Trenno, in un'altra parrocchia di campagna a ridosso della città, nell'autunno del 1870 don Domenico finì tra i sacerdoti della Metropolitana. In Duomo operò per oltre 13 anni, ottenendo dall'arcivescovo, Luigi Nazari di Calabiana, l'incarico di confessore di alcuni istituti femminili, tra cui, negli ultimi anni della sua permanenza nel capoluogo, quello delle suore di Maria Bambina, un ordine con cui il rapporto sarebbe diventato particolarmente stretto negli anni a venire. Quelli che per la Chiesa cattolica erano gli anni più complessi, legati alla perdita del potere temporale e al dissidio con lo Stato liberale, per don Domenico furono anche una fase di significativa formazione, che passò attraverso un attivismo e una molteplicità di iniziative che lo distinsero tra i suoi colleghi. Estraneo – almeno sulla base dei documenti esistenti – alle polemiche che investivano i cattolici dell'epoca, Pogliani riversò tutto il suo impegno nelle attività pastorali, con una presenza tra chi aveva bisogno che gli permise di affinare il senso del proprio apostolato⁵¹. Si trattava di un atteggiamento di grande originalità rispetto all'apatia che stava pervadendo quella parte di clero che non intendeva prender parte alla lotta politica tra intransigenti e conciliatori. Stretto tra il rifiuto della Santa Sede a riallacciare rapporti con il Regno d'Italia e la legislazione dello Stato, spesso punitiva nei confronti della Chiesa, il «basso clero – secondo Federico Chabod – era il capro espiatorio della prepotenza del Vaticano e delle esigenze dello Stato»⁵². Non era così scontata pertanto la ricerca di nuove forme di apostolato. Tra le sue iniziative, particolarmente significativo fu il rilancio, nel 1876,

⁵⁰ *Ibidem*. Di tali problemi di salute non ci sono documenti che possano precisarne i caratteri, ma solo qualche richiamo in testimonianze che probabilmente hanno attinto al memoriale citato.

⁵¹ G. Vigna, *Dalla parte degli ultimi* cit., pp. 42-44.

⁵² F. Chabod, *Storia della politica estera italiana. Dal 1870 al 1896*, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, p. 263.

degli esercizi spirituali secondo il metodo di sant’Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, pratica che estese anche ai laici⁵³: una scelta non priva di rischi, dato che dal 1859 i gesuiti erano stati allontanati dalla Lombardia nel corso delle vicende risorgimentali⁵⁴. A Milano Pogliani sviluppò anche la sua devozione per san Carlo Borromeo, sulla tomba del quale si recò spesso a pregare: prova di tale predilezione fu un opuscolo che egli volle pubblicare nel 1910, in occasione del trecentesimo anniversario della sua canonizzazione – avvenuta nel 1610 sotto papa Paolo V –, sul Sacro Chiodo del Duomo, che per volontà del vescovo riformatore del XVI secolo tornò ad assumere un ruolo non secondario nella devozione popolare ambrosiana in occasione delle Sante Quarantore⁵⁵. Il Borromeo portò infatti in processione a piedi scalzi la reliquia nel corso della peste del 1576 e attribuì ad essa la causa del regresso dell’epidemia nei mesi successivi⁵⁶: con questo studio sul Sacro Chiodo, Pogliani mostrava la sua piena appartenenza all’antica tradizione che da sant’Ambrogio, il primo a parlare della reliquia nel IV secolo⁵⁷, passava per san Carlo e arrivava ai suoi anni. Da questi elementi, è possibile avanzare l’ipotesi – per suffragare la quale occorrerebbero però numerose altre evidenze – che queste iniziative di don Domenico, ossia l’insistenza sugli esercizi spirituali secondo il metodo del fondatore dei gesuiti e l’inflessione data a una pratica devozionale di impronta borromica, volessero recuperare in un momento di difficoltà per la Chiesa cattolica lo spirito riformatore e la spiritualità militante post-tridentini. In una lettera alla Curia, per avere un parere sul rigore del testo, Pogliani sottolineava con sorpresa di non avere mai udito alcun sacerdote citare dal pulpito l’importanza

⁵³ F. Ruggeri - F. Consolini, *Domenico Pogliani. Un prete a tempo pieno* cit., pp. 16-18.

⁵⁴ Decreto n. 599 del Governatore della Lombardia, 22 giugno 1859.

⁵⁵ D. Pogliani, *La reliquia del Sacratissimo chiodo che si venera nella Metropolitana di Milano*, Milano, Tip. Pulzano & Giani, 1910. Sulla reliquia, cfr. anche F. Ruggeri, *Il Santo Chiodo venerato nel Duomo di Milano*, Milano, Ned, 2005.

⁵⁶ P. Longo, *Carlo Borromeo: un vescovo e il suo popolo*, in J. Delumeau (dir.), *Storia vissuta del popolo cristiano* cit., pp. 491-513.

⁵⁷ M. Sordi, *La tradizione dell’inventio Crucis in Ambrogio e in Rufino*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLIV, 1 (1990), pp. 1-8.

della reliquia e di avere saputo che a memoria dei viventi non se ne era mai parlato⁵⁸. Lo scritto di Pogliani doveva appunto ravvivare la devozione popolare:

E tu, o glorioso nostro S. Carlo, tu che di frequente all'amato tuo gregge ne parlavi di esso, e con sì infuocati accenti, per cui assai vivo e divoto ne suscitasti il culto: ottieni che questo mio povero scritto possa fra i tuoi figli specialmente, raffermare ed infervorare la devozione che si deve a questa cara e sì santa Reliquia; ad Essa che tu chiamavi *Reliquia privilegiata, Sacratissimo, felicissimo Chiodo, nobile, insigne, prezioso tesoro*.⁵⁹

La devozione per tale segno della Croce non doveva essere confusa, secondo don Domenico, con la superstizione: andava infatti precisato che non si venerava il Chiodo in sé, ma in quanto bagnato del sangue del sacrificio di Cristo⁶⁰. I chiodi «che la perfidia umana aveva trascelti alla più scellerata azione, la misericordia di Dio cangiò in strumenti di grazia; e dalle ferite che essi scolpirono fece a noi scaturire fonti di doni per l'acquisto del Cielo»⁶¹.

La crisi della Chiesa di quegli anni, secondo Pogliani, doveva essere affrontata soltanto coinvolgendo di più un laicato sfiduciato e culturalmente subalterno alle correnti liberali dominanti, nelle quali non mancavano accenti anticlericali: da qui l'idea di creare il circolo San Raffaele, un'associazione che, negli anni in cui egli fu coadiutore in Duomo, avrebbe formato diversi adulti cattolici, impegnati nella vita civile milanese con una maggiore consapevolezza religiosa⁶². L'attenzione ai laici e al loro apostolato si inscriveva nei fermenti culturali che vedevano molte iniziative del genere, negli ultimi anni del secolo, che venivano chiamate genericamente «Azione Cattolica»⁶³: non è dif-

⁵⁸ ASF cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 20 aprile 1910.

⁵⁹ D. Pogliani, *La reliquia del Sacratissimo chiodo che si venera nella Metropolitana di Milano* cit., p. 18.

⁶⁰ Ivi, p. 19.

⁶¹ Ivi, p. 24.

⁶² ASF, cart. 3 fasc. 27, *Memoriale* cit.

⁶³ G. Formigoni - G. Vecchio, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Milano, Rusconi, 1989, pp. 19-53. Uno sguardo d'insieme di quegli anni è in A. Rimoldi, *Il movimento cattolico nel milanese (1867-1915) - Appunti*, in *Ricerche storiche sulla*

ficile immaginare che la sintonia con il card. Ferrari, giunto in diocesi pochi mesi dopo la partenza di Pogliani dal Duomo e autore già nel 1896 di una lettera pastorale sull'«Azione Cattolica»⁶⁴, avesse in questo comune sentire uno dei suoi punti di forza. Il modello pastorale, che Pogliani pur con le proprie originalità incarnava, corrispondeva all'idea che Ferrari aveva voluto promuovere di rilancio di una nuova pastorale tridentina, adeguata alla modernità, con cui fare uscire la chiesa milanese dalle difficoltà precedentemente ricordate⁶⁵.

La frenetica vita cittadina e gli impegni esercitati senza pause né vacanze, avevano sensibilmente peggiorato lo stato di salute del sacerdote⁶⁶: questa fu la principale ragione per cui egli fu destinato, a fine 1883, a un nuovo incarico. Gli fu infatti assegnata la guida della parrocchia che faceva riferimento all'antica chiesa di San Giovanni Battista a Cesano Boscone, un borgo di origine romana sviluppatosi in età longobarda e sede di un'antica pieve, nonché a quell'epoca chiesa centrale di un vicariato foraneo⁶⁷. La nuova destinazione aveva le caratteristiche ideali per essere al contempo una promozione per uno

Chiesa ambrosiana, «Archivio Ambrosiano», vol. 28, Milano, Centro Ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1975, pp. 336-408.

⁶⁴ A.C. Ferrari, *Lettera al clero e al popolo intorno all'Azione Cattolica*, Milano, 1896.

⁶⁵ Su Ferrari, cfr. C. Snider, *L'episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. I, *Gli ultimi anni dell'Ottocento (1891-1903)*, Vicenza, Neri Pozza, 1981; A. Rimoldi, «Ferrari, Andrea Carlo», in DSMCI, vol. II, *I protagonisti*, Torino, Marietti, 1982, pp. 196-201; sull'attenzione e gli orientamenti di Ferrari rispetto al problema del laicato, cfr. G. Formigoni, *Il Cardinal Ferrari e l'«Azione Cattolica»*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXIII, 2 (1988), pp. 187-221 e *Conservare e rinnovare la fede. Lettere, discorsi e interventi del Card. Ferrari per l'apostolato dei laici (1894-1921)*, a cura di G. Formigoni, Milano, In dialogo, 1995.

⁶⁶ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Memoriale* cit.

⁶⁷ Una storia molto accurata ed esaustiva della chiesa di S. Giovanni Battista è nel testo di G. Ballarini, *La chiesa da cui veniamo: la prepositurale di San Giovanni Battista di Cesano Boscone nella storia della sua comunità*, Cesano Boscone, 1999. Una ricostruzione della storia del paese dalla fondazione all'Ottocento è in Aa. Vv., *Enciclopedia "Ricerche storiche di Trezzano sul Naviglio"*, vol. 4, *Trecianum... plebsque Cizani. Trezzano e la pieve di Cesano Boscone*, Trezzano sul Naviglio, Centro Culturale di Trezzano s/N, 1977, pp. 49-86. Una sintetica storia del paese che arriva ai giorni nostri è alla voce «Cesano Boscone», in *La Lombardia: paese per paese*, vol. 4, Firenze, Bonechi, 2007, pp. 199-201. Cfr. anche G.M. Vazzoler, «Cesano Boscone», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. 2, Milano, Ned, 1988, pp. 794-798.

dei sacerdoti più attivi e impegnati del Duomo, diventato ora vicario foraneo, e una forma di tutela della sua salute, che certamente sarebbe potuta migliorare senza gli affanni e la complessità della vita urbana.

Tuttavia l'impronta che don Domenico aveva dimostrato di avere a Milano non l'avrebbe certo abbandonato a Cesano, dove il nuovo preposto parroco si distinse fin da subito per la molteplicità di iniziative che propose e realizzò, in questo borgo di meno di 1.300 abitanti, quasi tutti contadini, qualche operaio che lavorava a Milano e un numero esiguo di benestanti⁶⁸. La chiesa era in condizioni precarie, ma la rendita delle proprietà terriere consentiva di ricavare circa 2.000 lire all'anno: una cifra ragguardevole, che Pogliani, estremamente parsimonioso per i consumi privati, volle mettere a frutto per la comunità⁶⁹. Ma ancor più del buon utilizzo del denaro che amministrava, il parroco si distinse nella capacità di coinvolgere le poche personalità di Cesano dotate di patrimoni. A lui si deve ascrivere nell'arco degli anni di guida parrocchiale l'opera di restauro – ma sarebbe meglio dire di ricostruzione – della chiesa parrocchiale, che finanziò anche con risorse proprie, e la costruzione della sacrestia conclusa nel 1889, per la quale investì il lascito di un munifico cesanese⁷⁰. Sempre intorno alla chiesa, furono edificati anche la casa del coadiutore e l'oratorio maschile⁷¹, mentre le nuove campane furono benedette nel 1899⁷²: in pochi anni Cesano Boscone, la cui antica storia di centro plevano era mortificata dalla mancanza di strutture parrocchiali adeguate e da una chiesa in condizioni precarie, fu trasformata e si vide dotata non solo di un più appropriato luogo di culto, ma anche delle strutture di aggregazione laicale che Pogliani riteneva fondamentali nell'edi-

⁶⁸ G. Vigna, *Dalla parte degli ultimi* cit., pp. 54-55.

⁶⁹ Due mila lire del 1883 corrispondono a circa novemila euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it.

⁷⁰ G. Ballarini, *La chiesa da cui veniamo* cit., pp. 151-168.

⁷¹ L. Moneta, *Mons. Domenico Pogliani, fondatore e Presidente dell'Ospizio S. Famiglia, «OSF»*, II, 3 (1921), pp. 9-13.

⁷² ASF, cart. 3, fasc. 27, *Dilecto Nobis in Christo ad rev. Pogliani Dominico*, lettera del 28 luglio 1899 scritta dal card. Ferrari a Pogliani, che viene autorizzato a benedire le campane in luogo dell'arcivescovo.

ficazione dell'uomo cristiano. Lo stesso card. Ferrari, in una lettera indirizzata al parroco in occasione della visita pastorale del 1908, lodando le iniziative di Pogliani chiese ai parrocchiani di rispondere in modo adeguato al dinamismo del sacerdote:

Diamo all'ottimo e venerando Preposto la ben meritata lode per l'ampliamento ed i restauri della Chiesa Prepositurale, per la erezione degli Oratori festivi, mentre rimarrà il suo nome in benedizione all'Ospizio della S. Famiglia da lui fondato. Facciamo voti però che dai parrocchiani si corrisponda allo zelo del Preposto, specie per ciò che riguarda gli Oratori festivi; e siccome il femminile è governato dalle buone Religiose, Suore di Carità, così il maschile sia governato dal Coadiutore assistente, il quale, sotto la vigilanza del Parroco, ne avrà tutta la responsabilità.⁷³

Sono troppo pochi gli elementi a disposizione per domandarci se, dalle esortazioni dell'arcivescovo ai fedeli, non traspai a l'impressione che non sempre i parrocchiani rispondessero con viva partecipazione alle iniziative di Pogliani, con riferimento particolare al coinvolgimento del laicato nella vita parrocchiale. Altre testimonianze, peraltro, ci informano di un clima religioso piuttosto tiepido tra i cesanesi⁷⁴, causato anche dalla distribuzione della popolazione nella campagna che provocava un isolamento tale da ridurre le possibilità di cooperare e di associarsi e gli stimoli ad andare a messa⁷⁵: quindi non è impensabile che don Domenico avesse dovuto faticare a riaccendere l'entusiasmo. Fu ancora Ferrari a segnalare, dopo la visita pastorale del 1917, ossia oltre trent'anni dopo l'insediamento di Pogliani a Cesano, la necessità che i fedeli corrispondessero ai «sacrifici fatti da Mons. Prevosto»⁷⁶.

⁷³ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera del card. Ferrari a Pogliani*, 1º agosto 1908.

⁷⁴ G. Vigna, *Dalla parte degli ultimi* cit., p. 56, dove si rileva che all'arrivo di Pogliani «la religiosità di Cesano Boscone è quasi completamente al femminile ed espressa per la massima parte di domenica. Scarse sono, per esempio, le presenze alle messe dei giorni feriali e, ad andare in chiesa, sono generalmente le donne».

⁷⁵ F. Berera, *Vita religiosa e sociale nella bassa irrigua milanese dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XII, 1 (1977), pp. 5-45.

⁷⁶ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera del card. Ferrari a mons. Pogliani*, 10 novembre 1917.

Come si evince da queste ultime parole, nel frattempo Pogliani era diventato monsignore, titolo che però gli rivolgevano solo gli altri: egli non era solito firmare le lettere e i documenti con tale titolo onorifico, che pure gli spettava e della cui esistenza in seguito cominciarono a dubitare perfino alcuni membri nella stessa Sacra Famiglia. Anche se le parole del card. Ferrari basterebbero a fugare i dubbi (è infatti inverosimile che nella Curia diocesana si utilizzassero titoli senza conoscerne la fondatezza), nel 1990 l'istituto ha condotto un'accurata ricerca per appurare la fondatezza del titolo onorifico. Il dossier raccolto ha riunito una serie di documenti curiali e pontifici in cui si parla di Pogliani come di “monsignore”: nel 1913 infatti il prevosto fu insignito del titolo di “Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità”⁷⁷. Soffermarsi su questa singolare vicenda serve non tanto a soddisfare una vanità filologica, quanto a sottolineare la non comune dote dell'umiltà di cui era intrisa tutta la vita di Pogliani (i dubbi sul titolo nascono infatti dalla sua riluttanza a farsene vanto), che sarebbe poi stata la cifra della sua esperienza di fondatore e gerente della Sacra Famiglia.

Nonostante tali preoccupazioni sulla vita spirituale dei cesanesi, Pogliani si inserì autorevolmente nella vita del paese, diventandone la principale figura di riferimento anche per questioni non strettamente pastorali. In una testimonianza di Luigi Moneta, che oltre a vivere con lui negli ultimi tempi della sua vita ne aveva raccolto molti ricordi, don Domenico era rappresentato come un'autorità rispettata e ascoltata:

⁷⁷ Cfr. la guida del clero *Milano Sacro, ossia stato del clero della Città e della Diocesi di Milano*, Milano, Agnelli, 1914, p. 184. Tutta la documentazione è stata raccolta da A. Baresi, *Ricerca sul titolo onorifico di Monsignore conferito a don Domenico Pogliani*, conservata in ASF, cart. 3 fasc. 27, che contiene, tra l'altro: copia della lettera inviata dal card. Ferrari al papa per chiedere il conferimento del titolo a Pogliani; copia della lettera della Segreteria di Stato al Sant'Uffizio del 10 settembre 1913 in cui si chiede se vi siano procedimenti a carico di Pogliani; copia della risposta del Sant'Uffizio del 12 settembre 1913 che esclude impedimenti al conferimento del titolo. Il riordino della Famiglia Pontificia operato nel 1968 da Paolo VI abolì questa carica, insieme con molte altre, e da allora i “camerieri segreti soprannumerari” diventarono “cappellani di Sua Santità”. Cfr. Paolo VI, *Pontificalis Domus*, motu proprio, 28 marzo 1968.

Non mancarono occasioni in cui dovette accendersi lo zelo sacerdotale del Prevosto Pogliani, quando competizioni politiche od odii di parte minacciavano la pace del paese. Allora la casa del Prevosto diventava un tribunale, ove comparivano i rei a sentire la paternale e gli aventi diritto a deporre l'ardore esagerato di vane contese: nessuno poteva sottrarsi alla forza della sua logica e più ancora della sua carità ed anche i più restii dovevano infrangere i loro propositi bellicosi, «*il sig. Prevosto ha detto di finirla ed a quell'uomo non si può dire di no.*»⁷⁸

Uno degli interventi più significativi condotto in quegli anni da don Domenico fu la costruzione dell'asilo, che avrebbe dovuto alleviare le famiglie contadine dell'onere di occuparsi dei bambini negli orari di lavoro nei campi. Pogliani riuscì a coinvolgere una ricca signora del paese, Maria Monegherio: la donna offrì non solo il terreno ma anche il denaro sufficiente per l'edificazione completa. Le cronache locali ci narrano di un'incomprensione tra il parroco e la donna, la quale avrebbe espresso il desiderio di figurare come unica benefattrice dell'opera, a cui avrebbe voluto legare il suo nome. Sulla vicenda, che è legata alla successiva costruzione dell'ospizio, si ha una prima versione nel bollettino della Sacra Famiglia del 1921, senza firma ma attribuibile a Luigi Moneta:

Un'ottima signora viveva a Cesano padrona di case e di terre, la Sig. Maria Monegherio, l'angelo benefico di quei buoni coloni che a Lei ricorrevano in ogni loro bisogno certi di non domandare mai inutilmente. Il proposto Pogliani seppe sì bene coltivare l'anima della signora Monegherio che stabilirono di fondare assieme un asilo infantile per raccogliere i bambini del paese. Il progetto arrise così alla benefica Signora che volle avere completo il merito di simile opera e francamente dichiarò al Sig. Proposto che intendeva fare l'asilo infantile tutto a sue spese. Accordò il buon Proposto, ma non si rassegnò a sacrificare il suo spirito di carità. «La Sig. Monegherio pensa ai bambini ed io penserò ai vecchi» ragionò il buon sacerdote. Come condizione del suo assenso volle che la Sig. Mo-

⁷⁸ L. Moneta, *L'eloquenza di una tomba*, «OSF», XII, 3 (1931), pp. 3-6.

negherio gli cedesse uno appezzamento di terreno sul quale incominciò ad edificare l’Ospizio.⁷⁹

Un successivo ricordo dell’impresa si ha nel 1936, quando il «capriccio» di Monegherio di edificare da sola l’asilo, per poi consacrarlo alla sua memoria, viene letto come finalizzato a «non correre il pericolo di divergenze di vedute nell’attuazione del progetto»⁸⁰. Infine, nel 1946 il «capriccio» diventava «uno scherzo, [...] un santo ripicco»⁸¹. Al di là del colore della narrazione, questi testi segnalano l’enfasi data nella memoria della Sacra Famiglia al ruolo della benefattrice, che donò i terreni per l’edificazione, e a cui è stata dedicata la strada che da Milano porta all’ingresso principale dell’istituto. Ma sottolineano anche le doti di don Domenico, che con umiltà non volle insistere nel farsi protagonista della costruzione dell’asilo, ma con intraprendenza colse l’opportunità data dai desideri di Monegherio, contribuendo a trasformare quello che poteva essere un peccato di vanità, umanissimo e comune tra i ricchi benefattori, in un virtuoso slancio munifico. L’apertura dell’asilo risale al 1894 e furono chiamate a gestirlo le suore di carità delle beate Capitanio e Gerosa, conosciute come suore di Maria Bambina, con le quali il sacerdote aveva costruito un rapporto di fiducia ai tempi del suo soggiorno a Milano, dove si trovava la casa generalizia⁸², e per il cui arrivo a Cesano egli aveva verosimilmente intercesso. Quello stesso anno, il 20 marzo, il parroco e Maria Monegherio si incontravano dal notaio per la cessione di 12 pertiche mila-

⁷⁹ Id., *Mons. Domenico Pogliani, fondatore e Presidente dell’Ospizio S. Famiglia* cit., p. 10.

⁸⁰ Id., *Quarant’anni*, «OSF», XVII, 3 (1936), pp. 3-6.

⁸¹ Id., *Cinquant’anni. 1896-1946*, ivi, XXVII, 1 (1946), pp. 3-9.

⁸² A. Mascotti, «Suore di carità dette di Maria Bambina», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. 6, Milano, Ned, 1993, pp. 3604-3608; A. Colombo, *Congregazioni religiose e sviluppo in Lombardia tra Otto e Novecento: il caso delle Suore di Maria Bambina*, Milano, Centro di ricerche per lo studio della dottrina sociale della Chiesa, 2004, pp. 121-181; utile è anche la ricerca di M. Romano, *Il caso delle Suore di carità di Lovere*, in G. Gregorini (a cura di), *Religiose, religiosi, economia e società nell’Italia contemporanea*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, 184-216.

nesi⁸³ di terreno di campagna al confine tra Cesano e Milano, poco distante dalla chiesa, «allo scopo – si legge nel rogito – di erigersi un ricovero di poveri cronici, scemi, ciechi etc. etc. etc.». Il documento prescriveva, inoltre, che, qualora non si fosse costruito l’ospizio, dal momento della morte di Monegherio ogni reddito derivante dall’uso del terreno sarebbe stato corrisposto ai poveri di Cesano Boscone⁸⁴. Ma l’idea di un ricovero per i poveri rappresentava un pensiero e un obiettivo per Pogliani già da qualche anno e gli aveva procurato non pochi tormenti.

La gestazione dell’ospizio

Già nelle sue esperienze a Rosate e a Trenno, come si è visto, don Domenico aveva potuto incontrare il problema dei contadini e della loro condizione in significativo deterioramento negli anni in cui egli compì il suo apostolato in campagna. La realtà di Cesano Boscone strideva ancor di più dopo il periodo vissuto in una Milano in costante crescita economica e demografica.

Uomo più di opere che di lettere, Pogliani non mancò tuttavia di condurre riflessioni articolate, che chiedevano capacità di analisi economica e sociologica, sulle questioni da lui ritenute più urgenti. Così, un’idea sulle sue posizioni intorno ai temi più sensibili del suo tempo si può ricavare in parte dai pensieri altrui che egli amava selezionare, ritagliandoli dai giornali, oppure trascrivendoli dai libri. Uno spazio significativo è dedicato nelle sue carte appunto al problema contadino e alle strade da percorrere per alleviare le difficoltà di quanti nelle campagne si trovassero in condizione di sofferenza. Una delle fonti cui Pogliani attingeva per approfondire la problematica contadina era «L’Osservatore Cattolico» di don Albertario. Non esistono documenti che attestino un’adesione di don Domenico alle tesi del giornale in-

⁸³ Una pertica milanese, antica unità di misura medievale, corrisponde a poco più di 654,5 metri quadrati.

⁸⁴ ASF, cart. 3 fasc. 20, *Vendita con riserva di godimento di fondo in Cesano Boscone dalla Sig.ra Maria Monegherio al M. R. Don Domenico Pogliani*.

transigente milanese e i continuativi rapporti con le svariate personalità conosciute negli anni in cui era stato coadiutore in Duomo non ci permettono di avere un'idea chiara della sua posizione rispetto al problema del rapporto tra i cattolici e lo Stato nazionale: tuttavia molti particolari ci inducono a collocarlo tra gli intransigenti, non certo nella polemica politica, rispetto alla quale non abbiamo testimonianze di una posizione di Pogliani, quanto soprattutto per gli orientamenti sociali e per l'idea di una presenza più vivace dei cattolici nella società. Del resto Milano era una città in cui gli intransigenti avevano mostrato una originale vitalità, tanto che il capoluogo ambrosiano fu scelto nel 1897 come sede del congresso dell'Opera dei Congressi, momento che Gabriele De Rosa ha definito «apogeo dell'intransigentismo»⁸⁵. Qualche anno dopo Pogliani, instancabile nella sua attività caritativa, fu oggetto delle attenzioni di un pretore che, nel novembre del 1898, ossia nel corso della repressione da parte del governo delle forze considerate sovversive e nemiche dello Stato liberale, tra cui andavano annoverati i cattolici⁸⁶, chiese al sindaco di Cesano informazioni sull'appartenenza o meno del parroco «a redazioni di noti giornali clerici intransigenti»⁸⁷: il primo cittadino, che conoscesse o no le idee del prevosto in materia, rispose negando la circostanza e tutelando così don Domenico da ogni possibile conseguenza⁸⁸. È molto probabile che «L'Osservatore Cattolico» fosse tra le letture di Pogliani soprattutto perché era più attento alle problematiche sociali⁸⁹,

⁸⁵ G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. 1, *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1966, pp. 281 ss.

⁸⁶ A. Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)* cit., pp. 161 ss.

⁸⁷ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera del pretore al sindaco*, 6 novembre 1898. Fotocopia di originali depositati presso il Comune di Cesano Boscone.

⁸⁸ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera del sindaco al pretore*, 12 novembre 1898. Fotocopia di originali depositati presso il Comune di Cesano Boscone.

⁸⁹ «Più dei giornali conciliatoristi, i fogli intransigenti mostraron infatti sensibilità e interesse ai problemi sociali, perché consentivano loro di denunciare le insufficienze del liberalismo, la sua sostanziale incapacità a soddisfare le attese del popolo italiano. Diedero quindi largo spazio e considerevole risalto ai principi sociali cristiani che Leone XIII andava illustrando nei suoi discorsi e nelle sue encicliche e presentarono sempre con grande entusiasmo tutte le iniziative intese a creare una rete di istituzioni

con una specifica attenzione a quelle contadine⁹⁰, che stavano a cuore al prevosto di Cesano, che all'interno dell'arcipelago intransigente si potrebbe collocare tra i cattolico-sociali: nella discussione intransigente che contrapponeva il «paese reale» al «paese legale», la questione contadina rivestiva un ruolo non secondario⁹¹. D'altronde, negli anni Novanta le stesse posizioni di don Albertario e dell'intransigentismo cattolico stavano attenuandosi⁹², mentre l'inserimento nel giornale di Filippo Meda e del gruppo di giovani a lui legati dava alla testata un profilo meno polemico verso lo Stato, nella logica della «preparazione nell'astensione», abbandonando il precedente apocalittico distacco dallo Stato unitario.

Gli stralci trascritti da Pogliani nel 1892, intitolati *Triste condizione dei contadini*, rappresentavano uno squarcio della realtà che egli poteva toccare con mano:

Ai nostri giorni, mentre gli industriali e commercianti sono andati moltiplicando i loro milioni, i contadini si sono venuti rovinando, disertando le campagne per venire alla città, pensando di arricchirsi essi pure coll'industria e con il commercio, ma in realtà invece solo aumentando il proletariato delle grandi città. [...] Quanti focolari perduti per la civiltà, e quante reclute invece pronte a passare nel grande esercito del socialismo!⁹³

Si deduce da queste righe un collegamento tra la povertà e l'apostasia, che conduceva al socialismo o ad altre dottrine, per cui il riscatto

economiche (cooperative, casse rurali, istituti di assicurazione, società di mutuo soccorso, banche popolari...) che venissero in aiuto alle masse popolari». Cfr. A. Majo, *La stampa cattolica italiana*, Milano, Ned, 1984, p. 69.

⁹⁰ M.E. Zuffi, *Don Davide Albertario e il problema contadino ne "L'Osservatore Cattolico" di Milano (1869-1898)*, Milano, Ned, 1988.

⁹¹ G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici* cit., p. 45. Sul tema cfr. anche C. Brezzi, *L'azione economico-sociale dei cattolici nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, vol. 1, Milano, Il Poligono, 1981, pp. 317-392 e in particolare pp. 358-359.

⁹² N. Raponi, *Milano «capitale morale» e chiesa ambrosiana. L'età del Cardinal Ferrari (1894-1921)*, in *Storia religiosa in Lombardia. Diocesi di Milano*, vol. 2, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1990, pp. 759-816.

⁹³ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Triste condizione dei contadini*, manoscritto.

dei poveri era anche un dovere per la difesa della loro fede: una posizione che segna una continuità tra l'apologetica e la carità.

Le preoccupazioni per un ordine sociale che i cambiamenti economici e le migrazioni stavano sconvolgendo si ravvisano in un ritaglio del 1895, che nell'illustrare l'attività del direttore del Collegio San Benedetto di Parma, don Carlo Maria Baratta, descriveva a tinte fosche il futuro qualora la tendenza all'industrializzazione fosse proseguita⁹⁴. L'aspetto che maggiormente turbava Pogliani, tuttavia, era la risposta che a questa emergenza sociale davano le istituzioni: se è vero che la città di Milano godeva di una tradizione assistenziale di antiche radici, era altrettanto vero che il più povero contado, afflitto da problemi urgenti aggravati dalla crisi agraria, ricopriva un ruolo marginale anche nell'assistenza. In un testo scritto in quegli anni di riflessioni e pubblicato nel numero unico del 1910 del bollettino dell'ospizio, Pogliani riportava alcuni dati che avrebbero spiegato le sue preoccupazioni di oltre vent'anni prima:

[Nel] 1881 la beneficenza della città di Milano segna un patrimonio di lire 136.567.814 [...], e questo sopra una popolazione di abitanti 320.292. Ebbene il Circondario esterno di Milano, vale a dire i Mandamenti di Affori, Corsico, Locate, Bollate, Gorgonzola, Cassano d'Adda, Melegnano, nel detto anno contano una popolazione di abitanti 170.891, ed il patrimonio di loro beneficenza somma L. 6.044.593 [...]. E si noti che le persone benestanti e comode sono per lo più nella città, e perciò in proporzione è di gran lunga maggiore il numero dei poveri della campagna sopra quelli della città.⁹⁵

La forbice della sperequazione continuava a restare molto larga, secondo il parroco, dal momento che

⁹⁴ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Al clero della campagna*, ritaglio incompleto di giornale. L'articolo si riferisce probabilmente alla pubblicazione dell'opuscolo di don Baratta, convinto assertore delle tecniche dall'agronomo Stanislao Solari, dal titolo *Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale*. Sulla figura di questo sacerdote, cfr. F. Motto (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano*, Roma, Las, 2000.

⁹⁵ D. Pogliani, *Necessità e scopo*, «OSF», n. unico (1910), pp. 7-11.

[n]el quinquennio 1881-85 alla Provincia di Milano da pietosi testatori furono aggiunti 606 lasciti, per la sola Milano se ne contano 431; e in favore di tutto il restante della Provincia sono lasciti 175, dei quali la maggior parte negli altri capoluoghi.⁹⁶

Quella che don Domenico denunciava come una vera «dimenticanza» della campagna da parte della città appariva come una vera e propria ingiustizia, non solo guardandola con occhi cristiani, dato che «la carità negli abienti è un dovere [...] di natura e di religione»:

E se anche non fosse un dovere, ebbene i poveri della campagna forse non sono di carne ed ossa come quelli della città? Non sono del pari nostri simili, nostri fratelli? Essi che coi loro sudori sotto il cocente sole e colla loro vita stentata, a tutti procurano molti prodotti di prima necessità, e a non pochi quelle ricchezze che fruttano i comodi e anche gli agi e il lusso della vita cittadina, saranno meno benemeriti dell'altrui compassione?⁹⁷

Si vede dunque come le considerazioni di Pogliani partissero non da vaghe impressioni o non solo dall'esperienza personale che tende a deformare la realtà facendoci credere che tutto sia così come lo vediamo, ma dalla lettura di dati oggettivi di valore statistico. Certo, un'analisi più approfondita avrebbe potuto indagare quelle caratteristiche della campagna, dove più solida e ampia era la rete familiare e minori i bisogni, che potevano attenuare la sofferenza dei più poveri, ma bisognava anche tener conto del peso maggiore che in una famiglia contadina con minori mezzi esercitava chi era inabile al lavoro o era troppo anziano per essere produttivo. Di fronte a tante variabili, i numeri erano l'unico elemento davvero solido cui fare riferimento e pragmaticamente Pogliani scelse di servirsene per scuotere le coscienze di una città che rischiava di dimenticare le proprie origini contadine.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*. Tra il Comune di Milano e quelli del circondario vi erano complicati rapporti, soprattutto economici, riguardanti proprio l'assistenza ai poveri e ai malati abbandonati sulle strade milanesi. Cfr. A. Belloni Sonzogni, *I cattolici milanesi dopo la legge 17 luglio 1890*, n. 6972, in *Le riforme crispine*, vol. 4, *Amministrazione sociale* cit., pp. 263-290.

Dai pochi manoscritti che il prevosto ci ha lasciato traspare dunque la convinzione di voler dare un orientamento decisamente sociale al proprio sacerdozio, facendo un passo ulteriore rispetto all'esperienza a Milano e mettendosi al servizio delle persone più in difficoltà della campagna, con una scelta radicale di dedizione completa ai poveri, immagine di Cristo. Vi era la necessità di trarre in salvo gli ultimi da una vita «che non è vita, ma lenta agonia», ma anche un imperativo cristiano di salvare l'anima di quanti, «il più delle volte dispersi nei cascinali, crescono quasi senza spiegazione spirituale, ignari delle espressioni più essenziali del cristiano e persino per l'uomo ragionevole: aiutati e seguiti, costoro avrebbero anche recuperato l'essenza della fede⁹⁸.

C'era tuttavia in Pogliani anche la consapevolezza dei numerosi ostacoli che tale iniziativa avrebbe incontrato. Egli non era certo il primo prete ad avere questa aspirazione di servizio e ciò gli consentì di attingere alle esperienze altrui che in quegli anni si erano sviluppate nelle plaghe lombarde o anche nella stessa Milano: dall'opera di don Luigi Guanella a Como all'Istituto San Barnaba fondato a Brescia da don Lodovico Pavoni, dalla vicenda del milanese Pio Istituto pei Figli della Provvidenza di don Carlo San Martino a quella bresciana della Sacra Famiglia di Nazareth di don Giovanni Piamarta, dalla congregazione monzese delle Suore Misericordine di mons. Luigi Talamoni a quella milanese delle Suore della Riparazione di Maria Carolina Orsenigo e di padre Carlo Salerio – solo per citare alcune tra le esperienze più note⁹⁹.

⁹⁸ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Pensieri diversi*, manoscritto.

⁹⁹ Su queste esperienze, cfr. *L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda* cit.; G. Bertoldi, *L'esperienza apostolica di Lodovico Pavoni*, Milano, Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani), 1997; L. Santandrea, *Un audace precorritore: Don Carlo San Martino apostolo e vindice del fanciullo abbandonato*, Milano, Scuola tipografica «Figli della Provvidenza», 1960; F. Molinari (a cura di), *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, atti del convegno di studio (Brescia, 12 settembre 1987), Brescia, Queriniana, 1987; A. Majo, *Monsignor Luigi Talamoni e il suo tempo*, Milano, Ned, 1988; Id., *Storia della chiesa ambrosiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Ned, 1995, pp. 537-538.

L'opera di Giuseppe Cottolengo, il fondatore nel 1832 a Torino della Piccola casa della Divina Provvidenza¹⁰⁰, rappresentava per il prevosto di Cesano un punto di riferimento ancora più particolare. Egli ebbe la possibilità di leggere la biografia di Cottolengo scritta dall'oblato Pietro Gastaldi¹⁰¹, dalla quale trasse diversi spunti che lo avrebbero accompagnato nelle intense riflessioni di quegli anni¹⁰². Com'era sua abitudine, il parroco trascrisse porzioni di testo – alcune tratte dal libro, altre frutto di una sua sintesi – che riteneva illuminanti e foriere di ispirazione per il suo apostolato e per l'opera che aveva già in mente. Il filo rosso che univa Cottolengo a Pogliani era la completa fiducia nella Divina Provvidenza, una fiducia che diventava abbandono totale:

I poveri [Cottolengo] li chiamava cambiali sul banco della Divina Provvidenza, per questo con animo sempre ne accettava. La Divina Provvidenza non fa mai bancarotta: si perderà coi signori e coi ricchi ma non mai con la Divina Provvidenza. [...] Chi fa tutto nella piccola casa è la Divina Provvidenza, e nessun altro che la Divina Provvidenza. Essa manda i malati, i ciechi, i sordomuti, gli epilettici, e con esso loro manda anche di che mantenerli. [...] Ora non vi è più niente, ora vi è necessità, dunque la Divina Provvidenza provvederà.¹⁰³

Questa fiducia aveva delle ricadute anche nella gestione economica dell'istituto torinese, in cui ogni donazione doveva trasformarsi in immediate realizzazioni, in un investimento nell'uomo, e non accan-

¹⁰⁰ Sull'istituzione torinese, cfr. I. Felici, *Il Cottolengo*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1934 e D. Agasso, *Cottolengo. Dalla «città del dolore» alla «città della speranza»*, Milano, Rizzoli, 1994. Sul fondatore, cfr. G. Tuninetti, «Giuseppe Benedetto Cottolengo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma, Istituto della Encyclopedie Italiana Treccani, 2001, pp. 146-149.

¹⁰¹ P. Gastaldi, *Vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de Paoli*, Torino, Marietti, 1882.

¹⁰² E. Palumbo, *Don Pogliani e l'esempio del Cottolengo*, «SOC», XCVI, 4 (2015), pp. 14-15.

¹⁰³ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Vita del Ven. Giuseppe Cottolengo: annotazioni e ricordi*, manoscritto.

tonata per riscuoterne le rendite. La Provvidenza non avrebbe mai fatto mancare il sostegno in caso di bisogno:

Per questo talvolta [Cottolengo] rifiutò rilevanti somme che gli vennero offerte a patto si serbasse il capitale, onde averne sempre ad usufruire gli interessi. Avendo somme da disporre, pagava i debiti, il restante impiegava per aumentare locali, onde aumentare il ricovero dei bisognosi.¹⁰⁴

Il motto paolino dell’istituto fondato da Cottolengo, «*Caritas Christi urget nos*»¹⁰⁵ (2Cor 5, 14) era considerato in termini programmatici come una presa in carico di ogni bisogno e di ogni difficoltà, senza alcuna distinzione, «perciò non osservare se chi riceve la carità ne abbia il merito, o no; ma solo osservare se ne abbia il bisogno»¹⁰⁶.

Prendeva quindi forma nella sua mente il modello preciso di consacrazione ai poveri: bisognava ora tradurre l’esperienza dell’istituto di Torino nella realtà della campagna milanese, senza tradire lo spirito di Cottolengo. Il primo problema era di natura economica: come usare i risparmi accumulati in anni di privazioni personali? Pogliani disponeva di una cifra non disprezzabile e, agli inizi degli anni Novanta, intendeva trasformarla in qualcosa di utile per la comunità contadina. Ancora non era stato realizzato l’oratorio maschile e il dilemma se puntare sull’educazione cristiana dei giovani o se salvare gli ultimi dall’emarginazione lo tormentava. Alla fine, come si è visto, avrebbe realizzato entrambi, ma nel 1892, anno in cui si concretò l’idea di riproporre a Cesano una casa simile al Cottolengo, tutto sembrava così lontano ed egli volle sentire il parere di più persone possibili, tra i suoi amici e compagni di gioventù e soprattutto tra le numerose conoscenze maturate a Milano. In due lettere scritte quell’anno presentò la sua idea. A mons. Agostino Riboldi, vescovo di Pavia, ordinato nel 1861 come lui, scrisse:

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ «L’amore di Cristo ci spinge».

¹⁰⁶ *Ibidem*.

Bramo conferire con te onde avere i tuoi consigli nell'impianto di un'opera di carità... Si tratterebbe di una copia in miniatura del Cottolengo di Torino.¹⁰⁷

Il 21 luglio scrisse anche a don Cesare Spingardi, direttore della Casa della Divina Provvidenza a Casalbuttano, comune nei pressi di Cremona:

A dire il vero, è dal principio del corrente anno che mi do opera di impiantare un Ospizio per i poveri disgraziati delle campagne, storpi, scemi, cronici, vecchi, ecc. specialmente della Bassa Lombardia, di questa povera Bassa che, mentre dà ai ricchi i più lauti proventi, è poi cotanto trascurata ed è veramente una valle di miserie tra le più compassionevoli.¹⁰⁸

In un'altra lettera, anch'essa molto probabilmente di quell'anno, Pogliani si rivolse a mons. Edoardo Pasini, canonico della Metropolitana, e ancora a Riboldi, entrando nel cuore dei suoi tormenti¹⁰⁹:

Il mio piccolo capitale è meglio conservarlo, donando gli interessi, e provvedere per la conservazione o è meglio impiegarlo secondo il bisogno abbandonandosi interamente alla Divina Provvidenza; impegnandola così essa, dappoi vi provvederà?¹¹⁰

L'alternativa era dunque chiaramente tra un prudente accantonamento, ma dai frutti lenti e centellinati, e un investimento immediato, con il rischio però di bruciare un capitale:

A me parrebbe da seguirsi il primo modo, e che in ciò fare sarebbe prudenza, non carnale ma ragionevole ed anche cristiana. E che il secondo modo è da lasciarsi ai Santi, guidati da ispirazioni speciali.¹¹¹

¹⁰⁷ G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone*, Cesano Boscone, 1953, p. 24.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ E. Palumbo, *Il «piccolo capitale» di don Domenico*, «SOC», XCVI, 2 (2015), pp. 14-15.

¹¹⁰ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Lettera di Pogliani a mons. Riboldi e a mons. Pasini*, s.d.

¹¹¹ *Ibidem*.

Che Pogliani, con questa umile ammissione di essere lontano dalla santità, pensasse a Cottolengo è confermato dalle successive considerazioni sulla destinazione delle stesse donazioni alla futura opera:

E in quanto ai doni, non le piccole somme, le quali si consumeranno nella gestione annuale, ma le somme rilevanti ed i lasciti sono da capitalizzare o da erogarsi annualmente? Anche in questo sarei di parere di capitalizzare al fine di assicurare la continuazione dell'opera.

A conclusione – penserei per ora conservare il mio piccolo capitale ed anche aumentarlo di alcun poco, impiegandone gli interessi a pro dell'opera. Se in seguito vengono dei sussidi in aiuto capitalizzabili, [penserei] erogare pure in allora anche il mio capitale in pro dell'opera Pia o della Chiesa, spogliandomi integralmente per l'amor di Dio che *eum esset dives, propter nos egenus factus est.*¹¹²

Si nota in queste pagine, oltre all'indiretto riferimento al modello torinese, la speciale predisposizione di Pogliani per i più poveri: come Cristo si è umilmente incarnato condividendo le sofferenze dell'umanità, anche il sacerdote deve lasciar tutto, «integralmente», in favore degli ultimi. Con un lucidissimo senso dei limiti delle opere umane, Pogliani temeva che anche la stessa idea di costruire l'opera e l'ispirazione che lo muoveva potessero nascondere qualche insidia:

Una voce interna mi dice che questa opera non fallirà ed avrà la benedizione del Signore che ama i suoi poveri... Che vuole mostrare la materna bontà della sua chiesa, anche nei bisogni corporali dell'uomo.

...Questa voce interna è solo frutto della mia brama, od è probabile che venga dal Signore?¹¹³

A queste considerazioni bisogna aggiungere il dubbio ulteriore che stava alla radice delle riflessioni del prevosto: non era forse più opportuno privilegiare l'edificazione dell'oratorio maschile?

¹¹² *Ibidem.* La citazione latina significa che Gesù Cristo, «pur essendo ricco, per noi si è fatto povero» (2Cor 8, 9).

¹¹³ *Ibidem.*

Premendomi assai educare la gioventù della mia parrocchia; mi conviene dar troppo mano all'edificio dell'oratorio maschile. O è meglio riservare questo piccolo capitale per assicurare l'ospizio della Sacra Famiglia?¹¹⁴

Che lo si realizzasse o meno non era ancora stato deciso, ma già Pogliani aveva in mente il possibile nome con cui intestarlo. Le ragioni di tale scelta le spiegò nel già menzionato articolo nel numero unico del bollettino del 1910:

[La Casa] è intitolata *Ospizio Sacra Famiglia*, e perché il povero disgraziato per sentimento di umanità e religione a tutti deve essere cosa sacra; e perché questo Ospizio si pone sotto la protezione di *Gesù, Maria, Giuseppe*, quella Famiglia cioè dalla quale irradiò la civiltà cristiana, apportatrice della vera egualianza e fraternità.¹¹⁵

Possiamo aggiungere, per come l'opera si realizzò fin dall'inizio, che c'era *in nuce* anche l'allusione a un riferimento di tipo «famigliare» rispetto alla cura del ricoverato.

Dalle diverse persone che consultò, don Domenico trasse pareri contrastanti. In un suo scritto egli annotò, dividendoli in tre categorie, quanti gli avevano espresso la loro opinione. Il primo gruppo era quello dei «giudizi favorevoli»: tra questi aveva annoverato mons. Pasini, mons. Riboldi, il gesuita padre Carli, il consigliere delle suore di Sant'Apollinare don Leopoldo Bernasconi, l'amico e prevosto di Santo Stefano don Carlo Locatelli. Tutti costoro, secondo Pogliani, erano stati generosi di incoraggiamenti e di appoggio morale. Nella categoria dei «giudizi incerti inclinanti allo sfavorevole» fu inserito mons. Antonio Limonta, anch'egli canonico della Metropolitana, il quale espresse le sue riserve circa la collocazione di un'opera del genere in un comune isolato qual era Cesano Boscone e sulla volontà di don Domenico di non erigerla in opera morale. Infine i «giudizi apertamente sfavorevoli» erano quelli cesanesi del sindaco del paese, l'ingegner Giuseppe Monti, e del segretario comunale¹¹⁶.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ D. Pogliani, *Necessità e scopo* cit.

¹¹⁶ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Pensieri diversi* cit.

A fugare ogni suo dubbio fu, a detta di Pogliani, una miracolosa guarigione – collocata da alcuni proprio alla fine del 1892¹¹⁷ e di cui non si sa nient’altro di preciso – che lo avrebbe salvato da morte certa, convincendolo della necessità di rimanere in vita per realizzare l’opera. Ne parlò egli stesso nel citato memoriale del 1914:

basta ricordare la guarigione istantanea, prodigiosa che ebbi allorché mi credeva in fin di vita; appunto, non posso dubitarne, perché la mia vita con ogni sostanza aveva già consacrata a quest’Opera.¹¹⁸

Da quel momento le idee si fecero più chiare e Pogliani dedicò i mesi successivi a progettare l’opera in ogni suo dettaglio: dall’organizzazione alla stessa architettura degli edifici. Gli appunti che ci ha lasciato testimoniano una visione molto precisa della sua futura realizzazione e la certezza del compimento della sua intuizione, nonostante le avversità e i problemi da affrontare. Si può anche vedere come il problema della scelta tra capitalizzazione o investimento a fondo perduto fosse un nodo sciolto di fatto, con queste riflessioni, in favore della seconda scelta. In uno dei suoi manoscritti, don Domenico annotava le idee in merito alla costruzione della prima casa della Sacra Famiglia, con gran profusione di particolari. L’edificio doveva essere elevato rispetto al terreno, sia per garantirne l’asciuttezza in un territorio ricco d’acqua, sia per poter costruire cantine che non andassero troppo in profondità, dove sarebbero state facilmente inondate dal canale Villoresi, e, non ultimo, «per bella mostra dell’edificio campeggiando maggiormente nell’aria». Tutto il progetto avrebbe dovuto prevedere un futuro allargamento: così il refettorio si sarebbe dovuto collocare lateralmente, in posizione adatta a una successiva edificazione aggiuntiva che ne avrebbe consentito l’ampliamento in modo agevole. Pogliani non dimenticava che la struttura era dedicata agli ospiti, per

¹¹⁷ È citata la testimonianza dell’allora coadiutore residente a Muggiano, don Saturnino Villa, in G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone* cit., p. 26. Ne parla anche G. Conti, *Monsignor Domenico Pogliani*, «SOC», XLIII, 1 (1962), pp. 26-27, ma la coincidenza di gran parte del testo con quello scritto da Cenzato fa pensare che quest’ultimo sia stato l’unica fonte di don Guido Conti.

¹¹⁸ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Memoriale* cit.

cui le scale avrebbero dovuto essere comode per consentire il trasporto dei malati con difficoltà motorie, mentre dalla cucina un ascensore avrebbe dovuto portare le vivande ai piani superiori. Si sarebbe dovuto inoltre pensare a un ascensore per le persone: da costruire subito se la spesa fosse stata accessibile, oppure in un secondo momento, solo che il progetto prevedesse di tenerne conto. Inoltre, un muricciolo intorno al parco avrebbe dovuto tutelare l'intimità degli ospiti, mentre piante ornamentali avrebbero reso più gradevole la permanenza nella Sacra Famiglia. L'edificio, «solido, anche maestoso», senza «ornamenti inutili», avrebbe dato ampia mostra di un bassorilievo della Sacra Famiglia, protetto per evitare di scolorire al sole. Si sarebbe dovuto fare in modo di permettere l'attraversamento di tutto l'edificio anche all'esterno senza essere esposti alla pioggia, mentre vialetti e orti avrebbero reso vivibile il giardino. Le camere «bene arieggiate; però con finestre di non troppa luce come che più costose a rinserrarsi». Infine, oltre a proteggere dal freddo invernale con il riscaldamento a carbone, si sarebbe dovuto pensare a ventilatori per far fronte alla calura estiva¹¹⁹. Sono, queste, pagine di grande interesse, perché testimoniano una capacità non comune di accompagnare alla visione di largo respiro un'attenzione a dettagli di estrema praticità: d'altra parte Pogliani, a parte gli incoraggiamenti di alcuni, in questa impresa era solo e certamente doveva pensare di arrivare da sé alla risoluzione di gran parte delle problematiche legate alla fase progettuale.

Per questa stessa ragione anche le regole che avrebbero dovuto seguire gli ospiti della casa dovevano essere frutto dell'inventiva di don Domenico, che tuttavia non mancò di appoggiarsi all'esperienza ancora una volta di Cottolengo: dalla lettura della sua biografia, infatti, nasceva la convinzione che la casa si sarebbe dovuta aprire a tutti, senza alcuna distinzione, «a qualunque religione appartenesse il bisognoso», anzi con preferenza ai non cattolici, «purché però entrati

¹¹⁹ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Pensieri per l'edificio materiale della Casa della Sacra Famiglia*, manoscritto.

poi non scandaleggino»¹²⁰. La vita nella nuova casa avrebbe dovuto seguire precetti quasi monacali, confermando la tendenza a considerare la carità anche in vista della preservazione della fede: con la sveglia alle 5 e, solo dopo la messa, una colazione povera (zuppa o pancotto): «nei giorni solenni caffè e latte»; un pasto alle 11 con (alternativamente) formaggio, salame, patate, pasta, «non però verdura essendo di poca sostanza». Infine un pasto alle cinque del pomeriggio, con minestra, un'altra portata e il vino. E poi il riposo alle nove di sera. Si sarebbe infine dovuta prevedere la realizzazione di due abiti: «l'uno grossolano per la casa, l'altro di stoffa migliore per l'uscita»¹²¹.

In un altro foglietto, scritto fittamente – erano in gran parte fogli di fortuna densamente scritti quelli su cui Pogliani riportava i suoi pensieri, quasi a testimoniare che il prevosto considerasse con umiltà le proprie riflessioni: di sicuro non sprecava soldi nemmeno per l'acquisto della carta, perché erano tutti foglietti in genere di provenienza curiale –, don Domenico accennava alle norme per la conduzione della casa o, se vogliamo, alla filosofia che avrebbe informato l'istituto:

Posso tutto, ma solo in Colui che mi conforta. Perciò mentre vi sarà da lottare con gli uomini, si deve altresì come Giacobbe, lottare altresì con Dio, con perseverante, insistente, umile, fiduciosa preghiera. Questa violenza al cuor del Signore, oltre la preghiera, dev'essere fatta con lo spirito di umiltà, di abnegazione, pazienza, sacrificio. Il Cottolengo soleva dire, tutti sanno servire il Signore, quando tutto va bene: e soggiungeva, S. Vincenzo de' Paoli mostravasi afflitto, quando non aveva contrarietà, perché temeva che il Signore non fosse contento di lui (per contrarietà si devono intendere ogni sorta di tribolazioni; opposizioni, malattia, morte di persone che ci sono di gran vantaggio, ristrettezza ecc.).¹²²

Centrale era però la carità che doveva guidare la nuova realizzazione: nell'accettare gli ospiti si sarebbe dovuto «osservare il bisogno del prossimo ed essere così strumento di misericordia, di carità, di

¹²⁰ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Pensieri pel buon andamento della Casa della Sacra Famiglia*, manoscritto.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² ASF, cart. 3 fasc. 31, *Norme per l'Ospizio*, manoscritto.

sollievo temporale e salute eterna»¹²³. Il povero, dunque, era al centro del pensiero di Pogliani, tanto che a «confermarsi nella persuasione che chi serve i poveri infermi ecc. serve Gesù Cristo, il quale ritiene come fatto a lui ciò che di bene si presta ad essi; ad ogni mattina al primo incontro che si farà ad uno di essi del proprio sesso, gli si bacerà la mano»¹²⁴. Che cosa don Domenico intendesse per «povero», poi, era in quei primi documenti ancora indefinito: si vedrà come il concetto si sarebbe rapidamente allargato finendo per comprendere numerose tipologie di povertà e di incurabilità.

Questi erano i progetti e i propositi: bisognava ora tradurli in opere.

Le prime edificazioni

Cominciò, dunque, la febbre ricerca delle risorse per l'edificazione dell'ospizio: Pogliani disponeva di circa 20.000 lire, che non bastavano certo a coprire le spese per la costruzione della prima casa dell'ospizio, che ne richiedeva almeno 56.000, secondo le prime stime¹²⁵. Per questo si rivolse alle numerose conoscenze che aveva maturato a Milano, nel clero e tra i laici: molti furono coloro che risposero al suo appello, a dimostrazione della solidità dei rapporti che era stato in grado di costruire nella sua permanenza in Duomo¹²⁶. Lo stesso card. Ferrari gli inviò 400 lire¹²⁷, gesto che senza dubbio evidenziava l'approvazione dell'arcivescovo per quanto Pogliani stava realizzando. I lavori cominciarono sul terreno donato da Maria Monegherio nella primavera del 1894¹²⁸ e subirono un rallentamento nell'autunno, a causa molto probabilmente della mancata disponibilità di risorse: lo si evince da una lettera che Pogliani inviò alla madre superiora delle suore di Maria

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Giaculatorie della Casa della Sacra Famiglia*, manoscritto.

¹²⁵ 56 mila lire del 1894 corrispondono a circa 198 mila euro del 2014 e 20 mila lire a circa 70 mila euro, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it.

¹²⁶ G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone* cit., p. 27.

¹²⁷ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Memoriale* cit.

¹²⁸ G. Vigna, *Dalla parte degli ultimi* cit., p. 96.

Bambina, che, come precedentemente accennato, all'epoca gestivano l'asilo. Il 30 novembre, don Domenico così scrisse:

Ella ben sa dell'Ospizio per quei poveri disgraziati della campagna, che la Divina Provvidenza sta preparando. Dico la Divina Provvidenza perocché io in quest'opera mi sono trovato dentro senza quasi saperlo, e in quel poco che è stato fatto io ci entro solo come manovale e nulla più. Orbene mi sono state fatte già alcune domande di accettazione, da parte di sacerdoti, riputando che la casa fosse già avviata; mentre invece è stato messo solo il tetto all'edificio da circa 15 giorni. E chi fece la domanda è disposto a qualche piccola retribuzione giornaliera... All'ultima, che è di Mons. Genolini¹²⁹, per una ragazza di 7 anni senza affetto, in continuo pericolo se è per alcun tempo abbandonata [...]. A questa 4^a domanda mi venne il pensiero di osservare se almeno per 2 o 3 vi era la possibilità di accettarle per intanto in mia casa. Ma guarda e riguarda, pensa e ripensa, con mio dispiacere è proprio impossibile non solo moralmente ma altresì materialmente... Prego il buon Dio che mi inspiri, mi illumini cosa debbo fare. E mi si presenta questo porto dove rifugiare.¹³⁰

Da queste righe si capisce che a metà novembre lo scheletro della prima edificazione della Sacra Famiglia era già stato completato e che la voce della nuova realizzazione di Pogliani si stava diffondendo: così, a struttura non ancora ultimata il prevosto aveva già quattro richieste di ospitalità, alle quali cercò di sopperire offrendo la propria casa parrocchiale, senza tuttavia poter soddisfare i bisogni, dato che, oltre alle difficoltà nel trovare spazi, sarebbe stato inopportuno che un sacerdote condividesse lo stesso tetto con una bambina che non fosse sua famigliare. Gli venne pertanto l'idea di rivolgersi alle suore che si erano già insediate all'asilo di Cesano:

Avendo adunque la buona giovane, che ha l'animo di dedicarsi a quest'opera di carità, conosciuta anche da Suor Stefana perocché parrocchiana, mi venne il pensiero che quella camera che le suore hanno per chiesuola e

¹²⁹ Si tratta di mons. Tomaso Genolini, canonico onorario della Metropolitana.

¹³⁰ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Lettera di Pogliani alla Madre Generale*, 30 novembre 1894. Le lettere che il prevosto scrisse alle suore di Maria Bambina sono state tradotte in copia dall'archivio dell'ordine a quello dell'Istituto Sacra Famiglia.

che per ora non è adibita a ciò ed è superflua per loro, potrebbe per questi mesi di aspettazione servire eccellentemente. E questa primizia di carità, mi pare proprio chiamerebbe le benedizioni del Cielo, e inviterebbe anche le persone della terra viemeglio ad aiutare il compimento di quest'opera d'amor di Dio.¹³¹

L'esortazione di Pogliani alle suore contiene anche una considerazione degna di nota: l'inizio anticipato dell'attività caritativa avrebbe potuto attirare la benevolenza del Signore e, più prosaicamente, anche qualche finanziamento, incoraggiato proprio dai primi frutti di un'opera non ancora conclusa. Tanto più che, secondo le previsioni del parroco, sarebbe stata una questione di «pochi mesi, 5, o 6 al più» e, tranne che per la sorveglianza, a tutte le necessità, in particolare il cibo, avrebbe provveduto lui stesso¹³². Prima dell'apertura si sarebbe dovuto aspettare, invece, un anno e mezzo, tempo nel quale il numero di richieste sarebbe aumentato notevolmente. Il prosieguo della missiva è altrettanto interessante perché mostra come don Domenico pensasse fin da subito all'ordine di religiose che aveva conosciuto bene a Milano per la gestione dell'erigendo ospizio:

Dandolo questo consenso, ecco che le sue figlie incomincerebbero tosto quell'opera di carità, che secondo l'esplicita di lei promessa si assumerebbero dappoi, almeno per la vigilanza e superiore direzione, per il che anche una sola, ma pratica e disinvolta, potrà bastare.¹³³

I documenti non ci dicono perché l'accordo tra Pogliani e le suore di Maria Bambina non si concretò subito: si può ipotizzare l'impossibilità del prevosto di offrire una adeguata retribuzione alle sorelle, in una fase in cui il bilancio prevedeva solo ingenti spese e scarse donazioni. Infatti nei primi tempi ad aiutare don Domenico furono soltanto alcune volontarie della parrocchia – segno questo dell'inscindibile legame tra l'attività parrocchiale e il nuovo progetto del prevosto¹³⁴.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone* cit., p. 28.

In una serie di appunti elaborati a cavallo della decisione di costruire l'ospizio Pogliani parla di «Figlie della Sacra Famiglia»¹³⁵: si trattava di «povere figlie del popolo», alle quali il prevosto intendeva dare la possibilità di «consacrarsi alla carità cristiana ed a vita di perfezione». Per queste converse, ossia suore laiche, si prevedeva la divisione in due gruppi: uno dedito alla «vita attiva» e l'altro alla «vita contemplativa». Le prime religiose si sarebbero occupate del servizio ai poveri, alla cucina e ai «lavori più grossolani», le altre al cucito e ai «lavori più ritirati». Tutte sarebbero vissute insieme e la concessione di qualche «penitenza esterna» alle più virtuose non avrebbe dovuto essere comunicata alle altre, per evitare di scoraggiare quelle non prescelte¹³⁶. Inoltre, dalle «vergini della casa della Sacra Famiglia, consacrate alla carità, sarà in particolare onorata Santa Tecla»¹³⁷, ossia la martire che Pogliani aveva conosciuto in Duomo. In prospettiva, se le vocazioni fossero cresciute, si sarebbe pensato a un vero e proprio noviziato di un anno, a un abito su cui avrebbe fatto bella mostra una medaglia d'ottone rappresentante la Sacra Famiglia. Dopo il noviziato e un altro periodo di preparazione, ci sarebbe stata la professione perpetua, con la facoltà per il superiore di dispensare le converse da questo legame, se queste si fossero mostrate indegne «per colpa morale; non mai per malattia o qualsiasi altra disgrazia fisica od intellettuale». Inoltre, per la loro vita quotidiana si sarebbero dedicati loro spazi appositi nell'ospizio, onde garantirne la giusta riservatezza e le condizioni ideali per crescere spiritualmente¹³⁸. Al di là delle specificità del progetto, questo disegno di don Domenico era un'ipotesi comune ad altri fondatori di congregazioni religiose nate attorno a un'opera assistenziale.

Non è dato sapere perché questo ambizioso programma di Pogliani non si realizzò: di certo, da queste poche righe, emerge la volontà di creare una comunità religiosa che andasse ben oltre il servizio materiale nell'ospizio e che si configurasse come vero e proprio ordine

¹³⁵ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Casa della Sacra Famiglia*, manoscritto. Si tratta di una raccolta di appunti di varia natura riuniti in un unico quadernetto.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

di ispirazione vincenziana formato da ragazze di bassa estrazione sociale. Questo perché Pogliani riteneva che fosse «errore il credere che la chiesa cattolica abbia da Gesù Cristo la missione di adoperarsi solo per il bene spirituale delle anime, essa invece ha anche di mira di alleviare i mali e promuovere il bene corporale»¹³⁹. È ipotizzabile che le difficoltà nella gestione dell'ospizio e le ristrettezze anche materiali impedissero la costituzione di un nucleo di donne dedito a questo progetto, ma non è improbabile che una qualche forma di consacrazione laica tra le giovani volontarie più motivate entrate nell'ospizio vi fosse, sia pure non istituzionalizzata e codificata.

L'«Ospizio Sacra Famiglia per incurabili della campagna» fu pronto nella primavera del 1896 e l'inaugurazione avvenne il 1º giugno di quell'anno, un'apertura «siccome le opere di Dio, senza ostentazione e fasto: ma però con religiosità umile e più che possibile segreta; onde immettere e con l'umiltà dell'azione e colla potenza delle preghiere le Divine misericordie e celeste benedizione»¹⁴⁰.

In diversi appunti di questa stessa raccolta, Pogliani scrisse tutti i particolari della conduzione della nuova entità benefica, così come egli li prefigurava. A partire dalla disciplina che avrebbe dovuto seguire il superiore della casa, quindi lui stesso e i suoi successori, al totale servizio dei poveri:

Il Superiore della Casa e tutti i dirigenti la Casa presteranno opera ogni giorno a rifare i letti, scopare e distribuire il cibo; almeno una volta al giorno e se non a tutti e tre gli uffici: è loro possibile, lo faranno a due, od almeno ad uno di tali uffici. Il Superiore della Casa, in occasione di un funerale dei poveri raccolti, porterà la croce fino all'oratorio, qualora non gli avvenga di intervenirvi come sacerdote in cotta.¹⁴¹

Le suore avrebbero dovuto soccorrere i bisognosi nelle loro necessità più elementari, portando aiuto anche a domicilio tra i poveri di Cesano. Oltre ai poveri, don Domenico decise di accogliere anche gli orfani, «sempre solo della sola campagna», per istruirli e avviarli a

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

una professione, preferibilmente legata all'agricoltura o all'artigianato, evitando così che ingrossassero in città «il numero degli operai sobillati scioperanti irreligiosi e per conseguenza immorali»¹⁴².

Più di quanto previsto affluirono al nuovo ospizio numerose richieste di ricovero e dal novembre del 1898 Pogliani ebbe l'aiuto delle suore di Maria Consolatrice, che accettarono di lavorare nella nuova struttura per un compenso piuttosto scarno¹⁴³. In sostituzione del precedente coadiutore, don Enrico Bezzera, nel 1899 don Domenico ottenne l'assegnazione di un nuovo coadiutore, il giovane don Giuseppe Sisti che, appena ordinato sacerdote, avrebbe accompagnato il prevosto di Cesano per vent'anni, divenendone un irrinunciabile punto di appoggio anche nella conduzione dell'ospizio: la fiducia nel giovane prete fu notevole, tanto che Pogliani decise di coinvolgerlo alla pari nella direzione della Sacra Famiglia. In quello stesso periodo, infatti, il prevosto stava delineando la struttura amministrativa e proprietaria dell'ospizio, per cercare in ogni modo di garantirne l'indipendenza dallo Stato e allo stesso tempo la piena funzionalità. Già nei suoi scritti anteriori alla fondazione egli aveva ipotizzato una struttura privata, indipendente dal controllo pubblico: le polemiche dei cattolici contro la legge Crispi del 1890 erano recenti e le frizioni del mondo cattolico con le autorità italiane erano di quegli stessi anni. Era quindi una scelta naturale, per don Domenico, tenere l'ospizio il più lontano possibile dagli appetiti delle autorità statali. In uno dei suoi scritti anteriori alla fondazione, egli aveva disegnato una proprietà condivisa da tre persone, di cui un laico da appoggiare alle elezioni comunali, in modo tale da avere sempre un punto di riferimento nelle istituzioni locali. L'opera sarebbe inoltre stata protetta dall'arcivescovo, che avrebbe anche approvato le nomine dei comproprietari in caso di avvicendamento¹⁴⁴. Si trattava peraltro di un modello ricalcato dall'organizzazione che avevano assunto molte congregazioni religiose, che di fronte alle leggi eversive si erano salvate dalla soppressione

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone* cit., pp. 28-29.

¹⁴⁴ ASF, cart. 3 fasc. 31, *Casa della Sacra Famiglia* cit.

proprio grazie a privati che ne avevano comprato gli edifici¹⁴⁵. Con qualche variazione sul tema, Pogliani concluse nel novembre del 1901 il progetto di definizione proprietaria dell'ospizio: tutta la questione verteva intorno alla proprietà, perché naturalmente ogni altra forma di riconoscimento giuridico dell'ente avrebbe comportato il suo inserimento nella legislazione sulle Opere pie. Così, davanti al notaio si incontrarono lo stesso prevosto e altre cinque persone, che divennero comproprietarie dello stabile: dalla Curia venne don Emilio Girola¹⁴⁶, cui si associarono l'avv. Michele San Pietro, l'ing. Guido Bianchi, il rag. Cesare Finoli e il coadiutore don Giuseppe Sisti. Ciascuno di loro, con un versamento di cinquemila lire¹⁴⁷, diventava proprietario per un sesto e si impegnava a non mutare «l'uso e la destinazione attuale di ricovero di poveri incurabili». In caso di decesso di uno di loro, gli altri sarebbero entrati in possesso della sua quota, che quindi non sarebbe passata in mano agli eredi, e nessuno avrebbe potuto disporre della sua parte al di fuori delle finalità esposte. Quando i comproprietari superstiti fossero rimasti in tre, si sarebbe proceduto a una nuova serie di nomine, da sottoporre all'arcivescovo¹⁴⁸. Una procedura che, nelle intenzioni del parroco, doveva blindare il destino della Sacra Famiglia e assicurarle una continuità tale da metterla al riparo da interventi dell'autorità pubblica.

Proprio poco tempo dopo ebbe un esito felice il tentativo di coinvolgere le suore di Maria Bambina. Il nuovo Consiglio di Amministrazione rivolse una formale richiesta alla madre generale delle religiose nel 1902, per «l'assistenza fisica e morale dell'Ospizio»: un appunto della superiora a margine della lettera indicava il parere positivo del Consiglio delle religiose e la necessità di definire i dettagli dell'accordo¹⁴⁹.

¹⁴⁵ G. Rocca, *Riorganizzazione e sviluppo degli istituti religiosi in Italia* cit.

¹⁴⁶ Don Emilio Girola era una conoscenza che risaliva all'esperienza milanese di Pogliani e continuava a servire il capitolo metropolitano in quanto «terzo erogatario delle 100 ferule» e sagrista capitolare.

¹⁴⁷ La cifra di 5 mila lire del 1901 corrisponde a circa 18 mila euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it.

¹⁴⁸ ASF, cart. 3 fasc. 21, *Cessione comproprietà stabile*, 20 novembre 1901.

¹⁴⁹ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera del CdA alla Madre Generale*, 19 luglio 1902.

Dopo qualche mese di incontri, risale al settembre del 1903 la chiusura delle trattative: alle quattro suore sarebbe andata una retribuzione di una lira al giorno, senza indennizzo per il vestiario, mentre alle mandatarie sarebbe stato corrisposto il vitto e un indennizzo annuo di cento lire¹⁵⁰. Pogliani accettava subito la richiesta¹⁵¹. Questo scambio epistolare fa pensare che i mesi intercorsi tra il primo approccio e la conclusione dell'accordo non fossero dovuti a significative divergenze di vedute sull'onorario, quanto piuttosto a questioni organizzative interne alla congregazione e alla necessità di operare nell'ospizio un avvicendamento non traumatico tra un ordine e l'altro. D'altronde la centralità delle suore nella Sacra Famiglia, e quindi la delicatezza di ogni scelta in proposito, si intuisce dalla particolare richiesta di Pogliani alla madre generale di averne assegnata una «che avesse un po' di cognizione in manipolare medicinali», per preparare le medicine in casa¹⁵², con una grave responsabilità pertanto sulla vita degli stessi ricoverati. L'ingresso delle suore avvenne in quei giorni e già nel gennaio del 1904 Pogliani poteva dirsi grato alla congregazione per l'opera che stava svolgendo nell'ospizio¹⁵³: la corrispondenza tra Pogliani e Sisti da un lato e le suore dall'altro continuò in seguito, sulle questioni più disparate, consolidando una collaborazione che sarebbe proseguita per decenni, con un notevole incremento della presenza delle religiose nell'ospizio¹⁵⁴.

Come si può leggere nei diversi appunti esaminati, Pogliani aveva a cuore la sorte dei «poveri»: l'ospizio nasceva infatti nella mente del fondatore con l'obiettivo di affrontare la preoccupante situazione economica delle aree rurali del Milanese. Si è poc'anzi accennato che il concetto di povertà era da intendersi in senso piuttosto ampio:

¹⁵⁰ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera della Madre Generale a Pogliani*, 19 settembre 1903.

¹⁵¹ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani alla Madre Generale*, 21 settembre 1903.

¹⁵² ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani alla Madre Generale*, 20 settembre 1903. In questa missiva, don Domenico rendeva anche noto che il numero dei ricoverati era già arrivato a 130.

¹⁵³ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani alla Madre Generale*, 15 gennaio 1904.

¹⁵⁴ G. Vigna, *Se la carità fa storia. Ottant'anni di servizio delle Suore di Maria Bambina all'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone (1903-1982)*, Cesano Boscone, 1983.

accanto alla miseria materiale e alle malattie fisiche che impedivano agli uomini di rendersi utili, diventando così un peso insostenibile per le famiglie, c'era anche un crescente numero di sfortunati afflitti da malattie mentali, di varia entità, che diventavano anch'esse ragione di esclusione dal mondo del lavoro e causa di povertà, per mancanza di altre forme di tutela. A cavallo tra i due secoli, infatti, si poté assistere a una recrudescenza di quel fenomeno che Michel Foucault, in altro ma analogo contesto, ha definito «grande internamento»¹⁵⁵, ossia la crescita esponenziale dei ricoveri negli istituti psichiatrici, considerata una diretta conseguenza dei rivolgimenti economici e sociali dell'epoca. Se nel 1885 i ricoverati nei manicomì italiani erano poco più di 20.000, essi salivano a oltre 24.000 nel 1892, 35.500 nel 1905 e ben 54.300 nel 1914, con una tendenza al rialzo che sarebbe proseguita, con diversa intensità, fino nel cuore del XX secolo¹⁵⁶. Cresceva quindi il numero dei ricoverati, che rendeva insostenibili le condizioni di vita nei manicomì. Un tentativo di affrontare la situazione si ebbe nel 1904, quando il Parlamento approvò una legge fortemente voluta dal ministro dell'Interno Giolitti e che intendeva sanare un vuoto legislativo che stava causando serie preoccupazioni alle autorità civili¹⁵⁷. La nuova normativa, tra le altre misure, prevedeva criteri univoci a livello nazionale per il ricovero negli istituti psichiatrici, limitando l'accesso ai casi particolarmente gravi, ossia alle «persone affette per qualunque causa da alienazione mentale quando siano pericolose a sé o per gli altri o riescano di pubblico scandalo»¹⁵⁸. Come si vede, le nuove disposizioni escludevano i casi di disturbi psichiatrici di lieve entità, cioè quelli più agevolmente curabili, e di fatto trasformava i manicomì in luoghi che avevano in gran parte il compito di preservare l'ordine pubblico¹⁵⁹. È evidente quindi che quanti fossero affetti da

¹⁵⁵ M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 113-157.

¹⁵⁶ M. Moraglio, *Dentro e fuori il manicomio. L'assistenza psichiatrica in Italia tra le due guerre*, «Contemporanea», IX, 1 (2006), pp. 15-34 e in particolare p. 17.

¹⁵⁷ L. 36 del 14 febbraio 1904, *Disposizioni sui manicomì e sugli alienati*.

¹⁵⁸ Ivi, art. 1.

¹⁵⁹ Per il dibattito sulla legge, cfr. F. De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia*, Annali 7,

problemi di deficit intellettivo o da altre patologie, come l'epilessia, che potevano agevolmente essere corrette o aiutate da un'adeguata assistenza psichiatrica o neurologica, tale da ridurre le limitazioni alle persone che ne fossero colpite, finivano per trovarsi del tutto senza punti di riferimento e per diventare un peso insostenibile per le famiglie che allora, più di oggi, avevano difficoltà ad accettare queste problematiche e, soprattutto, erano prive di strumenti culturali e di disponibilità materiali per affrontarle. Il combinato tra l'aumento delle patologie psichiatriche (o almeno della loro diagnosi) e i limiti all'accesso nei manicomì creava un'area grigia che finiva con evidenza per rivolgersi alle strutture di beneficenza e carità, senza peraltro garanzie di un'assistenza medica psichiatrica idonea. A Milano questa tendenza a trasformare il manicomio di Mombello¹⁶⁰ in un cronicario per i gravi era parsa evidente già un decennio prima della promulgazione della legge del 1904, proprio per la repentina crescita che stava vivendo l'area lombarda. Già negli anni Novanta del XIX secolo l'amministrazione provinciale – cui spettava la giurisdizione sul manicomio – aveva cominciato a stipulare convenzioni con altre strutture per far fronte al sovraffollamento di Mombello, in attesa della costruzione dei nuovi padiglioni che ne avrebbero accresciuto la capienza¹⁶¹. Non sorprende dunque che, nel grande movimento di malati psichici di quegli anni, diverse istituzioni private fossero coinvolte, direttamente per sollecitazione della Provincia o indirettamente per il naturale arrivo di nuovi ospiti che trovavano altre porte sbarrate.

Il neonato ospizio di Cesano Boscone si trovò così a ricevere un crescente numero di ricoverati affetti da diversi disturbi psichiatrici, diversificando notevolmente la tipologia di ospiti che accoglieva: la denominazione che l'istituto assunse fin dall'inizio fa ritenere che questa vocazione inclusiva, nata dalle necessità dell'epoca, si fosse

Malattia e medicina, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1056-1140 e in particolare pp. 1129 ss.

¹⁶⁰ Mombello si trova in Brianza, tra Seveso e Limbiate.

¹⁶¹ A. De Bernardi - F. De Peri - L. Panzeri, *Il manicomio unico della provincia di Milano a Mombello*, in Id. (a cura di), *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 295-308.

manifestata già nel periodo di attesa del completamento dell'opera, quando ormai cominciavano ad affluire le domande di ricovero. Nel già citato numero unico del bollettino del 1910, l'ospizio presentava una tabella con il numero di ricoverati divisi per categorie, con denominazioni che, se a noi sembrano sgradevoli, all'epoca erano nella norma. Su un totale di 304 ospiti, al 30 aprile 1910, si contavano 37 «paralitici», 57 «vecchi impotenti», 17 «ciechi», 25 «amputati e rachitici», 21 «sordo-muti», 16 «pellagrosi», a cui si aggiungevano 72 «idioti e semi idioti», 41 «epilettici», 18 «pazzi tranquilli»: cioè il 43 per cento dei ricoverati, secondo questa classificazione, aveva bisogno di assistenza psichiatrica e neurologica. Gli altri, a parte i malati di pellagra, retaggio di un'epoca in via di lenta scomparsa, erano invece tutte persone ricoverate perché più strettamente inabili ai lavori agricoli. È quindi fin da questa prima fase di vita che la storia della Sacra Famiglia cominciò a viaggiare parallela, sia pure in modo autonomo e con le sue specificità, con quella della psichiatria, e, come si vedrà, in altri momenti le due strade si sarebbero avvicinate.

In quella stessa pubblicazione erano proposte alcune lettere di riconoscimento dell'opera avviata da Pogliani, scritte da diverse personalità. Ad aprire questa carrellata di attestazioni era una missiva di don Luigi Vitali, rettore dell'Istituto dei Ciechi di Milano – che cominciò a indirizzare a Cesano in particolare donne cieche in età adulta –, il quale già il 6 maggio 1896, quando cioè l'ospizio non era ancora completato ma era già in funzione, scriveva:

Tu hai saputo riunire la massima semplicità ed economia colla prudenza minuta e completa dei bisogni inerenti a tal genere di comunità, sotto il molteplice aspetto dell'igiene, della beneficenza e della religione: è l'antica carità cattolica coi migliori trovati del progresso moderno.¹⁶²

Pochi mesi dopo, il 26 settembre 1896, anche Angelo Ponti, della Commissione amministrativa del manicomio di Milano, e Iginio Sormani, medico e deputato provinciale, si complimentarono per l'alta qualità di vita che l'ospizio si prefiggeva di offrire ai suoi ospiti,

¹⁶² *Lettera di Luigi Vitali a Pogliani*, «OSF», n. unico (1910), pp. 13-14.

offrendo una descrizione che, comparata con gli appunti scritti da Pogliani qualche anno prima sulle caratteristiche che avrebbe dovuto avere la sua opera, illumina sulla capacità del prevosto di vedere lontano, realizzando un'opera dai caratteri moderni e, nonostante le ristrettezze, con attenzione a dettagli (come il verde diffuso) oggi ritenuti indispensabili:

Il costruire un edificio rispondente alle esigenze delle leggi moderne dell'igiene, per poveri cronici della campagna, non esclusi quelli colpiti dalle più crudeli infermità, è già di per se stesso difficile; ma che dire quando, come nel caso suo, i mezzi sono più che limitati? [...] Ottima è l'ubicazione dell'Ospizio. Benché in bassa plaga, non ne risente alcun danno, perché i circostanti prati irrigui non sono a marcita e le risaie sono lontane. Isolato in piena campagna, eppure di comodissimo accesso e per gli infermi e pei parenti che bramano andare a visitarli, la vista vi si sente ricreata da un interminabile verde. Il locale poi è ben arieggiato e saggiamente distribuito: adorno di porticati che sono di gran comodo e ricreamento pei ricoverati; e provvisto di caloriferi, ventilatori, bagni, docce [*sic*], quali si potrebbero desiderare negli ospedali meglio sussidiati; né vi manca a conforto dello spirito un oratorio.¹⁶³

I due autorevoli medici concludevano offrendo la loro collaborazione professionale gratuita all'ospizio, in appoggio al medico che Pogliani aveva assunto, dimostrando che era pienamente coerente e valida anche l'intuizione riferita due anni prima alla madre generale delle suore di Maria Bambina sulla capacità delle opere concrete di carità di generare altra carità.

Altre lettere pubblicate riportavano i ringraziamenti dei sindaci o di altri membri dell'amministrazione dei comuni che avevano inviato alcuni loro concittadini: di quello stesso anno erano le missive dei sindaci di Buccinasco¹⁶⁴, di Affori¹⁶⁵ (all'epoca comune indipendente)

¹⁶³ *Lettera di Angelo Ponti e Iginio Sormani a Pogliani*, ivi, pp. 14-15.

¹⁶⁴ *Lettera di Siro Trovati a Pogliani*, ivi, pp. 15-16.

¹⁶⁵ *Lettera di Giovanni Litta Modignani a Pogliani*, ivi, pp. 16-17.

e di Rozzano¹⁶⁶ e di un assessore di Cusano sul Seveso¹⁶⁷ (dal 1914 Cusano Milanino); del 1901 la lettera del sindaco di Albairate¹⁶⁸, che aveva inviato 7 ospiti, e quella di un assessore di Lambrate¹⁶⁹ (all'epoca comune indipendente), con altrettanti ricoverati; del 1904 era il riconoscimento del Comune di Legnano¹⁷⁰, che secondo la pubblicazione aveva al 1906 ben 18 ricoverati.

Queste semplici attestazioni mostrano come l'ospizio ricevesse ospiti non solo dal Sud-Ovest milanese, ossia dal bacino naturale della Sacra Famiglia, ma anche dal resto della provincia, adempiendo pienamente alla sua vocazione di rifugio per i bisognosi della campagna. Ma ben presto vennero a risiedervi ricoverati anche da altre parti d'Italia e perfino dall'Impero di Austria-Ungheria, come attesta la lettera del sacerdote Luigi Brunner, che aveva inviato un ricoverato e che, dopo una visita a Cesano, poteva dire che nel Tirolo mancavano strutture di tale efficienza e modernità¹⁷¹.

Tutto ciò era reso possibile dalla forma di finanziamento dell'istituzione che Pogliani aveva deciso di adottare: accanto alla munificenza dei benefattori, necessaria per ripianare gli inevitabili passivi di bilancio, bisognava dotare l'ospizio di una fonte d'entrata sicura, per quanto minima, chiedendo alle istituzioni civili (principalmente i Comuni, le Province e le Congregazioni di Carità, secondo la tipologia di infermità dell'ospite) di contribuire per i propri ricoverati:

Si accetteranno in via comune, a qualche pagamento, non più di cent. 80 al giorno; però anche assai meno, ed altresì interamente gratis, quando circostanze gravi si presentino, ed in seguito di tempo se la Divina Provvidenza largheggiasse in soccorsi.¹⁷²

¹⁶⁶ *Lettera di Luigi Ferrario a Pogliani*, ivi, p. 17.

¹⁶⁷ *Lettera di Vincenzo Aliprandi a Pogliani*, ivi, p. 18.

¹⁶⁸ *Lettera di Emilio Invernizzi a Pogliani*, *ibidem*.

¹⁶⁹ *Lettera di Eugenio Locatelli a Pogliani*, ivi, p. 19.

¹⁷⁰ *Lettera di Fedele Borghi a Pogliani*, ivi, pp. 19-20.

¹⁷¹ *Testimonianza di Luigi Brunner*, ivi, pp. 22-23.

¹⁷² ASF, cart. 3 fasc. 31, *Casa della Sacra Famiglia* cit.

Naturalmente la diaria sarebbe stata aggiornata in base al costo della vita, negli anni seguenti, mantenendosi però sempre in linea con questa impostazione di retta minima. Anche perché, a far quadrare i conti, ci avrebbe sempre pensato la Provvidenza:

Com'era pratica del Ven. Cottolengo, non si tengano registri di entrata ed uscita abbandonando il tutto nelle mani della Divina Provvidenza della quale chi governerà la Casa non dev'essere altro che il manuale.¹⁷³

Le rette, va da sé, servivano a coprire appena le spese vive per nutrire e coprire gli ospiti, senza tuttavia bastare a tutto il resto: assistenza medica, assistenza delle suore, manutenzione della casa, nuove edificazioni. Qualche piccola risorsa arrivava dal lavoro degli ospiti: secondo una pratica diffusa in molti istituti di cura, la convinzione che l'ozio accentuasse la condizione di alienati dei ricoverati spinse anche la Sacra Famiglia a organizzare laboratori artigianali che, oltre a dare dignità attraverso il lavoro ai malati, servivano anche a risparmiare su molte spese¹⁷⁴.

La ricerca delle risorse per ripianare i crescenti debiti portava don Domenico a tornare continuamente a Milano, dove teneva vivo il fuoco delle antiche amicizie e delle vaste relazioni che aveva costruito quando era coadiutore in città: in questi passaggi milanesi il prevosto conobbe e divenne amico di Carlo Ravasi, un ingegnere che lo avrebbe seguito nelle fasi di ampliamento dell'ospizio¹⁷⁵. La provvidenziale eredità di Alessandro Brioschi, un ragioniere di Varese che nel 1907 aveva lasciato tutti i suoi beni all'ospizio, spinse Pogliani a progettare con Ravasi la costruzione di due nuovi padiglioni, poi dedicati a san Vincenzo de' Paoli e alla ven. Vincenza Gerosa, e della chiesa¹⁷⁶. Per

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ ASF, n.i., *Assistenza religiosa*, «Ospizio Sacra Famiglia per Incurabili», opuscolo del 1921.

¹⁷⁵ G. Vigna, *Dalla parte degli ultimi* cit., pp. 149-152.

¹⁷⁶ G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone* cit., pp. 32-34. Cfr. anche *Assistenza religiosa* cit.

far questo don Domenico acquistò dal beneficio parrocchiale un appenzamento di terreno adiacente all'ospizio¹⁷⁷.

L'ospizio diventa ente morale

In quegli stessi primi anni del Novecento la Chiesa cattolica stava vivendo la fase più acuta di quella che è ricordata come «crisi modernista». Per modernismo si intende quel complesso di idee e aspirazioni all'interno del cattolicesimo che, nel tentativo di conciliare la Chiesa con il mondo contemporaneo, si erano aperte agli studi storici e biblici, giungendo a mettere in discussione molti aspetti fino allora considerati inamovibili: la teologia tradizionale – questa era una delle accuse – si era occupata troppo di questioni ecclesiali e troppo poco del messaggio biblico ed evangelico. Si trattava di tipologie di ricerca che non formavano un filone unitario e che assumevano forme più o meno radicali, che in qualche caso si spingevano verso la sfida aperta alla gerarchia e all'ortodossia¹⁷⁸. Pur non essendo un movimento strutturato e organizzato unitariamente, dalla Santa Sede il modernismo fu vissuto come tale: il nuovo pontefice, Pio X (1903-1914), affrontò con risolutezza questa diffusa richiesta di rinnovamento che proveneva da vari livelli e che, mostrando un'inattesa vivacità culturale del mondo cattolico, si stava allargando. Con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis* del 1907¹⁷⁹, le tesi moderniste furono stroncate e la «sintesi di tutte le eresie»¹⁸⁰ fu liquidata senza appello. Le forze novatrici del

¹⁷⁷ ASF, cart. 3 fasc. 22, *Vendita terreno in Cesano Boscone dal Beneficio Parrocchiale al Parroco Don Domenico Pogliani*, 20 aprile 1907.

¹⁷⁸ Alcune questioni poste ricorrenti tra molti modernisti erano la messa in discussione del concetto tradizionale di trascendenza, l'aspirazione a una «apologetica dell'immanenza», l'idea che la gerarchia non potesse sostituirsi a un approccio comunque personale alla fede, la storicità dei dogmi, il dialogo con una società in sviluppo. I più radicali chiedevano una vera e propria riforma della Chiesa, suscitando preoccupazione nelle gerarchie romane.

¹⁷⁹ Pio X, *Pascendi Dominici gregis*, 28 settembre 1907. È del luglio di quello stesso anno, invece, il decreto del Sant'Uffizio, *Lamentabili sane exitu*, che condannava 65 proposizioni moderniste.

¹⁸⁰ Pio X, *Pascendi* cit., parte II.

mondo cattolico vissero una fase di forte sconforto: le scomuniche, le sospensioni *a divinis* e gli abbandoni volontari dell'abito talare si moltiplicarono, provocando una crisi di grande portata nel mondo cattolico. Milano fu tra le aree più esposte, perché più ricca di contributi di questa nuova generazione di cattolici, molti dei quali si gioavano di contatti con il cattolicesimo europeo: lo stesso card. Ferrari fu da alcuni circoli accusato di assecondare i modernisti¹⁸¹. Mentre la Chiesa rinserrava i ranghi espungendo le tesi moderniste, proseguiva il processo di inserimento dei cattolici nello Stato italiano, favorito dalla nuova classe dirigente liberale, meno ideologica e più pragmatica, di cui Giovanni Giolitti era massima espressione: l'ingresso dei primi «cattolici-deputati» in Parlamento, ancorché con orientamenti molto differenziati su molte questioni di carattere sociale ed economico, apriva una fase nuova per i cattolici nella vita nazionale¹⁸².

In questo contesto ecclesiale e culturale in movimento, tra la parrocchia, le cui incombenze non erano certo diminuite, e le difficili fasi di consolidamento dell'ospizio, don Domenico aveva ben poche opportunità di coltivare rapporti culturali che richiedessero dedizione e impegno, pertanto non abbiamo documenti di un'eventuale sua evoluzione del pensiero politico e religioso all'inizio del nuovo secolo. Va anche detto che Pogliani, che tra l'altro si avviava ormai a raggiungere e superare il traguardo dei settant'anni di età in condizioni fisiche non brillanti, si era formato culturalmente e teologicamente ben prima del pontificato di Leone XIII, la cui impostazione aveva contribuito alla ricerca e alla curiosità intellettuale che molti sacerdoti più giovani avevano mostrato di possedere a cavallo tra i due secoli, ma del pontificato leoniano il parroco di Cesano aveva bene interpretato il

¹⁸¹ Tra le sintesi sul modernismo, cfr. L. Bedeschi, *Interpretazioni e sviluppo del Modernismo cattolico*, Milano, Bompiani, 1975; N. Raponi - A. Zambarbieri, «Modernismo», in DSMCI, vol. I/1, *I fatti e le idee*, 1981, pp. 310-333.; D. Saresella, *Il modernismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995. Sulla repressione, cfr. G. Verucci, *L'eresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia*, Torino, Einaudi, 2010.

¹⁸² G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, Milano, Mondadori, 1994 [1959], pp. 202-251; G. Formigoni, *I cattolici-deputati (1904-1918). Tradizione e riforme*, Roma, Studium, 1988; Id., *L'Italia dei cattolici* cit., pp. 61-81.

forte impegno sociale come compimento, e non come laicizzazione, del sacerdozio¹⁸³.

Proprio l'età e le condizioni di salute spinsero Pogliani a chiedere all'Arcidiocesi di separare le sorti della Sacra Famiglia da quelle della parrocchia. In una lettera al card. Ferrari del 1912, don Domenico rievocò un colloquio avuto con l'arcivescovo stesso nel corso della sua visita pastorale a Cesano nel 1908, durante la quale il prevosto aveva chiesto di poter essere dispensato dagli incarichi parrocchiali, ricevendo tuttavia dal presule un diniego e un invito a proseguire anche come parroco. Ora, con ben 384 ricoverati, che con gli infermieri e le suore formavano «una famiglia di oltre 400 persone», le difficoltà erano aumentate¹⁸⁴. Inoltre, la diaria molto scarsa che veniva richiesta lo costringeva a impiegare molto tempo per la ricerca dei fondi, con ulteriore danno al suo ufficio pastorale. Dopo quattro anni Pogliani ribadiva la richiesta, ma, ben sapendo che non sarebbe stato scontato il consenso dell'arcivescovo, chiedeva in subordine di poter delegare don Giuseppe in parrocchia, così da poter egli stesso trasferirsi a vivere nell'ospizio¹⁸⁵. A rinforzo di tale domanda, Pogliani richiamava l'esempio di Cottolengo, che fu dispensato dalle incombenze parrocchiali e lasciato a occuparsi solo del suo istituto. La dedizione totale che don Domenico voleva mostrare alla Sacra Famiglia era legata al presagio di una morte non distante, che il parroco voleva si consumasse proprio tra i suoi «disgraziati, dei quali si canta: *hi sunt opes Ecclesiae*»¹⁸⁶.

Pochi giorni dopo dall'Arcivescovado arrivò la temuta risposta: Ferrari concedeva a Pogliani un aiuto più vigoroso ufficializzando il ruolo di don Sisti, ma gli confermava la guida della parrocchia, in vir-

¹⁸³ M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi* cit., pp. 154-155.

¹⁸⁴ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani al card. Ferrari*, 30 ottobre 1912.

¹⁸⁵ Questa soluzione di compromesso gli fu consigliata dal canonico mons. Angelo Nasoni, che forse, essendo più addentro alle questioni curiali, conosceva le difficoltà che avrebbe incontrato l'originaria richiesta di Pogliani. Lo rievoca il parroco stesso in una lettera allo stesso Nasoni un anno e mezzo dopo. Cfr. ASF, cart. 3, fasc. 27, *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 2 marzo 1914.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

tù della sua «diuturna e apprezzata esperienza»: con l'invito esplicito a non disinteressarsi dei suoi doveri di prevosto e vicario foraneo¹⁸⁷. Non si possono conoscere con certezza le ragioni per le quali Ferrari chiese all'anziano parroco un estremo sacrificio anche personale: si può solo ipotizzare, limitatamente a questo periodo preso in esame, che l'arcivescovo, nel pieno del «tormentoso quinquennio» in cui si trovava per via delle accuse di modernismo che lo avevano portato all'isolamento in Vaticano¹⁸⁸, non volesse privarsi di una figura che, nonostante l'età, aveva garantito stabilità e continuità in quel settore della diocesi e che rappresentava un modello di prete di cui egli si fidava.

Il tema della rinuncia alla parrocchia avrebbe continuato a dominare i pensieri di un sempre più angosciato Pogliani, desideroso di non togliere nulla alla sua creatura, cioè l'ospizio, nell'autunno della sua vita, quando sentiva le forze mancargli. In realtà la sua morte sarebbe giunta non così presto, e fino alla fine Ferrari non volle separare ospizio e parrocchia.

Alla fine del 1913 don Domenico scrisse a mons. Nasoni, sperando che la sua intercessione presso Ferrari fosse più efficace delle sue suppliche: nella missiva si dichiarava sempre più in difficoltà, ma pronto a chinare il capo se l'arcivescovo gliel'avesse chiesto ancora. Sentiva di essere di peso agli altri e temeva che le angosce e le preoccupazioni gli facessero trascurare la preghiera¹⁸⁹. Tanto più che i ricoverati aumentavano di settimana in settimana: nell'ottobre del 1913 erano già 400, nel dicembre di quello stesso anno 419¹⁹⁰. Poiché don Sisti doveva attendere alle questioni dell'ospizio, di cui era già una colonna portante, bisognava trovare un altro prete cui affidare, sia pure da vicario, la guida quotidiana della parrocchia, ma don Domenico continuava a chiedere come soluzione privilegiata l'esenzione

¹⁸⁷ ASF, cat. 3 fasc. 27, *Lettera del card. Ferrari a Pogliani*, 7 novembre 1912.

¹⁸⁸ G. Rossi, *Il cardinal Ferrari*, Assisi, Edizioni Pro Civitate Christiana, 1956, pp. 206-218.

¹⁸⁹ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 29 novembre 1913.

¹⁹⁰ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Prospetto dei ricoverati*, 1º ottobre 1913; *Prospetto dei ricoverati*, 15 dicembre 1913.

dai doveri parrocchiali¹⁹¹: di fronte alla continua opposizione dell'arcivescovo, il parroco non esitò a mostrare un rispettoso disappunto, perché «dopo cinquantatré anni di lavoro incessante» le forze erano sempre più flebili¹⁹².

L'ennesimo rifiuto di Ferrari lo sconfontò ulteriormente:

[La] mia andata da sua Eminenza l'arcivescovo mi ha procurato un dolore che a dirlo con sincerità fu dei più vivi di vita mia. Basti dire che ritornato in istrada non sapeva dove andava, mi trovai in luogo ben diverso da quello che mi ero prefisso. Finii coll'andare a confessarmi da un ottimo Religioso.¹⁹³

Non esitando a sostenere che l'arcivescovo potesse «talvolta fallare»¹⁹⁴, Pogliani volle allegare alla lettera un memoriale, in cui, rievocando il suo percorso personale e pastorale, intendeva mettere Ferrari di fronte alle ragioni secondo lui inoppugnabili per le quali avrebbe dovuto sgravare il prevosto degli impegni parrocchiali¹⁹⁵.

All'angoscia per questo inascoltato problema, Pogliani aggiunse la preoccupazione per le sorti dell'ospizio dopo la propria morte: che cosa infatti ne sarebbe stato, dal punto di vista legale, una volta scomparso il fondatore? Bisognava dunque trovare una soluzione che garantisse il futuro della Sacra Famiglia, salvaguardando però la libertà che la scelta di non istituirlo ente morale all'atto della fondazione aveva consentito. D'altronde il mutato clima politico, che aveva permesso ai cattolici di sentirsi non più estranei in uno Stato che non li considerava nemici come un tempo, rendeva meno problematico l'inserimento di un'opera pia entro i confini della legge Crispi, anche tenendo conto del fatto – come già accennato – che la sua attuazione non aveva prodotto i danni paventati in un primo momento dall'opinione pubblica cattolica.

¹⁹¹ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 27 febbraio 1914.

¹⁹² ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 2 marzo 1914 cit.

¹⁹³ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 10 aprile 1914.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Memoriale* cit.

A porre la questione già nel 1909 fu il prefetto di Milano, che scrisse una lunga lettera a Pogliani, nella quale riconosceva i meriti della Sacra Famiglia che, pur essendo un'istituzione privatistica, già accoglieva ricoverati inviati dal ministero dell'Interno («segno non dubbio che il Governo tiene cotesta Istituzione umanitaria nella meritata considerazione, specialmente avuta riguardo alla latitudine usata nell'ammissione dei ricoverandi»). La condizione giuridica dell'ospizio era però di ostacolo al conferimento di risorse pubbliche e al reperimento di fondi attraverso i lasciti testamentari: non legare la vita dell'istituto a quella del fondatore avrebbe spinto molti benefattori a nominarlo erede, senza timori legati al futuro dell'ospizio. L'erezione in ente morale avrebbe portato, secondo il prefetto, numerosi vantaggi economici, consentendo all'ospizio di concorrere ai fondi pubblici e di non essere schiacciato da altre analoghe istituzioni¹⁹⁶.

L'accenno alla “concorrenza” degli altri istituti benefici può far pensare che il prefetto, più che sollecitare un supposto spirito competitivo di Pogliani, volesse esprimere la riconoscenza per un'istituzione che accoglieva senza alcun limite sfortunati di ogni sorta, senza distinzioni di origine né di condizione. Avere a disposizione un ricovero in cui collocare quanti fossero rifiutati da altri era nell'interesse anche della Prefettura, la cui preoccupazione per l'avvenire dell'ospizio era quindi comprensibile.

Fu solo nel 1914 che Pogliani decise di compiere il gran passo, dopo essersi consultato con molti conoscenti. Comunicò la decisione a mons. Nasoni, parlando di ragioni «gravi, assai gravi» che lo avrebbero spinto a erigere l'ospizio in ente morale. Alla Curia don Domenico voleva anche sottoporre lo statuto che intendeva presentare alle autorità civili¹⁹⁷. Nasoni, incoraggiandolo a portare a compimento questo progetto, della cui bontà era convito anche l'arcivescovo, consigliava alcune modifiche¹⁹⁸. Limitandoci a una visione sintetica dei passaggi che portarono al riconoscimento giuridico della Sacra Famiglia, sen-

¹⁹⁶ ASF, cart. 3 fasc. 26, *Lettera del prefetto di Milano a Pogliani*, 18 novembre 1909.

¹⁹⁷ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di Pogliani a mons. Nasoni*, 7 dicembre 1914.

¹⁹⁸ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Lettera di mons. Nasoni a Pogliani*, 10 dicembre 1914.

za entrare nei dettagli delle numerose revisioni dello statuto operate da Pogliani, qui basti ricordare che, benché alcune divergenze tra il fondatore e il Consiglio di Stato, che avrebbe dovuto approvare il documento fondativo, fossero su questioni più di principio che di sostanza, il prevosto intendeva accedere al sistema pubblico dell'assistenza, garantendo il futuro dell'ospizio, senza tuttavia perdere quei margini di autonomia che riteneva necessario garantire. Per far questo, egli si procurò numerosi statuti di altre istituzioni benefiche italiane – pertanto già approvate dalle autorità civili – dalle quali cercò di ricavare quegli spunti che potessero aiutarlo a confezionare un testo adatto alle necessità dell'ospizio¹⁹⁹. In tutti gli statuti Pogliani sottolineò gli articoli relativi alla durata della presidenza, in alcuni di essi quelli sulla successione: la guida dell'ospizio dopo la sua morte era dunque la principale preoccupazione del prevosto. Tra le altre questioni di maggiore interesse per don Domenico vi erano la presenza dei religiosi nell'istituto e la possibilità di impiegare i ricoverati in attività che avessero finalità di lucro come forma di finanziamento.

Come in altre occasioni, dunque, anche in questo caso Pogliani si mostrò sufficientemente pragmatico da imparare dalle esperienze altrui. In gennaio inviò la richiesta ufficiale al ministero dell'Interno, nella quale ripercorreva le ragioni che lo avevano indotto ad aprire l'ospizio, a partire dalla grande differenza tra fondi destinati alla beneficenza in città e fondi per la campagna²⁰⁰. In maggio la pratica era presentata alla Deputazione provinciale di Milano per l'approvazione²⁰¹. Le macchinose strade della burocrazia costrinsero Pogliani

¹⁹⁹ ASF, cart. 1 fasc. 2, *Statuti*. In particolare, nella cartella sono contenuti gli statuti dei seguenti istituti: Istituto Gualandi per sordomuti in Bologna (1895), La Piccola Casa del Rifugio in Milano (1885), Comitato nazionale per diffondere l'educazione di sordomuti in Italia (1899), Opera Pia per l'Istruzione dei sordo-muti poveri di campagna (1863), Casa di Ricovero d'inabili al lavoro (1907).

²⁰⁰ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera di Pogliani al ministro dell'Interno*, 12 gennaio 1915. Dello stesso giorno è una comunicazione al prefetto: cfr. ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera di Pogliani al prefetto di Milano*, 12 gennaio 1915.

²⁰¹ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Proposta di voto favorevole all'erezione in Ente Morale dell'Ospizio «Sacra Famiglia» per gli incurabili di campagna in Cesano Boscone ed approvazione del relativo Statuto*, maggio 1915.

a chiedere l'aiuto di alcuni esponenti più in vista del cattolicesimo milanese, Filippo Meda su tutti: egli, che in quegli anni era vicepresidente del Consiglio provinciale e deputato al Parlamento, aiutò don Domenico soprattutto a rapportarsi con il ministero dell'Interno²⁰². Il prevosto non esitò a scrivere anche a un autorevole esponente liberale, Giuseppe De Capitani d'Arzago, che era parlamentare e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Assistenza e Beneficenza²⁰³: il primo via libera del ministero dell'Interno arrivò in luglio²⁰⁴, ma le osservazioni del Consiglio di Stato²⁰⁵ sulle modifiche allo statuto non piacquero a Meda, che mentre era in vacanza alle terme scrisse a Pogliani consigliandogli di non desistere dal suo disegno di avere lo statuto che, in quanto fondatore, voleva fosse sua emanazione²⁰⁶.

A leggere gli scambi epistolari si ha l'impressione che, come si è accennato, Pogliani volesse far valere più alcuni principi di autonomia dallo Stato che fare approvare norme sostanziali, trovando il sostegno di Meda, cui evidentemente – siamo sempre nel campo delle ipotesi – non sarebbe dispiaciuto creare precedenti giuridici per successive riappropriazioni dello spazio della beneficenza da parte dei cattolici. Così l'impuntatura di Pogliani sul numero di membri del Consiglio di Amministrazione, che egli voleva in numero di sedici, contro il parere del Consiglio di Stato che ne voleva un numero ridotto (sette o nove), sembra più un puntiglio del fondatore: del resto la spiegazione che l'ospizio si trovava lontano da Milano e quindi fosse difficile da raggiungere, rendendo così necessario aumentare i consiglieri per compensare le numerose assenze che ci sarebbero state alle riunioni, appare quanto meno ingenua, ma è comprensibile nel quadro di un confronto in cui bisognava alzare la posta per ottenere qualcosa. Ben più significativa era infatti la volontà di don Domenico di inserire

²⁰² ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera del capo di gabinetto del ministero dell'Interno a Meda, 8 giugno 1915.*

²⁰³ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera di Pogliani a De Capitani d'Arzago, 10 giugno 1915.*

²⁰⁴ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera del capo di gabinetto del ministero dell'Interno a Meda, 9 luglio 1915.*

²⁰⁵ ASF, cart. 3 fasc. 26, *Lettera del prefetto di Milano a Pogliani, 14 luglio 1915.*

²⁰⁶ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera di Meda a Pogliani, 19 luglio 1915.*

nello statuto che il direttore dovesse essere un sacerdote e che l'assistenza fosse delegata alle suore: anche in questo caso, quasi fosse un navigato politico e negoziatore, il prevosto propose motivazioni che riteneva potessero fare breccia presso i giudici di uno Stato laico. Il sacerdote e le suore avrebbero pesato di meno sul bilancio, dato che si sarebbero accontentati di un onorario assai ridotto, mentre l'aurea di moralità che circondava le istituzioni governate da religiosi avrebbe accresciuto notevolmente le donazioni private. Tant'è che, continuava don Domenico, anche gli ospedali militari si servivano di suore per l'assistenza, notevolmente aumentate in numero in quelle settimane di inizio della guerra²⁰⁷. Questi concetti venivano ribaditi in un memoriale e finirono per diventare principi non negoziabili per Pogliani, che minacciò il Consiglio di Stato di rinunciare alla pratica²⁰⁸.

Il confronto durò ancora qualche mese, tanto che fu necessario un nuovo interessamento di Meda²⁰⁹, e finalmente il 21 agosto 1916 la lunga pratica poteva dirsi conclusa²¹⁰. Don Domenico doveva cedere sul numero dei consiglieri di amministrazione, fissati in numero di nove²¹¹, ma vinceva sull'altro punto fondamentale: il direttore sarebbe stato un sacerdote nominato dal CdA e autorizzato dalla Curia, mentre l'assistenza sarebbe stata prestata dalle suore di carità o da altro personale religioso²¹². Pogliani fu nominato presidente a vita²¹³.

²⁰⁷ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera di Pogliani a De Capitani d'Arzago*, 25 luglio 1915. L'Italia era entrata nel conflitto mondiale appena due mesi prima, il 24 maggio 1915.

²⁰⁸ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Memoriale riguardante l'Ospizio Sacra Famiglia in Cesano Boscone*, 15 ottobre 1915.

²⁰⁹ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Lettera di Meda a Pogliani*, 8 giugno 1916. Pochi giorni dopo Filippo Meda sarebbe stato nominato ministro delle Finanze del nuovo governo Boselli, carica che conservò anche nel successivo governo Orlando.

²¹⁰ ASF, cart. 1 fasc. 2, *Statuto organico dell'Ospizio Sacra Famiglia per incurabili della campagna milanese*, 29 giugno 1916.

²¹¹ *Ibidem*, art. 6. Secondo lo statuto erano membri del CdA: il parroco di Cesano Boscone (di diritto), due rappresentanti della Prefettura, due dell'Arcidiocesi, due del Consiglio Provinciale, uno del Consorzio dei Sindaci del Mandamento di Corsico e uno del Collegio dei Parroci del Mandamento di Corsico.

²¹² *Ibidem*, artt. 11 e 12.

²¹³ *Ibidem*, art. 18. I primi membri del CdA erano elencati in calce allo statuto: oltre a Pogliani, c'erano don Ettore Bellani, Edoardo Bertoni, Antonio Campiglio, Carlo

Un successo notevole per l’anziano sacerdote che, sempre più vicino agli ottant’anni, mentre scriveva all’Arcidiocesi di non avere più le forze per condurre la parrocchia, vinceva una battaglia niente meno che con il Consiglio di Stato.

La nomina di don Giuseppe Sisti alla direzione consolidava la collaborazione tra i due sacerdoti, mentre l’ingresso nel Consiglio di Amministrazione di personalità influenti della società milanese offriva solidi agganci con gli ambienti che potevano favorire l’afflusso di risorse all’ospizio. Tra le personalità più illustri vi fu il conte Carlo Ottavio Cornaggia Medici, esponente del clerico-moderatismo milanese, dalle molteplici attività politiche e culturali, oltre che membro di molti consigli di amministrazione di società di vario tipo²¹⁴. Sarebbe rimasto ai vertici dell’ospizio fino al 1935, anno della sua morte.

Ottavio Cornaggia Medici, Piero Favari, Riccardo Gallone, Gaetano Marazzi, Mario Tanzi.

²¹⁴ S.M. Pizzetti, «Cornaggia Medici Castiglioni, Carlo Ottavio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, pp. 107-113; Ead., «Cornaggia Medici Castiglioni, Carlo Ottavio», in DSMCI, vol. II, *I protagonisti* cit., pp. 128-132.

La crescita (1916-1945)

Un nuovo direttore: don Luigi Moneta

La nuova cornice giuridica non risolveva tutti gli affanni che Pogliani doveva affrontare: il numero dei bisogni aumentava, anche per via della guerra che aveva comportato alcune modalità di racionamento alimentare e, soprattutto, l'arrivo di nuove tipologie di ricoverati. Qualche forma di aiuto era necessaria per l'immediato, ma il fondatore aveva anche l'ansia di dover trovare un valido successore che gli desse garanzie per il futuro. La «manna celeste inviata dal cielo a questo povero vecchio»¹ era don Luigi Moneta, un giovane sacerdote che già negli anni della guerra aveva cominciato a frequentare l'ospizio per l'assistenza spirituale degli ospiti².

Nato a Castello di Lecco nel 1886, dopo l'ordinazione nel 1910 fu inviato dal card. Ferrari alla «Casa dei sordoparlanti», annessa all'«Istituto San Vincenzo per l'educazione dei deficienti» di via Copernico a Milano³, dove rimase fino al 1919⁴: non una parrocchia,

¹ ASF, cart. 3 fasc. 30, *Biglietto di Pogliani a Moneta*, manoscritto, s.d.

² Dal 1915 secondo G. Vigna, *Dalla parte degli ultimi* cit., p. 162.

³ I. Marano, *Tra scienza e carità. L'Istituto San Vincenzo per l'educazione dei deficienti*, «Storia in Lombardia», XXII, 1 (2003), pp. 39-52. L'istituto era stato fondato nel 1901 da don Luigi Casanova e da don Ettore Bellani, come filiazione dell'Istituto dei Sordomuti Poveri diretto da don Giulio Tarra per venire incontro alle domande che questi non poteva accogliere. Cfr. G. Broggi, *L'Istituto dei Sordomuti Poveri di Milano. Dal Tarra al Casanova (1853-1911)*, in *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, vol. VI, Milano, Deposito presso la Biblioteca Ambrosiana, 1959, pp. 86-172; per le evoluzioni successive, cfr. L. Zanfrini, *In attesa di conoscere il proprio futuro. Istituto San Vincenzo*, in M. Ambrosini (a cura di), *Le opere della solidarietà. Analisi di strutture socio-assistenziali di ispirazione cristiana della città di Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, pp. 181-190.

⁴ G. Broggi, *Nove anni fra i sordomuti*, «SOC», numero speciale in commemorazione di Luigi Moneta, marzo 1955, pp. 37-38.

dunque, ma un'istituzione di carità, che del resto rispondeva bene alla formazione di Moneta. Allievo del seminario Villoresi di Monza, dove si respiravano ancora sia pur diradate tracce di influenze rosminiane – in particolare nell'attenzione ai poveri e agli ultimi –, e debitore del pensiero sociale di Carlo Dalmazio Minoretti⁵, don Luigi non tardò a mostrarsi a suo agio nell'affrontare le questioni sociali. Così, mentre dal 1914 al 1919 fu anche delegato arcivescovile a Cimnago, avvenne il primo approccio con la Sacra Famiglia: non è difficile immaginare che l'arrivo di Moneta all'ospizio fosse in qualche modo collegato alla presenza, nel CdA, di don Ettore Bellani, fondatore dell'Istituto San Vincenzo⁶. La nomina del nuovo direttore coincise con il trasferimento, dopo vent'anni di servizio a Cesano, di don Sisti a Casorezzo: l'ingresso di don Luigi Moneta come direttore dell'ospizio avvenne il 31 ottobre 1919. Questo fu l'impatto secondo la sua stessa testimonianza:

La ricordo io quella prima giornata in cui venni all'Ospizio. Giornata grigia dentro e fuori. Il prevosto presidente e fondatore dell'Ospizio attendeva in casa sua l'arrivo della carrozza che lo doveva portare alla clinica dove doveva subire l'operazione di un'ernia strozzata. Mi ricevette con un sorriso di soddisfazione che per un momento sembrò attutire i terribili dolori che lo dilaniavano; disse qualche parola di incoraggiamento, mi affidò pure la parrocchia dove vi era un coadiutore giovanissimo, appena arrivato, e partì alla volta della metropoli.⁷

⁵ Carlo Dalmazio Minoretti (1861-1938) fu collaboratore del card. Ferrari per le questioni sociali: nel 1897 ereditò da Giuseppe Toniolo la cattedra di economia e sociologia al Seminario Maggiore di Milano, trasmettendo ai suoi allievi l'idea che l'interesse per le questioni sociali fosse un elemento portante nella formazione del clero; nel 1925 sarebbe poi stato nominato arcivescovo di Genova. Cfr. D. Veneruso, «Minoretti, Carlo Dalmazio», in DSMCI, vol. II, *I protagonisti* cit., pp. 391-394; E. Combi, *Carlo Dalmazio Minoretti e l'insegnamento di economia sociale*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XII, 2 (1987), pp. 226-287. Scrisse il libro di economia sociale su cui studiò Moneta.

⁶ Don Bellani, alla sua morte, sarebbe stato ricordato proprio da Moneta sul giornalino dell'ospizio. Cfr. *Un grave lutto: Mons. Cav. Don Ettore Bellani, educatore dei deficienti*, «OSF», I, 2 (1920), pp. 14-15.

⁷ L. Moneta, *Un venticinquesimo: 31 ottobre 1919 - 31 ottobre 1944*, «OSF», XXV, 3 (1944), pp. 2-8 e in particolare pp. 4-5. In questo ricordo, Moneta afferma di avere

Con tale iniziativa, don Domenico fece quello che a lungo aveva invano chiesto all'arcivescovo. Scegliendo come direttore un sacerdote di altra provenienza, in luogo di un coadiutore della prepositurale, e prevedendo che gli sarebbe succeduto come personalità di riferimento dell'ospizio, di fatto operò quella separazione tra Sacra Famiglia e parrocchia di Cesano Boscone che non aveva mai ottenuto dalla Curia: il suo successore in parrocchia non avrebbe automaticamente ricoperto un ruolo dirigenziale nell'ospizio. Una decisione che serviva del resto a tutelare entrambe le istituzioni: l'ospizio sarebbe stato più libero di crescere senza che i doveri del prevosto lo limitassero, mentre la parrocchia di San Giovanni Battista non sarebbe stata schiacciata dal peso e dalle incombenze che ricadevano sul direttore della Sacra Famiglia. Ma si trattava anche di fare entrare nell'ospizio un educatore che aveva avuto un'esperienza originale e di successo in una realtà difficile. Il San Vincenzo, infatti, era un'istituzione che fin dalla sua fondazione, nel 1901, aveva saputo aprirsi a sperimentazioni nell'educazione dei ragazzi con difetti di udito, pronuncia o intelligenza, ossia problemi non gravi che non giustificavano l'inserimento in istituti speciali ma che rendevano complicato l'ingresso nella scuola pubblica per le difficoltà degli alunni nel seguire i curricula ordinari⁸. Don Luigi dava quindi a Pogliani la certezza che l'ospizio, dopo la sua morte, non sarebbe stato solo un ricovero, ma anche un luogo di recupero e rieducazione.

Moneta fu presentato al CdA a fine novembre⁹, e già in quell'occasione mostrò il proprio spirito di iniziativa, proponendo l'ampliamento di un reparto sovraffollato, nell'immediato, e sollecitando un progetto di crescita che consentisse di accogliere «almeno mille ricoverati», ossia un raddoppio della capacità dell'istituto¹⁰. Lo zelo di don Luigi portò al varo di nuove iniziative, piccole o grandi, che rinnovarono in pochi mesi le attività dell'ospizio.

cominciato a frequentare l'ospizio come confessore «da oltre un anno» prima della sua nomina.

⁸ I. Marano, *Tra scienza e carità* cit., *passim*.

⁹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 28 novembre 1919.

¹⁰ *Ibidem*.

L'idea più brillante fu certamente la fondazione del bollettino dell'ospizio, grazie a cui intendeva raggiungere amici e benefattori della Sacra Famiglia per informarli e per sensibilizzarli. Fin dal primo numero, stampato dalla tipografia pavoniana degli Artigianelli e uscito nel marzo del 1920 con la pubblicità del Banco Ambrosiano¹¹, si può apprezzare la fantasia con la quale don Luigi – che sembra essere in questi primi anni l'unico redattore della pubblicazione – affrontava il suo incarico di direttore e che non lo avrebbe abbandonato in tutti gli anni della sua attività all'ospizio. Riprendendo l'idea esposta in una lettera non firmata, Moneta lanciò una sorta di «adozione a distanza», con la possibilità per un benefattore o una benefattrice di occuparsi di un bambino ricoverato: un modo per rendere meno impersonale la propria offerta in denaro e coinvolgere il donatore in un progetto di più lungo respiro¹². Così come la pubblicazione della lista delle necessità strumentali più urgenti poteva indurre qualche buon cuore a procurare all'ospizio ciò che mancava¹³. Dal numero successivo Moneta avviò una nuova iniziativa che avrebbe accompagnato i lettori del bollettino per moltissimi anni: la rubrica «Gocce d'oro», che rendeva conto delle offerte pervenute all'ospizio, quale che ne fosse l'entità. «La pioggia della Divina Provvidenza – si leggeva nella presentazione della rubrica – è formata da gocce d'oro: non sono molte, ma tanto da non morire per siccità»¹⁴. Nello stesso numero Moneta si avventurava in consigli di natura fiscale: nel commentare la proposta del governo Giolitti di rendere nominativi i titoli azionari al fine di sottoporli a tassazione, suggeriva ai benefattori dell'ospizio di intestare i titoli alla Sacra Famiglia, soggetta evidentemente a un diverso carico fiscale, che avrebbe poi provveduto a distribuire gli interessi secondo il precedente regime¹⁵. Affermazioni che denunciano il permanere di una certa diffidenza verso lo Stato italiano, tanto da rendere

¹¹ Cfr. la quarta di copertina in «OSF», I, 1 (1920), p. 12.

¹² L. Moneta, *Padrini e Madrine*, ivi, pp. 7-9.

¹³ *Fabbisogno urgente dell'Ospizio*, ivi, p. 11.

¹⁴ *Gocce d'oro*, ivi, I, 2 (1920), pp. 9-10.

¹⁵ *Un mezzo facile per non pagare le tasse*, ivi, pp. 10-11.

necessario scovare stratagemmi per «salvare tanto denaro dagli artigli del fisco»¹⁶. Si tratta di uno dei rari riferimenti di Moneta alla situazione politica dell'epoca, dopo la definizione piuttosto anodina della guerra come di un «periodo turbinoso che ha attraversato in questi anni la nostra Italia e il mondo tutto»¹⁷: eppure il paese stava vivendo l'acuta crisi che l'avrebbe portato all'avvento del fascismo¹⁸. Peraltro la questione fiscale su cui don Luigi si soffermò fu uno dei temi maggiormente dibattuti in quei mesi in campo economico, in una fase di arretramento del sistema capitalistico impostato dai governi liberali¹⁹ e non sorprende che Moneta volesse strizzare l'occhio ai potenziali benefattori appartenenti alle classi benestanti milanesi, preoccupati per l'aumento dei disordini rivoluzionari e sindacali del cosiddetto «biennio rosso» e per le risposte dei governi in carica considerate troppo blande²⁰. A dette vicende sembra fare riferimento don Luigi alla fine di quell'anno, quando volle richiamare l'attenzione ai settori più emarginati della società, che nello scontro tra fazioni rischiavano di rimanere schiacciati:

In tanta guerra di diritti e di doveri i più dimenticati sono i poveri infelici, i ciechi, i sordomuti, gli epilettici, i vecchi, i quali ànno [sic] il dovere di soffrire con rassegnazione e il diritto... di tacere.²¹

Gli scarsi rimandi alle complicate vicende politiche coeve si spiegano così con queste parole, che faticano a celare l'insofferenza per una classe dirigente che sembrava mostrare di non avere a cuore la sorte degli ultimi, di coloro che non erano difesi da nessuno e i cui diritti non erano presi in considerazione perché non erano inseriti nei

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ L. Moneta, *Un parola d'introduzione*, «OSF», I, 1 (1920), pp. 3-4.

¹⁸ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 2006 [1965], pp. 599-662; più recentemente F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009.

¹⁹ Sulla crisi economica e finanziaria del dopoguerra, cfr. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 32-43.

²⁰ F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 2006 [1961], pp. 19-53.

²¹ L. Moneta, *Il diritto di chi soffre*, «OSF», I, 3 (1920), pp. 10-11.

contesti lavorativi sindacalizzati oppure nelle altre strutture collettive della nascente società di massa.

Negli anni del primo dopoguerra, il quadro politico stava mutando rapidamente: si concludeva il processo di inserimento dei cattolici a pieno titolo nella politica, percorso in certo modo agevolato dalle vicende belliche che avevano visto molti autorevoli esponenti del mondo cattolico far proprie le tesi nazionali. Nel 1919 don Luigi Sturzo fondò il Partito popolare (Ppi), che doveva diventare espressione dell'unità politica dei cattolici, superando i limiti delle precedenti alleanze subalterne con i liberali nel quadro clerico-moderato²². La vittoria alle elezioni politiche del 16 novembre dei due principali partiti di massa, il socialista (con il 32,3 per cento) e il popolare (con il 20,5 per cento), entrambi radicati nel nord agrario e industriale, a Milano ebbe il volto di un trionfo del Psi in città come nella provincia (53,9 per cento), mentre il Ppi mostrava di avere il proprio serbatoio di voti prevalentemente nelle aree rurali del Milanese²³. I disordini sociali che investirono il paese nei mesi seguenti, tra crisi economica e rivendicazioni sindacali – non solo in Italia – per ottenere l'orario lavorativo di otto ore e per il miglioramento delle condizioni di lavoro²⁴, ebbero in Milano uno dei teatri principali, in cui il confronto politico tra cattolici e socialisti non mancò di degenerare in ripetute violenze. Le difficoltà del popolarismo ambrosiano, in cui i contrasti tra le diverse visioni del ruolo dei cattolici offuscavano una radicata vivacità intellettuale, si confermarono alle elezioni politiche del 1921, quando il Ppi non riuscì a intercettare nuovi consensi, anche a fronte della flessione socialista, subendo a Milano un ulteriore indebolimento²⁵. La novità però era la legittimazione che i liberali avevano

²² G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici* cit., pp. 83-103. Sul Ppi, cfr. anche G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Bari, Laterza, 1974 [1966].

²³ G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica. L'esperienza del Partito Popolare (1919-1926)*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 71-96.

²⁴ A. Marchetti, *La conquista delle otto ore. Il movimento operaio internazionale e la questione dell'orario di lavoro nel primo dopoguerra*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLIII, 3 (2008), pp. 332-372.

²⁵ G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica* cit., pp. 204-218.

dato al neonato movimento fascista, autore e ispiratore di numerosi episodi di violenza contro gli avversari politici, ora incluso nelle liste elettorali del Blocco nazionale.

Alla Sacra Famiglia l'eco delle vicende politiche era piuttosto debole, sia nelle pagine del bollettino sia nella documentazione che ci è stata lasciata nell'archivio: tuttavia nel gruppo dirigente della Sacra Famiglia vi erano personalità che possiamo ricondurre a quegli ambienti moderati e cattolici dello schieramento politico che assistettero con sguardo piuttosto benevolo all'avvento del fascismo. Quando infatti Moneta fu accolto dal CdA, nel 1919, incontrò tra i consiglieri Carlo Ottavio Cornaggia Medici, già deputato eletto nel quadro degli accordi clerico-moderati che di lì a poco nel 1923 sarebbe diventato fautore di un raggruppamento cattolico filofascista²⁶, Riccardo Gallone, che seguì Cornaggia nell'impresa²⁷, e l'agrimensore Gaetano Marazzi, infaticabile animatore e generoso benefattore dell'ospizio, definito in un documento del 1936 «fascista della prima ora»²⁸, chiara espressione di quella saldatura tra ceti agrari e fascismo caratteristica della pianura padana²⁹. Per molte personalità provenienti da tale mondo, quel filtro conservatore e tradizionalista con il quale si accostavano alla politica avrebbe in seguito influito nell'atteggiamento verso la svolta politica autoritaria del movimento fascista, per il quale

²⁶ G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici* cit., p. 98. Cfr. anche Id., *I cattolici-deputati* cit., *passim*, per un profilo politico di Cornaggia nella sua esperienza parlamentare dal 1904 al 1913.

²⁷ G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica* cit., p. 368n. Va precisato che nei documenti ufficiali della Sacra Famiglia il nome di Riccardo Gallone è talvolta erroneamente indicato come Riccardo Galloni, ma pare non esserci alcun dubbio sull'identità della persona e sul fatto che la prima forma sia quella corretta.

²⁸ ASF, cart. 2. fasc. 14, *Lettera di Carlo Radice Fossati al Prefetto*, 1º marzo 1936. Si tratta della richiesta del conte, che all'epoca rivestiva il ruolo di presidente del CdA, di conferire all'ormai anziano Marazzi il titolo di Commendatore della Corona d'Italia. Lo stesso Radice Fossati era stato negli anni Venti un esponente liberale dialogante con i fascisti. Cfr. G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica* cit., p. 404.

²⁹ P.P. D'Attorre, *Conservatorismo agrario e fascismo negli anni venti*, in Id., *Novecento padano. L'universo rurale e la «grande trasformazione»*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 35-65.

auspicavano uno sviluppo certamente poco ideologico e radicale, nella logica di una sua «costituzionalizzazione».

Un'altra peculiarità del giornalino di quegli anni era la pubblicazione di storielle-apologhi di fatti avvenuti nell'ospizio, raccontati in modo piuttosto romanizzato più che cronachistico, e che avrebbero dovuto trasmettere ai lettori qualche messaggio: a volte parlavano della bontà e dell'innocenza degli ospiti, altre della condizione di emarginazione cui i ricoverati erano costretti dalla famiglia, altre ancora della generosità inattesa di un benefattore. La dolorosa storia di un vecchietto allontanato dalle figlie che desideravano essere «più libere», tanto da andarlo a trovare solo dopo molto tempo, visibilmente «svogliate» e indisponenti verso il padre³⁰, si accompagnava al commovente racconto di una coppia di cittadini di Legnano che, in visita ai loro concittadini ricoverati, avevano portato numerosi regali per i bambini e, commossi dall'ampiezza del dolore che si erano trovati di fronte, avevano distribuito tutti i loro soldi svuotando i propri portafogli³¹.

Pochi mesi dopo il suo insediamento, l'intera Sacra Famiglia unì la festa dell'onomastico del nuovo direttore alle celebrazioni del gesuita san Luigi Gonzaga, il santo sempre rappresentato con la croce in mano, cui il sacerdote era devoto non solo perché suo omonimo, ma soprattutto perché protettore dei giovani e dell'educazione, «il santo su cui devono modellarsi tutti i giovanetti che intendono far onore a sé e alla propria famiglia»:

In questa occasione molti dei ricoverati sia tra i grandi come tra i piccoli vollero dire parole di affetto e di riconoscenza al loro amato Direttore, parole che ben rivelano l'affetto loro figliale, ed assicurano i nostri benefattori che la carità loro usata trova fedele ricambio di sentita riconoscenza.³²

³⁰ *Attualità*, «OSF» I, 2 (1920), pp. 8-9.

³¹ *Visita benefica*, ivi, pp. 12-13.

³² L. Moneta, *La nostra festa. 20 giugno 1920*, ivi, pp. 11-12. La ricorrenza è il 21 giugno, ma le celebrazioni nelle comunità che lo ricordano durano spesso più di un giorno, anche perché coincidono con un momento particolarmente vissuto dai giovani, con l'inizio dell'estate e l'apertura delle attività dell'oratorio estivo. Alla Sacra Famiglia il direttore dedicò tale ricorrenza alle prime comunioni, dei «ricoverati di

Una preoccupazione, quella dei soldi, che può a tratti sembrare ossessiva, se non si tiene conto che l'ospizio doveva giorno per giorno racimolare il necessario per pagare i fornitori dei beni primari, mentre il pagamento delle rette da parte dei comuni avveniva spesso con grave ritardo, rendendo necessari continui solleciti³³. Al contrario le idee per dare sollievo ai ricoverati si moltiplicavano e non tenevano conto delle ristrettezze economiche: tra le novità introdotte in quei mesi vanno segnalati l'allestimento del salone per guardare i film, iniziativa che si inseriva nel progetto ambrosiano di diffusione del cinema utilizzato come mezzo di intrattenimento leggero ma anche come veicolo di edificazione morale e di contrasto al cinema «immorale»³⁴, e gli spettacoli di prestidigitazione offerti da un artista milanese, «il quale ha intuito quanto fosse fiorita carità il divertire un pochino questa famiglia di disgraziati, che reietti dalla società sono condannati a vivere di una vita necessariamente monotona»³⁵. Con Moneta dunque si accentuò questa estensione del concetto di carità – o, se vogliamo, di educazione intesa come forma specifica di carità –, che non doveva essere soltanto la messa a disposizione di un letto e di un piatto, ma doveva coinvolgere, per quanto possibile, tutti gli aspetti della personalità, compresi quelli ludici e culturali, anche se limitati alle occasioni che gli scarsi mezzi e i sempre ridotti spazi consentivano.

L'importanza del giornalino dell'ospizio è nei numeri ragguardevoli della sua diffusione: nel 1924 erano già seimila coloro che lo ricevevano a titolo gratuito, tanto che Moneta lanciò l'idea di chiedere un'offerta sia pure esigua a ciascun abbonato che potesse farlo e la

tutte le età che dopo un diuturno e paziente lavoro di istruzione che ha illuminato le loro anime sulla verità della Fede, si sono venuti preparando al gran giorno con un trasporto e una gioia che non ha nulla da invidiare ai normali»: cfr. *Il più bel giorno*, «OSF», IX, 2 (1928), pp. 11-12.

³³ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, *passim*.

³⁴ *E il cinematografo?*, «OSF», I, 3 (1920), p. 8. Per il ruolo del cinema nell'arcidiocesi di Milano, secondo l'impostazione del card. Ferrari, cfr. D.E. Viganò, *Un cinema ogni campanile. Chiesa e cinema nella diocesi di Milano*, Milano, Il castoro, 1997, pp. 13-32.

³⁵ Si tratta di Luigi Giovenzana, all'epoca abbastanza noto per questa sua abilità. Cfr. *Il nostro prestidigitatore*, «OSF», II, 3 (1921), p. 2.

preghiera di suffragio per l'ospizio a chi non potesse donare soldi³⁶: l'idea fu subito accolta da numerosi abbonati, e di coloro che tra questi pagarono una quota volontaria fu stilato l'elenco nei numeri successivi³⁷.

Le possibilità per offrire aiuto all'ospizio erano innumerevoli, tante quante i bisogni: ogni pubblicazione conteneva le modalità per dare un contributo. I versamenti in denaro più significativi potevano essere ripagati con l'intestazione nominativa di qualche bene della Sacra Famiglia (un letto, una panca...), mentre i benefattori più munifici ricevevano l'allettante promessa di perpetua memoria nella storia dell'ospizio:

I nomi dei benefattori che versano almeno L. 1000 saranno ricordati su lapidi marmoree esposte nella sede dell'Ospizio; quelli che offrono L. 10.000 in altra lapide più sontuosa. Quelli che offrono L. 20.000 vengono ricordati con ritratti ad olio a mezza figura. Quelli che offrono L. 50.000 vengono ricordati con ritratti ad olio a figura intera. Quelli che offrono L. 100.000 avranno un busto di bronzo nell'atrio dell'Ospizio.³⁸

Così, anche l'educazione al lavoro aveva ricadute sul sostentamento stesso dell'ospizio: i ricoverati erano orientati anche a imparare possibilmente una professione e alcuni di loro potevano praticarla, dietro compenso, a vantaggio della Sacra Famiglia:

I nostri ricoverati sono chiamati inabili, ma la loro inabilità è come una scala cromatica, va dall'impotenza assoluta, alla quasi idoneità al lavoro. È difficile trovare una persona che non possa proprio far nulla ed allora generalmente è confinata nell'infermeria: anche i nostri vecchietti non sanno rassegnarsi ad un assoluto riposo e spesso il loro malcontento è provocato dall'inerzia a cui si trovano costretti. Vi sono dei giovani affetti da mal caduco [l'epilessia, *nda*] che possono lavorare quando non sono colpiti dal male; dei mutilati, dei deficienti, dei pazzoidi che possono fare

³⁶ *Una buona idea*, ivi, V, 1 (1924), p. 6.

³⁷ A partire da: *L'abbonamento*, ivi, V, 2 (1924), p. 14.

³⁸ *Modi di aiutare l'Ospizio*, ivi, V, 3 (1924), p. 15. Sempre per avere un'idea, si ricordi che 100 mila lire del 1924 corrispondono a circa 92 mila euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it.

qualche cosa e sarebbe delitto lasciarli tutto il giorno inerti. Per questo nel nostro Ospizio vi sono le officine di falegname, sarto, calzolaio, fabbro e maglieria, vi sono i muratori, i materassai, gli scalpellini, v'è la macelleria, il panificio, il pastificio, il mulino, nonché un largo perticato di terreno dove i nostri ricoverati possono occuparsi in opere agricole; v'è la stalla con le mucche, un cavallo ed un asino che lavorano e... fanno lavorare. [...] Così occupiamo i nostri ricoverati ed è uno dei principali nostri scopi, persuasi dell'antico, ma sempre vero adagio «l'ozio è il padre dei vizi». [...] Alcuni lavorano e abbastanza bene da mane a sera, altri lavorano quando possono, cioè se non ne sono impediti dalle loro disgrazie fisiche, i più lavorano a scatti, con molti capricci, diversi danni, e poco profitto. Il lavoro è stimolato da un guadagno pecuniario che vien dato ai ricoverati al termine di ogni settimana, a seconda dell'utile e della buona condotta di ciascuno.³⁹

Si trattava di una forma rudimentale e *sui generis* di ergoterapia, applicata in modo sicuramente ancora grossolano, ma di cui si può apprezzare l'intento di fondo: impedire che il ricoverato diventasse un vero e proprio alienato, costretto a trascorrere nell'inattività la gran parte della sua giornata. C'è in queste parole anche l'idea – ancor più significativa, se pensiamo alle ristrettezze economiche dell'ospizio – di un'attenzione ai bisogni della singola persona, da valutare caso per caso. Il valore rigenerante ed educativo del lavoro, eredità che Moneta si era portato dall'esperienza all'Istituto San Vincenzo, stava non soltanto nel dare un senso alla giornata dell'ospite, ma anche nel preservarlo da quel decadimento morale e culturale cui l'assenza del lavoro costringeva le persone. Non conosciamo l'entità del compenso che per ciascuna mansione veniva corrisposto ai ricoverati: si può immaginare che fosse inferiore alle paghe corrispondenti nel libero mercato, se non quasi simbolico. Ma il pagamento del lavoro consentiva di offrire agli ospiti la possibilità di respirare un po' di libertà e di autonomia e di ricevere gratificazione per l'impegno mostrato.

Educativa era anche l'istruzione scolastica: in particolare era stato mons. Bellani, fin dal suo ingresso nel CdA dell'ospizio, a insistere per

³⁹ *Il lavoro dei nostri ricoverati*, ivi, I, 2 (1920), pp. 4-6.

offrire un'adeguata istruzione ai giovani della Sacra Famiglia⁴⁰, ma lo stesso Moneta riuscì nel suo intento di rendere più stabile il percorso educativo dei giovani. Gli insegnamenti delle suore non bastavano, e la mancanza della scuola era, per l'ospizio, «una vera lacuna»:

Perché costringere ad una vita puramente vegetativa esseri che posseggono e possono sviluppare una vita intellettuale? Quanto conforto per la loro disgrazia reca un po' di istruzione! Quale nobile occupazione per tanti bimbi e bimbe che paiono destinate a ruzzolare nella terra da mani a sera! [...] [S]i impone il provvedimento di scuole sistematiche e speriamo pel prossimo ottobre di poter dar vita almeno a quattro aule scolastiche, due pei bambini e due per le bambine.⁴¹

Poteva sembrare una vaga dichiarazione d'intenti, e invece l'organizzazione della scuola era per Moneta un autentico impegno, che riuscì a realizzare nei tempi previsti. Per Natale egli chiedeva ai benefattori di regalare ai bambini i materiali necessari al funzionamento della scuola aperta nell'ottobre precedente, anche a costo di avere i bambini un po' «imbronciati» per l'arrivo di doni utili in luogo dei soliti dolciumi:

A prezzo di non lievi sacrifici siamo riusciti a preparare il locale; mancano banchi, calamai, lavagne, libri, quaderni e tutto il materiale didattico.⁴²

Negli ultimi mesi della sua vita, dunque, Pogliani poté essere confortato dalle nuove opere intraprese da Moneta e dai progetti avviati, che proiettavano la Sacra Famiglia verso un futuro non più così incerto.

La morte di Pogliani

Il 2 febbraio del 1921 moriva il card. Ferrari e il 22 maggio all'arcidiocesi di Milano fu annunciata la nomina di mons. Achille Ratti,

⁴⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 25 giugno 1920, con la commemorazione della figura di mons. Ettore Bellani ad opera di Cornaggia Medici.

⁴¹ *La scuola*, «OSF», I, 2 (1920), pp. 6-8.

⁴² *Il miglior dono pei nostri bambini*, ivi, I, 3 (1920), p. 6.

divenuto poi anche cardinale, che sarebbe rimasto sulla cattedra di Ambrogio solo per pochi mesi, dato che all'inizio del 1922 sarebbe stato eletto papa con il nome di Pio XI⁴³.

Quell'anno l'ospizio si preparava a celebrare due ricorrenze: il giubileo sacerdotale di Domenico Pogliani e il venticinquesimo di fondazione della Sacra Famiglia. Il Consiglio di amministrazione volle rendere omaggio al fondatore e stabilì una festa il 12 giugno, formando «mediante il concorso di spiccate personalità un comitato promotore della festa», con l'obiettivo di posare la prima pietra di un nuovo edificio⁴⁴. Che la salute del prevosto fosse instabile si evince chiaramente dal progressivo deterioramento della grafia della sua firma che egli poneva in calce ai verbali delle sedute del CdA, fino a quella tremante del 15 febbraio. Pochi giorni dopo fu indetta una riunione straordinaria del CdA: bisognava ritirare il contenuto di una cassetta di sicurezza ricevuta in eredità da una benefattrice, ma era necessaria la presenza del presidente della Sacra Famiglia. Pogliani, però, «data la sua grave età e i suoi acciacchi, nonché la malferma salute» di quei giorni, non poteva recarsi a Milano, pertanto i consiglieri istituirono la carica di vicepresidente, eleggendo Cornaggia, che sarebbe così potuto legalmente entrare in possesso dell'eredità acquisita⁴⁵. Dopo la nomina di Moneta, dunque, si poneva un altro tassello che avrebbe portato alla successione ordinata, evitando vuoti nell'organigramma dell'ospizio in caso di morte improvvisa – ma ormai attesa – del parroco. Nel frattempo il desiderio di don Luigi di avere con sé un altro sacerdote di fiducia come vicedirettore, per venire incontro ai sempre più pressanti impegni⁴⁶, fu infine soddisfatto e l'Arcidiocesi mandò

⁴³ Sulla formazione culturale di Ratti, cfr. N. Raponi, *Achille Ratti e gli ambienti milanesi fra Ottocento e Novecento*, in G. Bianchi et al., *Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, pp. 9-54; sull'esperienza milanese di Ratti, cfr. E. Cattaneo, *Achille Ratti prete e arcivescovo di Milano*, in *Pio XI nel trentesimo della morte (1939-1969). Raccolta di studi e di memorie*, a cura dell'Ufficio Studi Arcivescovile di Milano, Milano, Opera Diocesana per la preservazione e diffusione della fede, 1969, pp. 107-162.

⁴⁴ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 15 febbraio 1921.

⁴⁵ Ivi, seduta del 20 febbraio 1921.

⁴⁶ Ivi, seduta del 15 febbraio 1921.

a Cesano un sacerdote appena ordinato, don Carlo Corno. Moneta lo conosceva già da tempo perché anch'egli era nato a Castello di Lecco, sia pur qualche anno dopo, nel 1895, e lo aveva accompagnato verso il sacerdozio⁴⁷. Don Carlo celebrò la sua prima messa tra i ricoverati in maggio e sarebbe rimasto alla Sacra Famiglia per ben 47 anni, rifiutandosi di chiedere incarichi meno onerosi e servendo gli assistiti dell'ospizio fino alla sua morte⁴⁸.

Non ci sono molte informazioni sulla salute di Pogliani in quei mesi, ma in un ricordo che ne fece Moneta pochi mesi dopo la morte si parla di «sintomi di paralisi» e di «acciacchi», che, uniti al caldo stagionale, fecero pensare al direttore che fosse opportuno rimanere a settembre la festa inizialmente prevista per giugno. L'anziano prevosto fu condotto in villeggiatura ad Arizzano Superiore, presso Intra, sul Lago Maggiore, dove la morte lo colse nel cuore dell'estate:

Ci stava volentieri, lasciandosi guidare docilmente da chi aveva cura di lui: il suo stato però lentamente peggiorava. Fu una alternativa di timori e speranze, poi quasi improvvisamente il 25 luglio venne colto da un altro insulto di apoplessia. Monsignore lo avvertì, misurò il suo stato, domandò il conforto dei SS. Sacramenti, benedisse la sua Parrocchia, il suo Ospizio, e sorridente lasciò la terra per il cielo.⁴⁹

Il testamento, registrato nel 1918, rispecchia con piena adesione tutta la vita di Pogliani, che lasciava erede dei suoi pochi beni l'ospizio, salvo poche centinaia di lire ad alcuni famigliari. Tutti gli oggetti in suo possesso sarebbero stati messi all'asta, i suoi libri invece sarebbero andati ai salesiani di don Bosco di Torino, a parte i volumi di «lettura amena» da conservare alla Sacra Famiglia per i ragazzi ricoverati. Il funerale, povero, avrebbe dovuto contenere un momento dedicato al

⁴⁷ *Don Carlo Corno vicedirettore dell'Ospizio Sacra Famiglia celebra il 25° di sacerdozio*, «OSF», XXVII, 1 (1946), pp. 12-14.

⁴⁸ P. Gasparini, *Ricordo di don Carlo Corno, un sacerdote tipico ed esemplare*, «SOC», XLIX, 3 (1968), pp. 1-2.

⁴⁹ L. Moneta, *Mons. Domenico Pogliani, fondatore e Presidente dell'Ospizio S. Famiglia* cit., p. 12.

saluto da parte dei bambini dell'ospizio⁵⁰. Nella cronaca del funerale si legge di una larga partecipazione alla cerimonia a Cesano Boscone, con la presenza dei cesanesi, dei ricoverati dell'ospizio, dei rappresentanti delle istituzioni, di molti istituti caritativi e dei benefattori. Pogliani lasciava un ospizio che ormai si avvicinava ai 600 ricoverati, una cifra impensabile quando aveva cominciato, venticinque anni prima⁵¹.

Per l'immediato, Moneta fu nominato vicario spirituale di Cesano⁵², in attesa della decisione della curia sul nuovo parroco: in autunno alla prepositurale arrivò come previsto il giovane don Edoardo Vignati, già coadiutore a Santa Maria della Passione in Milano⁵³.

Nel dolore per la scomparsa del fondatore e dell'arcivescovo in così pochi mesi, i membri dell'ospizio cominciarono a familiarizzare con il card. Ratti, che nelle settimane precedenti il suo ingresso solenne a Milano, avvenuto l'8 settembre 1921, aveva anticipato un percorso che si impegnava a seguire le orme di tre predecessori, sant'Ambrogio, san Carlo e il card. Ferrari. Alla vigilia dell'inizio del suo incarico, Ratti scrisse ai fedeli e al clero, illustrando il «movente» del suo programma:

Il movente è amore. Fu bene e profondamente detto che Gesù costituendo Pietro vicario suo, gli demandava insieme ai suoi divini poteri, la sua carità per il mistico gregge; è infatti una triplice protesta d'amore che Gesù innanzi tutto esige da Pietro: *Petre, amas me!* La stessa condizione persevera ne' suoi successori ed in quanti sono chiamati a partecipare dell'ufficio pastorale. Amarvi, fratelli e figli miei, ecco il movente di tutto il mio programma, di tutta la mia azione; amarvi, ecco quello che niente e nessuno potrà mai impedirmi di fare; amarvi, ecco quello che neanche la debolezza mia potrà essere ostacolo.⁵⁴

⁵⁰ ASF, cart. 3 fasc. 27, *Verbale di pubblicazione di testamento olografo depositato*, 18 gennaio 1924.

⁵¹ *Prospetto dei ricoverati*, «OSF», II, 3 (1921), p. 2. Più precisamente si trattava di 586 ospiti.

⁵² *Nomine e provvedimenti*, «Rivista diocesana milanese», XII, 8 (1921), p. 267.

⁵³ *Nomine e provvedimenti*, ivi, XII, 10 (1921), p. 366.

⁵⁴ *La prima lettera pastorale di S. Em. Il Card. Ratti al Clero ed al Popolo dell'Archidiocesi di Milano*, «L'Italia», 2 settembre 1921.

L'amore, dunque, la carità verso i «fratelli» e «figli», era il programma del nuovo arcivescovo. Non sorprende pertanto che Ratti accettasse l'invito della Sacra Famiglia, partecipando alla celebrazione del venticinquesimo della fondazione pochi giorni dopo il suo ingresso in diocesi⁵⁵: riprendendo le parole espressegli da Moneta, il cardinale definì la Sacra Famiglia un «miracolo di carità»⁵⁶. Alla festa, il 25 settembre, Cornaggia si presentò come nuovo presidente provvisorio dell'ospizio⁵⁷, carica che in seguito gli fu confermata⁵⁸, e promise di continuare l'opera di Pogliani. Seguirono numerosi interventi, tutti volti a celebrare la grandezza dell'opera, o a rivendicare una originalità rispetto agli altri istituti. Ratti benedì la posa della prima pietra di un nuovo padiglione e trascorse l'intero pomeriggio con i ricoverati⁵⁹. La presenza del cardinale e l'ampio spazio dedicatogli nel quotidiano diocesano diedero luce all'ospizio di fronte all'opinione pubblica, lasciando immaginare che la fama sarebbe aumentata nel futuro, soprattutto se fossero continue le opere di edificazione intraprese da Moneta: della pubblicità ricevuta in tale occasione si rallegrò anche il CdA⁶⁰. Mentre si stava costruendo il padiglione cominciato in settembre, in autunno si apriva parte di un nuovo padiglione, ricavato da locali appartenenti all'ospizio e dati in affitto a diverse famiglie contadine per le quali si predispose una soluzione diversa nel centro di Cesano⁶¹. Il nuovo edificio fu completato in pochi mesi e

⁵⁵ *Note diocesane*, «Rivista diocesana milanese», XII, 10 (1921), pp. 339-342 e in particolare p. 341.

⁵⁶ ASF, cart. 6 fasc. 73, *Lettera del card. Ratti a Moneta*, 6 agosto 1921.

⁵⁷ Per la sua elezione, cfr. ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 14 settembre 1921.

⁵⁸ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 10 novembre 1921: «Unanimemente viene pregato l'On. Cornaggia di assumere tale carica perché il più anziano dei consiglieri e per l'opera di assistenza già prestata al compianto Mons. Proposto che nulla intraprendeva senza aver avuto la debita approvazione dell'On. Cornaggia. Questi ringrazia commosso mettendo a disposizione tutta la sua attività a bene dell'Ospizio».

⁵⁹ *Il 25° dell'Ospizio Sacra Famiglia a Cesano Boscone*, «L'Italia», 28 settembre 1921.

⁶⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 10 novembre 1921.

⁶¹ Ivi, seduta del 15 febbraio 1921.

vi furono allestiti duecento letti per altrettanti bambini, convertendo così per i cronici il precedente padiglione dei bambini⁶². Pur essendo un riadattamento, il padiglione aveva tutte le caratteristiche per essere di piacevole fruizione, in quanto «maestoso, ornato di verde»⁶³. Dalle descrizioni dei padiglioni – ma anche osservando le fotografie dell'epoca – emerge chiara la volontà di Moneta di preoccuparsi non soltanto della semplice edificazione, ma anche dell'estetica e della comodità. Secondo una testimonianza riportata sul bollettino, lo stesso Pogliani avrebbe chiesto a don Luigi di pensare a questo aspetto quando le condizioni economiche lo avessero consentito⁶⁴. Le ragioni erano esplicitate da Moneta:

Vi sono attualmente seicento ricoverati, donne, uomini, bambini e bambine, ragazzi e ragazze distinti nei propri reparti senza che divisioni troppo sentite possano portare una idea anche lontana di reclusione. Vasti giardini e commode [sic] passeggiate, onesti divertimenti, scuole e laboratori danno l'aspetto di una vera e grandiosa famiglia piena di pace e di armonia, rispondente all'esempio della Famiglia Divina del cui nome l'Ospizio si onora.⁶⁵

Anche le condizioni di vita all'interno della Sacra Famiglia sembravano in deciso miglioramento. All'inizio del 1922 Moneta presentava al CdA una relazione sulla situazione dell'ospizio, con parole grondanti fiducia nella Provvidenza e orgoglio per i risultati raggiunti. Il direttore non nascondeva le difficoltà finanziarie, ma raccontava anche come nei momenti più critici arrivassero sempre soluzioni che sistemavano il bilancio, mentre a ritardare i pagamenti erano più prosaicamente Comuni e Congregazioni di Carità⁶⁶. Accanto alla minuta

⁶² *Il nuovo Padiglione pei bambini*, «OSF», II, 3 (1921), p. 8.

⁶³ *L'inaugurazione del nuovo reparto dei bambini*, ivi, III, 2 (1922), pp. 10-12.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ L. Moneta, *Il primo anniversario della morte di mons. d. Domenico Pogliani*, ivi, III, 2 (1922), pp. 3-7.

⁶⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 16 febbraio 1922. In particolare il direttore annunciava di essere riuscito a ridurre, nell'anno precedente, le uscite previste da 134 mila lire a circa 31 mila lire.

descrizione delle nuove edificazioni, don Luigi si soffermava su alcuni particolari della vita quotidiana dell'ospizio:

Il vitto è sufficiente e sano, sebbene la cifra spesa nella cucina potrebbe a primo acchito far pensare ad economie dannose: tutti i ricoverati ànno [sic] tutti i giorni, tranne il venerdì, carne – latte per turno – pane e minestra in abbondanza. [Non] manca[no] mai latte, marsala e vino generoso. Per la carne vien macellata in casa tutte le settimane una bovina non di ultima qualità, ultimamente anzi quasi sempre di prima qualità. Il pane da tutti è ritenuto assai migliore di quello fabbricato ordinariamente in paese e per [i] vecchi vien confezionato in modo speciale perché sia morbido e sostanzioso.⁶⁷

In questo quadro così positivo, tuttavia, non mancavano le difficoltà e le preoccupazioni. Appena insediatisi, il nuovo parroco di Cesano Boscone, don Vignati, chiese al CdA di partecipare alle sedute, in quanto membro di diritto⁶⁸. Tuttavia a norma di una disposizione transitoria dello statuto del 1916, i consiglieri di amministrazione di prima nomina sarebbero rimasti in carica fino a quando, per sopraggiunta morte, non si fossero ridotti a meno della metà: solo allora si sarebbe eletto il nuovo consiglio di amministrazione secondo le procedure individuate dallo statuto⁶⁹. Oltre tutto la Sacra Famiglia aveva anche inoltrato domanda in Arcivescovado per avere l'esenzione dalla giurisdizione parrocchiale, in modo da evitare spiacevoli dissidi con il parroco, dopo la morte di Pogliani che aveva guidato entrambe le istituzioni⁷⁰. Il problema era importante per la gestione quotidiana dell'ospizio, che ormai aveva dimensioni e un bilancio tali da rendere complicato il suo inserimento nella vita parrocchiale cesanese, ma toccava anche questioni più pratiche, dovendo il direttore dell'ospizio conciliare gli impegni che derivavano dal suo lavoro con le richieste del parroco di partecipare ai momenti liturgici e pastorali della parrocchia. Il consiglio di amministrazione in carica volle pertanto

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ ASF, cart. 1 fasc. 1, *Statuto organico* cit., art. 18.

⁷⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 16 febbraio 1922.

far valere la disposizione transitoria, rispondendo negativamente al prevosto⁷¹. Questi, irrigiditosi nelle sue posizioni, presentò un ricorso alla Commissione di beneficenza⁷². A tutto ciò si aggiungeva una pendenza legata ad acquisti di paramenti sacri per la parrocchia che Pogliani aveva fatto usando fondi dell'ospizio, riservandosi di operare una partita di giro che riequilibrasse i conti: il silenzio di Vignati su questo rimborso spinse don Luigi a chiedere un parere alla Curia⁷³, che invitò il parroco a saldare la pendenza⁷⁴.

Si apriva così un periodo di tensione tra l'ospizio e la parrocchia, che tuttavia dalla Sacra Famiglia non fu mai reso noto ai fedeli, anche se «la popolazione prese coscienza di questa rottura»⁷⁵. Con una decisione clamorosa, nel dicembre del 1922 don Edoardo avviò una vera e propria causa legale contro l'ospizio, che decise di rimanere in giudizio preparando però anche una proposta amichevole nel caso la situazione fosse sfuggita di mano con danni a entrambe le istituzioni⁷⁶, proposta che il parroco respinse, rilanciando con la richiesta di dimissioni del presidente⁷⁷. La Prefettura di Milano, sollecitata da Cornaggia a prendere posizione, espresse un parere favorevole all'ingresso di Vignati in Consiglio⁷⁸, ma il presidente dell'ospizio replicò con un appunto che finalmente svelava che tipo di problematica intercorresse tra don Edoardo e la Sacra Famiglia, che aveva proposto al parroco di entrare nel CdA,

a condizione che egli facesse una dichiarazione di onorabilità a proposito di un degno nostro collega, il quale aveva ragione di dolersi di un suo giudizio, e senza assumere alcun impegno per il futuro riconoscesse

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 26 aprile 1922.

⁷³ Ivi, seduta del 24 luglio 1922.

⁷⁴ Ivi, seduta del 26 ottobre 1922.

⁷⁵ ASF, n.i., *Appunti personali su vicende, esperienze, dibattiti, riflessioni, momenti di vita sulla Sacra Famiglia*, gennaio 1983.

⁷⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 10 gennaio 1923.

⁷⁷ ASF, cart. 2 fasc. 11, *Lettera di Vignati a Cornaggia*, 13 agosto 1923 e *Lettera di Cornaggia a Vignati*, 17 agosto 1923.

⁷⁸ ASF, cart. 2 fasc. 11, *Lettera del Prefetto a Cornaggia*, 16 ottobre 1923.

l'opportunità che la direzione dell'ospizio restasse affidata a quel sacerdote, che fu scelto dal fondatore e ne ebbe le maggiori prove di fiducia, che noi confermiamo motivate. Tale dichiarazione riusciva necessaria perché il prevosto Vignati ha ripetuto – e tutti lo sanno – che entrando in Consiglio vuole allontanare quel degno direttore, certamente senza motivi all'infuori della sua avversione personale.⁷⁹

Don Vignati, dunque, secondo la denuncia di Cornaggia voleva allontanare Moneta e rivelava a molti l'esistenza di questa rivalità, ingenerando disorientamento tra i fedeli. Ma il Tribunale di Milano prima e la Corte d'Appello poi diedero ragione al prevosto e Cornaggia consigliò ai colleghi di non ricorrere in Cassazione⁸⁰: la presenza del parroco nel CdA tuttavia non fu particolarmente incisiva, tant'è che nei verbali del consiglio di amministrazione degli anni seguenti non risultano sue proposte o iniziative di rilievo. La conferma che si trattò di una causa intentata probabilmente più per ragioni di principio e di prestigio si ricava dall'esordio polemico nel CdA, nel luglio del 1924, quando don Edoardo abbandonò la sua prima seduta dopo brevi dichiarazioni. Non conosciamo l'andamento dei rapporti tra Vignati e Moneta negli anni immediatamente successivi, ma è ipotizzabile che le scorie di questo scontro iniziale non fossero significativamente gravose: anzi, appaiono dei segnali di una progressiva riconciliazione, almeno sul piano formale. Nel 1927 lo stesso parroco propose al CdA di gratificare don Luigi e don Carlo con un'elargizione straordinaria di duemila lire, come segno di riconoscimento per l'opera condotta dai due sacerdoti per sviluppare l'ospizio⁸¹. Sul bollettino inoltre comparivano saltuariamente attestazioni di stima nei confronti di don Edoardo. Nel 1928 gli furono dedicate ben tre pagine in occasione del suo giubileo sacerdotale e gli si offrirono testimonianze di «affetto e viva ammirazione», e la conclusione dell'articolo, «ad multos annos», fugava ogni dubbio sulla sincerità degli auguri⁸². Quando nel 1929

⁷⁹ ASF, cart. 2 fasc. 11, *Lettera di Cornaggia al Prefetto*, 20 ottobre 1923.

⁸⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 21 marzo 1924.

⁸¹ Ivi, seduta del 12 aprile 1927.

⁸² *Giubileo sacerdotale*, «OSF», IX, 2 (1928), pp. 4-6.

Vignati fu nominato «cameriere d'onore», la Sacra Famiglia gli rese un caloroso tributo, «perché egli, tenendo il posto del nostro compianto fondatore Mons. Pogliani, fa parte del consiglio di Amministrazione come membro nato che nulla trascura per procurare il nostro bene»⁸³.

Del resto, che l'ospizio stesse assumendo una dimensione che ormai si poteva dire significativa rispetto all'ancora piccolo comune di Cesano Boscone si evince da vari episodi, oltre a quello più dirompente della controversia (tra l'altro, non del tutto conclusa, come si vedrà più avanti) con il parroco. Nel 1924 si poteva leggere nel bollettino che Marazzi, eletto in consiglio comunale a Cesano, rinunciava alla carica di sindaco, incompatibile con l'incarico di membro del CdA, e la lasciava al collega Vittorio Pravettoni: evidentemente riteneva di poter offrire il contributo più significativo alla comunità restando nel consiglio di amministrazione, piuttosto che ricoprendo un ufficio istituzionale, anche nell'interesse dell'ospizio⁸⁴. Il quale, a sua volta, diventava sempre più ingombrante per Cesano Boscone: nell'encyclopedia che la Provincia di Milano fece pubblicare nel 1934, oltre un terzo dello spazio dedicato a Cesano (che dal censimento del 1931 risultava avere una popolazione di 2837 abitanti) e alla sua storia era occupato dalla presentazione della Sacra Famiglia⁸⁵.

Le accresciute dimensioni dell'ospizio erano certamente motivo di preoccupazione per don Luigi e per i suoi collaboratori, ma erano anche una forma di garanzia di fronte alle pressioni e alle difficoltà che sarebbero emerse negli anni successivi, tanto più in una fase in cui le trasformazioni del quadro politico rendevano più incerto il futuro. Il clima di violenze ingenerato dallo squadristico fascista di quei primi mesi degli anni Venti, scaturito poi nella «marcia su Roma» e nella conquista del potere da parte di Mussolini nel 1922⁸⁶, non poteva passare inosservato a Cesano. Già negli anni immediatamente precedenti

⁸³ *Evviva!*, ivi, X, 1 (1929), p. 4.

⁸⁴ *Notizie*, ivi, V, 1 (1924), p. 7.

⁸⁵ «Cesano Boscone», in *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, a cura dell'Amministrazione provinciale, Milano, 1934, p. 152.

⁸⁶ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, vol. 1, Torino, Einaudi, 2006 [1966], pp. 282-387.

la nascita del primo governo fascista, si era tentato di apportare delle modifiche alla legislazione sull'assistenza pubblica, con l'obiettivo di razionalizzare le istituzioni che se ne occupavano e rendere più efficiente anche la spesa pubblica nel settore, senza ottenere successo a causa delle molte resistenze di ampi settori del mondo assistenziale. Fu il fascismo a mettere davvero mano alla legislazione in materia e, almeno all'inizio, i trascorsi anticlericali di Mussolini non potevano certo rassicurare le opere pie⁸⁷: ciò che maggiormente interessava al fascismo era l'accentramento delle funzioni e del controllo, mentre gli iniziali propositi di eliminazione dell'ingerenza del clero nelle istituzioni benefiche furono accantonati nel nome di un tentativo di avvicinamento con le autorità vaticane. Ma c'era anche la necessità più comprensibile di superare l'enorme dispersione delle risorse per l'assistenza pubblica, a causa di una moltiplicazione incontrollata delle istituzioni benefiche⁸⁸. La legislazione predisposta nel corso del 1923 dal governo fascista⁸⁹ stabiliva il previsto forte accentramento del controllo statale, restituendo al prefetto alcune prerogative che in epoca giolittiana erano state rese più collegiali tra le varie autorità pubbliche locali⁹⁰, e prescriveva la possibilità di accorpamento o soppressione degli istituti, che peraltro prendevano il nome di «Ipab», ossia «istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza», espressione che comprendeva un ampio ventaglio di istituzioni⁹¹. Tale ruolo significativo del prefetto nel decidere le sorti di un'istituzione assistenziale

⁸⁷ Nel programma dei Fasci di combattimento del 1919 si poteva leggere: «Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense Vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi». Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* (1883-1920) cit., p. 745.

⁸⁸ A. Fiori, *La beneficenza pubblica nei primi anni del governo fascista*, «Clio», XXXV, 1 (1999), pp. 39-63.

⁸⁹ In virtù della L. 1601 del 3 dicembre 1922, l'esecutivo poteva emanare disposizioni aventi valore di legge in materia di amministrazione dello Stato e di norme tributarie. Su questi «primi passi verso la dittatura», cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli, 2002 [1981], pp. 18-26.

⁹⁰ Si tratta della L. 390 del 18 luglio 1904.

⁹¹ Si tratta di diversi interventi legislativi predisposti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Cfr. P. Cavalieri, *L'assistenza tra disciplina pubblica e libertà dei privati* cit., pp. 118-126.

aiuta a comprendere come fosse importante per la Sacra Famiglia rafforzarsi, rendendo più complicata l'eventuale decisione di sopprimerla o di accorparla ad altre, ma anche come diventasse centrale avviare un proficuo discorso di collaborazione con le autorità politiche: e in questo avevano un ruolo le figure non invise al nuovo governo che, dai primi passi, si stava muovendo già come regime. Crescere, dunque: non solo per accogliere le sempre più numerose richieste di ricovero, ma anche perché solo dimensioni giudicate adeguate dalle autorità civili avrebbero garantito una certa autonomia⁹².

A leggere le cronache dell'ultimo numero del bollettino del 1923, si ha l'impressione che la Sacra Famiglia volesse fieramente ergersi di fronte alla nuova normativa, con le proprie ragguardevoli dimensioni e l'impegno in corso per allargarsi ulteriormente. Un articolo indicava così la necessità, per la prima volta, di allestire tre alberi di Natale, invece di uno solo, per poter ridurre i tempi di distribuzione dei regali ai ricoverati⁹³. Inoltre, il crescente numero di ospiti rendeva necessario lo spostamento dell'altare della chiesa dell'ospizio, così da creare maggiore spazio, ulteriormente accresciuto dal trasferimento di armadi e altri ingombri in una nuova sacrestia; le statue rappresentanti la Sacra Famiglia erano state tolte e sostituite da un affresco realizzato da Mario Albertella⁹⁴. Seguiva il racconto dell'urgenza di concludere il padiglione avviato con la visita del card. Ratti nel '21, per via dell'angosciante numero di bisognosi che bussavano alla porta dell'ospizio senza trovarvi posto⁹⁵. Inoltre, alcune dame milanesi avevano costituito un comitato in favore dell'ospizio, impegnandosi a diffonderne la conoscenza in città e a raccogliere fondi⁹⁶, a partire da un vivace programma teatrale allestito per quello stesso dicem-

⁹² Sul problema del riordino amministrativo e dell'inefficienza dei costi delle opere pie, cfr. D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 217 ss.

⁹³ *L'albero di Natale*, ivi, IV, 2 (1923), p. 4.

⁹⁴ *I restauri della nostra Chiesa*, ivi, pp. 5-7.

⁹⁵ *Il maggior cruccio*, ivi, pp. 8-10. Secondo la consueta tabella indicante il numero dei ricoverati, pubblicata a pagina 2, al 30 giugno ve ne erano 674.

⁹⁶ *Il comitato "pro Ospizio Incurabili di Cesano B."*, ivi, pp. 12-13.

bre⁹⁷. In effetti l'ospizio stava davvero crescendo e poteva vantare un patrimonio di quasi 3,5 milioni di lire⁹⁸, anche se l'ampliamento più massiccio doveva ancora avere luogo: il lamentato sovraffollamento della Sacra Famiglia era ben rappresentato dal significativo rallentamento della curva di crescita dei ricoverati, che in quei primi anni Venti rimasero piuttosto stabili, a denunciare una cronica mancanza di spazi, che costringeva a respingere molte domande.

Il 1922 fu un anno di cambiamenti anche nella vita diocesana. La morte di Benedetto XV e l'elezione di Ratti al soglio pontificio con il nome di Pio XI, il 6 febbraio 1922, comportarono un nuovo cambio di arcivescovo per la città di Milano, che dal 7 marzo fu guidata da Eugenio Tosi, divenuto cardinale alla fine di quello stesso anno⁹⁹. Il nuovo arcivescovo non avrebbe guidato la curia ambrosiana per molto tempo, rimanendovi meno di sette anni, e le sue precarie condizioni di salute ne avrebbero limitato notevolmente l'azione pastorale¹⁰⁰. Tuttavia lo stesso Tosi riprese alcuni orientamenti cari a Ferrari e per questo doveva necessariamente essere apprezzato anche a Cesano Boscone. Nella sua lettera pastorale per la Quaresima del 1923, l'arcivescovo si rivolgeva a «quei laici, che hanno sentito il dovere di

⁹⁷ *Divertimento pro ospizio*, ivi, p. 14. Il programma, organizzato per il 16 dicembre 1923, prevedeva due rappresentazioni teatrali (*Il lupo della montagna* e *Arcano o Schalomir*), una lotteria «con bellissimi doni», intermezzi musicali del Trio Grumelli, un breve discorso di Moneta per far conoscere l'opera pia al pubblico convenuto.

⁹⁸ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 6 ottobre 1923. La cifra corrisponde a circa 3,34 milioni di euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it. Per parametrare queste cifre al costo della vita dell'epoca, si osservi che nel 1923 un kg di pane costava 1,47 lire, un kg di pasta 2,19 lire, un uovo 60 cent., un litro di latte 1,57 lire, un litro di vino 2,38 lire, un paio di scarpe da uomo mediamente 46,85 lire, una matita 33 cent., un giornale 25 cent., dieci sigarette 1,20 lire. Cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia (1861-1965)*, Roma, Istat, 1968, pp. 119 ss.

⁹⁹ *La elevazione alla dignità cardinalizia di S.E. Mons. Eugenio Tosi, Arcivescovo di Milano*, «Rivista diocesana milanese», XIV, 1 (1923), pp. 1-2.

¹⁰⁰ A. Majo, *Storia della Chiesa ambrosiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Ned, 1995, pp. 664-671. Per un'introduzione al periodo di Tosi a Milano, cfr. A. Rimoldi, «Tosi, Eugenio (1864-1929)», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. 6 cit., pp. 3691-3694; M. Panizza, *Card. Eugenio Tosi arcivescovo di Milano (1922-1929)*, Milano, Ned, 1998.

svolgere il loro apostolato sul terreno dell'operosità cristiana, specie nel campo della beneficenza e nelle manifestazioni del culto»¹⁰¹. Le già menzionate condizioni di salute, che lo costrinsero molte volte al riposo, e le intense attività causategli dalle numerose visite dell'abate Schuster, inviato da Pio XI in qualità di visitatore apostolico, lo distolsero dall'attenzione ai numerosi e complessi problemi della diocesi, mentre il progressivo radicamento del fascismo come regime lo spinse prudentemente a non assumere iniziative che potessero minare l'autonomia della pastorale diocesana.

Infatti, dopo le elezioni dell'aprile del 1924, nelle quali, in un clima di violenze e intimidazioni, il «listone» fascista ebbe conseguito i due terzi dei voti, il nuovo governo Mussolini entrò in un periodo di crisi dovuto all'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti, rapito e ucciso da sicari a causa di un suo duro discorso pronunciato in Parlamento contro i fascisti. L'incapacità delle opposizioni di andare fino in fondo nella protesta contro il fascismo e la fiducia che Mussolini ebbe riconfermata dalla monarchia e dagli alleati consentirono al capo del governo di restare in sella, fino al famoso discorso del 3 gennaio 1925, momento a partire dal quale egli scelse apertamente la via della dittatura verso un regime a partito unico¹⁰².

Nel settembre del 1924, Cornaggia fu nominato senatore, riconoscimento per l'appoggio dato al fascismo ma anche modo per collocarlo in una posizione tanto prestigiosa quanto di potere sempre più decrescente. Per l'ospizio si trattava comunque di un'occasione per avere un punto di riferimento a Roma, pertanto non sorprendono le parole profondamente declamatorie con cui Moneta salutò l'evento:

L'on. Mussolini nel chiamarlo a far parte del Senato volle riconoscere i meriti dell'uomo conoscitore degli interessi della nazione, tetragono ad ogni ostacolo, zelante del bene in ogni campo, fiero della sua italianità come tenero del suo sentimento profondamente religioso.¹⁰³

¹⁰¹ E. Tosi, *L'apostolato dei laici nella Chiesa di Dio*, lettera pastorale per la Quaresima 1923, «Rivista diocesana milanese», XIV, 1 (1923), pp. 41-60.

¹⁰² R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., pp. 619-730.

¹⁰³ *Onore al merito!*, «OSF», V, 3 (1924), pp. 5-7.

Mentre si affinavano i rapporti politici, non mancavano le costruzioni edilizie: nella primavera del 1925 l'ospizio aprì un nuovo padiglione, ricavato adattando i locali delle vecchie stalle, e dedicato ai «piccoli cronici», che serviva ad alleggerire il sovraffollato reparto dei bambini¹⁰⁴:

Quelli ai quali venne riservata questa Casa sono i più disgraziati tra gli sventurati: bambini che hanno atassia locomotrice; bambini privi degli arti inferiori o che hanno comunque ostacolato la deambulazione; bambini idioti ed irresponsabili delle loro azioni, incapaci di riabilitazione; bambini sudici, affetti da paralisi infantili, costretti sempre a letto o bisognosi di assistenza continua; bambini affetti da forma di epilessia frequente e grave; bambini residuati da forme di grave encefalite letargica, ed altri che per diverse ragioni sempre umilianti e gravi si trovano nella dolorosa condizione di non poter vivere in una famiglia.¹⁰⁵

Il 21 maggio l'edificio per i «piccoli cronici», chiamato «Casa Gesù Bambino», veniva inaugurato con una cerimonia ufficiale¹⁰⁶.

L'OSF negli anni del regime

In quel periodo alla Sacra Famiglia si cominciò a delineare una novità, che avrebbe segnato in modo duraturo la vita e la notorietà dell'ospizio: l'incontro con il manicomio provinciale di Mombello. Fu Moneta a scriverne, dicendo la sua sulla considerazione comune che all'epoca vi era dei ricoverati al manicomio:

È risaputo che molti ricoverati a Mombello e bollati del marchio della mania, sono assai migliori di tanti che passeggiavano indisturbati sui marciapiedi della nostra città: povere donnette e vecchietti semi infermi che sono diventati di soverchio peso alla figlianza, che gode il frutto delle loro fatiche, vennero internati nel manicomio, perché i fastidi, i dispiaceri e l'età li hanno resi piagnucoloni e non sempre pronti nella intelligenza. Certe suocere che volevano troppo censurare ed osservare, si è creduto

¹⁰⁴ *Il miracolo*, ivi, VI, 1 (1925), pp. 3-4.

¹⁰⁵ *I piccoli martiri*, ivi, pp. 12-13.

¹⁰⁶ *Tutti all'Ospizio*, ivi, p. 15.

prudente allontanarle... certi uomini e donne dediti al vino, era necessario levarle [sic] dalla famiglia e si sono interne [sic]... Certi dolori improvvisi e gravi hanno trovato una mente vuota di solide credenze, un cuore non irrobustito di fede cristiana, hanno fatto delle vittime, delle quali, è stato richiesto l'internamento nel manicomio.¹⁰⁷

Le storie delle due istituzioni si intrecciarono ufficialmente nel 1926, allorché l'Amministrazione provinciale di Milano chiese alla Sacra Famiglia di accogliere una parte di ricoverati del manicomio di Mombello, a causa del suo sovraffollamento. In quegli anni le persone ricoverate nei manicomii provinciali italiani erano in aumento: a livello nazionale, dai 54.000 del 1914 si passò agli oltre 60.000 del 1926, con una tendenza alla crescita¹⁰⁸. Ma non fu una questione solo di numeri. «All'ideologia fascista – secondo Valeria Babini – e alla sua teoria sociopolitica corrispose un consolidamento degli aspetti autoritari già presenti nel settore del controllo sociale e dunque anche in quello psichiatrico; consolidamento che si tradusse nell'estensione del concetto di pericolosità sociale e dunque della pratica dell'internamento, nonché nell'opposizione teorica e pratica a trattamenti non istituzionali della follia»¹⁰⁹. Il modello del «manicomio-carcere», come struttura repressiva degli alienati sociali, oltre che mentali, andò estendendosi negli anni del fascismo, quando si arrivò perfino a internare alcune centinaia di oppositori politici, marchiandoli di uno stigma più umiliante di quello riservato ai detenuti delle prigioni comuni¹¹⁰. Del resto anche le politiche fasciste di sviluppo demografico, con i primi accenni al razzismo, si muovevano in una direzione non dissimile, dipanandosi con maggiore evidenza negli anni successivi al mussoliniano «discorso dell'Ascensione» (27 maggio 1927), mentre il mito dell'«uomo nuovo» avrebbe pervaso con crescente enfasi le

¹⁰⁷ *Carità fiorita e redenzione sociale*, ivi, VII, 1 (1926), pp. 11-12.

¹⁰⁸ M. Moraglio, *Dentro e fuori il manicomio* cit., p. 17.

¹⁰⁹ V. Babini, *Liberi tutti. Manicomii e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 94.

¹¹⁰ M. Petracci, *I matti del duce. Manicomii e repressione politica nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2014.

politiche fasciste¹¹¹: il contesto culturale nel quale si trovava il paese, pertanto, unitamente alla proclamata lotta alle degenerazioni della razza, dava forza alle diagnosi che, con maggiore larghezza, annunciavano malattie tali da giustificare il ricovero del malcapitato¹¹².

La tendenza al ricovero facile era del resto speculare alla pratica, denunciata dal sopra citato articolo di Moneta, di molte famiglie di alleggerirsi di qualche peso inviando al manicomio i famigliari più problematici. Le difficoltà maggiori stavano nel rientro nella società, che la permanenza in un manicomio rendeva praticamente impossibile:

Tutte persone che nella quiete di Mombello, sotto le sapienti cure dei Medici e delle R.de Suore assistenti, hanno ritrovato la loro intelligenza, molte volte l'hanno migliorata e domandano di ritornare alle loro famiglie, alla società. La Direzione del Manicomio scrive ai Comuni ed interessa le relative famiglie, ma quasi sempre inutilmente: tutti rifuggono di riaccettare in casa una persona allontanata sotto il marchio della pazzia ed inventano pretesti, avanzano motivi, pagano piuttosto... ma non vogliono accogliere un manicomiatato.¹¹³

Di fronte a questa situazione di emergenza, dovuta all'aumento degli internati e alla difficoltà di rimandare a casa le persone adatte a tornare alla vita quotidiana, l'ospizio se ne fece carico, con l'idea di diventare una tappa intermedia verso il ritorno alla normalità:

Naturalmente, i soggetti che noi accettiamo non sono di competenza manicomiale: sono poveri vecchi, uomini e donne, bambini e bambine che sono cronici o deficienti e furono internati a Mombello solo perché non trovarono altro posto di ricovero e urgeva allontanarli dalla famiglia. Oh sì! vengano questi poveri sventurati nella nostra famiglia a godersi un po' di libertà onorata! Da questa casa, se la loro infermità vorrà permetterlo,

¹¹¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* cit., p. 196. Sul mito fascista dell'«uomo nuovo», cfr. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 235-264.

¹¹² M. Petracchi, *I matti del duce* cit., pp. 44-49.

¹¹³ *Carità fiorita e redenzione sociale* cit.

potranno ritornare alle loro case senza vergogna e noi saremo ben felici di restituirli alla società ed alla famiglia.¹¹⁴

Il percorso sarebbe stato meno semplice di quello auspicato da Moneta, perché lo stigma della malattia mentale spesso restava impresso anche dopo la diagnosticata guarigione, ma il proposito era un tentativo di superamento della divisione netta tra un «dentro» e un «fuori» rispetto al manicomio: in questo la Sacra Famiglia, con il suo cancello aperto e senza recinzione in una parte notevole del suo perimetro rappresentava, anche visivamente, un passo in avanti per gli ex ricoverati di Mombello. D’altro canto, il fatto di occuparsi di persone con problematiche simili portò le due istituzioni a sovrapporsi agli occhi di molti osservatori.

Ci sono tracce fin dai primi anni Trenta secondo cui l’istituzione cesanese era ormai entrata in qualche modo nell’immaginario collettivo del Milanese. Forse in modi un po’ particolari, non sempre collegati alla volontà dei suoi fondatori. Ad esempio, un poeta dialettale piuttosto importante come Delio Tessa, verso il 1933, dedicò proprio una delle sue più celebri poesie, *De là del mur* («Al di là del muro»), al manicomio di Mombello, che l’autore raggiunge in un viaggio che parte da Milano¹¹⁵: «Mombell... / ...che strano effett / me fan certi paroll... / ...tra capp e coll / piómben e m’insarzissen / lor!»¹¹⁶. La pronuncia in milanese, «Mombell», è praticamente uguale a «mond bell», ossia «mondo bello», contrapposto al mondo esterno, evidentemente più sgradevole, con le sue guerre, gli scandali e gli orrori¹¹⁷.

¹¹⁴ *Ibidem*. Cfr. anche ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 1º maggio 1926.

¹¹⁵ D. Tessa, *De là del mur*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi, 2015, pp. 173-225: la poesia fu cominciata probabilmente prima del 1915 e conclusa intorno al 1933. Su Tessa (1886-1939), cfr. C. Beretta, *Letteratura dialettale milanese: itinerario antologico-critico dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Hoepli, 2003, pp. 817-886. Sull’importanza di questa poesia per la metrica, cfr. P. Giovannetti, *La letteratura italiana moderna e contemporanea*, Roma, Carocci, 2001, pp. 180-181.

¹¹⁶ «Mombello, che strano effetto mi fanno certe parole! Tra capo e collo piombano e mi incastrano, loro!».

¹¹⁷ Così nell’interpretazione di G. Cervi, *Le poesie di Delio Tessa*, Milano, Hoepli, 2009, pp. 87-104.

Delio Tessa indubbiamente aveva potuto leggere il bollettino dell’ospizio con l’elenco del numero dei ricoverati divisi per patologia e, accostando disinvoltamente la Sacra Famiglia a Mombello, aggiungeva:

Mi son el Matt e ti / (Cesan Boscon!) / te set on patta molla, / on nava-scee... / – «Idioti / e semi idioti, scemi, / ciechi» – ... t’han miss in lista... – «paralitici, vecchi / impotenti» – ... in quell / prospett te see «dei nostri / ricoverati» / che gh’oo in studi dedree / a quella maistaa... / – «Epilettici, infermi, / orfani di guerra; / Totale: Numer: / domilatresentses» –.¹¹⁸

Tante considerazioni si potrebbero fare su questi pochi versi di una poesia piuttosto lunga: alcuni di questi temi ritorneranno nei decenni seguenti – e saranno affrontati nel prosieguo della ricostruzione storica –, a dimostrazione della lucida visione del poeta milanese, che aveva compreso l’inadeguatezza delle istituzioni psichiatriche con largo anticipo rispetto a molta parte del mondo scientifico coevo. Quel che maggiormente sembra interessante per il nostro percorso è l’associazione tra l’ospizio e il manicomio, un’associazione logica e non topografica, perché Cesano Boscone non è sulla strada che da Milano porta a Mombello e che Tessa percorre: e nella lirica tessiana non compaiono, oltre a Mombello e alla Sacra Famiglia, i nomi di altre istituzioni di ricovero. Cesano Boscone ormai aveva una sua notorietà specifica, che passava anche per la cura delle persone con problemi di natura psichica.

A rendere possibile lo sforzo organizzativo causato dalla convenzione del 1926 fu l’aumento della capacità recettiva dell’ospizio, che quell’anno inaugurava, dopo lavori più volte interrotti, il padiglione la cui costruzione era stata avviata in occasione della visita di Ratti e, per questo, intitolato a Pio XI. Le difficoltà incontrate nel portare avanti l’opera avevano spinto Moneta a supplicare la Cariplò perché

¹¹⁸ «Io sono il Matto e tu (Cesano Boscone!) sei un braghetta-vuota, un cacasotto... – “Idioti e semi idioti, scemi, ciechi” – ... ti hanno messo in lista... – “paralitici, vecchi impotenti” – ... sei in quel prospetto “dei nostri ricoverati” che ho in studio dietro a quell’immagine sacra – “Epilettici, infermi, orfani di guerra; Totale: Numero: due-milatrecentosei”». Cfr. D. Tessa, *De là del mur* cit., pp. 207-209.

contribuisse ad alleviare il peso dei costi della costruzione¹¹⁹. Per l'apertura del nuovo edificio, in maggio, fu chiamato l'arcivescovo, Eugenio Tosi, che in realtà aveva già visitato l'ospizio tre mesi prima, in forma privata e a sorpresa, tanto che non era stato possibile accoglierlo con i dovuti onori:

La prima giornata di bel tempo, una vera giornata di primavera, quella del 15 febbraio, una telefonata ci annuncia l'ambita visita, coll'ingiunzione di non dire niente a nessuno, di non far preparativi di sorta, perché il Cardinale desidera che la visita sia in forma privatissima. Mezz'ora dopo eccolo tra noi [...]. Volle passare in tutti i reparti soffermandosi con tutti, specialmente davanti ai casi più pietosi, non disdegnando di avvicinarli con amorevolezza paterna anche quando non potevano comprendere il valore delle sue sante esortazioni e le parole di commossa pietà [...]. Prima di partire volle rendere tangibile il suo affetto pastorale consegnando al Direttore l'offerta di L. 1.000.¹²⁰

La notizia, riportata dal quotidiano diocesano «L'Italia», ricordava che l'arcivescovo se ne era andato «augurando che l'opera fondata dal compianto mons. Pogliani – il Cottolengo di Milano – sia generosamente aiutata da tutti i buoni»¹²¹. Con un accenno, dunque, a un accostamento tra la figura del beato torinese e quella del fondatore della Sacra Famiglia. Tosi invitò anche l'ospizio a dotarsi di un assistente spirituale alle dirette dipendenze della Curia¹²², incarico che in seguito fu affidato a don Giuseppe Perego¹²³.

Ben più impegnativa fu la visita successiva¹²⁴, unita alle cresime dei ragazzi dell'ospizio («un centinaio di piccoli disgraziati verranno corroborati nel patire cristiano, coi doni dello Spirito Santo»¹²⁵), che doveva tagliare il nastro del padiglione «Pio XI». Preannunciata sul

¹¹⁹ ASF, cart. 21 fasc. 344, *Lettera di Moneta alla Commissione Beneficenza Cariplo*, 14 marzo 1925.

¹²⁰ *Il Cardinale Tosi tra i suoi figli prediletti*, «OSF», VII, 1 (1926), pp. 9-10.

¹²¹ *Il Cardinale all'Ospizio di Cesano Boscone*, «L'Italia», 16 febbraio 1926.

¹²² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 20 marzo 1926.

¹²³ Ivi, seduta del 12 aprile 1927.

¹²⁴ *Note diocesane*, «Rivista diocesana milanese», XVII, 6 (1926), p. 235.

¹²⁵ *La casa di Cesano Boscone*, «L'Italia», 13 maggio 1926.

bollettino, su cui nei mesi precedenti si era organizzata la raccolta di fondi destinati all'acquisto dei letti per i nuovi ricoverati, la festa fu organizzata con grande risalto pubblico, tant'è che si provò perfino a invitare Vittorio Emanuele III, cogliendo l'occasione di un suo arrivo a Milano per l'inaugurazione della Fiera campionaria¹²⁶. Sfumata questa possibilità, l'evento fu comunque arricchito dalla presenza di personalità che testimoniavano la crescente rilevanza della Sacra Famiglia nel Milanese: oltre all'arcivescovo, infatti, vi presero parte le autorità provinciali e del Comune di Milano, ma soprattutto molti cittadini della zona che avevano cominciato a familiarizzare con l'ospizio. Secondo il cronista del giornale diocesano, «senza tema di esagerare, [...] tutta la popolazione di Cesano, di Corsico e Baggio si era oggi riversata nell'Ospizio», ad ammirare «il nuovo ampio e meraviglioso padiglione»¹²⁷. Oltre alle autorità, ai dirigenti e lavoratori dell'ospizio, ai cittadini, ai rappresentanti dei comuni con diversi ricoverati e ai ricoverati stessi, molti cesanesi si prestaron a svolgere il ruolo di padrino o madrina dei cresimandi, segnalando una consuetudine con la Sacra Famiglia, che non aveva perso il legame con il paese malgrado la sua proiezione sempre più di largo respiro¹²⁸. La fiera di beneficenza, organizzata in quell'occasione – e poi ripetuta ogni anno – per finanziare il pagamento del debito contratto per la costruzione del padiglione, era un accrocco disordinato di beni di ogni sorta, ma allo stesso tempo sintomo di una generosità diffusa a molteplici livelli nella società ambrosiana, di doni provenienti da privati cittadini o da negozi e ditte della provincia. Si potevano così acquistare, per aiutare l'ospizio, giocattoli, gioielli, vestiti e filati, cibarie di ogni tipo, numerosi tipi di alcolici, piccoli oggetti di arredamento e perfino una coppia di pecore¹²⁹. Si avverte così la capacità di Moneta di racimolare risorse con ogni strumento possibile, senza vergognarsi di chiedere un obolo per i suoi ricoverati, convinto com'era che la ca-

¹²⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 7 dicembre 1925.

¹²⁷ *L'inaugurazione del padiglione Pio XI all'Ospizio di Cesano Boscone*, «L'Italia», 14 maggio 1926.

¹²⁸ *La nostra festa*, «OSF», VII, 2 (1926), pp. 3-7.

¹²⁹ *Gocce d'oro*, ivi, p. 15.

rità cristiana non fosse un esercizio umiliante ma al contrario attiva manifestazione della volontà di Dio¹³⁰.

In quelle stesse settimane l'ospizio si stava impegnando in un'altra avventura destinata ad ampliarlo e a dargli una fisionomia nuova. Già da qualche tempo, Moneta aveva voluto offrire agli ospiti della Sacra Famiglia la possibilità di godere di un breve periodo di villeggiatura. Nel 1922 il direttore aveva ripreso un'abitudine abbandonata dopo la guerra per l'aumento dei ricoverati e dei prezzi dei trasporti, quella cioè di organizzare una breve gita estiva per tutta la «famiglia». Il breve viaggio al santuario di Vercurago, presso Lecco, cui poterono partecipare solo una settantina di persone sui camion messi a disposizione dalle ditte locali dei trasporti, accese il desiderio di offrire maggiori occasioni di svago:

Solo un pensiero insistentemente ci martellava la mente ed il cuore: il pensiero che molti dei nostri ricoverati avrebbero tanto volentieri partecipato alla passeggiata se ci fossero stati altri camions.¹³¹

Nel 1924 una gita a Lovere, il paese dell'alto Lago d'Iseo di cui era originaria la fondatrice delle suore di Maria Bambina, Bartolomea Capitanio – di cui era in corso il processo che nel '26 sarebbe culminato nella beatificazione –, coinvolse diverse ragazze dell'ospizio, che vollero ripercorrerne i luoghi sotto la guida del direttore¹³². Questi espresse pubblicamente un appello perché fosse soddisfatta presto o tardi l'esigenza di portare in vacanza i ricoverati:

Vi furono degli amici che raccolsero il nostro appello e trovarono giusto che anche i nostri infelici dovessero godersi qualche giorno di svago in campagna. Qualcuno ci invitò a veder qualche villa che pareva rispondesse ai nostri bisogni: ci siamo andati, ma... nessuna rispondeva alle nostre esigenze. Noi non vogliamo lusso, non possiamo spendere: ci

¹³⁰ Sulle riflessioni di Moneta intorno al tema della carità, cfr. A. Autieri, *La formazione e le radici spirituali*, in E. Bressan (a cura di), *Luigi Moneta. Un prete ambrosiano per un miracolo di carità*, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 27-100 e in particolare pp. 96-100.

¹³¹ *La passeggiata*, «OSF», III, 2 (1922), pp. 13-14.

¹³² *Una gita di... perfezione*, ivi, V, 3 (1924), pp. 7-10.

accontentiamo di qualche vasto camerone, una cucina, un refettorio, un portico ed un po' di giardino. Anche la località non deve essere troppo lontano da Milano, perché il trasporto è una spesa viva e ripetuta. Vedano i nostri amici di pensarci per la vacanza ventura.¹³³

L'appello veniva ripetuto l'anno dopo, rendendo più esplicita la volontà, ormai, di non affidarsi più alla speranza di trovare un luogo da visitare *una tantum*, ma di averne uno di proprietà:

Le vacanze sono passate e tutti o quasi hanno avuto giorni di svago e di riposo. I monti, il mare, i colli, si sono visti ricreati da una folla di persone di ogni classe e condizione che riportarono dalle loro balsamiche aure allegrezza e salute. Anche i poveri, anche gli ammalati, gli orfani, i bambini e le bambine in ispecie, gli allievi di quasi tutti gli istituti, i figli di moltissime povere famiglie hanno trascorsi i giorni di vacanza in ville ed ospizi, senza pagare un centesimo o pagando ben poco. Io ho guardato con occhio di invidia a tutti e, (perché nasconderlo?) ero un po' rammaricato con tutti, perché i miei ricoverati non hanno una casa ove trascorrere pochi giorni di vacanza.

E chi riflette bene ai nostri infelici si persuade che nessuno meglio di loro ha bisogno di un po' di vacanza! Bambini e giovani, nel fior degli anni, che devono intristire in una casa per *tutta la vita* senza lo svago di una decina di giorni di vacanza! Una casa qualunque dove si respiri una boccata d'aria un po' più ossigenata, dove si veda un panorama diverso dalle solite praterie di qui, non importa se al monte o al mare, diventa una necessità fisica e morale. Anche una reggia dorata ed un parco magnifico diventano una prigione quando si è costretti a starci per sempre.¹³⁴

Da qui la richiesta ai lettori del bollettino di segnalare possibili case che la Sacra Famiglia avrebbe potuto prendere in considerazione per l'acquisto. L'occasione arrivò di lì a pochi mesi: come ebbe a raccontare lo stesso don Luigi, la cartolina inviata da un conoscente ritraeva la villa che la Società Umanitaria, importante ente morale milanese fondato da Prospero Moisé Loria nel 1893, possedeva e intendeva vendere a Cocquio, un paesino collocato tra Gavirate e

¹³³ *La casa per la campagna*, ivi, pp. 12-13.

¹³⁴ *Una proposta... indiscreta*, «OSF», VI, 2 (1925), pp. 5-6.

Gemonio a nord di Varese¹³⁵. Negli anni del fascismo l’Umanitaria, essendo un luogo di espressione del socialismo riformista milanese, fu subito invisa al regime, che, approfittando delle difficoltà finanziarie dell’ente coinvolto in molteplici settori, volle commissariarlo per assumerne il controllo. La necessità di rientrare dal debito fu un pretesto per dismettere alcune attività, a partire da quelle più foriere di spirito potenzialmente antifascista, e la villa di Cocquio, che funzionava come colonia agricola, fu tra queste¹³⁶. Moneta rendeva noto ai lettori del bollettino che il valore della villa era di 600.000 lire, ma che il presidente dell’Umanitaria, il deputato Pier Gaetano Venino, aveva acconsentito a una riduzione del prezzo d’acquisto a 350.000 lire¹³⁷. Il Consiglio di amministrazione discusse di tale favorevole occasione mentre si stava affrontando la pratica della convenzione con la Provincia sullo sfollamento di Mombello: l’accordo con l’istituzione provinciale prevedeva un finanziamento di 150.000 lire alla Sacra Famiglia, per realizzare nuovi spazi in cui accogliere i ricoverati del manicomio, cifra che Cornaggia propose di investire immediatamente nella villa di Cocquio, affare che l’ospizio non poteva lasciarsi scappare, mentre la residua somma da pagare sarebbe stata saldata in seguito¹³⁸. Va aggiunto inoltre che, essendo già adibito all’ospitalità di gruppi di persone, l’edificio richiedeva davvero scarse modifiche strutturali, riducendo le spese fisse iniziali all’arredamento e a poco più. La necessità di trovare altre 200.000 lire in poco più di un anno non spaventava Moneta, che esprimeva al riguardo una ferrea convinzione:

¹³⁵ *La Casa di campagna*, ivi, VII, 2 (1926), pp. 11-13.

¹³⁶ G. Petrillo, *Il fascismo si impadronisce di un’istituzione riformista: l’Umanitaria*, in M.L. Betri et al. (a cura di), *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 419-436; cfr. anche R. Bauer, *La Società Umanitaria. Fondazione P.M. Loria (1893-1963)*, Milano, Società Umanitaria, 1964, pp. 159 ss.

¹³⁷ *La Casa di campagna* cit.

¹³⁸ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 18 marzo 1926; ASF, cart. 21 fasc. 345, *Convenzione con la Deputazione Provinciale*, 19 marzo 1926.

Come si pagherà? Al solito modo; con una grande fiducia in Dio e nei nostri benefattori.¹³⁹

A dare ulteriore valore all'acquisto erano i terreni circostanti, che insieme con gli stabili occupavano quasi due ettari, dando all'ospizio la possibilità di venderne una piccola parte a prezzo di mercato qualora si fossero incontrate difficoltà nel saldare il debito con l'UMANITARIA¹⁴⁰. L'eccezionalità della circostanza offerta dall'apertura di una filiale a oltre 60 chilometri dalla casa madre spinse perfino don Vignati a scrivere una lettera di congratulazioni a Moneta per «un'opera così degna, così meritoria e così santa»¹⁴¹. In tempi molto brevi la nuova villa fu adattata alle necessità della Sacra Famiglia, con la costruzione anche di una cappella, e il 18 luglio tutti i dirigenti dell'ospizio potevano dare avvio alla prima stagione di vacanza per i ricoverati¹⁴².

Pur avendo spazio per duecento persone, quell'anno si riuscirono a mettere insieme gli arredi solo per cento, rendendo più serrati i turni per le vacanze. Così ne parlava Moneta, con un velato e fuggevole accenno ai precedenti occupanti socialisti:

Prima di tutti abbiamo mandato in Villa le bambine e le ragazze, perché dessero mano a preparare, a ripulire, riordinare la casa e più di tutto perché avessero a santificare quel luogo forse profanato da persone che non assorgevano dalla bellezza del creato, alla bontà del Creatore. Alle bambine sono seguite le donne, poi i ragazzi, poi i giovani e gli uomini che vi sono tuttora. Tutti hanno tenuto condotta lodevolissima lasciando ottima impressione nei dintorni che ci hanno ricambiato d'una cortesia veramente cordiale. Non sono mancate le passeggiate ripetute in ogni scaglione per Varese, Laveno, S. Caterina del Sasso, ecc., ai monti ed al lago, oltre le gite quotidiane che hanno rinvigorito il corpo e sollevato lo spirito.¹⁴³

¹³⁹ *La Casa di campagna* cit.

¹⁴⁰ Così Cornaggia in ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 18 marzo 1926; cfr. anche ASF, cart. 4 fasc. 36, *Scrittura di vendita*, dattiloscritto.

¹⁴¹ ASF, cart. 4 fasc. 36, *Lettera di Vignati a Moneta*, 18 marzo 1926.

¹⁴² *La "Villa Sacra Famiglia"*, «OSF», VII, 3 (1926), pp. 3-4.

¹⁴³ *In campagna*, ivi, pp. 5-8.

Seguivano diverse lettere di gruppi di ricoverati riconoscenti con il direttore. Le accresciute disponibilità di spazi e l'arrivo dei nuovi ospiti da Mombello aumentarono il numero dei ricoverati di oltre cento in sei mesi: nella primavera del 1927 si raggiungeva la cifra di 914 degenti¹⁴⁴. I resoconti delle numerose vacanze a Cocquio, che a partire da quella primavera furono prolungate, potendo sfruttare una stagione più lunga dell'anno precedente in cui la villa era stata inaugurata in luglio, occuparono parte significativa degli spazi dei numeri successivi del bollettino.

La febbre attività edificatoria promossa da Moneta – che nel frattempo era anche stato nominato patrono comunale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (Onmi)¹⁴⁵ – non si fermò: quell'anno furono deliberate le edificazioni di due nuovi padiglioni, uno per gli adulti e uno per le bambine, la cui realizzazione fu completata in tempi molto brevi¹⁴⁶. Nell'aprile del 1928 fu inaugurato il padiglione «Beato Giuseppe Cottolengo», dove furono alloggiati cronici e anziani con difficoltà motorie, mentre al piano terra ospitava le officine dei fabbri e dei falegnami. L'edificio fu realizzato in gran parte dai ricoverati stessi impegnati come muratori¹⁴⁷. Frattanto su progetto dell'architetto Ugo Zanchetta, autore di molti edifici promossi dall'Arcidiocesi, fu cominciata la costruzione del nuovo padiglione destinato alle bambine croniche¹⁴⁸: la casa «Maria SS. Bambina» fu inaugurata alla fine dell'anno¹⁴⁹.

Nuovi edifici, vacanze e spettacoli teatrali per gli ospiti, ricerca di fondi per l'ospizio, rapporti con le autorità in un momento delicato della vita nazionale qual era il consolidamento del regime fascista al potere: sono le molteplici attività che Luigi Moneta, divenuto mon-

¹⁴⁴ *Prospetto dei nostri ricoverati*, ivi, VIII, 1 (1927), p. 2.

¹⁴⁵ ASF, cart. 6 fasc. 75, *Lettera di Pravettoni a Moneta*, 12 ottobre 1927. Il patronato comunale era la struttura operativa di base dell'Onmi ed era composto da personalità in vista a livello locale.

¹⁴⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 25 ottobre 1927.

¹⁴⁷ *Inaugurazione di un nuovo padiglione per vecchi*, ivi, IX, 1 (1928), pp. 3-5.

¹⁴⁸ *Una casa per le piccole croniche*, ivi, pp. 11-13.

¹⁴⁹ *Casa Maria SS. Bambina*, ivi, IX, 4 (1928), pp. 9-11.

signore con la nomina a «cameriere segreto di Sua Santità»¹⁵⁰, svolgeva nella sua intensa vita di direttore della Sacra Famiglia. Ma non dimenticava di essere anche un pastore di anime e, in quanto tale, responsabile della fioritura morale dei ricoverati. Nel 1928 Moneta realizzò una delle sue più significative opere: quell'anno prendevano forma le Ancelle della Divina Provvidenza, una comunità religiosa di donne disabili non gravi, votate alla preghiera e al servizio per gli altri. Si trattò di una decisione che don Luigi non prese con animo leggero, dal momento che sapeva di percorrere un crinale delicato, essendo persone per le quali la nuova vita avrebbe potuto significare un peso non irrilevante, ma l'incoraggiamento del card. Tosi sembrò confortarlo nell'impresa¹⁵¹. È probabile che a rafforzare Moneta nell'idea della necessità dell'impresa fosse anche la continua difficoltà riscontrata nel completare l'organico delle suore di cui l'ospizio aveva bisogno, ma certamente il progetto lo ricongiungeva idealmente a ciò che Pogliani aveva prefigurato e che non era riuscito a realizzare. Tra le ragazze che avevano espresso un desiderio di vocazione religiosa, Moneta ne scelse quindici, come i misteri del rosario, che si recarono a Cocquio, dove, dopo un corso di esercizi spirituali, fecero i voti di castità, povertà, obbedienza¹⁵². Il ritorno delle ancelle a Cesano Boscone coincise con l'inizio della loro attività al servizio dell'ospizio:

Alcune sono dislocate nei reparti come infermiere, altre come maestre di lavoro, altre come angeli di continua preghiera, tutte nell'abnegazione totale della loro volontà e nella dedizione completa all'opera di carità.¹⁵³

Cinque anni dopo, quando le appartenenti alla comunità erano diventate già ventidue, con atto ufficiale il consiglio di amministrazione decise di formalizzare l'appartenenza delle ancelle all'ospizio, accogliendole «vita natural durante a quelle condizioni che la Direzione crederà più opportune». Per loro era inoltre previsto un regolamento

¹⁵⁰ *Ultima novità*, ivi, p. 16.

¹⁵¹ *Le Ancelle della Divina Provvidenza al servizio degli ospiti della Sacra Famiglia di Cesano Boscone (MI)*, Cesano Boscone, 2011, pp. 10-15.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Le Ancelle della Divina Provvidenza*, «OSF», IX, 4 (1928), p. 14.

compilato da Moneta e approvato dall'arcivescovo¹⁵⁴, che tuttavia si limitò a un'approvazione verbale dell'intero progetto di don Luigi, senza offrire una cornice giuridica in cui inscrivere la comunità della ancelle¹⁵⁵. Nel loro regolamento si può leggere lo scopo del loro percorso:

Scopo principale delle Ancelle è di costituirsi anime vittime dell'amore di nostro Signor Gesù Cristo, in espiazione dei peccati che si commettono principalmente nell'Ospizio e per impetrare grazie di conversione e di santificazione per i ricoverati, benefattori ed amici dell'Opera [...]. In secondo luogo coadiuveranno la Direzione e le Suore in tutti i lavori di assistenza, educazione ed istruzione che sono necessari nell'Ospizio.¹⁵⁶

Almeno fino a quando l'ospizio non cominciò a estendere il processo di professionalizzazione a tutte le attività della Sacra Famiglia, le ancelle, infaticabili e disposte a ogni forma di sacrificio, rappresentarono una delle colonne portanti dell'istituto, rimanendovi peraltro con funzioni diverse anche in seguito.

L'intensità degli impegni fu forse un pretesto, ma certamente non fu estranea al progressivo ripiegamento della Sacra Famiglia sulle proprie attività e sul proprio sviluppo: nel bollettino, pur accresciuto nelle pagine e nella densità, furono sempre più rari gli interventi che parlavano del mondo esterno, atteggiamento confermato anche dalla documentazione non resa pubblica conservata in archivio. Non sappiamo se vi fosse una ragione politica: come si è visto, la Sacra Famiglia aveva tra i suoi dirigenti esponenti di quel mondo cattolico dialogante e poi sostenitore del fascismo. Va anche ricordato che dopo il '27-'28 i clerico-fascisti videro ridursi la loro importanza, perché sia da parte del papa che del «duce» non serviva più la loro mediazione: la Conciliazione doveva maturare per strade diverse. È certo però che

¹⁵⁴ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 9 dicembre 1933.

¹⁵⁵ ASF, cart. 9 fasc. 126, *Lettera di Rampi a Montini*, 14 luglio 1959. È da questa lettera del successore di Moneta, mons. Rampi, che possiamo conoscere questi dettagli della storia delle ancelle.

¹⁵⁶ ASF, cart. "Ancelle", *Norme regolamentari per la Comunità delle "Ancelle della Divina Provvidenza"*, 1928, par. 4.

Moneta non si mostrò particolarmente attivo nel sostegno al regime e si può agevolmente collocare tra quel clero che, di fronte alla prospettiva di una lunga convivenza con il fascismo¹⁵⁷, preferì accentuare la dimensione pastorale e sociale del proprio ruolo pubblico. Non fu l'unico: la progressiva messa in liquidazione del Ppi e dell'esperienza del cattolicesimo democratico aveva indotto solo una parte del clero a intraprendere la rigida opposizione al regime: se don Sturzo fu costretto all'esilio insieme con qualcun altro, don Minzoni, per esempio, scelse la testimonianza più estrema, accettando il sacrificio della propria vita¹⁵⁸. Accanto ai preti acclamanti il fascismo¹⁵⁹, molti preferirono il silenzio, che per gli uni significava consenso e per gli altri fiduciosa attesa in un cambiamento. A esprimere questo orientamento, nel mondo che ruotava intorno all'ospizio, si può annoverare il figlio di Cornaggia, Giovanni Maria, noto come «Gino»¹⁶⁰, attivo nell'Azione Cattolica ambrosiana, insieme con altre personalità che avrebbero in seguito incrociato i destini della Sacra Famiglia, come Giovanni Battista Migliori e Piero Malvestiti, espressione di una «vena sotterranea antifascista»¹⁶¹. Si può dunque dire che l'ospizio contenesse uno spettro non ristretto di cattolici diversamente interpreti dei rapporti da intrecciare con il regime e la convivenza forse fu possibile proprio grazie alla prioritaria scelta assistenziale. Come si vedrà, Moneta avrebbe assunto orientamenti diversi secondo le circostanze, alternando fasi in cui si poteva avvertire una consonanza con le politiche del regime ad altre in cui il silenzio o addirittura una velata critica potevano lasciar pensare a una forma di altero distacco.

¹⁵⁷ Nel 1929 «nulla seriamente autorizzava a pensare che il regime potesse cadere a breve scadenza». Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 2006 [1974], p. 3.

¹⁵⁸ Sulla fine del Ppi dopo la partenza di Sturzo, cfr. G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano* cit., pp. 303 ss.; su don Giovanni Minzoni, assassinato nel 1923, cfr. L. Bedeschi, *Don Minzoni, il prete ucciso dai fascisti*, Milano, Bompiani, 1973.

¹⁵⁹ M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi* cit., pp. 170 ss.

¹⁶⁰ A. Belloni Sonzogni, *Gino Cornaggia, un gentiluomo cristiano nella società e nella politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

¹⁶¹ G. Formigoni - G. Vecchio, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento* cit., p. 67.

Alla luce di queste considerazioni può sembrare meno sorprendente la totale assenza di riferimenti, nel bollettino dell'ospizio, alla vicenda che con maggiore forza investì la Chiesa alla fine del decennio, ossia la Conciliazione con lo Stato italiano ratificata nel febbraio del 1929 con la firma di tre accordi – il Trattato, la Convenzione finanziaria e il Concordato. L'evento, frutto di un progressivo riavvicinamento cominciato nell'epoca liberale, fu vissuto particolarmente con sofferenza da quei cattolici che ancora si erano illusi che il regime non durasse a lungo, con favore da quanti invece vedevano aprirsi per la Chiesa notevoli prospettive di radicamento nella società o addirittura di «cattolicizzare» il fascismo. Quest'ultimo, dal canto suo, coglieva una straordinaria occasione per mostrare un successo di grande portata, con la soluzione della «questione romana» e con la neutralizzazione delle componenti più antifasciste del cattolicesimo italiano¹⁶².

L'arcidiocesi di Milano viveva però un altro punto di svolta, con la morte del cardinale Tosi il 7 gennaio 1929¹⁶³. Dopo un vuoto di pochi mesi, Pio XI mandava a Milano un nuovo arcivescovo, quell'Alfredo Ildefonso Schuster che già aveva frequentato la città in qualità di visitatore apostolico. Abate di San Paolo fuori le mura da oltre dieci anni, Schuster si stagliò fin da subito come una figura «forte», capace di rivitalizzare l'arcidiocesi dopo un periodo di appannamento¹⁶⁴. Annunciato a Milano a fine giugno¹⁶⁵, fece il suo ingresso solenne nel settembre successivo e cominciò un'attività molto intensa che si incrociò fin dalle sue prime settimane con la Sacra Famiglia.

¹⁶² E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007; G. Sale, *La Chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione*, Milano, Rizzoli, 2011.

¹⁶³ *La malattia, la repentina morte, i funerali, le onoranze a Sua Eminenza il signor cardinale Eugenio Tosi, arcivescovo di Milano*, «Rivista diocesana milanese», XX, 1 (1929), pp. 57-143.

¹⁶⁴ G. Spinelli, «Schuster, Alfredo Ildefonso (1880-1954)», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. 5 cit., pp. 3249-3253; A. Majo, *Storia della Chiesa ambrosiana* cit., pp. 685-694; L. Crivelli, *Schuster. Un monaco prestato a Milano*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996.

¹⁶⁵ *Habemus pontificem*, «Rivista diocesana milanese», XX, 7 (1929), pp. 277-280.

Dalla Conciliazione alla guerra

La visita del nuovo arcivescovo all'ospizio avvenne al culmine di una serie di lavori di ammodernamento che dovevano rendere più efficiente l'erogazione dei servizi di base e ridurre i costi di funzionamento: un unico serbatoio dell'acqua in luogo delle diverse autoclavi, una caldaia a nafta centralizzata, l'avvio della costruzione di una lavanderia meccanizzata, nuove officine¹⁶⁶, un padiglione per bambine e uno per le suore. Il giornale diocesano diede ampio risalto alle novità dell'ospizio¹⁶⁷, pubblicando la prima vera e propria opera di divulgazione della realtà cesanese. Un lungo articolo faceva conoscere ai milanesi la Sacra Famiglia, riconoscendo che nonostante le dimensioni era un'opera ancora poco nota, forse anche per la sua posizione «nella pace campestre di Cesano Boscone»:

Basterebbe una visita anche affrettata per conoscere un'opera che – modellandosi un poco su quella gigantesca del Cottolengo – compie un meraviglioso apostolato di bene. [...] Una comunità triste che ispira una pietà profonda. Incoscienti dagli occhi allucinati, con le membra deformate, spezzati da mali che rodono le fibre vitali. Creature per cui tutto il mondo e tutta la vita stanno nello strano lucore di un oggetto, in un giocattolo, in una fola qualsiasi, nella fissità d'un'idea alla quale si attaccano disperatamente. Vecchi che hanno l'inquietudine e l'incoscienza dei fanciulli. Piccole vite per cui il tempo non aprirà nessun orizzonte davanti a loro. Ciechi e storpi piagati dai mali più turpi e vecchi curvati dall'età e dal lavoro. Ecco la triste famiglia dell'Istituto di Cesano Boscone...¹⁶⁸

Il linguaggio particolarmente crudo – comune nella pubblicità dell'epoca – aveva di fatto la finalità di esaltare la grandezza dell'opera, tanto più mirabile quanto più dolorosi erano i casi che accoglieva. Ciò che il giornalista de «L'Italia» aveva notato era la mancanza dei

¹⁶⁶ *Fervore di opere*, «OSF», X, 2 (1929), pp. 6-9.

¹⁶⁷ *Inaugurazione di un nuovo padiglione all'Istituto di Cesano Boscone*, «L'Italia», 28 settembre 1929.

¹⁶⁸ *L'Ospizio "Sacra Famiglia" di Cesano Boscone. Un piccolo "Cottolengo" alle porte di Milano*, «L'Italia», 29 settembre 1929.

diffusi sistemi di coercizione, ancora più sorprendente agli occhi del visitatore se raffrontata al numero davvero significativo dei ricoverati:

Singolare villaggio, questo, dove si ignorano però i regolamenti «penali» e dove non esiste nemmeno una cella ed un corpo di «polizia». Insurrezione e indiscipline, qui, non si conoscono. La vita è tranquilla, ordinata, metodica. Un giorno un funzionario ebbe ad esprimere la sua meraviglia per questo strano sistema di ignorare i «modi forti» e dopo aver visto l'una e l'altra cosa, questo e quel padiglione, chiese:

- Ma non avete nemmeno una cella per la segregazione?
- Nossignore, e non ne vogliamo, rispose il direttore dell'Istituto Monsignor Moneta.
- Ma come fate?

Come si fa a far senza regolamenti di disciplina, come è possibile non avere una cella lo spiega la bontà materna delle Suore di Maria Bambina che è vigile e pronta sempre, lo spiega il sorriso consolato e consolante di queste pie assistenti che sono le mamme di tutti: [...] lo spiega ancora la paternità del Direttore Mons. Moneta che da dieci anni passa le sue giornate accanto a queste miserie.¹⁶⁹

A evitare ogni disguido disciplinare era, secondo il giornalista, una «carità che non conosce incertezze», un «amore che riesce a raggiungere il cuore dei sofferenti diradando anche l'ombra che talvolta vi si raccoglie intorno». A sorprendere era poi la vastità dell'opera di rieducazione che si compiva attraverso il lavoro per gli adulti e la scuola per i bambini, accompagnata da molteplici attività, tra cui il coro e la compagnia teatrale, il tutto in un ambiente tutt'altro che degradato, ma pulito ed esteticamente piacevole¹⁷⁰. La meraviglia del giornalista di fronte a tutti questi aspetti della Sacra Famiglia ci fa pensare che non fosse comune all'epoca incontrare opere che, affrontando gli stessi problemi, riuscissero a funzionare con buoni risultati, diventando di fatto luogo di crescita per i ricoverati e non soltanto loro asilo.

La giornata della visita di Schuster fu segnata dalla presenza delle autorità civili e di partito: la partecipazione dei balilla e delle giovani

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

italiane di Cesano, schierati nel giardino della Sacra Famiglia, insieme con quella del segretario del fascio locale, tale signor Galli, fu sottolineata da «L’Italia»¹⁷¹ ma omessa dal bollettino dell’ospizio, che pure elencava tutti gli altri partecipanti alla cerimonia¹⁷². Lo stesso Galli, peraltro, doveva essere in rapporti cordiali con Moneta, se è vero che il direttore nel ’31 chiese a Cornaggia – che era senatore – di fare in modo che egli diventasse podestà di Cesano, di fronte al rischio di una non precisata nomina non adatta «né per il paese, né tanto meno per il bene dell’Ospizio»¹⁷³. Schuster, che nel suo discorso alla festa riportò l’attenzione ai ricoverati, li definì «ostie immolate», degne di «venerazione». Da un gruppo di ospiti ricevette un obolo per il seminario di Venegono, la cui realizzazione era in corso in quegli anni¹⁷⁴: questo gesto fu particolarmente apprezzato dall’arcivescovo che, in un biglietto inviato quello stesso giorno a Moneta, definiva l’ospizio «poema di carità e di fede» e i suoi ricoverati «prezioso tesoro della Chiesa»¹⁷⁵.

La benevolenza di Schuster nei confronti dell’ospizio si poté vedere nella decisione dell’arcivescovo di accogliere la richiesta che la Sacra Famiglia stava avanzando da tempo in Curia, ossia che l’ospizio venisse esentato dalla giurisdizione parrocchiale di Cesano Boscone e diventasse parrocchia autonoma, diventandone egli stesso parroco e nominando il direttore Moneta suo vicario¹⁷⁶: si risolveva così un problema pratico più volte denunciato dall’ospizio, ma si mettevano anche le basi per una futura ulteriore mossa che separasse i destini

¹⁷¹ *La benedizione dei nuovi padiglioni all’Ospizio Sacra Famiglia di Cesano Boscone, «L’Italia», 3 ottobre 1929.*

¹⁷² 2 ottobre 1929, «OSF», X, 3-4 (1929), pp. 4-9.

¹⁷³ ASF, cart. 4 fasc. 38, *Lettera di Moneta a Cornaggia*, 20 agosto 1931.

¹⁷⁴ M. Panizza, «Seminario Maggiore», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. 5 cit., pp. 3310-3323. Sulla realizzazione cfr. anche il coevo *Il seminario “Pio XI” in Venegono Inferiore. Come è sorto*, «Humilitas. Miscellanea storica dei seminari milanesi», III, 18-20 (1930), pp. 656-674.

¹⁷⁵ ASF, cart. 6 fasc. 75, *Biglietto di Schuster a Moneta*, manoscritto.

¹⁷⁶ ASF, cart. 4 fasc. 37, *Decreto di erezione in parrocchia autonoma dell’Ospizio Sacra Famiglia*, 19 dicembre 1930. La circostanza fu commentata in *Il dono di Natale, «OSF»*, XII, 1 (1931), pp. 6-8.

della Sacra Famiglia da quelli della parrocchia guidata da don Vignati. Già nel novembre del 1930, prendendo a pretesto le modifiche alla legislazione sugli istituti di beneficenza che erano in corso in quegli anni¹⁷⁷, Cornaggia aveva proposto al CdA una modifica dello statuto rivedendo la composizione del consiglio di amministrazione stesso, con tre membri nominati dal prefetto e tre dall'arcivescovo, con il presidente nominato dal prefetto su proposta dell'autorità religiosa¹⁷⁸. Con l'obiettivo della «cessazione di ogni ingerenza del Prevosto di Cesano Boscone», sostituito dall'arcivescovo in persona, e con qualche modifica per inserire un rappresentante provinciale su richiesta dell'amministrazione, la riforma dello statuto fu approvata all'unanimità, mentre don Edoardo risultava assente da diverse sedute¹⁷⁹. Dopo l'approvazione dello statuto, nel febbraio del 1932, con decreto del re, il CdA espresse la propria indignazione per il comportamento del parroco, che – come si evince dal verbale dell'assemblea – aveva reagito alle proposte di modifica inviando due memoriali alla presidenza del Consiglio, in cui avrebbe accusato i membri del CdA di volersi cautele con il nuovo statuto di fronte a possibili interventi governativi¹⁸⁰. Questa sorta di «delazione» aveva notevolmente irritato i consiglieri, che temevano un intervento delle autorità di vigilanza. Potrebbe essere stata un'aggravante, ai loro occhi, il fatto che negli stessi mesi in cui si stava discutendo della riforma dello statuto l'Italia viveva una fase di forte polemica tra le autorità fasciste e la Chiesa, con al centro soprattutto l'Azione Cattolica, le cui attività sociali e giovanili erano guardate con sospetto dal regime¹⁸¹. Moneta informava la Curia del

¹⁷⁷ Oltre alle ricordate disposizioni del 1923, il fascismo operò interventi legislativi nel 1926 e nel 1929, questi ultimi intesi a una maggiore collaborazione con la Chiesa, rispettivamente in preparazione e in seguito allo spirito della Conciliazione. Cfr. P. P. Cavalieri, *L'assistenza tra disciplina pubblica e libertà dei privati* cit., pp. 127 ss.

¹⁷⁸ ASF, *Verbale delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 26 novembre 1930.

¹⁷⁹ Ivi, seduta del 4 marzo 1931.

¹⁸⁰ Ivi, seduta del 9 aprile 1932.

¹⁸¹ M.C. Giuntella, *I fatti del 1931*, in P. Scoppola - F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 185-233; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia* cit., pp. 511 ss; riguardo a Milano, cfr. G. Formigoni - G. Vecchio, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento* cit., pp. 67-70.

decreto, con una lettera indirizzata all'arciprete della Metropolitana, mons. Melchiorre Cavezzali¹⁸², mentre don Vignati protestò con Cornaggia¹⁸³. Il parroco aveva già avviato, invano, un ricorso in Consiglio di Stato, suscitando le rassicurazioni di Schuster a Cornaggia sulla vicinanza dell'Arcidiocesi all'ospizio¹⁸⁴. Va detto che Vignati non godeva di buoni uffici in Arcivescovado: anche se i documenti che lo attestano sono di poco successivi a tali vicende, è probabile che Schuster, estremamente meticoloso e preciso nel suo lavoro, avesse preso qualche informazione attraverso canali informali, prima di appoggiare l'uno o l'altro sacerdote. In un documento del novembre del 1934, su un foglio non firmato intestato alla federazione giovanile dell'Azione Cattolica e inviato all'arcivescovo, si poteva leggere che il prevosto di Cesano era «egocentrico e superficiale». Lo stesso Schuster, in occasione della sua visita pastorale alla prepositurale di San Giovanni Battista, scrisse in un appunto: «Povera Parrocchia!», descrivendo peraltro una situazione della vita religiosa del paese fortemente deteriorata¹⁸⁵. Il cardinale inviò poi le sue osservazioni a Vignati, raccomandandogli anche di fare il possibile per migliorare i rapporti con Moneta¹⁸⁶.

La scelta di separare definitivamente i destini dell'ospizio da quelli della parrocchia era certamente legata alla consapevolezza che ormai la Sacra Famiglia era un'istituzione che andava ben oltre la stessa campagna milanese cui all'inizio della sua storia aveva fatto riferimento. Pur mantenendo buoni rapporti e legami con Cesano, la Sacra Famiglia guardava a una realtà molto più complessa e territorialmente ampia: gli anni Trenta furono un periodo piuttosto denso di nuove

¹⁸² ASF, cart. 4 fasc. 38, *Lettera di Moneta a Cavezzali*, 11 aprile 1932.

¹⁸³ ASF, cart. 4 fasc. 38, *Lettera di Vignati a Cornaggia*, 26 aprile 1932.

¹⁸⁴ ASF, cart. 4 fasc. 38, *Lettera di Schuster a Cornaggia*, 19 febbraio 1932. L'aspetto più curioso della vicenda – sul quale non è al momento possibile dare una spiegazione che vada al di là della convinzione di assecondare così il volere di Pogliani – è l'appoggio che Filippo Meda, questa volta da avvocato, diede a Vignati. Cfr. ASF, cart. 4 fasc. 38, *Copia del ricorso di Vignati al Consiglio di Stato*, 7 luglio 1933.

¹⁸⁵ ASDM, *Visite pastorali Schuster*, 19-20 novembre 1934. I testi citati sono conservati nello stesso fascicolo.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

edificazioni e di allargamento del raggio d'azione dell'ospizio, con la costruzione di quasi un padiglione all'anno. La necessità degli ampliamenti era data dalle crescenti domande di ricovero che l'ospizio lasciava inevase per mancanza di spazi¹⁸⁷: si cominciavano ad avvertire i primi effetti in Italia della crisi economica internazionale generata dal crollo della borsa americana nel 1929¹⁸⁸, che aggravava una situazione di per sé non florida, per molti versi provata dalle controverse politiche economiche fasciste. La «battaglia del grano» aveva infatti in parte deteriorato il sistema agricolo italiano¹⁸⁹, mentre la politica monetaria restrittiva finalizzata al ritorno della lira al «gold standard» aveva reso più difficile lo sviluppo e causato un rallentamento dell'occupazione¹⁹⁰. La crisi del '29 provocò anzi un pesante incremento dei disoccupati, che secondo i dati ufficiali passarono in Italia dai 300 mila del 1929 agli 1,3 milioni del 1933. La decisione del governo di operare una riduzione salariale ai lavoratori, che si aggiungeva alle precedenti riduzioni dovute alla crisi della rivalutazione, peggiorò le condizioni delle classi lavoratrici: l'Italia passava da una crisi determinata dalle politiche interne a una dovuta alla congiuntura internazionale e, se quest'ultima era stata meno dirompente che in altri paesi europei, il combinato delle due debilitò il sistema economico in maniera particolarmente significativa, portando le classi più povere a ridurre drasticamente perfino i già scarsi consumi alimentari¹⁹¹. La durezza delle condizioni economiche e la pesante disoccupazione provocarono tra 1929 e 1933 numerosi scioperi e manifestazioni che, pur non essendo connotati significativamente in senso antifascista, generarono l'intensificazione della repressione della polizia politica

¹⁸⁷ *Cosa si fa?*, «OSF», XI, 1 (1930), pp. 4-5.

¹⁸⁸ J.K. Galbraith, *Il grande crollo*, Milano, Rizzoli, 2003 [1954]. Sulle conseguenze internazionali della crisi, cfr. G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea* cit., pp. 274-282.

¹⁸⁹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* cit., pp. 117-124.

¹⁹⁰ P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia* cit., pp. 56-77.

¹⁹¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* cit., pp. 263-286.

in tutte le principali città¹⁹². La pur ricca Lombardia patì ugualmente gli effetti di queste diverse crisi, senza che questo scalfisse il consenso al regime, che anzi andava consolidandosi¹⁹³.

La Sacra Famiglia, situata nella congiunzione tra campagna e città industriale, poteva osservare la crisi in ogni settore dell'economia, constatando un «aumento veramente impressionante» dei «casi pietosissimi di poveri disgraziati che devono accogliere nell'Ospizio a carico *unicamente* della Divina Provvidenza»¹⁹⁴: persone cioè che, senza sostegno dai propri famigliari, faticavano a trovare una collocazione nell'assistenza pubblica, costringendo le istituzioni benefiche ad accoglierle senza il pagamento della retta e a dover appesantire il bilancio. La mancanza di fondi era, secondo il direttore, solo un pretesto:

È una ingiustizia sociale, i fondi ci devono essere, perché, come non mancano per un'opera stradale, igienica o edilizia, a maggior ragione si debbono trovare per riabilitare un'esistenza, per risanare una famiglia, per sollevare il morale di un paese.¹⁹⁵

Bisognava pertanto trovare nuove fonti di finanziamento, non potendo contare sulla regolarità dei pagamenti – comunque insufficienti – della pubblica amministrazione: come aveva dimostrato fin dai primi tempi del suo ingresso alla Sacra Famiglia, a Moneta non mancava certo la fantasia e quell'anno, a Natale, furono inviate ai benefattori immaginette di santa Teresa del Bambino Gesù, il cui mantello varia-va colore al mutare del tempo. Il santino «segnatempo» comportava il pagamento di cinque lire (che però non tutti inviarono), ma suscitò curiose reazioni che il direttore volle riportare sul bollettino:

Una persona troppo divota telefonava: «Non mi sembra serio quel mutar di colore del mantello della santina. Lasciate i santi al loro posto». – «Ab-

¹⁹² R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso (1929-1936)* cit., pp. 76 ss.

¹⁹³ S. Colarizi, *Gli italiani e il fascismo: l'opinione pubblica in Lombardia dal 1930 al 1934*, in M.L. Betri et al. (a cura di), *Il fascismo in Lombardia* cit., pp. 491-520.

¹⁹⁴ *Giustizia sociale*, «OSF», XI, 2 (1930), pp. 3-12. Si tratta dell'unico articolo di quel numero, a dimostrazione dell'urgenza, avvertita da Moneta, di trovare una soluzione ai crescenti bisogni.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

bia pazienza, rispondevamo, forse con questo mezzo è entrata in qualche casa una figura di santa, che può richiamare qualche buon pensiero. Il colore poi non è sostanza e non ha nulla di irriverente; un'altra volta daremo il colore alle rose, alle quali maggiormente si appropria».

– «La sua santa Teresa segna sempre bel tempo anche quando piove».
– «Ella avrà avuto la cattiva idea di appenderlo sopra il calorifero: il mantello della santina varia secondo l'umidità dell'aria. Buon per lei che ha sempre azzurro in casa; qui all'Ospizio siamo sempre... al verde».¹⁹⁶

Il rinnovato interesse di Moneta per le questioni economiche e sociali va letto anche alla luce della seconda importante enciclica sociale della Chiesa, la *Quadragesimo anno*, che appunto nel quarantesimo della *Rerum novarum* ne aggiornava il discorso nel pieno della grande depressione. Ribaditi i concetti fondamentali del documento leoniano, Pio XI si scagliava contro l'egoismo della società odierna, così lontana da quell'ordinamento che un tempo governava con equilibrio la società cristiana¹⁹⁷.

Un riferimento alla crisi, e in particolare alla tempesta che alla fine nel 1931 investì le banche italiane che avevano i portafogli pieni di crediti inesigibili, tanto da rendere necessario il salvataggio pubblico del Credito Italiano e della Banca Commerciale¹⁹⁸, si poté leggere in un ironico articolo di Moneta sul bollettino, che invitava i risparmiatori, di fronte alle incertezze degli istituti di credito, a versare i loro soldi alla Sacra Famiglia:

Ci siamo presi una vera pena nel vedere tante buone persone che si serravano guardinghi i loro peculii al seno e giravano da una Banca all'altra per depositarlo. Tutte offrivano garanzie serie, promesse mirabolanti, guadagni vistosi, ma quei poveri possidenti, disgraziati capitalisti, nic-

¹⁹⁶ *Il barometro scientifico*, ivi, XII, 1 (1931), pp. 8-10.

¹⁹⁷ Pio XI, *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, par. 98. L'enciclica fu tra gli elementi del pontificato di Ratti che stimolarono riflessioni ed evoluzioni nella cultura cattolica italiana con ricadute nel secondo dopoguerra: cfr. A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana (1918-1948)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 81 ss.

¹⁹⁸ G. Toniolo, *Il profilo economico*, in Id. - G. Guarino, *La Banca d'Italia e il sistema bancario (1919-1936)*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 5-102 e in particolare pp. 74-82.

chiavano, già edotti da un'esperienza crudele... Non siamo persuasi che quei *poveri ricchi* abbiano trovato la banca di loro fiducia, e forse tengono il loro capitale in un forziere, guardato giorno e... notte, con una sospensione d'animo esasperante. Poveretti! Ascoltino un nostro consiglio: portino i loro capitali all'Ospizio S. Famiglia. Sono sicuri che i loro capitali non saranno involati da cassieri infedeli, o compromessi da cattivi amministratori: anzi saranno subito impiegati in una azienda che darà frutti copiosi e sicuri. L'azienda è la carità che asciuga le lacrime, che assiste ammalati, che solleva sventure, che accoglie bisognosi di ogni sorta: il frutto è assicurato dalla parola divina «*centuplum accipiet*». Non c'è nessuna Banca che dia cento volte tanto quello che si deposita: ma la nostra banca è retta dalla Divina Bontà, che non ha bisogno del nostro denaro per le sue opere e solo lo aggredisce come atto di omaggio per trovar occasione di distribuire centuplicate le sue grazie. [...] Nessuno dei depositanti è venuto a prelevare i propri depositi e non pensano di farlo, perché hanno la massima convenienza a percepire l'interesse promesso dalla Divina Onnipotenza [...].¹⁹⁹

Se è lecito avere qualche dubbio sulla possibilità che i correntisti, angosciati dalla crisi del credito di quei mesi che rischiava di polverizzare gli sforzi di una vita, si lasciassero convincere a dirottare tutti i loro risparmi sulla Sacra Famiglia, va nondimeno notata la capacità di Moneta di richiamare i cristiani, anche attraverso note un po' urticanti nella loro cruda ironia, a riconsiderare le giuste proporzioni dei problemi.

Nel Natale del 1930, la Sacra Famiglia fu al centro di un'altra iniziativa del suo direttore: fare dell'ospizio meta di visite di oratori e associazioni milanesi, per educare i giovani alla carità e consentire loro di conoscere una realtà altrimenti poco nota. Per i ricoverati era inoltre un'occasione di svago, perché le visite erano accompagnate da consegne di regali – soprattutto leccornie – e spettacoli di intrattenimento²⁰⁰. La continuità con il territorio, pertanto, rappresentata dai cancelli aperti e dall'assenza di muri perimetrali in buona parte dell'ospizio, e il rapporto con la città – non solo Cesano, ma soprattutto

¹⁹⁹ *La Banca... Ospizio S. Famiglia*, «OSF», XIII, 1 (1932), p. 12.

²⁰⁰ *Una lodevole iniziativa*, ivi, XII, 1 (1931), pp. 11-14.

tutto Milano – erano la cifra dell’impegno di Moneta, attento a non trasformare la Sacra Famiglia in un mondo a sé, rischio peraltro ricorrente viste le patologie anche gravi che vi si curavano, che rendevano più difficile l’interazione con lo spazio esterno.

In attesa delle nuove costruzioni, nel 1930, dopo la stagione estiva, la villa di Cocquio, opportunamente dotata di un impianto di riscaldamento, diventò una vera e propria filiale, con il trasferimento di alcuni ricoverati: gli spazi liberati a Cesano avrebbero così potuto ospitare nuovi «poveri disgraziati»²⁰¹.

A un decennio dalla morte di Pogliani e a 35 anni dalla fondazione, la Sacra Famiglia era ormai una realtà di proporzioni ragguardevoli: nel marzo del 1931 i ricoverati avevano già superato quota 1.200, il triplo rispetto a quelli ospitati alla scomparsa del fondatore²⁰². Il bollettino, esaltandone le doti di santità, mostrava una fotografia in cui chiari erano i segni di devozione popolare sulla sua umile tomba²⁰³: per onorare i meriti di don Domenico e per renderne più facile la devozione, l’ospizio decise di erigere una piccola cappella da collocare nel cimitero²⁰⁴, che poi fu inaugurata in ottobre con una messa celebrata dal cardinale Schuster²⁰⁵. Progettata dall’architetto Ugo Zanchetta, la cappella era semplice ma solenne²⁰⁶ e si accompagnava a un monumento dedicato a Pogliani, collocato nel primo cortile all’ingresso dell’ospizio²⁰⁷, per il quale lo stesso podestà aprì una sottoscrizione tra i cesanesi²⁰⁸. A sua volta, l’inaugurazione del monumento marmoreo fu segnata da ceremonie festose ricche di personalità e di eventi, con larga eco anche nella stampa laica: il «Corriere

²⁰¹ *La Villa S. Famiglia in Cocquio (Varese)*, ivi, XI, 3 (1930), p. 11.

²⁰² *Prospetto dei nostri ricoverati*, ivi, XII, 2 (1931), p. 2.

²⁰³ *Dopo dieci anni*, ivi, pp. 3-5.

²⁰⁴ *Un doveroso ricordo*, ivi, pp. 5-6.

²⁰⁵ L. Moneta, *L’eloquenza di una tomba* cit.

²⁰⁶ *La tomba di Mons. Pogliani*, ivi, XII, 3 (1931), pp. 9-10.

²⁰⁷ *Il monumento a Mons. Pogliani*, ivi, p. 11. La scultura fu realizzata dall’artista corsicese Carlo Sessa, allievo del maestro Adolfo Wildt, scomparso proprio quell’anno. Il costo dell’opera fu di 25 mila lire: cfr. *Quanto è costato il monumento*, ivi, XV, 2 (1934), p. 18.

²⁰⁸ *Il Monumento a Monsignor Pogliani*, ivi, XIV, 3 (1933), pp. 9-11.

della Sera» sottolineò che la statua fu svelata al suono di *Giovinezza*, il canto fascista che per prassi doveva essere suonato dopo la *Marcia reale*²⁰⁹: grottesco accostamento di un canto che esaltava la fede in un uomo, cioè il «duce», a Pogliani, il cui spirito evocava evidentemente tutt’altro. Tutti i giornali ricordavano che don Domenico era considerato «il Cottolengo milanese» e che l’ospizio era conosciuto come «il piccolo Cottolengo di Milano»²¹⁰: non stupisce l’inflessione dei giornali all’identità tra Pogliani e Cottolengo, tra la Sacra Famiglia e la Piccola Casa della Divina Provvidenza, perché poche settimane prima della celebrazione cesanese, il 19 marzo, Pio XI aveva canonizzato proprio Giuseppe Cottolengo²¹¹, con la presenza a Roma di una delegazione dell’ospizio²¹². Il risalto che l’evento aveva avuto – complice la necessità degli italiani di moltiplicare le figure della carità in un momento di grave crisi economica – si era riverberato sul modo con cui gli osservatori avevano guardato a Pogliani. Si coglie infatti, nei toni solenni e nell’esaltazione della figura di don Domenico la sensazione che, se il modello torinese del prevosto di Cesano era diventato santo, qualcosa di santità fosse necessariamente presente nel suo emulo, tanto più che lo sviluppo della sua opera rendeva fuori luogo l’aggettivo «piccolo».

In questo modo, come si è visto anche precedentemente, era conosciuto l’ospizio da diversi anni, sennonché nel 1933 don Luigi Orione fondò il «Piccolo Cottolengo Milanese»²¹³, anch’esso votato all’accoglienza degli ultimi fra gli ultimi. Situato peraltro a poca di-

²⁰⁹ *Una statua a Mons. Pogliani all’Ospizio di Cesano Boscone*, «Corriere della Sera», 1º giugno 1934.

²¹⁰ Cfr. *L’inaugurazione del monumento a Mons. Pogliani fondatore dell’Ospizio Sacra Famiglia di Cesano Boscone*, «L’Italia», 31 maggio 1934; *Mons. Pogliani rievocato nella sua opera di carità mentre si inaugura il monumento a Cesano Boscone*, «L’Italia», 1º giugno 1934; *L’inaugurazione del monumento a Mons. Pogliani*, «Il Popolo d’Italia», 1º giugno 1934; *Un monumento al Cottolengo Milanese*, «L’Azione giovanile», 10 giugno 1934.

²¹¹ G. Tuninetti, «Giuseppe Benedetto Cottolengo» cit.

²¹² *La Divina Provvidenza*, «OSF», XV, 1 (1934), p. 5.

²¹³ G. Rocca, *Nascita e orientamenti della congregazione orionina nel quadro dello slancio sociale dei religiosi*, «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXVI, 3 (1991), pp. 417-430.

stanza dalla Sacra Famiglia – nella villa Restocco, a meno di cinque chilometri da Cesano Boscone, lungo la stessa strada che conduce in centro a Milano – si creò fin da subito il problema della coesistenza delle due denominazioni. Non era un problema di poco conto, perché pare che molti benefattori si confondessero e finanziassero l’istituzione «sbagliata»²¹⁴. In un’orgogliosa presa di posizione, Moneta, che in un articolo pubblicato nel 1934 rivendicava la denominazione raccontando anche di una reliquia del Cottolengo che Schuster avrebbe consegnato all’ospizio, ricordava che l’accostamento tra le istituzioni era tale che molta corrispondenza arrivava alla Sacra Famiglia con l’indirizzo di «Piccolo Cottolengo di Milano»²¹⁵. Lo stesso Schuster aveva suggerito a Moneta di togliere «piccolo», un «aggettivo di minorità» che male si addiceva alle dimensioni dell’ospizio²¹⁶, per poi chiedere allo stesso Moneta di rinunciare al richiamo al Cottolengo, così da metter fine alla diatriba con don Orione, che non intendeva recedere dalla sua posizione²¹⁷. La Sacra Famiglia smise dunque di adottare quella denominazione: alla morte di don Orione, Moneta rivelò ai lettori del bollettino i dissensi che aveva avuto con il fondatore del «Piccolo Cottolengo Milanese», ricordando che l’ospizio non intendeva più ricorrere a tale nome²¹⁸.

Quella che poteva sembrare una competizione tra poveri era in realtà la rivendicazione di un primato che l’ospizio vantava rispetto a numerosi altri istituti: nato come scommessa dall’esito incertissimo, si era costruito una propria fisionomia in un’epoca e in un luogo in cui era particolarmente difficile avviare queste iniziative benefiche. Tuttavia, l’abbandono del riferimento al Cottolengo non avrebbe danneggiato la Sacra Famiglia, che anzi avrebbe intrapreso uno sviluppo proprio e si sarebbe creata una notorietà autonoma.

²¹⁴ N. Zanichelli, «Piccolo Cottolengo di don Orione», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. 5 cit., pp. 2785-2786.

²¹⁵ «Il Piccolo Cottolengo» di Milano, «OSF», XV, 3 (1934), pp. 3-4.

²¹⁶ 21 giugno 1936, ivi, XVII, 2 (1936), pp. 7-11.

²¹⁷ ASF, cart. 22 fasc. 393, *Lettera di Moneta a Cavezzali*, s.d. [1936?].

²¹⁸ *Tributo di venerazione e parole di chiarimento*, «OSF», XXI, 1 (1940), pp. 3-4.

La crescita dell'istituto in quegli anni passò attraverso alcune realizzazioni di portata significativa. Una di queste era la «Casa Santi Angeli», la cui costruzione era stata deliberata nel 1931, che doveva diventare un complesso di edifici da 500 posti letto, di cui 290 da realizzarsi nell'immediato in gran parte con gli avanzi di bilancio²¹⁹. L'urgenza di questo padiglione era data dalla situazione di emergenza in cui secondo il direttore versava l'infanzia, pur in un'epoca in cui il regime si faceva vanto di avere steso una rete assistenziale senza precedenti²²⁰. Anche in questo sistema larghi settori di popolazione infantile restavano penalizzati:

Ma i nostri bimbi che non sono solo «bimbi poveri», ma più che tutto «poveri bimbi», sono stati lasciati fuori da tutte queste opere provvidenziali [del regime, *ndr*]: negli asili infantili non si possono accogliere perché richiedono troppa assistenza, nelle scuole non si possono tollerare perché irrequieti, nella colonia non trovano posto perché disordinati, in famiglia non ci possono stare e non ci vogliono stare perché maltrattati.²²¹

L'articolo, che si dilungava sulle stesse note, conteneva in realtà – non sappiamo quanto consapevolmente – i germi di una critica, non ancora bene sviluppata anche perché forse non era del tutto chiaro quanto fosse elevato a sistema ciò che si contestava, nei confronti della pedagogia totalitaria e dell'antropologia dell'«uomo nuovo fascista»²²², la cui irreggimentazione disciplinare in famiglia, come nella scuola o nelle colonie dello Stato, non dava spazio a soggetti fuori dagli schemi precostituiti. Riemergeva prepotente il richiamo delle radici cristiane, che dovevano per forza stridere con tali aspetti del totalitarismo fascista. Questi bambini erano di fatto i reietti della società, i futuri scarti del consorzio civile: la Sacra Famiglia, accogliendoli, poteva offrire loro un futuro di colore diverso. Consapevole del ruolo prezioso che l'opera di Cesano poteva avere per ampie porzioni di popolazione infantile, in quello stesso anno Schuster regalò alla parrocchia dell'ospitale

²¹⁹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 6 ottobre 1931.

²²⁰ A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale* cit., pp. 264-350.

²²¹ *Salviamo i "poveri bambini"*, «OSF», XIV, 1 (1933), pp. 6-10.

²²² E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., pp. 235-264.

zio le reliquie di un santo martire, san Preietto – appunto «*reiectus*», reietto, perché allontanato dalla casa dei genitori pagani dopo la sua conversione al cristianesimo, in epoca romana²²³. L'iniziativa dell'arcivescovo si inscriveva in un disegno più ampio di trasferimento nelle chiese prepositurali e parrocchiali di reliquie di santi di cui era in possesso la Curia, con l'obiettivo di ravvivare la devozione popolare, ma anche di estendere i benefici della presenza dei santi resti a tutta l'arcidiocesi. Schuster chiese inoltre al clero di relazionare la Curia sui miracoli che fossero intervenuti dopo questi trasferimenti²²⁴. Così si può leggere, nella breve ricerca effettuata da Giovanni Cenzato sul giovane martire, non presente negli *Acta Sanctorum*:

San Preietto fu un martire giovanetto, il cui nome fu rivelato da una lapide che copriva il suo sepolcro, o meglio da un frammento in cui si legge appunto la parola *Preiectus*. Tolse le preziose reliquie dalle catacombe di Roma il Cardinal Rinuccini, nel 1789, e le depositò, oggetto di venerazione, nella cappella di una villa toscana. Passata questa di proprietario in proprietario, le reliquie finirono in possesso di un illustre patrizio milanese che le donò all'Arcivescovo, il quale, a sua volta, volle assegnarle all'Ospizio Sacra Famiglia. Così oggi san Preietto riposa sotto la mensa dell'Altare Maggiore, ove devono giungergli care le preci dell'infanzia martire che gli fa degna corona.²²⁵

La consegna delle spoglie, avvenuta con una cerimonia alla quale partecipò lo stesso Schuster, si trasformò in una festa²²⁶: adesso la parrocchia aveva anche le sue reliquie, tra l'altro appartenute a un santo così in sintonia con i suoi parrocchiani, i martiri della società contemporanea, e molti fedeli esterni all'ospizio vi si recarono per poterle vedere²²⁷.

²²³ *Il prezioso dono di S.E. il Cardinale Schuster*, «OSF», XIV, 2 (1933), pp. 5-6.

²²⁴ A.I. Schuster, *Le reliquie dei Ss. Mm.*, «Rivista diocesana milanese», XXIV, 9 (1933), pp. 318-319.

²²⁵ G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone* cit., p. 61.

²²⁶ ASDM, Fondo Schuster, doc. 33.467, *Lettera di Moneta a Schuster*, 8 luglio 1933.

²²⁷ S. Preietto, «OSF», XIV, 3 (1933), pp. 3-5.

La crisi economica non fermava le nuove edificazioni: nel settembre del 1933 fu aperto un nuovo padiglione, la «Casa San Gaetano» per adulti²²⁸ («i più disgraziati ed i meno simpatici», con riferimento agli epilettici²²⁹) e l'anno successivo un altro, la «Casa Santa Teresa del Bambino Gesù» per ragazze, il cui nome era spiegato con una giustificazione alquanto insolita:

È un dovere di riconoscenza che noi compiamo dedicando una casa alla santina di Lisieux, perché è stata Lei che è andata in tante famiglie, introducendosi come barometro scientifico, a predicare l'amore ai poveri dell'Ospizio di Cesano. La sua predicazione, le sue ispirazioni ci hanno portato tante domande di ricovero, ma anche degli aiuti e tantissima simpatia che ci ha confortato non poco.²³⁰

Mentre cresceva, l'ospizio perdeva alcune figure che l'avevano accompagnato fin dai suoi primi passi: nell'aprile del 1935 moriva il presidente Cornaggia²³¹ – poi sostituito dal conte Carlo Radice Fosatti, vice podestà di Milano²³² –, in dicembre scompariva Antonio Campiglio, membro del CdA fin dal 1917 per volere di Pogliani²³³, mentre nel 1938 morì anche Marazzi²³⁴, che negli anni aveva elargito alla Sacra Famiglia ingenti risorse personali che avevano tamponato i bilanci nei momenti più difficili.

Le celebrazioni per il giubileo sacerdotale di Moneta, nel 1935, furono particolarmente intense e come sempre coinvolsero tutti i ricoverati e uno stuolo di autorità civili e religiose: tra queste si annoverava una nuova personalità, che avrebbe accompagnato don Luigi per diversi anni, don Lazzaro Acquistapace, che, come fu scritto nel

²²⁸ *La Casa San Gaetano*, ivi, pp. 12-13.

²²⁹ *La nuova casa di S. Gaetano*, ivi, XIV, 2 (1933), pp. 3-4.

²³⁰ *La casa “S. Teresa del Bambino Gesù”*, ivi, XV, 3 (1934), pp. 5-6.

²³¹ *Il nostro presidente*, ivi, XVI, 2 (1935), pp. 23-25.

²³² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 14 ottobre 1935.

²³³ *Cav. Antonio Campiglio*, «OSF», XVII, 1 (1936), p. 11.

²³⁴ *Il Cav. Uff. Agr. Gaetano Marazzi è morto il 25 aprile 1938*, ivi, XIX, 1 (1938), pp. 10-12.

bollettino, venne da Roma in aereo²³⁵. In quell'occasione il direttore volle posare la prima pietra di un nuovo padiglione, cui fu unita una pergamena celebrativa, che richiamava nel suo testo l'attualità politica:

[...] mentre l'umanità tutta ricerca una sicura formula di pace, l'Ospizio S. Famiglia, solennizzando il giubileo sacerdotale del proprio direttore Mons. Luigi Moneta, innalza un nuovo padiglione destinato ai bambini cronici perché sia segno della carità sacerdotale che si prodiga ed eleva, sia testimonio che pace non dura dove carità di Cristo non affratelli, sia segno di redenzione sociale fatta di Fede e di Amore, baluardo sicuro dell'Italia rinnovata.²³⁶

Un testo un po' ambiguo che nella sua prima parte alludeva probabilmente alle vicende internazionali coeve, in cui pareva che Mussolini stesse giocando un ruolo di mediatore e di stabilizzatore nelle complesse vicende europee: la ferma reazione al tentativo della Germania del neo cancelliere Hitler di annettersi l'Austria nel 1934, insieme con il buon esito delle trattative con la Francia sul rispetto dei reciproci interessi in Africa nel gennaio del 1935, oscuravano la corsa verso l'abisso della guerra che il continente aveva già intrapreso²³⁷. Sembra più chiaro invece il riferimento, nella seconda parte, alla posizione della Chiesa di Pio XI, preoccupato per la deriva dei nazionalismi, fautori di un confronto che avrebbe allontanato gli europei dalla vera pace cristiana²³⁸, anche se non è chiaro se per «Italia rinnovata» Moneta intendesse un'Italia cristiana futura o quella fascista presente: si tratta di un'espressione che in quell'epoca solitamente si associava all'Italia fascista, ma il contesto e il linguaggio («fede» e «amore» non erano

²³⁵ *La festa del XXV di Sacerdozio di Mons. Moneta all'Ospizio*, ivi, XVI, 2 (1935), pp. 10-18. Don Lazzaro Acquistapace, poi monsignore, era come don Luigi originario del Lecchese (in particolare di Cortenova, centro della Valsassina) e dal 1927 era residente a Roma, dove avrebbe a lungo servito presso la Agenzia Fides di Propaganda Fide.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* cit., 320-336.

²³⁸ G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici* cit., pp. 116 ss. Il papa aveva parlato di «statolatria pagana», cfr. l'enciclica di Pio XI, *Non abbiamo bisogno*, 29 giugno 1931, par. III.

parole che il regime declinava in termini cristiani) fanno pensare al contrario, o perfino a un voluto doppio senso. In ogni caso, la speranza che il regime fascista potesse farsi promotore di pace sarebbe svanita di lì a poco: in ottobre, in un clima di consenso generale alimentato dall'orgogliosa reazione alle blande sanzioni internazionali, la prima delle guerre di Mussolini vide l'Italia aggredire l'Etiopia e pochi mesi dopo proclamare l'impero²³⁹.

La posizione di gran parte del clero italiano, sostenitore dell'impresa etiope, fu rappresentata dall'insolitamente incauto discorso di Schuster che, nell'ottobre del 1935, espresse fiducia nella possibilità che l'impresa coloniale potesse riportare il «vessillo di Cristo» in una terra in cui questo era mancato per molti secoli²⁴⁰, e dalla sua posizione di sostanziale sostegno all'impresa coloniale²⁴¹. Non fu da meno il direttore della Sacra Famiglia, che pubblicò un articolo molto diverso dal suo consueto stile, nei toni e nel lessico utilizzato, tanto che non è da escludersi che sia stato in qualche misura ispirato da altri componenti del gruppo dirigente dell'ospizio:

L'Italia in piedi, in armi, collo sguardo fisso alla metà ha risposto alla chiamata del Duce il suo «presente». Lo ha dichiarato possente ed elevato perché tutto il mondo ne sentisse l'eco vibrante di entusiasmo, sicuro del suo esito. I giovani hanno lasciato la rombante officina, o il promettente podere ed hanno ripreso le armi a cui si erano precedentemente addestrati e che sentivano ancora calde delle vittorie dei padri, le madri hanno serrato la commozione nel cuore ed hanno sentito che un'altra madre più grande domandava dei sacrifici che era doveroso compiere,

²³⁹ E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 247-278.

²⁴⁰ L. Crivelli, *Schuster* cit., p. 124. Si vedano anche altri interventi solenni dell'arcivescovo che in quel periodo si possono leggere in termini di appoggio alla causa militare, come a titolo di esempio quello della vittoria, cfr. *Nell'esultanza della vittoria il popolo di Milano eleva a Dio l'inno di ringraziamento raccolto nella cattedrale*, «L'Italia», 11 maggio 1936, o quello pronunciato in occasione dell'anniversario dell'ingresso italiano nella Grande guerra, cfr. *Milano celebra l'anniversario dell'Intervento, «L'Italia»*, 23 maggio 1936.

²⁴¹ E. Nobili, *La parabola di un'illusione. Il cardinal Schuster dalla guerra d'Etiopia alle leggi razziali*, Milano, Ned, 2005.

tutti hanno sentito l'ora che impone un imperioso dovere a cui sarebbe viltà sottrarsi, tutti debbono portare il proprio contributo di forza, di ardore, di vita, perché l'Italia nostra si accinge ad un duro cimento che segnerà altra gloria nella sua magnifica storia. E se tutti debbono fare il loro dovere per la causa comune, anche i nostri ricoverati hanno un compito da eseguire, non meno importante, né meno necessario di quello che debbono assolvere gli altri. Se i combattenti offrono le loro giovani vite sull'altare della Patria, e le madri le loro lagrime ed i figli i loro affetti, noi offriamo le nostre preghiere, avvalorate dalle sofferenze che ci fanno vittime di espiazione, per riparare tutto il male che provoca la guerra [...], perché la Benedizione di Dio protegga le nostre armi che sono armi di giustizia, di civiltà, di Fede; ed il Dio della pace stenda presto l'arcobaleno sull'orizzonte di questo povero mondo che ha tanto bisogno di giustizia e di amore.²⁴²

Si tratta in realtà dell'unico intervento di Moneta sulla guerra d'Etiopia, anche perché gli eventi successivi avrebbero mostrato agli italiani gli aspetti più oscuri del percorso totalitario del fascismo. La conquista coloniale, tra l'altro, apriva le porte a un'interpretazione biologica del razzismo fascista, prima con una rappresentazione negativa degli etiopi sulla pubblicistica di regime, poi con provvedimenti volti a scoraggiare le unioni miste tra bianchi e neri. Si spianava così la strada al razzismo nella sua concezione antisemita, che nel 1938 culminò nelle normative antiebraiche note come «leggi razziali»²⁴³. Il potenziale di pericolo che avrebbe comportato la china che stava percorrendo l'Italia fascista era enorme anche per l'ospizio: il passo verso iniziative contro i disabili e i malati mentali era davvero breve e anche logico. Del resto erano noti i provvedimenti che fin dal 1933 si erano presi in Germania con finalità eugenetiche sempre più stringenti, che solo la vibrante opposizione delle Chiese cattolica

²⁴² *Il nostro dovere*, «OSF», XVI, 3 (1935), pp. 3-4.

²⁴³ Sul razzismo in Africa, cfr. N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Bologna, Il Mulino, pp. 145-163. Sulla posizione della S. Sede, cfr. V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Milano, Guerini, 2010, pp. 175-187. Sull'antisemitismo, cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1999 [1961]; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

e luterana aveva impedito che si trasformassero in eutanasia dei soggetti «improduttivi»²⁴⁴. Lo stesso incremento degli internamenti manicomiali che l'Italia stava vivendo era già un segnale della volontà del regime di isolare i malati in chiave eugenetica²⁴⁵, anche se sarebbe improprio imputare alla psichiatria italiana le stesse finalità e le stesse responsabilità di quella tedesca nel definire i caratteri del razzismo del regime²⁴⁶. Anche sul piano religioso i più avveduti tra i cattolici potevano scorgere l'accentuarsi della costruzione di una «religione fascista», che doveva formare spiritualmente gli italiani al culto dello Stato ponendosi necessariamente in conflitto con le religioni tradizionali²⁴⁷.

È certo nel contesto di queste evoluzioni del fascismo che Moneta si astenne dal fare commenti sulla situazione politica ed economica negli anni successivi, vedendosi profilare un regime sempre più chiaramente totalitario e sempre meno plasmabile dalle componenti cattoliche del paese: si tratta però soltanto di un'ipotesi, non suffragata da chiari documenti, che tuttavia vedrebbe don Luigi in linea con alcuni ambienti della Chiesa che, dopo il credito concesso a Mussolini negli anni precedenti, cominciavano a sfumare le proprie posizioni, senza necessariamente collocarsi, almeno in questa fase, all'opposizione. L'unico intervento sulla situazione politica corrente si ebbe quattro anni dopo, allo scoppio della seconda guerra mondiale, su cui ritorneremo nel prossimo paragrafo²⁴⁸. In quello stesso numero

²⁴⁴ G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Milano, Mondadori, 2003 [1985], pp. 230 ss. Si pensi, tra le altre, all'evocativa figura del vescovo di Münster, Clemens August von Galen, impegnato in prima persona fin dai primi anni contro l'impostazione razzista del nazismo. Lo stesso von Galen avrebbe in seguito, nell'agosto del 1941, pronunciato una vibrante omelia contro i programmi nazisti di soppressione dei disabili psichici. Cfr. H. Wolf, *Clemens August Graf von Galen: Gehorsam und Gewissen*, Freiburg, Herder, 2006.

²⁴⁵ M. Petracchi, *I matti del duce* cit., pp. 27 ss.

²⁴⁶ F. Giacanelli, *Tracce e percorsi del razzismo nella psichiatria italiana della prima metà del Novecento*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza* cit., pp. 389-405.

²⁴⁷ E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., pp. 206-234 e per un discorso più ampio sulla natura anticristiana dei totalitarismi fascisti, cfr. Id., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

²⁴⁸ *Ora di preghiera*, «OSF», XX, 3 (1939), p. 3.

del bollettino il direttore informava anche che l'ospizio si era adattato alle politiche autarchiche del fascismo, riuscendo a produrre da sé la quantità necessaria di pane e di latte e potendo fabbricare abiti, calzature e mobili²⁴⁹.

Mentre continuavano le costruzioni di nuovi padiglioni²⁵⁰ – nel 1936 furono inaugurati i due reparti di un imponente padiglione, il «San Luigi» per piccoli cronici e il «San Giuseppe» per i «fanciulloni»²⁵¹, nel 1938 entrava in funzione il «San Carlo» per anziani e cronici²⁵² e nel 1940 il padiglione «Beata Capitanio» per le bambine²⁵³ –, con una sorprendente capacità di reperire risorse per continue opere straordinarie in un'epoca in cui era difficile trovarne anche per il solo funzionamento quotidiano, l'ospizio fu al centro di un nuovo percorso intrapreso da Moneta.

Il presidente della Sacra Famiglia, Radice Fossati, era venuto a sapere che a Cocquio era in vendita una villa, con relativo terreno di 74 pertiche milanesi²⁵⁴, proprio accanto all'edificio che l'ospizio aveva acquistato dieci anni prima. L'occasione era ottima, perché consentiva di ampliare la disponibilità di posti nella casa di villeggiatura, senza incrementare gli amministrativi. L'idea iniziale di Radice Fossati era di adibire la nuova sede al ricovero di persone anziane benestanti senza famiglia, con la possibilità quindi di generare una fonte di reddito alternativa utile per la Sacra Famiglia in un'epoca di crisi. Secondo

²⁴⁹ *Autarchia*, ivi, pp. 11-13. Sull'autarchia, cfr. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia* cit., pp. 148-211; R. Gualtieri, *Grande potenza dai piedi d'argilla: le relazioni economiche internazionali dell'Italia, l'autarchia e il Patto d'acciaio (1933-1940)*, in F. Romero - A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Roma, Carocci, 2005, pp. 57-78. Cfr. anche la testimonianza di uno dei protagonisti dell'epoca, F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, a cura di L. Zani, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 549-609.

²⁵⁰ Nel 1940 si era a 17 padiglioni, oltre alla chiesa, al cimitero, al teatro, alla lavanderia e alla filiale di Cocquio.

²⁵¹ Si trattava di «quegli eterni fanciulloni che hanno solo l'età da uomo e sono incapaci ad una occupazione proficua»: cfr. *Una pagina di storia*, «OSF», XVII, 2 (1936), pp. 3-6 e 21 giugno 1936 cit.

²⁵² *L'apertura della «Casa S. Carlo»*, ivi, XIX, 3 (1938), pp. 5-7.

²⁵³ *Eco dell'inaugurazione della Casa Beata Capitanio*, ivi, XXI, 3 (1940), pp. 12-13.

²⁵⁴ Oltre 48 mila metri quadrati.

una prima versione, a mettere a disposizione la somma necessaria sarebbe stato mons. Moneta²⁵⁵. Stranamente, nella seduta consiliare successiva si precisava che la versione offerta in un primo momento era da rettificare: la villa veniva donata dai proprietari, i fratelli Donini, i quali in un primo momento avevano desiderato rimanere anonimi, poi, cambiata idea, avevano deciso di far mettere agli atti la loro generosità²⁵⁶.

Stravaganze a parte, Moneta si mise subito al lavoro per delineare le attività da attribuire alla nuova proprietà: all’idea originaria, che in fondo avrebbe contrastato con lo spirito dell’ospizio, preferì discutere con il consigliere mons. Cavezzali, che tra le altre cariche era presidente dell’Opera pia «Casa ecclesiastica» di Monza intitolata ai «Santi Ambrogio e Carlo» e comunemente chiamata dal clero diocesano «*domus emeritorum*», il trasferimento a Cocquio dei sacerdoti anziani che vi erano alloggiati. La Curia avrebbe conferito all’ospizio un canone annuo. L’idea piacque subito al CdA dell’opera monzese²⁵⁷ e in breve fu siglata la convenzione: nella nuova «Casa Santi Ambrogio e Carlo», la Sacra Famiglia ospitava gli anziani sacerdoti non più in grado di svolgere il loro ministero²⁵⁸ e a questi si aggiungevano altri preti nei periodi di vacanza. La nuova impresa causò notevoli preoccupazioni a Moneta, che fin da subito fu sommerso di lettere inviate da alcuni di questi anziani sacerdoti, occupati in conflitti reciproci cui il direttore doveva porre rimedio²⁵⁹, probabilmente perché soffrivano la lontananza dalla città e a Cocquio non c’erano molte cose da fare²⁶⁰.

²⁵⁵ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 14 giugno 1936.

²⁵⁶ Ivi, seduta del 24 ottobre 1936.

²⁵⁷ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Cavezzali a Moneta*, 1º luglio 1936.

²⁵⁸ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Convenzione tra l’O.P. Casa ecclesiastica e l’Ospizio Sacra Famiglia*, 1º gennaio 1937.

²⁵⁹ ASF, cart. 4 fasc. 46, varie lettere ivi conservate.

²⁶⁰ Questa era l’opinione di don Giovanni Mones, parroco di Vigano Certosino (frazione di Gaggiano, poco distante da Cesano Boscone), che aveva trascorso una vacanza a Cocquio; Moneta rispondeva che per alcuni di loro la lontananza dall’aria insalubre della città era una necessità e che anche in zona si potevano trovare attività pastorali da svolgere. Cfr. ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Mones a Moneta*, 21 marzo 1939 e *Lettera di Moneta a Mones*, 27 marzo 1939.

Nonostante alcuni ostacoli, l'attività della «Casa Santi Ambrogio e Carlo» proseguì, diventando uno dei vanti della Sacra Famiglia²⁶¹, finché Moneta ricevette la comunicazione, nel settembre del 1941, della disdetta del contratto: era mons. Cavezzali, che parlava a nome dell'arcivescovo, a scrivere che gli anziani sacerdoti avrebbero dovuto fare ritorno immediato in città, nella nuova casa dell'Opera pia «Casa ecclesiastica»²⁶². Moneta – che intanto sul bollettino faceva pubblicare una descrizione delle attività della casa e una lettera di riconoscenza di un ricoverato²⁶³ – rispondeva in modo piuttosto piccato richiamandosi al rispetto del contratto e anche alla conoscenza diretta dell'ospizio da parte di Cavezzali, circostanza che gli avrebbe dovuto far valutare meglio la situazione²⁶⁴: a dargli sostegno era una lettera firmata da otto degli undici sacerdoti dimoranti a Cocquio, sorpresi e delusi per la decisione dell'Arcidiocesi, che voleva allontanarli da quella «Casa provvidenziale» in cui intendevano «passare fruttuosamente con raccoglimento spirituale gli ultimi anni di nostra vita e non gettati nel turbinio della città»²⁶⁵. Il problema principale che riscontrava la Curia, come emerse da un incontro di Moneta con i dirigenti della «Casa ecclesiastica» e con Schuster il 15 settembre, era il costo eccessivo della convenzione, unitamente al presunto desiderio dei sacerdoti di Cocquio di fare ritorno in città. A entrambe le obiezioni Moneta rispondeva in modo deciso in una dura lettera a Cavezzali²⁶⁶, che a sua volta replicava smentendo tutti i dati presentati da don Luigi²⁶⁷. Questi, pur rivoltosi a Schuster²⁶⁸, dovette infine accettare le deci-

²⁶¹ *La villa SS. Ambrogio e Carlo, casa di riposo per sacerdoti*, «OSF», XXII, 1 (1941), pp. 6-9.

²⁶² ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Cavezzali a Moneta*, 3 settembre 1941. La nuova sede fu aperta in corso Magenta 75, a Milano.

²⁶³ *La casa Ss. Ambrogio e Carlo*, «OSF», XXII, 3 (1941), pp. 8-9.

²⁶⁴ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Moneta a Cavezzali*, 5 settembre 1941.

²⁶⁵ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di otto sacerdoti a Moneta*, 20 settembre 1941.

²⁶⁶ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Moneta a Cavezzali*, 6 ottobre 1941.

²⁶⁷ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Cavezzali a Moneta*, 17 novembre 1941.

²⁶⁸ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Moneta a Schuster*, 18 novembre 1941.

sioni superiori e chiudere l'esperienza di Cocquio²⁶⁹, con l'amarezza procurata dall'esito negativo di un progetto e dall'inasprimento di rapporti personali un tempo amichevoli. La villa di Cocquio fu in seguito adibita a «istituto per la rieducazione di bambine gracili»²⁷⁰.

L'OSF e l'occupazione tedesca

L'inizio del secondo conflitto mondiale, con l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista il 1° settembre 1939 e la conseguente risposta di Francia e Gran Bretagna, vide l'Italia in una posizione insolita di «non belligeranza»: la guerra, che il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano definiva una «estrema iattura»²⁷¹, fu inizialmente evitata con quella formula che, a differenza della neutralità, non scioglieva il patto che legava Roma a Berlino e metteva l'Italia al riparo da prevedibili ritorsioni tedesche. Del resto il dibattito che nelle settimane precedenti era divampato tra i gerarchi del regime fascista – spaccati tra un fronte che voleva lo sganciamento dai nazisti e uno che predicava il rispetto di un'alleanza, stretta definitivamente solo da pochi mesi con il Patto d'acciaio del maggio 1939 e fino allora tanto esaltata dal fascismo – fu governato con estrema incertezza da Mussolini, che infine scelse una soluzione che, pur essendo accolta con sollievo dalla popolazione italiana, di fatto collocava il paese in una posizione di attesa in vista di un intervento in tempi non molto lontani: tuttavia le trombe della guerra rumoreggiavano da tempo anche in Italia, tant'è che il sostegno fascista ai franchisti nella guerra civile spagnola, nel 1936-1939, e l'occupazione dell'Albania, nella primavera del 1939, erano stati solo un anticipo di un crescendo verso

²⁶⁹ ASF, cart. 4 fasc. 46, *Lettera di Cavezzali a Moneta*, 8 gennaio 1942 e *Lettera di Moneta a Cavezzali*, 10 gennaio 1942.

²⁷⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 14 luglio 1944. Sul bollettino: *Una porta che si chiude e una che si apre*, «OSF», XXV, 1 (1944), pp. 6-7, con una sequenza che prova l'impressione che molte volte si ha leggendo le carte, cioè che spesso il CdA confermasse scelte assunte precedentemente, in particolare secondo le disposizioni di Moneta.

²⁷¹ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 334.

il conflitto anche nella penisola²⁷². Pur non essendo entrata in guerra, l’Italia visse però fin da subito un clima di mobilitazione che lasciava presagire il peggio: fin dalle prime settimane del conflitto europeo si poté assistere al razionamento di diversi beni di prima necessità e alla requisizione da parte del governo di risorse utili a sostenere il futuro sforzo bellico²⁷³, mentre il nuovo papa, il card. Eugenio Pacelli, eletto con il nome di Pio XII nel marzo del 1939, cercava di convincere le autorità italiane a restare fuori dalla guerra²⁷⁴.

A questa situazione si riferiva mons. Moneta nel suo articolo uscito nelle settimane successive allo scoppio delle ostilità. L’ospizio aveva appena superato il tetto dei 1.700 ricoverati²⁷⁵ e diventava davvero difficile, in quel contesto, garantire a tutti un livello di assistenza adeguato:

Noi sentiamo l’eco dolorosa dello sconvolgimento che rumoreggia intorno a noi e dell’uragano che minaccia scatenarsi. I nostri ricoverati non hanno ancora provato le privazioni imposte dalle circostanze straordinarie in cui ci troviamo, né vennero domandate loro rinunce o sacrifici personali. Qualcuno richiamato sotto le armi, il personale di servizio che ha dovuto essere in gran parte sostituito e più che tutto le notizie di casa, sempre più desolanti, gli inviti alla preghiera, la continua alternativa di timori e speranze che si rileva dai giornali e dall’avvicinare i visitatori, hanno portato anche all’Ospizio una vera comprensione dell’ora tragica che attraversiamo. E poiché l’appello alla pace non può avere un esito sicuro senza la benedizione di Dio, Re della pace, e poiché tutti gli eventi sono nelle mani di Dio e poiché i mali che affliggono la società sono pro-

²⁷² G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* cit., pp. 471-492. Tra i sostenitori dello sganciamento dalla deriva bellica tedesca, figuravano lo stesso Ciano, Balbo, Bottai, De Bono, Grandi, mentre il fronte favorevole alla guerra era composto da Alfieri, Buffarini-Guidi, Farinacci, Starace. Sulla lunga preparazione del regime alla guerra, cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 2006 [1981], pp. 626-793.

²⁷³ Ivi, pp. 716-718.

²⁷⁴ Ivi, pp. 786 ss.

²⁷⁵ *Prospetto dei nostri ricoverati*, «OSF», XX, 3 (1939), p. 2.

vocati dai peccati, così noi abbiamo deciso di cooperare al bene di tutti, delle famiglie, delle nazioni e della società, colla preghiera.²⁷⁶

Il testo si concludeva poi con l'annuncio che nella chiesa dell'ospizio si sarebbe pregato ininterrottamente per la pace davanti al Ss. Sacramento, pratica che sarebbe peraltro rimasta inalterata per tutta la durata del conflitto. Come si vede con lampante evidenza, siamo di fronte a toni, parole e stile completamente diversi da quelli utilizzati in occasione della guerra d'Etiopia appena quattro anni prima. Ora la Sacra Famiglia si doveva concentrare sui suoi bisogni quanto e più di prima, perché erano i bisogni degli ultimi che, in tempi di difficoltà generali, rischiavano di essere ulteriormente penalizzati. Tra le prime difficoltà da affrontare, vi fu sin da quel primo inverno la necessità di effettuare dei lavori all'impianto di riscaldamento, per renderlo adatto a essere alimentato a «carbone autarchico», combustibile alternativo alla nafta, utilizzata fino ad allora e di cui si cominciò a patire la scarsità per via dello scoppio della guerra²⁷⁷. Moneta non lesinava nei suoi interventi sul bollettino racconti edificanti di carità privata, ancora più preziosa viste le circostanze: un giorno – scriveva il direttore – mentre si domandava dove trovare un po' di denaro da portare a Cocquio per le necessità quotidiane della filiale, si presentò un notaio che recava con sé una busta contenente diecimila lire, regalo di un anonimo benefattore²⁷⁸. Non sappiamo quanto l'episodio sia rispondente all'esatta successione dei fatti, ma sicuramente l'ospizio continuava a ricevere offerte da svariati mecenati: quel Natale del 1939, l'ultimo prima degli anni più bui e tristi, la rubrica delle «gocce d'oro», ossia l'elenco delle donazioni, fu particolarmente densa di nomi di persone e di ditte che avevano allietato le festività della Sacra Famiglia²⁷⁹.

La fiducia nella Divina Provvidenza non era pura retorica, ma aveva contenuti sostanziali dirompenti: Moneta, e con lui tutto l'ospizio che

²⁷⁶ *Ora di preghiera*, ivi, p. 3.

²⁷⁷ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 22 settembre 1939.

²⁷⁸ *Carità evangelica*, «OSF», XXI, 1 (1940), p. 5.

²⁷⁹ *Gocce d'oro*, ivi, pp. 13-16.

ne era trascinato, non cercò di raccogliere le forze per affrontare le previste difficoltà di una situazione politica in rapido deterioramento, ma fece ben altro. Rilanciò la crescita della Sacra Famiglia, nel pieno della crisi epocale: nel giugno del 1940, pochi giorni dopo l'ingresso in guerra dell'Italia fascista²⁸⁰, come si è visto l'ospizio inaugurò con Schuster un nuovo padiglione, dedicato alla «Beata Capitanio», in cui accogliere le «bambine scolarizzabili»²⁸¹. In quello stesso anno – che tra l'altro vedeva l'avvento alla presidenza di Gerolamo Crevelli, in sostituzione del defunto Radice Fossati²⁸² –, l'ospizio superò i confini regionali e aprì una nuova filiale a Zoverallo, presso Intra, nel Comune di Verbania²⁸³. L'inaugurazione avvenne nel settembre di quell'anno e a benedire la nuova struttura fu mons. Giuseppe Castelli, vescovo di Novara, diocesi nella quale si trovava Verbania. Le trattative erano state condotte in tempi rapidi nella primavera del 1940, su consiglio di un vecchio amico di don Luigi, don Giovanni Boldrini, che sarebbe poi sempre stato al fianco di Moneta nella guida spirituale della filiale. Nei primi tempi, l'edificio fu occupato dalle ragazze di un istituto milanese, che furono costrette a sfollare proprio quell'estate a causa delle prime incursioni aeree sulla città²⁸⁴. In pochi mesi la filiale cominciò a dare ospitalità anche ai ricoverati della zona, specializzandosi nell'accoglienza delle persone anziane²⁸⁵: con l'aumento delle disponibilità di posti letto, nell'estate del 1941 la Sacra Famiglia superò i duemila ricoverati²⁸⁶.

²⁸⁰ R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, *L'Italia in guerra (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2006 [1990], pp. 115 ss.

²⁸¹ *Eco dell'inaugurazione della Casa Beata Capitanio* cit.

²⁸² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 23 luglio 1940. Poi nel 1944 fu nominato presidente Arturo Aletti. Cfr. ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 23 febbraio 1944 e, sul bollettino, *Il nostro Presidente*, «OSF», XXV (1944), 1, p. 3.

²⁸³ Zoverallo, da Comune autonomo, fu unito a Intra nel 1927, che a sua volta nel 1939 formò insieme con Pallanza il nuovo Comune di Verbania.

²⁸⁴ *La casa di Intra e le vie della Provvidenza*, ivi, XXI, 3 (1940), pp. 3-9.

²⁸⁵ *La nostra casa filiale di Verbania*, ivi, XXII, 1 (1941), p. 10.

²⁸⁶ *Prospetto dei nostri ricoverati*, ivi, XXII, 2 (1941), p. 2.

Ormai la guerra si faceva sentire con maggiore incidenza anche nell'ospizio, non solo per gli accresciuti bisogni, ma anche perché diverse persone che vi lavoravano o vi erano ricoverate erano partite per il fronte. Dal 1941 il bollettino cominciò a dedicare spazi ai militari forniti dalla Sacra Famiglia, con loro corrispondenze e racconti di guerra. Naturalmente si tratta di missive che dovevano passare la censura delle Forze Armate, per cui non sorprende che fossero intrise di parole esaltanti la grandezza dei destini patrii²⁸⁷. Ma non era la censura la principale preoccupazione di Moneta, in quei momenti: il dissenso con il regime sulla guerra in sé, non sanzionato dalle autorità forse per l'aura di benevolenza che aveva la Sacra Famiglia presso le principali istituzioni civili, era esplicito. Così alla fine del 1941 la guerra era diventata sempre più impopolare, mentre l'Italia era impegnata su più fronti a causa dell'aggressione alla Grecia avviata un anno prima, dell'invasione tedesca dell'Unione Sovietica cominciata nel giugno del 1941 e della reazione inglese contro le colonie in Africa e nel Mediterraneo, mentre era imminente l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto²⁸⁸. Un articolo di Moneta contro la guerra quindi era un atto di consonanza con il sentire comune ma anche di coraggio nei confronti di un regime che continuava a esaltare le sempre più desolanti imprese militari italiane:

La terribile parola [la guerra, *nda*] risuona continuamente in tutti i toni riempiendo gli animi di desolazione e di spavento. L'eco di questa umana sventura giunge anche all'Ospizio e ne ripete tutte le dolorose conseguenze che intristiscono le famiglie, ed immiseriscono il paese. Non tutti i nostri ricoverati però sanno rendersi ragione della gravità del momento e delle necessarie limitazioni che si impongono in ogni campo; qui la sofferenza che doverosamente è di tutti dovrebbe assumere delle proporzioni disperate se la Divina Provvidenza, che non ci ha mai abbandonato, non ripetesse i miracoli della sua benefica e celestiale assistenza. Troviamo è vero una confortante comprensione nelle autorità dirigenti, ma non basta; i bisogni si fanno sempre più gravi e non di rado ci assale

²⁸⁷ *I nostri soldati*, ivi, XXII, 1 (1941), pp. 11-13.

²⁸⁸ R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit., *passim*.

una penosa inquietudine per l'avvenire, inquietudine che trova conforto unicamente nella grande fiducia in Dio.²⁸⁹

L'8 settembre 1941 la Sacra Famiglia tenne una cerimonia di preghiera per i propri soldati, affidati alla Madonna e ricordati con un'opera, un astuccio di rame realizzato dal ricoverato Italo Bianchi. Una lastra piena di significati, con la bandiera vaticana che accompagnava quella italiana, una croce – e non un fascio – che riportava il costantino motto «*in hoc [signo, nda] vinces*», un cuore di Maria, che tra le altre prerogative ha quella di Regina della Pace²⁹⁰. Dal 1942 il bollettino uscì con un numero ridotto di pagine per risparmiare sui costi di stampa²⁹¹, mentre ai problemi di approvvigionamento di Cesano si aggiungevano quelli di Intra: in febbraio Moneta scrisse una richiesta al Comune di Verbania per avere una maggiore quantità di fieno così da alimentare le mucche della filiale, con la minaccia di ricorrere «alle superiori autorità con non poco discredito degli enti interessati»²⁹² e in seguito per aumentare le razioni di pane, insufficienti per i ricoverati della Sacra Famiglia locale che «possono essere paragonati a degenti in manicomio»²⁹³. Ma mentre le privazioni aumentavano non si fermavano nemmeno le sorprendenti forme di beneficenza privata. Nel febbraio di quell'anno, l'agente di cambio Arturo Aletti²⁹⁴ offrì all'ospizio la proprietà di una villa, che aveva appositamente comprato, adiacente alla Sacra Famiglia. La villa «Piazza-Sormani» di Cesano Boscone diventò così parte della Sacra Famiglia²⁹⁵, che vi allestì un

²⁸⁹ *La guerra!*, «OSF», XXII, 3 (1941), p. 3.

²⁹⁰ *I nomi dei nostri soldati ai piedi di Maria Immacolata*, ivi, pp. 4-6.

²⁹¹ *Sempre la Divina Provvidenza*, ivi, XXIII, 1 (1942), p. 2.

²⁹² ASF, cart. 6 fasc. 84, *Lettera di Moneta al Comune di Verbania*, 7 febbraio 1942.

²⁹³ ASF, cart. 6 fasc. 84, *Lettera di Moneta al Comune di Verbania*, 8 aprile 1942.

²⁹⁴ Figlio di Giovanni Aletti, costruttore della ferrovia calabro-lucana, e per questo nato a Palmi (Reggio Calabria). Dagli anni Trenta era diventato agente di cambio. Dotato di profonda spiritualità, si avvicinò a mons. Luigi Moneta, che ne accolse il figlio Urbano a Cocquio, consentendogli così di scampare il servizio militare. Cfr. la Testimonianza di Urbano Aletti, 24 giugno 2015.

²⁹⁵ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 12 febbraio 1942. La donazione ricevette il plauso del prefetto: cfr. ASF, cart. 4 fasc. 45, *Lettera del prefetto a Moneta*, 5 agosto 1942. Sulla vicenda, cfr. il racconto di Moneta in *Una storia che fa pensare*

nuovo reparto intitolato al «Divin Redentore», in cui ospitò i «bambini scolarizzabili». I nuovi spazi furono provvidenziali per Milano, perché proprio nell'ottobre del 1942 la città subì il primo devastante attacco aereo su larga scala, condotto dagli inglesi, con effetti ben più gravi delle sporadiche incursioni del 1940. L'ampiezza delle distruzioni e il numero delle vittime, che avevano provocato secondo le informazioni in possesso al partito fascista un tracollo del morale della popolazione²⁹⁶, spinsero Moneta a offrire alla città di Milano cento posti letto per bambini e bambine²⁹⁷.

Il continuo deterioramento della situazione rendeva sempre più penoso il compito di portare assistenza ai crescenti bisogni. Il marcato rifiuto della guerra e l'assenza di riferimenti alla ormai disastrata situazione militare segnavano una decisa presa di distanza dalle vicende del regime, il cui consenso si era rapidamente dissolto. L'unica cosa che poteva fare un cristiano era, secondo Moneta, cercare di leggere gli eventi con uno sguardo diverso:

La guerra che, provando ogni cosa, obbliga anche le coscienze a risolvere e comporre i problemi morali, getta sprazzi di luce che fanno risplendere ciò che nella vita ha maggior valore. In questa furiosa tempesta, brilla una luce che viene dal cielo; luce che, mentre ci rivela nella sua durezza la prova che incombe, ci richiama in alto dove brilla il sole sorgente di vita e pegno di speranza per un avvenire di costruzione che ripaghi ogni sacrificio. [...] Ci viene detto che tutte le ipotesi formulate sul destino d'Europa dopo la guerra sono vane e premature; ma senza voler presumere ciò che sarà la pace futura, noi abbiamo tuttavia il dovere di prepararla colla dedizione. Tutte le forme di dedizione sono possibili,

a delle storie, «OSF», XXIII, 3 (1942), pp. 4-11. Cfr. anche A. Carcano, *Villa Sormani (Cesano Boscone)*, Milano, Fondazione Cenci Gallingani, s.d.: si tratta di una sintesi storica sull'edificio prodotta dalla fondazione che nel 1997 ne ha acquisito la gestione.

²⁹⁶ R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit., pp. 725-726. Sui bombardamenti che colpirono Milano, cfr. A. Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Milano, Mursia, 2000. Più in generale, sull'Italia, cfr. M. Gioannini - G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Milano, Rizzoli, 2007.

²⁹⁷ *Al Podestà di Milano*, «OSF», XXIII, 3 (1942), p. 12.

ma specialmente nel quadro religioso in cui si esalta al più alto grado la carità e con essa tutte le forze dello spirito.²⁹⁸

Era il 1943, un anno che si preannunciava particolarmente duro per l'Italia e per Milano²⁹⁹: la città fu sottoposta in febbraio a durissimi bombardamenti che colpirono le aree industriali, numerosi quartieri civili, parte notevole del patrimonio artistico. La guerra fascista, sempre più impopolare tra i milanesi, sembrava dover volgere verso la fine quando il 25 luglio, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, Mussolini fu fatto arrestare dal re, che lo sostituì con il maresciallo Pietro Badoglio³⁰⁰. Invece i giorni più duri dovevano arrivare: per accelerare la resa dell'Italia, in agosto le principali città furono colpiti con estrema durezza e Milano, capitale economica dell'Italia, fu particolarmente devastata dalle bombe, che causarono ingenti distruzioni e provocarono migliaia di sfollati. Sorprendentemente – ma nella memoria dell'ospizio non si esita ancora oggi a darne il merito alla Divina Provvidenza – la Sacra Famiglia non subì danni dovuti ai bombardamenti, e non certo perché fosse intenzione degli Alleati risparmiarla: tutti i grandi complessi edilizi potevano diventare luogo di deposito di armi o di rifugio dei militari fascisti e, successivamente, nazisti. Tant'è che la stessa Ca' Granda subì ingentissimi danni nel '43 e nemmeno le scuole potevano dirsi al sicuro, dopo la tragica distruzione di quella di Gorla nel 1944, che provocò la morte di quasi duecento bambini³⁰¹. Proprio quell'anno le bombe arrivarono a Cesano Boscone, senza però toccare l'ospizio:

Un po' di spavento ci ha preso la notte del 27 luglio. Un aereo sorvolando a bassa quota il centro del paese lasciò cadere bombe di piccolo calibro sopra la Chiesa e Casa Parrocchiale. Non vi furono vittime, solo qualche danno; grazie a Dio, l'Ospizio non ebbe neppure un vetro rotto. Naturalmente i giorni seguenti fu un susseguirsi di telefonate e di visite anche

²⁹⁸ *Ciò che più vale*, ivi, XXIV, 1 (1943), pp. 2-3.

²⁹⁹ *Ancora la Guerra!*, ivi, XXIV, 2 (1943), pp. 2-3.

³⁰⁰ R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, *L'Italia in guerra* cit., pp. 1089-1410.

³⁰¹ A. Rastelli, *Bombe sulla città* cit., pp. 139-149.

perché la voce popolare parlava di un padiglione distrutto e di diverse persone colpite.³⁰²

Nel timore di qualche incursione aerea che potesse compromettere tutta l'opera assistenziale che si stava compiendo, l'effimera illusione che l'armistizio reso noto l'8 settembre 1943 potesse significare l'uscita dalla guerra di Mussolini si tramutò presto nella consapevolezza che la fine della tragedia era ancora lontana. L'occupazione tedesca e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (Rsi), nata su quel che restava dell'Italia non ancora liberata dagli anglo-americani, significarono il passaggio al pieno controllo nazista, diretto o indiretto³⁰³, mentre la nascita dei primi gruppi di partigiani – inizialmente ufficiali dell'esercito intenzionati a riscattare l'onore perduto dall'Italia fascista, poi anche formazioni di carattere più marcatamente politico organizzate nel Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) – apriva la strada a un conflitto tra italiani, una guerra civile tra un variegato schieramento di partiti politici da un lato e i fascisti «repubblichini» dall'altro³⁰⁴.

Nei mesi successivi, Moneta fu molto prudente, per non incorrere in ritorsioni delle autorità nazi-fasciste: i tedeschi avrebbero di certo avuto meno riguardi verso l'ospizio ma crebbe anche la ferocia degli stessi «repubblichini», a maggior ragione in una zona in cui l'attività antifascista si era intensificata già fin dall'inizio del '43³⁰⁵. La sua cautela è ancor più comprensibile, se si pensa che l'adesione attiva alla Resistenza di una componente significativa del clero lombardo espose molti sacerdoti e le loro opere alle rappresaglie: pertanto non

³⁰² *Vita nostra*, «OSF», XXV, 2 (1944), p. 4.

³⁰³ R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. II, *La guerra civile (1943-1945)*, Torino, Einaudi, 2006 [1997], pp. 72 ss.

³⁰⁴ S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 27-34. Sulla questione della guerra civile, cfr. la classica interpretazione di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 2006 [1991]. Sull'occupazione, cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 318 ss.

³⁰⁵ G. Villani - L. Spina, *La lotta antifascista nel Corsichese*, Milano, Vangelista, 2005, pp. 31-40.

esistevano più luoghi del tutto al riparo dalla furia nazi-fascista, nemmeno tra le mura di un luogo religioso³⁰⁶. La nostra attenzione si concentrerà ora sulle due sedi della Sacra Famiglia, che in modi diversi furono coinvolte dalle vicende belliche e resistentiali: Cesano Boscone e Intra.

Nelle settimane successive all'occupazione tedesca, il card. Schuster fu tra i più attivi nel promuovere diverse iniziative che potessero alleviare le sofferenze dei milanesi. Si riproponeva in misura diversa anche a Milano lo schema che Chabod ha ben descritto rispetto agli eventi bellici romani: di fronte alla dissoluzione del governo italiano e sotto l'occupazione tedesca, la Santa Sede e la Chiesa romana svolsero un ruolo centrale nella difesa della città, nel corso del conflitto mondiale come era avvenuto nel V secolo all'epoca dell'invasione dei Visigoti³⁰⁷. A Milano la situazione era più complicata, sia perché l'occupazione durò più a lungo ferendo più in profondità la città e la sua popolazione, sia perché un governo formato da italiani in qualche modo era presente: ma la gran parte dei milanesi di fatto considerava la Rsi un governo abusivo, con cui lo stesso arcivescovo avviò un rapporto dialettico finalizzato a risparmiare sofferenze alla popolazione, senza tuttavia che il regime potesse rivendicare l'appoggio della prestigiosa Chiesa ambrosiana³⁰⁸. L'azione di Schuster fu molto più estesa, perché l'arcivescovo incaricò mons. Giuseppe Bicchierai di organizzare una vasta rete di supporto ad ampio raggio, che superasse anche i confini dell'arcidiocesi: nei mesi che dal 1943 portarono alla Liberazione, furono interessati dall'opera di Bicchierai detenuti e perseguitati politici, sacerdoti arrestati per antifascismo, ebrei bisognosi di un aiuto per scappare in Svizzera. Per alcuni detenuti si riuscì a ottenere la liberazione, per altri l'attenuazione delle pene³⁰⁹.

³⁰⁶ G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 461-560.

³⁰⁷ F. Chabod, *L'Italia contemporanea* cit., pp. 124-125.

³⁰⁸ L. Crivelli, *Schuster* cit., pp. 154-167.

³⁰⁹ A. Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato del Card. A.I. Schuster*, Milano, Ned, 1978; F. Mandelli, *Profili di preti ambrosiani del Novecento*, Milano, Ned, 1987, pp. 76-80; A. Majo - E. Marchisio, *Monsignor Giuseppe Bicchierai: appunti per una biografia*,

La Sacra Famiglia di Cesano Boscone ricoprì in questo disegno dell'arcivescovo un ruolo primario, perché nel corso di quei lunghi mesi di occupazione, su richiesta di Schuster, ospitò diversi detenuti, laici e sacerdoti³¹⁰. La ricostruzione di queste vicende può essere solo parziale: molti documenti non sono stati conservati verosimilmente per prudenza, ragione per cui diverse decisioni venivano prese con accordi verbali. Va anche osservato che il privilegio di essere detenuti presso la Sacra Famiglia il card. Schuster riuscì a farlo accordare prevalentemente a personalità che avessero pregressi «meriti» riconosciuti come tali soprattutto dalle autorità italiane, che potevano per questo fare pressioni sui tedeschi: fu così che, accanto ai sacerdoti, transitarono per Cesano figure per lo più legate agli ambienti diplomatici e dell'amministrazione pubblica, riluttanti ad aderire alla Rsi. A rendere ancora più agevole il trasferimento di prigionieri all'ospizio fu l'avvio delle prime attività di carattere ospedaliero, che, iniziate per far fronte ai bisogni sanitari crescenti in un periodo in cui diventava sempre più difficile spostare i ricoverati nelle strutture sanitarie cittadine, di fatto consentirono alla Sacra Famiglia di diventare un luogo di cura ospedaliera³¹¹.

In un suo memoriale, mons. Bicchierai ha ricordato che la Sacra Famiglia fu coinvolta fin dal novembre del 1943, con l'invio di tre sacerdoti arrestati dai nazisti e deportati a Mauthausen per la loro attività antifascista e quindi fatti rientrare dalla Germania grazie

Milano, Ned, 1997, pp. 31-52. Cfr. inoltre molti dei documenti raccolti in A.I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, a cura di A. Majo e G. Rumi, Milano, Ned, 1995.

³¹⁰ Si trattava in generale di detenuti considerati non «pericolosi» dalle autorità tedesche, disponibili ad accogliere le richieste dell'arcivescovo in cambio della promessa che costoro non sarebbero tornati in azione contro gli occupanti.

³¹¹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 14 luglio 1944, in cui si delibera l'istituzione di un gabinetto radiologico per gli ospiti della Sacra Famiglia, occasione che consentì di mettere ordine e sistematizzare le attività sanitarie che si erano sviluppate nel corso degli anni: cfr. *Un venticinquesimo. 31 ottobre 1919-31 ottobre 1944*, «OSF», XXV, 3 (1944), pp. 2-8. Successivamente l'elenco delle attività ospedaliere della Sacra Famiglia fu aggiornato con una sala chirurgica: cfr. *Per i nostri ammalati*, ivi, XXVI, 3 (1945), p. 8.

all'intervento di Schuster³¹². Ma la lista dei preti internati a Cesano Boscone è sicuramente più lunga di quello che si può ricostruire con i documenti: molti sacerdoti furono inviati dai loro vescovi all'ospizio, anche in via cautelativa, con lo scopo di sottrarli a indagini delle autorità d'occupazione, alcuni clandestinamente per evitare loro la cattura³¹³. Soggiornarono a Cesano, fino alla rispettiva liberazione, molti sacerdoti che avevano partecipato a varie fasi della resistenza, appoggiando i partigiani e nascondendo i perseguitati: secondo Bicchierai, la maggior parte dei religiosi e delle religiose arrestati dai nazi-fascisti era accusata di avere prestato soccorso agli ebrei³¹⁴. Don Piero Folli, parroco di Voldomino, un piccolo centro sopra Luino, svolgeva attività antifascista in soccorso dei perseguitati: trovandosi in una zona non molto distante dal confine svizzero, fu piuttosto attivo nell'organizzazione dell'espatrio clandestino delle persone in fuga dai nazi-fascisti. Per questa sua attività fu arrestato il 3 dicembre 1943, mentre stava aiutando un nutrito gruppo di ebrei a scappare. Subì torture perché rivelasse i nomi dell'organizzazione che stava dietro a tale attività, senza tuttavia tradirsi. Tradotto a San Vittore, dopo una permanenza di tre mesi in carcere fu mandato grazie agli uffici di Schuster all'ospizio di Cesano³¹⁵. Un altro prete che aiutò gli

³¹² ASDM, Fondo Ribelli per amore, fasc. Bicchierai mons. Giuseppe, *Testimonianza e documentazione inviata da mons. Giuseppe Bicchierai*, dattiloscritto, 7 settembre 1984.

³¹³ Tra questi, il caso più significativo è quello di don Martino Alfieri, coadiutore ad Acquate di Lecco, che dopo l'8 settembre riuscì a nascondere nella sua parrocchia tutto l'equipaggiamento del V Alpini, facendolo clandestinamente avere ai partigiani del Lecchese. La sua opera di sostegno alla Resistenza gli procurò un mandato d'arresto, che scampò grazie a una soffiata: a Milano andò da Schuster, che lo fece nascondere da Moneta, che in seguito a sua volta lo mandò al Collegio San Carlo, a causa della presenza dei militari di sorveglianza nell'ospizio. Cfr. ASDM, Fondo Ribelli per amore, fasc. "Alfieri don Martino", scheda personale.

³¹⁴ Relazione di Bicchierai a Schuster, novembre 1944, in A. Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato del Card. A.I. Schuster* cit., pp. 70-73.

³¹⁵ ASDM, Fondo Schuster, doc. 29.176, *Lettera di don Enrico Longoni a Schuster*, 4 dicembre 1943. Cfr. anche G. Barbareschi, *Memoria di sacerdoti "ribelli per amore"*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1986, pp. 162-168; P. Frigerio, *Voldomino: il volto dell'uomo*, Luino, Nastro, 2007, pp. 136-137; F. Pagani

ebrei e i partigiani fu don Angelo Ricci, parroco di Stresa: arrestato il 19 ottobre 1943 e inviato a Mauthausen, fece ritorno in Italia grazie all’interessamento dell’arcivescovo di Milano e, dopo un periodo a San Vittore, fu internato all’ospizio³¹⁶. Don Franco Rimoldi, coadiutore a Varese e legato all’Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati (Oscar)³¹⁷, dopo l’arresto e l’internamento in Germania, finì a Cesano, dove riuscì a mantenere i contatti clandestini con i partigiani senza mettere in difficoltà la Sacra Famiglia³¹⁸. Don Ernesto Castiglioni, operante a Treviglio, fu cappellano della formazione partigiana «Trevigliese», favorendone i contatti con la divisione bustese della brigata cattolica «Alfredo Di Dio». Arrestato mentre aiutava dei partigiani comunisti e internato a Cesano Boscone, da cui fu liberato nel gennaio del 1945, fu nuovamente catturato dai fascisti, da cui però riuscì a scappare mettendosi in salvo³¹⁹. Don Gerolamo Magni, giovane coadiutore a Robecco sul Naviglio, membro del Cln cittadino, passò pochi giorni a San Vittore e poi andò a Cesano³²⁰. Don Giovanni Ticozzi, membro del Cln di Lecco in rappresentanza della Democrazia cristiana, fu molto attivo nella Resistenza, e poi arrestato e trasferito nell’autunno del 1944 a Cesano, da lui definito «il regno della bontà, della carità, dell’amore», dove poté maturare spiritualmente proprio vivendo accanto ai ricoverati e a ogni tipo di sofferenza umana³²¹.

L’elenco, ancora molto lungo, si arricchì anche di un drappello di sacerdoti torinesi, tra i quali vi era anche mons. Vincenzo Barale, segretario dell’arcivescovo di Torino, il card. Maurilio Fossati, che aveva

- C.A. Pisoni, *Da Premeno a Voldomino per salvare uomini*, «Vallintrasche», II (2009), pp. 148-154.

³¹⁶ A. Recalcati, *Un cappellano di San Vittore racconta*, «Vita e Pensiero», LXII, 6 (1975), pp. 110-124; F. Ponti, *Pastoralità, regime e resistenza. Testimonianza di un prete novarese*, «Bollettino Storico per la provincia di Novara», LXXVI, 2 (1982), pp. 285-290; M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 42-43.

³¹⁷ G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945* cit., pp. 393 ss.

³¹⁸ G. Barbareschi, *Memoria di sacerdoti “ribelli per amore”* cit., pp. 335-336.

³¹⁹ ASDM, Fondo Ribelli per amore, fasc. “Castiglioni don Ernesto”, scheda personale.

³²⁰ G. Barbareschi, *Memoria di sacerdoti “ribelli per amore”* cit., pp. 253-255.

³²¹ Ivi, pp. 380-383; G. Ticozzi, *Frammenti di vita*, Lecco, Bartolozzi, 1959.

dispiegato risorse e mezzi a sostegno dei partigiani³²². Barale rivelò poi che alla Sacra Famiglia i preti internati ascoltavano abitualmente la radio libera – verosimilmente Radio Londra – e che avevano coinvolto lo stesso Moneta in questa abitudine che i nazi-fascisti consideravano illegale³²³.

L'ospizio accolse anche diversi detenuti civili. Non è chiaro di chi fu l'iniziativa e perché si ebbero così tante persone provenienti da Como. Pare che la richiesta venisse proprio dalle autorità, come si evince da una lettera di Moneta al prefetto della provincia lariana, Franco Scassellati, che avrebbe «pregato di questo favore» la Sacra Famiglia «per alleggerire il peso del carcere di Como»³²⁴. Furono oltre 50 coloro che entrarono a vario titolo alla Sacra Famiglia, tra il dicembre del 1943 e l'estate del 1944, con minori presenze nei mesi successivi, inviati dalle questure di Milano e di Como³²⁵. Tra loro spiccano diversi nomi inglesi: si tratta di istitutrici, alcune molto anziane, detenute a causa del conflitto con la loro madrepatria. Due sorelle ebree furono ospitate per pochi giorni prima di essere liberate: il loro destino non è noto, ma non figurano tra le vittime della Shoah, anche perché all'ospizio arrivò l'ordine di scarcerazione e non di trasferimento³²⁶. Da Como giunsero anche i diplomatici a cui si è fatto cenno: tra di loro, figurano il console generale ad Atene, Alfredo Nuccio, l'addetto militare a Budapest, Mario Morzetti, il segretario di

³²² V. Barale, *Il cardinale Maurilio Fossati arcivescovo di Torino e la guerra di Liberazione*, Torino, Marietti, 1970.

³²³ Id., «Ci siamo sentiti come in casa nostra». *La prigionia dei sacerdoti nell'Ospizio durante la guerra*, «SOC», numero speciale in commemorazione di Luigi Moneta, marzo 1955, pp. 28-29.

³²⁴ ASF, cart. 6 fasc. 87, *Lettera di Moneta al prefetto di Como*, 8 novembre 1944.

³²⁵ ASF, cart. 4 fasc. 48, *Detenuti politici amministrati dalla Questura di Como e Detenuti politici amministrati dalla Questura di Milano*.

³²⁶ ASF, cart. 4 fasc. 48, schede personali di Delfina ed Eugenia Ravà, entrate il 24 marzo 1944 e rilasciate per ordine della Questura di Como il 1º aprile successivo. Nelle schede si dice che le due donne provenivano dalla «palestra di Como», con probabile riferimento alla Palestre Mariani della città lariana, dove furono stipati, in attesa di deportazione, i lavoratori arrestati dalle Brigate Nere in occasione degli scioperi del marzo 1944: cfr. *Como 1943-1945: fascismo e resistenza. Mappa della memoria*, a cura dell'Istituto di Storia Contemporanea «Pier Amato Perretta», marzo 2009.

legazione ad Atene, Maurizio De Strobel, il console a Metz, Benedetto D'Acunzo, il console reggente delle isole ionie, Ludovico Barattieri, il delegato italiano presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra, Guglielmo Arno³²⁷. Con loro diversi altri detenuti politici, alcuni di loro rimasero ospiti dell'ospizio anche dopo l'ordine di scarcerazione, in qualche caso nella forma di rapporto lavorativo. In un testo dattiloscritto senza indicazioni cronologiche, si parla anche di un giovane etiope, Gabriele Sclasci, «bella e tipica figura di razza nera», studente all'Università Cattolica, fuggito da un campo di concentramento e accolto da Moneta sotto la sua tutela³²⁸. Le condizioni di vita a Cesano erano certamente non paragonabili a quelle delle carceri, pertanto non è sorprendente che le testimonianze rilasciate dai prigionieri fossero di estrema gratitudine per Moneta e di elogio per l'organizzazione dell'ospizio, definito da uno di loro «oasi di pace e di carità cristiana»³²⁹.

La permanenza di queste persone comportava la presenza alla Sacra Famiglia di un drappello di carabinieri, deputati alla sorveglianza dei detenuti. Si spiega così la massima accortezza che Moneta esercitò in quei mesi, di fronte a un controllo diretto così pervasivo, tanto da decidere nell'autunno del 1944 di non pubblicare più il bollettino dell'ospizio: «non ci era permesso di dire la verità», scrisse il direttore dopo la Liberazione³³⁰. Già nel maggio del 1944 egli scrisse invano al questore di Como, chiedendo che, vista la tranquillità con cui i detenuti stavano vivendo il loro confino, si trasferissero altrove i sedici carabinieri che occupavano una casa dell'ospizio³³¹. Ridottosi il numero di detenuti, alla fine del 1944 Moneta scrisse al questore di Como,

³²⁷ ASF, cart. 4 fasc. 48, schede personali dei nomi citati.

³²⁸ ASF, cart. 4 fasc. 48, dattiloscritto s.d. Il testo è scritto con una macchina diversa da quella utilizzata da Luigi Moneta e con l'intestazione «Ospizio Sacra Famiglia» che aveva caratteri tipografici usati nel periodo di Rampi, successore di Moneta, il che ci fa presumere che sia una memoria raccolta da qualcuno che partecipò a quelle vicende o ne registrò la testimonianza.

³²⁹ ASF, cart. 6 fasc. 87, *Lettera di Ernesto Piazza a Moneta*, 13 ottobre 1944.

³³⁰ *Riprendiamo*, «OSF», XXVI, 3 (1945), pp. 2-3.

³³¹ ASF, cart. 6 fasc. 87, *Lettera di Moneta al questore di Como*, 21 maggio 1944.

assumendosi la diretta responsabilità della vigilanza sui prigionieri rimasti: bisognava urgentemente liberare i locali adibiti a dormitorio dei carabinieri, per fare posto alle insistenti richieste di ricovero che la guerra stava accrescendo. Per di più alcuni di questi prigionieri potevano tranquillamente diventare ricoverati dell'ospizio, come nel caso delle tre anziane «miss» rimaste – ossia le istitutrici inglesi³³². Non ricevendo risposta, Moneta scrisse nuovamente in dicembre³³³ e in gennaio: in quell'occasione aggiunse che la Sacra Famiglia aveva preso l'impegno con le autorità civili di accogliere un centinaio di bambini sfollati dalla Libia³³⁴.

Non mancarono inoltre i tentativi di don Luigi di alleviare le sofferenze dei prigionieri e di opporsi al loro trasferimento ad altra sede. Nel maggio del 1944 si interessò perché fosse fatto rientrare in Italia un prigioniero, Stefano Frigerio, che, dopo avere trascorso un mese e mezzo a Cesano Boscone, era stato mandato in un campo di concentramento in Germania. Invano cercò di opporsi al trasferimento di suoi ospiti, protestando con le autorità di polizia³³⁵.

Era molto diverso, e forse più complesso, il quadro di Intra e il clima che vi si respirava in quei mesi dell'occupazione nazista: fin dai primi giorni successivi all'armistizio, si ebbero nella zona alcuni tra i più efferati crimini di guerra perpetrati in Italia dai tedeschi. Nella località di Meina, piccolo paese sul Lago Maggiore tra Arona e Stresa, si verificò tra il 15 e il 23 settembre il primo eccidio di ebrei, in un primo momento rifugiatisi nell'Hotel Meina: i loro corpi furono gettati nel lago, con grosse pietre, che però non impedirono ad alcune salme di riemergere e suscitare l'orrore delle popolazioni rivierasche³³⁶. Nei giorni successivi analoghi massacri avvennero a Baveno, Stresa e Arona, mentre proprio a Intra si verificò l'uccisione degli Ovazza, famiglia di ebrei piuttosto nota per la propria vicinanza al regime fascista: i

³³² ASF, cart. 4 fasc. 48, *Lettera di Moneta al questore di Como*, 3 ottobre 1944.

³³³ ASF, cart. 4 fasc. 48, *Lettera di Moneta al questore di Como*, 8 dicembre 1944.

³³⁴ ASF, cart. 4 fasc. 48, *Lettera di Moneta al questore di Como*, 12 gennaio 1945.

³³⁵ ASF, cart. 6 fasc. 87, *Lettera di Moneta al capitano Balletti*, 27 maggio 1944 e *Lettera di Moneta al capitano Balletti*, 4 giugno 1944.

³³⁶ M. Nozza, *Hotel Meina* cit.; Testimonianza di Rebecca Behar, 2 maggio 2003.

corpi dei malcapitati furono bruciati in una stufa³³⁷. Questa ondata di violenze, che in breve si estesero a diverse categorie di oppositori, favorì l'aumento tra la popolazione di quei sentimenti antifascisti che avrebbero consentito alle formazioni partigiane costitutesi in quelle settimane di agire nelle montagne a ridosso del Verbano, potendo contare sull'aiuto materiale e morale della gente del luogo. L'area fu una delle più attive in Italia nella lotta partigiana, con la nascita di numerose formazioni di combattenti, che impegnarono, non senza rilevanti sacrifici, le forze nazi-fasciste³³⁸. Per qualche settimana, tra settembre e ottobre del 1944, i partigiani riuscirono perfino a liberare le valli intorno alla Val d'Ossola, costituendo una repubblica che, per quanto effimera, fu tra i primi esperimenti di democrazia in Italia dopo un ventennio di dittatura³³⁹. L'esperienza si concluse nel sangue con l'arrivo di massicce forze nazi-fasciste, senza che giungessero gli attesi aiuti anglo-americani. A condurre la lotta contro le bande partigiane la Rsi pose Enrico Vezzalini, alla guida della provincia di Novara in qualità di prefetto, che si fece conoscere per i suoi eccessi sanguinari e per le ritorsioni contro le famiglie dei giovani renitenti alla leva, e per questo indiziati di essersi imboscati tra i partigiani³⁴⁰.

La casa di Verbania della Sacra Famiglia si trovava sulla strada che da Intra conduceva, attraverso Zoverallo, a Premeno e poi oltre fino al Pian Cavallo. Si trattava delle zone di operazione di alcune formazioni partigiane, in particolare la brigata «Cesare Battisti» guidata

³³⁷ L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, pp. 818-819. Sulla figura di Ettore Ovazza, cfr. L. Ventura, *Ebrei con il duce. «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Torino, Zamorani, 2002.

³³⁸ M. Giarda, *La Resistenza nel Cusio Verbano Ossola*, Milano, Vangelista, 1975. Per una cronistoria, cfr. N. Chiodini, *I giorni della semina*, Milano, Vangelista, 1979.

³³⁹ G. Bocca, *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre-23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 1964.

³⁴⁰ Ivi, pp. 29-32. A testimonianza del fanatismo del personaggio, che fu tra i dirigenti fascisti a subire un processo e la condanna a morte dopo la Liberazione, basti pensare che, prima dell'esecuzione nel settembre 1945, scrisse alla moglie una lettera in cui, ribadendo la fedeltà al fascismo, declamava lo slogan «viva la Morte!», cfr. G. Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005, pp. 86-89.

dal comandante veneto Armando Calzavara (Arca)³⁴¹. Inoltre a Intra vi era la sede di uno dei principali presidi tedeschi della regione. Le cronache di quei mesi raccontano di continui combattimenti in quelle zone di confine, ma non ci resta molto che documenti quanto effettivamente avvenne intorno alla vasta proprietà dell'ospizio: è anche comprensibile, considerando i rischi che si correva in tempi di grande ferocia e di facile violenza, che non si volessero lasciare troppe tracce. Tuttavia nel primo bollettino della Sacra Famiglia pubblicato dopo la Liberazione si parla di scontri avvenuti proprio nel giardino dell'ospizio, e di un grande impegno della superiora, suor Giuseppina Mauri, a parlamentare con le diverse parti per tenere il più possibile i ricoverati al riparo, non solo da un pericolo fisico, ma anche dallo spavento che le sparatorie causavano. Secondo la descrizione di Moneta, poi, una suora si recava settimanalmente a Cesano per rifornire la casa di Intra, attraversando sempre indenne i vari posti di blocco collocati lungo la strada. Senza entrare nei dettagli, don Luigi parlava anche della protezione che le suore avrebbero dato a «persone scampate ad una persecuzione crudele che le cercava a morte», con probabile riferimento a molti perseguitati politici, forse di entrambe le parti in causa³⁴². È però sorprendente che ci siano giunte un paio di lettere che la superiora inviò nei giorni precedenti la Liberazione a Cesano, con molti contenuti che, se intercettati dai nazi-fascisti, avrebbero potuto crearle numerosi guai. Va detto che suor Mauri era particolarmente comunicativa e scriveva spesso a Moneta: fin dal suo arrivo a Intra, aveva preso l'abitudine di informare il direttore, nei minimi dettagli, di tutto quanto avveniva nella filiale sul Verbano,

³⁴¹ Tra i libri di memorie delle vicende della «Battisti», si segnalano quelli di M. Manzoni, *Partigiani nel Verbano*, Milano, Vangelista, 1975; E. Plazzotta, *Da Pinerolo al Verbano. Scritti sul principio e la fine di una resistenza (1943-1945)*, Verbania, Aliberti, 1995; F. Sciomachen et al., *La scelta 1943-1945*, Verbania, Aliberti, 2001.

³⁴² *La casa di Intra. Teatro di guerra = asilo di pace*, «OSF», XXVI, 3 (1945), pp. 6-8. Una descrizione analogica è in G. Cenzato, *Invito a Cesano Boscone* cit., p. 72, con parole che fanno pensare che la fonte dell'autore fosse il qui sopra citato articolo di Moneta e non qualche testimonianza inedita.

soprattutto degli screzi con le persone che frequentavano di tanto in tanto la Sacra Famiglia³⁴³.

Il 21 aprile, prima dell'alba, i partigiani attaccarono Intra, scontrandosi in Piazza Cavour con i tedeschi, che con i loro cannoncini colpirono anche edifici civili causando tre morti fra gli intresi. Si arrivò a una lotta all'arma bianca, mentre i partigiani, supportati dalla popolazione che li riforniva di cibo e li aiutava a nascondersi, presero l'ospedale e l'inconfondibile casa del fascio, per poi ritirarsi intorno alle 9 del mattino: la «Battisti» in particolare risalì per Zoverallo andando a presidiare Premeno³⁴⁴. Il racconto di suor Giuseppina Mauri, cominciato alle dieci del mattino, ossia un'ora dopo la conclusione dello scontro più intenso, e ripreso nel corso della giornata, coincide con le cronache intorno a quei fatti. La superiore aveva potuto osservare i movimenti dei partigiani dalle finestre e riconoscerne il comandante (presumibilmente Arca). L'angustiava tuttavia il fatto che il coprifuoco forzato impedisse ai sacerdoti di raggiungere l'ospizio, lasciando così i ricoverati senza il conforto religioso, tant'è che la sera riuscì a ottenere che un sacerdote dormisse alla Sacra Famiglia per celebrare le funzioni religiose del giorno dopo³⁴⁵. Si avverte nelle parole della suora lo smarrimento di fronte a una situazione che la religiosa non aveva ancora capito volgere alla fine: da qui l'angoscia che l'incertezza proseguisse troppo a lungo, con le prevedibili conseguenze per i suoi ricoverati.

³⁴³ Particolarmente spassoso è il lungo scambio epistolare tra suor Mauri, Moneta e Boldrini, intorno al parroco di Biganzolo, frazione vicina alla Sacra Famiglia: questi, durante la messa che era giunto a celebrare, per qualche ragione non precisata aveva rifiutato la comunione a una signora che, con il marito, serviva regolarmente la funzione all'ospizio. La donna, indignata, se ne andò col consorte in un'altra chiesa a Intra. La suora riprese pubblicamente il parroco, creando un caso che avrebbe potuto generare delle complicazioni a Moneta se il sacerdote avesse protestato con il vescovo. Don Luigi dovette scrivere delle lunghe lettere alla suora, chiedendole di rimediare alle offese al parroco, a don Boldrini, dicendogli di vigilare meglio la situazione, e al marito della signora offesa. Cfr. ASF, cart. 6 fasc. 89, lettere varie del 1941.

³⁴⁴ N. Chiodini, *I giorni della semina* cit., pp. 140-141.

³⁴⁵ ASF, cart. 6 fasc. 89, *Lettera di suor Mauri a Moneta*, 21 aprile 1945.

Il 23, un lunedì, il tentativo di un battello in supporto ai nazi-fascisti di sbarcare a Intra fu respinto, evento che convinse il presidio tedesco a sgomberare la città nel corso della notte: all'alba del 24 i partigiani scesero a Intra, sostenuti dall'esultanza della popolazione finalmente libera, mentre altri reparti si dirigevano a Cannobio e verso Arona per completare la liberazione della zona³⁴⁶. Questa volta la suora, più informata dei fatti e meno preoccupata per il servizio religioso, raccontava con emozione la gioia di quelle ore, un vortice di sentimenti bene espresso dalla punteggiatura da lei scelta. Ecco un lungo estratto della missiva:

Soltanto lunedì mattino verso le sette qualche voce sussurrava che Intra era stata occupata... ma come mai neanche uno sparo? Mistero!... Sulle strade non si vedevano che gente che correva [sic] di corsa a provvedersi il pane, per tema di doversi poi tappare in casa, e per chissà quanto!... Ci si guardava imbambolati, e non si faceva che chiedersi "ma è vero???" e si teneva la voce tanto bassa quasi compresi da un senso di timore per chissà qual motivo!...

Mandammo noi pure subito a ritirare il pane dal nostro prestinaio; ma proprio dalla strada che porta a Intra in quel momento si vide diretto a Premeno un Camium [sic] carico di Partigiani che cantavano a squarcia-gola, e gettavano alla gente che stupita e paurosa si affacciava alle finestre, delle tavolette di cioccolato fine...

[...] Che facevano questa notte i Militi della Brigata nera e compagnia bella??? Stamane davanti all'Albergo Intra, tanti di essi erano seduti sui gradini dell'albergo assaporando i primi raggi del sole. Sulla scala della casa del fascio, altri guardavano inebetiti il fumo che si sprigionava dalle fiamme dei blocchi incendiati tutti dai partigiani... Due ore dopo andavano a spegnere l'incendio riattivando il famoso blocco del ponte S. Giovanni.

Il Coprifuoco è stato segnato alle cinque e tutti corrono mogi mogi, per non dare occasione a qualche appiglio. [...] Al mattino i blocchi si trovarono liberi, l'Albergo Intra vuoto e buttati in un angolo gli abiti militari e anche le armi. La casa del Fascio aperta e vuota, anche là avevano lasciato armi e abiti. Per quale ignota destinazione si saranno diretti? Chi lo sa? Qualcuno disse che poco dopo mezzanotte avevano ricevuto ordine di

³⁴⁶ N. Chiodini, *I giorni della semina* cit., pp. 141-142.

partire immediatamente vestiti in borghese. Non erano ancora le nove di stamane 24 che i Partigiani avevano occupato tutta Intra... L'accoglienza fatta dalla popolazione a questi poveri ragazzi è qualche cosa d'indescrivibile; tutti erano perfin frenetici di vederli... Da ogni finestra si lanciavano fiori; gente che si abbracciava anche senza conoscersi in uno slancio di affetto in un orgasmo di manifestare riconoscenza a quei poveretti che da due anni vivevano rintanati nei boschi come tanti selvaggi... [...] sui monti erano gridi di giubilo che si sentivano da ogni parte. Nelle vie per cui passavano erano salutati con acclamazioni di gioia, ed essi rispondevano sventolando fazzoletti rossi... Venne giù portato anche il nonno dei partigiani, un caro vecchietto che da due anni viveva con loro incoraggiandoli e servendo loro un po' da cuoco... Intra era così gremita di gente, che non si poteva muoversi. [...] Era una cosa non mai vista. Una gioia non mai provata... [...] Intanto però il più per Intra è fatto e se va così possiamo ancora ringraziare il Signore con le braccia aperte! [...] Termino Monsignore, perché mi manca il tempo. Ci raccomandi al Signore perché quelli in partenza [i nazi-fascisti, *ndr*] non abbiano a trovare la via del ritorno... E nessun trucco abbiano lasciato in città.³⁴⁷

Come si può agevolmente constatare, in questa lettera la suora mostrava una maggiore consapevolezza dell'importanza del momento. Mentre cioè pochi giorni prima l'imminenza della disfatta nazi-fascista non era avvertita – perché sicuramente i rovesci delle milizie occupanti potevano apparire analoghi ai tanti dei mesi precedenti, regolarmente seguiti da dure offensive, tanto da far sperare anche stavolta ai verbanesi che i danni alla popolazione fossero limitati – adesso il quadro era ben più chiaro anche a chi non ascoltava Radio Londra e doveva basarsi sui chiacchiericci e sulle impressioni personali. E l'entusiasmo per la vicina e definitiva liberazione dalle sofferenze della lunga guerra e dall'occupazione tedesca emergeva con tutta la sua forza. Una gioia incontenibile anche nei giorni successivi:

Ieri, quasi a coprire le nefandezze di questi ultimi giorni,abbiamo avuto una bella nevicata. A Premeno si dice che hanno avuto venti cent. di neve.

³⁴⁷ ASF, cart. 6 fasc. 89, *Lettera di suor Mauri a Moneta*, 24 aprile 1945.

Giù da noi si è dileguata, ma la montagna è coperta tutta di candore. Così Dio apre l'aurora di un'era novella...

Siamo ansiosi d'aver notizie da Cesano! Con quanta trepidazione abbiamo passato questi giorni! Noi siamo stati i primi a provare la gioia della libertà [...].³⁴⁸

Ma quelle prime settimane furono altresì il periodo delle epurazioni – che talvolta si traducevano in vendette private – nei confronti dei fascisti. L'uccisione di Mussolini catturato mentre tentava la fuga in Svizzera, con l'esposizione della salma in piazza a Milano, fu l'atto più simbolico ma non l'unico. La violenza causata dalla sofferenza di venti mesi di guerra civile fu breve ma intensa³⁴⁹ e perfino la superiore della Sacra Famiglia ne parlava con parole che tradivano una certa assuefazione:

Dopo la passata rasatura di capelli a una ventina fra donne e ragazze, incominciò la famosa cura d'igiene, e ieri l'altro fu la fucilazione di quattro famigerati di Intra, oggi nel pomeriggio è fissata la fucilazione di altri due, spie dei martiri di Trarego. E non sarà ancora finita! Purtroppo casi sporadici di malviventi si sentono ancora...

[...] Noi attendiamo con ansia che riattivano [sic] i treni per poter venire a Cesano... Già dalla Radio sentiamo che anche costì si lotta per la libertà; e noi auguriamo che tutto vada bene come a Intra...³⁵⁰

Di lì a poco anche le sponde del Lago Maggiore poterono tornare alla normalità e la vita dell'ospizio riprendere con maggiore regolarità.

³⁴⁸ ASF, cart. 6 fasc. 89, *Lettera di suor Mauri a Moneta*, 3 maggio 1945.

³⁴⁹ C. Pavone, *Una guerra civile* cit., vol. II, pp. 505-514. Sulla violenza nel dopoguerra, cfr. anche G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Milano, Feltrinelli, 2014 [2008], pp. 63 ss.

³⁵⁰ ASF, cart. 6 fasc. 89, *Lettera di suor Mauri a Moneta*, 29 maggio 1945. A Trarego si era avuto, il 25 febbraio, un eccidio di sette partigiani uccisi dai tedeschi. Cfr. M. Manzoni, *Partigiani nel Verbano* cit., pp. 150-151. La suora si riferisce verosimilmente all'accusa rivolta a due persone di avere rivelato ai nazisti la posizione della piccola squadra di combattenti.



Foto giovanile di don Domenico Pogliani.



La facciata dell'ospizio all'inizio del Novecento.



*Mons. Domenico Pogliani, nell'ultima fase della sua vita,
con il giovane don Luigi Moneta.*



Le ancelle con mons. Moneta e suor Gabriella Gerosa (1937).



Il card. Alfredo Ildefonso Schuster in visita all'ospizio per cresimare circa 300 bambini ricoverati. A sinistra mons. Moneta, e a destra Carlo Radice Fossati (1938).



Il card. Schuster e mons. Moneta con i sacerdoti antifascisti internati alla Sacra Famiglia, durante l'occupazione tedesca.



Veduta aerea dell'ospizio, nella campagna non ancora urbanizzata (1952).



Il card. Giovanni Battista Montini con un piccolo ospite. Dietro di lui, don Riccardo Pezzoni e don Guido Conti (1957).



Alfredo Cazzaniga, giovane apprendista nel laboratorio di calzoleria dell'ospizio (1958).



La filiale di Cocquio (1960).



La terza edizione delle Olimpiadi della Sacra Famiglia (1962).



Piccoli ospiti della Sacra Famiglia (1966).



Ospiti anziani e adolescenti in un momento di riposo all'aperto (1970).



Il presidente della repubblica, Giovanni Leone, in visita all'istituto con la moglie Vittoria. Sulla destra, il presidente del CdA, Mario Dosi, e, al microfono, il sindaco di Cesano Boscone, Luigi Cavalloni; il primo a sinistra è mons. Piero Rampi, al suo fianco c'è Furio Cicogna (1973).



L'infermiera suor Agostina Capra (suora di Maria Bambina) somministra la terapia a un ospite (1985).



La volontaria Jole Carcano con la giovane Milena Stefanini (1987).



Giovani ospiti del «Santa Maria Bambina», con, da sinistra, Angiolino Daldozzo, Giovanni Mazzoleni, Vittorio Coralini, l'assessore ai servizi sociali del Comune di Milano Roberto Bernardelli, mons. Enrico Colombo e l'operatrice Marisa Riva (1991).



Il card. Carlo Maria Martini, con i padri cappuccini Vittorio Arrigoni e Michelangelo Bocchiola, in visita all'istituto (1992).



Il presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in visita all'istituto (1997). I suoi rapporti con la Sacra Famiglia risalivano già agli anni Cinquanta, quando era deputato del collegio di Novara, nella cui provincia c'era l'importante filiale di Intra.



Mons. Enrico Colombo con papa Giovanni Paolo II a Roma (1998).



L'arcivescovo di Milano con i revisori e i membri del CdA. In primo piano, da sinistra: Eolo Mazzotti, Mariapia Garavaglia, Grazia Maria Dente, mons. Enrico Colombo, il card. Carlo Maria Martini, Maria Caterina Marazzini, Luigi Ubaldi; in seconda fila da sinistra: Gianandrea Toffoloni, mons. Riccardo Pezzoni, Nadir Tedeschi, mons. Giuseppe Longhi, Vittorio Coralini, Marco Montorfano, Cesare Kaneklin, Gian Mario Colombo (1999).



Il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, varca la soglia dell'istituto con la moglie Franca e mons. Enrico Colombo; dietro di loro si può scorgere la sindaca di Cesano Boscone, Bruna Brembilla (1999).



Un'operatrice assiste un'ospite (2001).



*Il card. Dionigi Tettamanzi saluta un ricoverato
durante una via Crucis in istituto (2011).*



Due giovani impegnati nel servizio civile presso la Sacra Famiglia con un piccolo ospite (2015).



Una foto di gruppo all'Alzheimer Cafè, nella sede della Sacra Famiglia di Settimo Milanese, un luogo dove avvengono in modo informale incontri di ascolto e mutuo aiuto tra familiari e malati di Alzheimer, supportati da un'équipe di volontari e professionisti (2015).



Il card. Angelo Scola con Mariapia Garavaglia, Paolo Pigni e don Vincenzo (don Enzo) Barbante. Nel solco di quella che è ormai diventata una tradizione della Chiesa ambrosiana, Scola si è recato per la prima volta alla Sacra Famiglia il 27 settembre 2011, due giorni dopo l'inizio del suo mandato (qui in una foto del 2015).



Il complesso delle «Cinque Stelle», inaugurato nel 2002 (qui in una foto del 2016).

Il dopoguerra e la professionalizzazione (1945-1969)

La ricostruzione post-bellica

Quando la guerra fu conclusa, l'Italia si ritrovò di fronte a distruzioni di grosse proporzioni, in particolare nel nord del paese, dove più intense erano state le battaglie e più devastanti i bombardamenti. La ricostruzione della democrazia affiancava quella materiale (infrastrutture, abitazioni, impianti industriali) e morale della nazione, con nuovi protagonisti politici, in parte provenienti dal ceto politico pre-fascista e in parte emersi nella lotta resistenziale. Il breve governo guidato da uno dei più autorevoli leader partigiani, Ferruccio Parri, fu seguito nel dicembre del 1945 dalla costituzione del primo governo di Alcide De Gasperi, già esponente del Ppi e ora segretario della nuova formazione politica che intendeva riunire i cattolici, la Democrazia cristiana (Dc)¹: la coalizione nata dal Cln, con comunisti, socialisti e altri partiti minori, servì a porre le basi per la convocazione di un'assemblea costituente, votata nel 1946 insieme con la scelta repubblicana espressa nel referendum sulla forma istituzionale. Mentre i costituenti redigevano la nuova Carta fondamentale, l'esecutivo affrontava la collocazione internazionale del paese, rispetto alla quale la rottura con

¹ Sul ruolo di De Gasperi, cfr. G. Formigoni, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *Alcide De Gasperi e la fondazione della Repubblica italiana 1943-1948*, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, Provincia autonoma di Trento - Fondazione Bruno Kessler, Trento-Roma, Il Mulino, pp. 11-146; per una sintetica biografia, cfr. A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; sulla Dc, cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

i social-comunisti del 1947 doveva essere un elemento di chiarezza, in vista dell'epocale scontro elettorale del 1948, che vide il successo indiscutibile della Dc e la sconfitta del Fronte Democratico Popolare, il cartello elettorale composto da Pci e Psi². La stessa Chiesa cattolica diventava, per il ruolo assunto nei mesi di dissoluzione delle istituzioni, un attore politico di primo piano, ponendo ai credenti il problema della responsabilità da prendere nello spazio pubblico. Nel 1945 i vescovi lombardi indirizzavano ai fedeli due lettere pastorali collettive in cui, aderendo al nuovo corso democratico, spronavano i cattolici a un deciso impegno, sia nella difesa delle prerogative della Chiesa, sia nella promozione di un sistema economico e sociale più giusto³.

Le immani dimensioni delle distruzioni belliche comportarono anche una ristrutturazione nel campo delle opere assistenziali: gli aiuti militari alleati e l'eccliesiastica Pontificia Opera di Assistenza avevano affrontato le primissime fasi di emergenza con la distribuzione di vivi già nel corso della guerra. Ma a segnare la svolta fu l'inserimento dell'Italia liberata, alla fine del 1944, nella United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) – che si era costituita l'anno prima – e, successivamente, la nascita dell'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (Aai), sorta alla fine del 1947, che avrebbe amministrato una parte dei fondi di contropartita destinati all'assistenza dello European Recovery Program (Erp) – il «Piano Marshall» –, a partire dal maggio del 1948. Figura eminente di questo processo fu Lodovico Montini, figlio del politico cattolico bresciano Giorgio e fratello di mons. Giovanni Battista, nominato dal governo Bonomi presidente della delegazione italiana presso l'Unrra e poi diventato presidente dell'Aai sotto il governo De Gasperi⁴.

² G. Vecchio - P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana (1946-2014)*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 1-48; sulle radici culturali e spirituali del nuovo ceto politico cattolico, cfr. A. Giovagnoli, *Le premesse della Ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982.

³ G. Rumi, *Cattolicesimo lombardo e nuovo stato democratico*, in Id., *Milano cattolica nell'Italia unita* cit., pp. 283-314.

⁴ A. Ciampani (a cura di), *L'amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, Franco Angeli, 2002. Su Montini, oltre al saggio di Vincenzo Saba nel citato volume (pp. 23-

Lodovico Montini fu tra gli interlocutori della Sacra Famiglia, in quegli anni, ma va anche ricordato che a Milano, nell'immediato dopoguerra, furono rilevanti e molto vivaci le scelte di politiche assistenziali scaturite dai due grandi filoni politici della tradizione pre-fascista ambrosiana, quella socialista e quella cattolica, ora tornati protagonisti della ricostruzione. Nel primo filone si innestava l'attività di Ezio Vigorelli, nominato dal sindaco Antonio Greppi commissario (1945-1946) e poi confermato presidente (1946-1957) dell'Ente comunale di assistenza (Eca), l'istituzione che nel 1937 era subentrata alla Congregazione di Carità⁵. L'Eca di Vigorelli, oltre a gestire vari istituti assistenziali, operò diverse innovazioni nel settore, con l'introduzione, tra l'altro, dei centri sociali che dovevano offrire servizi alla persona attraverso la nuova figura dell'assistente sociale. Al Comune, inoltre, fu assessore all'assistenza e beneficenza il già citato cattolico Gino Cornaggia, ora divenuto esponente della Dc, che avviò numerose tipologie di intervento a tutela delle fasce più povere della società, coinvolgendo in questo anche i privati. L'intreccio e, a volte, la rivalità tra queste due tradizioni così prestigiosamente rappresentate portarono Milano ai vertici in Italia per spesa pro capite e innovazione negli interventi assistenziali⁶. E generarono anche un confronto fecondo – che negli anni successivi si sarebbe esteso a livello

45), cfr. anche G. Cigliana, *Lodovico Montini e gli aiuti internazionali*, «*Studium*», LXXXVI, 3 (1990), pp. 357-369 e L. Pazzaglia, «Montini, Lodovico», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 76, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2012, pp. 344-348.

⁵ Su questa trasformazione, cfr. P. Cavaleri, *L'assistenza tra disciplina pubblica e libertà dei privati* cit., pp. 144-145.

⁶ Sulle vicende assistenziali nella Milano del dopoguerra, cfr. E. Bressan, *Tra pubblico e privato. Il laboratorio ambrosiano*, «*Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*», XLVIII, 1-2 (2013), pp. 189-201; sull'Eca di Vigorelli, cfr. M. Granata, *Politiche e imprese assistenziali nel dopoguerra: Ezio Vigorelli e l'Ente comunale di assistenza di Milano (1945-1957)*, Ivi, XXVIII, 2 (2003), pp. 166-216; cfr. anche la lista dei nomi dei componenti del CdA dell'Eca in Id., *I consigli di amministrazione della Congregazione di carità di Milano (1862-1937) e dell'Ente comunale di assistenza (1937-1978)*, «*Storia in Lombardia*», XXI, 1 (2002), pp. 149-162; M. Paniga, *Welfare ambrosiano. Storia, cultura e politiche dell'Eca di Milano (1937-1978)*, Milano, Franco Angeli, 2012. Su Cornaggia, cfr. A. Belloni Sonzogni, *Gino Cornaggia* cit., pp. 76-87.

nazionale, giacché le citate personalità sarebbero approdate anche in Parlamento –, ancorché lontano dal produrre risultati legislativi immediati, sull’evoluzione e i cambiamenti che avrebbe dovuto seguire l’assistenza nel nuovo contesto: ai progetti di unificazione e razionalizzazione dell’assistenza avanzati da Vigorelli, si contrapponeva la visione di riforma, pensata da Lodovico Montini, che valorizzasse le diverse esperienze e contemplasse la collaborazione tra pubblico e privato⁷. Erano anni di notevole fermento culturale, soprattutto nel mondo cattolico, dove si sperimentava il passaggio a una visione più politica del problema sociale della povertà, espressa dalle riflessioni di personalità del calibro di don Primo Mazzolari, Amintore Fanfani e Giorgio La Pira⁸.

In questo nuovo contesto nazionale e locale, la storia della Sacra Famiglia doveva intrecciarsi con quella della Dc, partito nel quale militavano alcune autorevoli personalità che condividevano il loro percorso con l’ospizio: a cominciare da Enrico Falck, industriale dell’acciaio, nella cui casa milanese era nata la Democrazia cristiana, in forma clandestina, nel 1942, il quale era membro del CdA della Sacra Famiglia dal 1944, su nomina di Schuster⁹. Falck sarebbe rimasto ai vertici dell’ospizio anche negli anni del suo impegno in Parlamento, separandosi dall’istituto di Cesano Boscone solo alla sua

⁷ A. Cova, *Lodovico Montini e l’assistenza nell’Italia repubblicana*, «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLVIII, 1-2 (2013), pp. 9-26.

⁸ G. Campanini, *La lotta alla povertà nella cultura cattolica italiana del secondo dopoguerra*, ivi, XXXVIII, 2 (2003), pp. 155-165. Cfr. anche E. Bressan, *Le vie cristiane della sicurezza sociale. Un dibattito fra i cattolici italiani (1931-2001)*, Milano, Cuem, 2009, pp. 87-99.

⁹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 14 aprile 1944. Sui primi anni della Dc a Milano, cfr. E. Fumasi, *Origini e primi sviluppi della Democrazia cristiana a Milano (1941-1946)*, «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXVI, 3 (1991), pp. 307-351. Sull’episodio della fondazione della Dc a casa di Falck nel più ampio contesto della guerra, cfr. anche P. Ginsborg, *Storia dell’Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006 [1989], p. 60. Al momento della Liberazione, il CdA era così composto: Arturo Aletti (presidente), rag. Giulio Bossi, comm. Enrico Falck, mons. Giuseppe Pecora, don Carlo Chiesa (parroco di Baggio), avv. Alberto De Capitani d’Arzago, comm. Antonio Ferretti. Moneta partecipava alle riunioni in qualità di segretario.

morte, avvenuta nel 1953¹⁰. Un altro dirigente dell'ospizio, l'avvocato Mario Longoni, nominato nel 1946 membro del CdA, fu eletto senatore della Dc nel 1948¹¹. Lo stesso Moneta si schierò apertamente a sostegno della Dc, anche se mancano attestazioni di sue personali elaborazioni politiche.

Fin dai primi mesi del 1947 si accese lo scontro tra Moneta e i comunisti – che dal 1946 controllavano il Comune di Cesano Boscone con una giunta social-comunista guidata da Alfredo Vuminio, già segretario del Cln Sud Milano, primo sindaco eletto della Liberazione, che sarebbe rimasto in carica fino al 1951 –, allorché il quotidiano del Pci, «L'Unità», accusò il direttore della Sacra Famiglia di rivendere al mercato nero le derrate alimentari giunte all'ospizio tramite l'Unrra. L'episodio, che suscitò un vibrante articolo di difesa da parte del quotidiano «L'Italia», si spense subito, anche perché si trattava di accuse non circostanziate, tanto che nei mesi seguenti non se ne parlò più¹².

In occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile 1948, il livello dello scontro crebbe, con modalità che, rilette oggi, evocano le pagine guareschiane sulla contrapposizione tra cattolici e comunisti. Solo che, a differenza di don Camillo, alla forza della fede Moneta affiancava il peso politico ed elettorale della Sacra Famiglia. Le ricostruzioni di quell'episodio sono naturalmente frutto di un bilanciamento tra le due versioni descritte dalla stampa dei due campi contrapposti (e, come si vedrà, dal percorso giudizia-

¹⁰ *Senatore Enrico Falck*, «SOC», XXXIV, 1 (1953), p. 15. Nello stesso numero era riportato integralmente un articolo di E. Pisoni, *Nel trigesimo di Enrico Falck*, «L'Italia», 14 luglio 1953.

¹¹ *I nostri senatori*, «OSF», XXXIX, 2 (1948), p. 6.

¹² *Dall'ufficio del monsignore partivano sacchi verso il mercato nero*, «L'Unità», 13 febbraio 1947. In difesa di Moneta, «L'Italia» pubblicò subito un corposo intervento in cui, oltre a presentare la versione dei fatti offerta dal direttore dell'ospizio, rilanciava l'accusa ai comunisti di avere trafugato il presunto «oro di Dongo», il tesoro mai ritrovato che Mussolini avrebbe portato con sé nel tentativo di fuga in Svizzera, poi conclusasi con la cattura e la fucilazione da parte dei partigiani. Cfr. *All'ospizio di Cesano Boscone si fa solo della carità*, «L'Italia», 14 febbraio 1947. Sulla vicenda, che all'epoca era poco chiara, negli anni più recenti si è in effetti giunti alla conclusione largamente plausibile secondo cui il Pci incamerò i beni sequestrati a Mussolini. Cfr. G. Oliva, *Il tesoro dei vinti. Il mistero dell'oro di Dongo*, Milano, Mondadori, 2015.

rio). Il 29 marzo si tenne a Cesano Boscone un comizio di don Davide Perniceni, un ex sacerdote che negli anni della guerra, dopo l'arresto e la breve detenzione a Mauthausen, fu tra quei preti antifascisti che, come già visto, poterono godere dell'internamento alla Sacra Famiglia per intercessione di Schuster¹³. Perniceni, ora frontista e anticlericale, fu affrontato da Moneta, che si recò nella sede del Comune, dove si sarebbe tenuto l'evento propagandistico, con l'intento di farlo desistere per rispetto nei confronti dell'ospizio che l'aveva aiutato: lo stesso Perniceni trattò don Luigi con deferenza, rivolgendogli anzi parole di apprezzamento nel corso del comizio frontista, nel quale attaccò invece le altre istituzioni ecclesiastiche. L'intervento del direttore della Sacra Famiglia causò un parapiglia tra i manifestanti in piazza, sostenitori delle due parti: nella concitazione, due persone denunciarono di essere state aggredite e quindi ferite proprio da Moneta, che avrebbe usato una grossa chiave per colpirne uno, e dal suo autista, che sarebbe ricorso a un tirapugni per stenderne un altro. Il giornale del Pci, «L'Unità», scrisse un articolo piuttosto corrosivo sulle supposte responsabilità di don Luigi¹⁴, con un titolo che evocava la precedente polemica del quotidiano sui presunti traffici illegali intorno all'ospizio. A sostegno del sacerdote fu inviato al sindaco di Cesano Boscone un appello firmato dal parroco della prepositurale, don Pietro Caldirola¹⁵, dal presidente della Giunta Parrocchiale, Vito Colombo, dal segretario della Dc cesanese, Ugo Giola, e da «un gruppo di duecentocinquanta Cesanesi», per chiedere che l'amministrazione comunale prendesse le distanze dall'organo del Pci¹⁶. Inoltre il direttore dell'ospizio scrisse subito una lettera al direttore della redazione milanese del quotidiano, Renato Mieli, chiedendo un'immediata smentita e ricostruendo l'episodio:

¹³ ASF, cart. 4 fasc. 48, *Lista dei preti internati*.

¹⁴ *Violenze elettorali di un prete borsanerista. Le chiavi di Don Moneta non sono quelle del Paradiso*, «L'Unità», 1º aprile 1948.

¹⁵ Don Pietro Caldirola era diventato parroco, succedendo a don Vignati, nel 1942. Con il nuovo prevosto, le relazioni tra la Sacra Famiglia e la parrocchia di San Giovanni Battista si normalizzarono e si instaurarono rapporti cordiali.

¹⁶ ASF, cart. 22 fasc. 380, *Appello al Sindaco*, 2 aprile 1948.

La notizia è assolutamente priva di fondamento. Non sono stato coinvolto in alcuna violenza, non ho mai avuto l'occasione di far uso di chiavi come arma, contro nessuno. Sono sempre stato contrario a qualsiasi aggressione, e sono costretto viceversa a sopportare molte violenze ed ingiustizie, del che non mi lagno, purché non ne abbiano a danno i poveri assistiti nell'Ospizio Sacra Famiglia per Incurabili da me diretto. Parimenti infondata è la notizia dell'aggressione attribuita all'autista che non trovavasi neppure nella piazza di Cesano Boscone nel momento in cui si riferisce l'articolo. Trascuro gli apprezzamenti contenuti nell'articolo a commento di una notizia inventata e La prego, Signor Direttore, di pubblicare la presente smentita a norma di Legge.¹⁷

Moneta inviò una lettera anche al giornale diocesano «L'Italia»¹⁸ e all'organo della Dc «Il Popolo» – in cui accusava il giornale comunista di «ingannare gli ignoranti che trangugiano ad occhi chiusi le notizie che leggono sull'Unità»¹⁹ –, che a loro volta pubblicarono la versione dell'accaduto fornita da don Luigi²⁰. Sembra quindi che Moneta fosse disposto a chiudere il caso con una semplice smentita de «L'Unità», sennonché l'organo del Pci – probabilmente anche a causa dell'imminenza dell'appuntamento elettorale che richiedeva di rinserrare i ranghi senza esitazioni di sorta – rincarò la dose e in un nuovo articolo del 3 aprile attaccò «le menzogne» di don Luigi²¹.

Quello stesso giorno un altro gruppo di cesanesi redasse una testimonianza dei fatti in sostegno di Moneta²², che, forte di tante prese di posizione in suo favore, fu consigliato dallo studio legale Cornaggia di fare causa a «L'Unità», anche perché la versione del giornale comunista si diffuse in altri organi fiancheggiatori del Pci²³. In una lettera

¹⁷ ASF, cart. 22 fasc. 380, *Lettera di Moneta a Mieli*, 1º aprile 1948.

¹⁸ ASF, cart. 22 fasc. 380, *Lettera di Moneta alla redazione de «L'Italia»*, 1º aprile 1948.

¹⁹ ASF, cart. 22 fasc. 380, *Lettera di Moneta alla redazione de «Il Popolo»*, 1º aprile 1948.

²⁰ Mons. Moneta applaudito dal popolo di Cesano Boscone, «L'Italia», 2 aprile 1948 e, il giorno dopo, Mons. Moneta smentisce l'«Unità», «Il Popolo», 3 aprile 1948.

²¹ *L'organo della Curia sostiene le menzogne di Don Moneta*, «L'Unità», 3 aprile 1948.

²² ASF, cart. 22 fasc. 380, *Testimonianza di cesanesi in favore di Moneta*, 3 aprile 1948.

²³ ASF, cart. 22 fasc. 380, *Lettera di Monti a Moneta*, 6 luglio 1948. In particolare nella lettera si biasimava la campagna del giornale locale «La voce dei Navigli», che riprendeva le notizie de «L'Unità».

a mons. Lazzaro Acquistapace, il direttore rivelò che non avrebbe voluto arrivare al processo: «sinceramente sarebbe stato meglio che io avessi imitato un po' più Gesù Cristo, e non avessi raccolto le offese e le calunnie che, dopo tutto, mi spettavano come seguace di nostro Signore» e inoltre «io non voglio che alcuno vada in prigione per causa mia, né voglio denaro [...] perché il Sinedrio stesso ha rifiutato il denaro di Giuda». Tuttavia era stato convinto a questo passo dai suoi avvocati, Gino Cornaggia e Guido Monti, ai quali premeva di ottenere una facile e prevedibile vittoria legale su questo caso, per compensare politicamente l'esito incerto e rischioso di molti altri processi in cui erano patrocinatori di mons. Bicchierai e mons. Ernesto Pisoni²⁴ proprio contro «L'Unità»: per questo «son ben contento di poter tornare a loro vantaggio e mi accontenterei di una smentita, stampata sull'Unità e stilata da noi»²⁵.

Come previsto dagli avvocati, l'anno successivo la sentenza del tribunale arrise a Moneta e «L'Unità» fu costretta a pubblicare una smentita della sua versione dei fatti di quella vicenda. Scriveva Renato Mieli: «le informazioni in base alle quali sono stati redatti gli articoli sono risultate completamente e deplorevolmente errate»²⁶, mentre «L'Italia» e «Il Popolo», che ne parlò nell'edizione nazionale, dedicarono ampio spazio alla vittoria legale di don Luigi²⁷. Questi ritrasse la querela e, accontentandosi della smentita, non volle nessun risarcimento.

L'episodio della vertenza tra Moneta e «L'Unità» è significativo perché dimostra come il Pci, che rivolgeva alla Sacra Famiglia attenzioni maggiori che ad altri istituti milanesi di ispirazione cattolica, la considerasse di fatto un avversario politico, anzitutto per il peso elettorale che l'ospizio aveva a livello locale. E le preoccupazioni comuniste, pochi giorni dopo l'episodio raccontato da «L'Unità», si rivelarono in effetti fondate. Il ruolo della Sacra Famiglia nel determinare gli esiti

²⁴ Mons. Ernesto Pisoni era dal febbraio 1946 il direttore de «L'Italia».

²⁵ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta a Lazzaro Acquistapace*, 19 luglio 1948.

²⁶ La smentita è ne «L'Unità», 14 ottobre 1949.

²⁷ *Ritrattate dall'«Unità» le diffamazioni contro Mons. Moneta*, «L'Italia», 9 novembre 1949 e «L'Unità» *ritratta le accuse contro mons. Moneta*, «Il Popolo», 9 novembre 1949.

delle elezioni si evince da un raffronto tra i dati elettorali di Cesano Boscone e quelli del Sud-Ovest milanese, in cui nel 1948 il Fronte Popolare sopravanzò notevolmente la Democrazia cristiana, a volte con margini molto ampi: a Corsico (Fp 61,33%, Dc 32,66%), a Buccinasco (Fp 76,21%, Dc 19,14%), ad Assago (Fp 76,28%, Dc 20,15%), a Trezzano sul Naviglio (Fp 54,18%, Dc 40,02%), a Cusago (Fp 54,13%, Dc 40,53%). In controtendenza, a Cesano Boscone la Dc ottenne il 52,92% e il Fronte si fermò al 41,42%²⁸. Senza i voti dell'ospizio, che muoveva circa un terzo degli elettori cesanesi, orientandoli quasi tutti verso il partito degasperiano, il Fronte avrebbe conservato il netto vantaggio che aveva nel Sud-Ovest, come ebbe a commentare lo stesso Moneta: «l'esito è stato disastroso nel paese che ha visto più del doppio dei "frontagni" in confronto alla Dc. Ma ha riparato l'Ospizio, nel quale vi erano due sezioni, dove si sono ottenuti circa 800 voti per la Dc contro una trentina di frontagni»²⁹. E così sarebbe stato negli anni successivi, quando l'influenza della Sacra Famiglia comportò il cambio di giunta comunale, dopo l'effimera vittoria socialcomunista del '46: nel 1951 il democristiano Ugo Giola divenne sindaco grazie alla spinta elettorale dell'ospizio, che nel 1959 riuscì a fare eleggere alla stessa carica Antonio Castellazzi, già autista di Moneta, che rimase primo cittadino fino al 1967. L'effetto elettorale della Sacra Famiglia andò esaurendosi solo negli anni Settanta, quando con il popolamento del quartiere Tessera la popolazione di Cesano Boscone quadruplicò rispetto al decennio precedente (passando dai circa 5.600 abitanti censiti nel 1961 ai 21.200 censiti nel 1971) e il peso specifico dell'istituto si ridimensionò notevolmente³⁰.

²⁸ Dati dell'Archivio storico delle elezioni del ministero dell'Interno, disponibili sul sito www.elezionistorico.interno.it.

²⁹ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta a Lazzaro Acquistapace*, 3 maggio 1948.

³⁰ Nel 1967 ci fu un ritorno di Alfredo Vuminio, che nel 1956 era uscito dal Pci per via dei fatti d'Ungheria, aderendo al Psi. Vuminio sarebbe stato deposto nel 1969 dal prefetto dopo che si fu rifiutato di esporre il tricolore a lutto per la morte dell'ex presidente statunitense Dwight Eisenhower. Cfr. *Addio ad Alfredo Vuminio, sindaco anti-Usa di Cesano Boscone*, «Corriere della Sera - Milano», 6 gennaio 1999. A Vuminio successe il democristiano Luigi Cavalloni. Dal 1974 Cesano Boscone ha quindi

Sarebbe però riduttivo pensare che le principali preoccupazioni di Moneta, nel dopoguerra, fossero legate alla competizione politica dell'epoca. Nelle citate lettere ad Acquistapace emerge il disagio di doversi dedicare suo malgrado a vicende da lui stesso considerate marginali, almeno fino a quando non colpivano gli interessi della sua opera benefica. Del resto la stessa scelta della giunta Vuminio, alle prese certamente con la necessità di far quadrare i conti dell'amministrazione comunale, di cancellare una serie di privilegi che fino ad allora erano stati accordati all'ospizio, con l'aumento di alcune tasse locali, rendeva ben chiaro come la posta in gioco fosse agli occhi di Moneta anche lo stesso futuro della Sacra Famiglia. Di questo si lamentò fortemente il direttore in una lettera al democristiano Piero Malvestiti, proprio il 1º aprile 1948³¹. Non sappiamo se nelle decisioni della giunta ci fossero intenti punitivi, ma di certo esse contribuivano ad alimentare uno scontro che aveva nella competizione politica nazionale la sua origine.

Ben più dirompenti erano, fuori dalla contrapposizione tra Dc e Pci, le preoccupazioni di Moneta in quei difficilissimi anni Quaranta: la tragedia da cui usciva l'Italia aveva accresciuto ancor di più la miseria e i bisogni, aumentando l'emergenza che era sotto gli occhi di chi come don Luigi guardava la realtà con lo sguardo dell'operatore della carità. Il dilemma era dato dalla necessità di soddisfare un crescente numero di richieste di ricovero, a fronte di una situazione finanziaria allo stremo: le donazioni, mai interrottesi anche nei momenti di peggiore privazione negli ultimi mesi della guerra, erano tuttavia sensibilmente diminuite e risultavano insufficienti a sopperire i costi. Nel solo 1945, a causa del carovita, il consiglio di amministrazione fu costretto ad alzare gli stipendi dei dipendenti dell'ospizio, cosa che fece anche due anni dopo, e ad aumentare per due volte le rette a carico della pubblica amministrazione, misura che fu ripetuta una volta l'anno successivo, due volte nel '47 e ancora

avuto sempre giunte presiedute da sindaci di sinistra (prima Pci e Psi, negli anni Novanta Pds/Ds) e, negli anni Duemila, di centrosinistra (Dl e Pd).

³¹ ASF, cart. 22 fasc. 387, *Lettera di Moneta a Malvestiti*, 1º aprile 1948.

nel '48 e nel '49. Questo non portò all'incremento desiderato degli introiti, dato che molti enti pubblici non pagavano le cifre di loro competenza, mentre non si esaurivano le richieste di ricovero senza retta di persone non coperte dall'assistenza pubblica perché prive di requisiti, che in molti casi il CdA accettò, limitatamente agli spazi che via via si liberavano (in genere per il decesso di un ricoverato)³². In effetti i consuntivi di quegli anni, anche se testimoniavano una gestione molto rigorosa del bilancio, denunciavano la persistenza di crediti piuttosto rilevanti, proprio per la mancata corresponsione delle rette da parte degli enti pubblici: il 1945, anno cominciato con mancati introiti per 900 mila lire, si sarebbe chiuso con la cifra ulteriormente accresciuta a 1,4 milioni di lire, fatto che avrebbe portato a ritardare i pagamenti ai fornitori per circa 750 mila lire³³. Con una tendenza evidentemente negativa: alla fine del 1948 la cifra sarebbe salita a 1,9 milioni di lire, per stabilizzarsi nel 1949 e salire ancora a 2,3 milioni di lire nel 1950³⁴.

Un *cahier de doléances*, quello scritto da Moneta all'indomani della Liberazione:

Riprendiamo dopo una lotta dura sostenuta contro tante difficoltà di ordine morale e finanziario che non sono ancora superate totalmente, perché si rinnovano sotto altra veste, talvolta con maggiore intensità. Le difficoltà degli approvvigionamenti, la mancanza di mezzi adeguati per l'acquisto, il numero sempre maggiore di assistiti, la penuria sempre più desolante di oggetti di vestiario e di effetti letterecci, le cure necessarie per forme di deperimento generale che esigono disponibilità di medicine e ricostituenti difficili ad aversi, creano un disagio inquietante ed un assillo penoso che rende sempre più onerosa la vita dell'Ospizio.³⁵

Attenuato solo dalla fiduciosa considerazione che fino ad allora «la Divina Provvidenza [era] intervenuta con veri miracoli», tanto da far

³² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, *passim*.

³³ ASF, *Conti consuntivi*, vol. III, conto consuntivo per l'esercizio 1945.

³⁴ ASF, *Conti consuntivi*, vol. IV, *passim*.

³⁵ *Riprendiamo*, «OSF», XXVI, 3 (1945), pp. 2-3.

dire al direttore che i ricoverati non avevano subito durante la guerra le privazioni cui erano stati sottoposti gli altri cittadini³⁶.

Tali problemi non avevano però arrestato i continui progetti di ampliamento: in quello stesso numero del bollettino il direttore annunciava l'aumentata capacità della filiale di Cocquio, in seguito ai lavori di creazione di un sopralzo nell'edificio principale, portando così i posti disponibili per i soggiorni estivi dei bambini da 160 a 250. Si trattava, secondo Moneta, di un'esigenza dettata dall'incremento, dovuto alla guerra, di bambini ricoverati (orfani o condotti a Cesano dalle famiglie in condizioni economiche disperate), a cui l'ospizio voleva offrire la vacanza che aveva fino ad allora garantito a tutti³⁷. Gli ospiti avevano infatti superato la soglia dei tremila e nuove categorie servivano a dare un'idea della loro multiforme composizione. Nella primavera del 1946, i 3.131 ricoverati erano così classificati: «bambini poveri e abbandonati», «amputati e rachitici», «epilettici», «paralitici», «ciechi», «sordomuti-sordoparlanti», «deficienti e idioti», «vecchi», «infermi», «orfani di guerra e vittime della sventura», a cui si aggiungeva la «sezione ospitaliera»³⁸.

Quell'anno, oltre a inaugurare le due nuove scuole di legatoria e di produzione di oggetti plastici³⁹, la Sacra Famiglia celebrava il cinquantesimo anniversario della sua fondazione, con una delle ormai consuete ceremonie pubbliche, alla quale partecipò anche il cardinal Schuster⁴⁰.

Il 1947 fu un anno di grande impegno: con la conclusione dell'ampliamento del «Divin Redentore», il reparto che era nato intorno alla Villa Sormani nel '42, si aumentava la capacità recettiva di bambini orfani e vittime della guerra, per i quali erano stati istituiti i corsi elementari, mentre nello spazio prospiciente alla Villa Sormani fu posta la prima pietra della costruzione delle scuole di avviamento

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Un ampliamento della nostra casa a Cocquio*, ivi, p. 4.

³⁸ *Prospetto dei nostri ricoverati*, «OSF», XXVII, 1 (1946), p. 2.

³⁹ *Nuove scuole per l'insegnamento tecnico-maniale*, ivi, p. 14.

⁴⁰ 30 maggio 1946: *tutti a Cesano Boscone*, ivi, p. 16.

professionale, con l'obiettivo di rinforzare i servizi educativi dell'ospizio⁴¹. Il primo fabbricato, una struttura molto ampia e imponente, fu completato nel 1948 e per il suo finanziamento l'ospizio fece uno sforzo notevole, anche dismettendo alcune proprietà non strategiche ereditate negli anni precedenti⁴². L'edificio si trovava, come la villa, all'esterno del recinto della Sacra Famiglia, in un'area vuota posta tra il complesso edilizio principale e il centro di Cesano.

Le molteplici iniziative edilizie di Moneta stavano mettendo a dura prova le capacità finanziarie della Sacra Famiglia: ma dai suoi scritti sembra molto più forte l'angoscia che gli procurava il rifiuto, cui era costretto, di ricoverare i molti che ne facevano richiesta: alla fine degli anni Quaranta l'ospizio era davvero sovraffollato rispetto alle disponibilità di posti. Sul bollettino – che nel dopoguerra usciva con minore regolarità per le difficoltà economiche – comparivano periodicamente le riflessioni del direttore su questo problema che lo attanagliava. Così scriveva nella primavera del 1947:

Da dieci mesi la risposta che dobbiamo dare ai poveri che bussano alle porte del nostro Ospizio è sempre la medesima: «non ho posto». È triste il dovere chiudere la porta alla sventura e sfondare in un momento tutte le speranze che hanno alimentato pratiche, preghiere ed insistenze per affrettare i documenti che autorizzavano l'accettazione nel ricovero. Talvolta sono povere madri vedove, senza appoggi morali e materiali, che debbono collocare il bambino presso la nostra scuola per poter andare a lavorare e guadagnarsi un pane per sé e per lui – altre volte una mamma ammalata – una famiglia smembrata – dei senza tetto – dei disoccupati che domandano rifugio per un bimbo, per un vecchio che fanno la fame e vivono di stenti. Bisogna ripetere con la strozza in gola «non c'è posto». [...] Perché noi dobbiamo faticare per procurarci quanto è necessario a soccorrere – sollevare – medicare – guarire piaghe fisiche e morali, mentre dietro di questi bisognosi vi è un popolo che si diverte a scialacquare capitali fatti di sudori e di sangue di tanta povera gente?⁴³

⁴¹ *Una pietra*, «OSF», XXVIII, 1 (1947), p. 2.

⁴² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 12 luglio 1947.

⁴³ *Non c'è posto!*, «OSF», XXVIII, 1 (1947), pp. 3-4.

Poche pagine oltre, chiedeva aiuto ai benefattori perché si contribuisse ad ampliare la sezione ospedaliera:

Il nostro Ospizio non ha più posti per nessuno: quei pochi che sorella morte o qualche eventualità rende liberi sono disputati da un numero sempre rilevante di domande che ostentano numerose raccomandazioni e una iliade di mali. Noi abbiamo pensato a dilatare il padiglione dei bambini perché sono i più bisognosi e perché l'età dell'istruzione passa ed il bambino lasciato sulla strada diventa discolo e più tardi un soggetto pericoloso per sé e per la società. Ma vi sono pure gli adulti, i vecchi, i cronici, che sono sballottati da un ospedale all'altro come una zavorra gravosa ed importuna, che nessuno vorrebbe avere. [...]

La nostra sezione ospedaliera deve sempre rimandare ammalati che si presentano bisognosi di cure e non trovano disponibilità di posti.⁴⁴

Nel numero successivo il direttore raccontava le difficoltà in cui l'opera di carità si imbatteva e dell'ambiente circostante tutt'altro che indulgente di fronte alle lacune e ai problemi che le istituzioni benefiche inevitabilmente incontravano⁴⁵. E ancora, in un più accorato editoriale, Moneta non si dava ragione dell'indifferenza della società, cieca di fronte alle inaccettabili situazioni di povertà estrema:

Non mai come in questi mesi, turbe di bisognosi hanno battuto alle porte di casa nostra, per domandare asilo. A prezzo di sacrifici inauditi abbiamo innalzato un nuovo Padiglione che potesse accogliere qualche centinaio di bambini normali, che si aggiungono agli altri già numerosi che frequentano le nostre Scuole; ma purtroppo i posti disponibili sono già tutti coperti, e noi andiamo almanaccando come creare ambienti sufficienti per quelli che attendono sulla strada, e minacciano di diventare dei discoli, se non saranno opportunamente raccolti.

Oltre a questi vi sono i bambini e le bambine anormali, piccoli cronici, deficienti educabili, o idioti bisognosi di assistenza, che insistono e supplicano perché si faccia loro un posticino [...].

Se in mezzo a tanti divertimenti si elevasse una voce di condanna e di accurato appello alla carità, forse la società rinsavirebbe, perché la sventura

⁴⁴ *Una preoccupazione grave*, ivi, pp. 6-7.

⁴⁵ *Grandi carità e gravi responsabilità*, ivi, XXVIII, 2 (1947), pp. 3-5.

non si avvicina mai impunemente, e il comando del Divin Maestro che ingiunge di dare quanto sopravanza alle vere necessità della vita, creerebbe asili di redenzione e conforto per tutti i menomati nella vita fisica o intellettuale. Bisogna ricordare che questa scoria sociale è la conseguenza di una rilassatezza e di una licenza che colpisce un po' tutti, e pertanto è doveroso che tutti vi abbiano a pensare, e che ciascuno abbia a donare, per rimediare a quel tanto che la coscienza gli rimprovera.⁴⁶

Quell'anno i ragazzi della prima classe del corso di avviamento furono coinvolti in una nuova avventura, un campeggio a Manegra di Premeno, una zona di montagna a ridosso del Lago Maggiore, sopra Intra. Accompagnati dal giovane don Piero Rampi, ordinato nel '46, trasmisero all'ospizio il valore di tale esperienza⁴⁷, spingendo don Luigi a prendere la decisione di aprire una nuova filiale in montagna. I tempi di attuazione di tale progetto furono, secondo lo stile del direttore, molto rapidi: l'anno successivo i ragazzi potevano già fruire dei servizi della struttura alberghiera rilevata dall'ospizio a Premeno⁴⁸: anche ora, come per l'acquisto della casa di Cocquio, la logica era che le vacanze – per riposare ma anche per trascorrere del tempo in un luogo sano, lontano dall'umidità della Bassa e dai fumi della sempre più industrializzata e motorizzata Milano – fossero parte essenziale della terapia o dell'educazione dei ricoverati e non un capriccio che sottraeva risorse ai veri bisogni. Nello stesso numero in cui annunciava la nascita della nuova filiale, Moneta lanciava un appello perché qualcuno aiutasse l'ospizio a procurarsi anche una casa al mare, per fornire una nuova opportunità ai ragazzi ospitati⁴⁹. Quest'ultima esigenza fu soddisfatta l'anno successivo, con l'apertura di una filiale ad Andora, piccolo centro del Ponente ligure, all'estremità occidentale

⁴⁶ *Super omnia charitas!*, ivi, XXIX, 3 (1948), p. 2. Dal numero successivo il bollettino prese il nome, appunto, di «*Super omnia charitas!*», con una numerazione che continuava quella del giornale «*Ospizio Sacra Famiglia*».

⁴⁷ P. Rampi, *Una nuova esperienza: il campeggio*, ivi, pp. 8-9.

⁴⁸ *Nuova casa di Premeno*, «SOC», XXX, 2 (1949), pp. 3-6.

⁴⁹ *Al mare*, ivi, p. 2.

della provincia di Savona. Il nuovo insediamento, frutto della donazione di un benefattore⁵⁰, aveva anche terre coltivate a ulivi e aranci⁵¹.

La ricerca dei fondi necessari a finanziare le sue numerose intraprese, ma anche dell'occorrente per la vita quotidiana, vista l'inaidempienza dei comuni nel pagare le rette, fu in quegli anni una delle principali preoccupazioni del direttore, che non si lasciò sfuggire nessuna occasione da lui giudicata percorribile. Uno dei più assidui interlocutori di don Luigi fu la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo), molto generosa con la Sacra Famiglia, finanziata con elargizioni annuali e con interventi straordinari in supporto di progetti specifici. La Cassa aveva già aiutato l'ospizio prima della guerra⁵², ma ora l'aiuto diventava più stabile⁵³. Accanto alla Cariplo, anche la Banca Popolare di Abbiategrasso diede una mano in quegli anni alla Sacra Famiglia, che dal canto suo tentò anche altre strade. Molti tentativi del direttore, proprio per la loro natura estemporanea e spesso velleitaria, non diedero i frutti sperati. Tra questi, l'assegnazione di rottami di ferro attribuiti dalle autorità italiane alle istituzioni benefiche perché fossero rivenduti⁵⁴. A un'asta del ministero dei Trasporti, Moneta fece offrire dall'ospizio una cifra per l'acquisto di autoveicoli in dismissione, con l'obiettivo di ricavare qualcosa dalla successiva cessione: l'offerta della Sacra Famiglia non fu accolta, a vantaggio di un'altra istituzione, l'opera Pro Infanzia Mutilata di don Carlo Gnocchi⁵⁵. Moneta non si scoraggiò e scrisse una lettera a Gnocchi chiedendogli di prendere in considerazione l'idea di venire

⁵⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 21 giugno 1950.

⁵¹ *La casa di Andora*, «SOC», XXXI, 2 (1950), pp. 4-5.

⁵² Cfr., a titolo di esempio, ASF, cart. 21 fasc. 348, *Lettera del direttore a Moneta*, 1º agosto 1928, per un sussidio di 25 mila lire; *Lettera del direttore a Moneta*, 4 luglio 1930, per un sussidio di 50 mila lire l'anno nel triennio 1930-1932 e un contributo straordinario di 50 mila lire per l'ammodernamento degli impianti di riscaldamento e acqua potabile.

⁵³ ASF, cart. 22, *passim*. Nel 1948 la Cariplo assegnò ben 680 mila lire, altre 240 mila lire furono assegnate nel 1949.

⁵⁴ ASF, cart. 22 fasc. 382, *Lettera di Aletti a Pacciardi*, 7 febbraio 1949.

⁵⁵ Sulla figura del sacerdote milanese, cfr. E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi. Una vita al servizio degli ultimi*, Milano, Mondadori, 2011 [2009].

incontro alla Sacra Famiglia, che aveva fatto affidamento sui futuri ricavi di tale affare per finanziare i lavori del nuovo padiglione dedicato ai bambini⁵⁶. Don Gnocchi replicò con una lettera garbata, scritta a mano, nella quale, esprimendo parole di apprezzamento per don Luigi, si dichiarò impossibilitato a venire incontro all'ospizio:

[Il] frutto netto dell'operazione, che pure è costata tanti sacrifici e pazienza, non sarà più di 900.000 lire, un milione al massimo. Cifra purtroppo risibile, anche se preziosa per la nostra istituzione che ha ormai 1500 ricoverati che costano quanto Lei ben sa che è maestro di queste opere di assistenza e di carità.⁵⁷

Nel 1949 Moneta scrisse al ministero delle Finanze perché l'ospizio fosse beneficiario dei proventi del «Totolotto»: nella lettera si preannunciava tra l'altro anche l'apertura di una filiale in provincia di Bergamo⁵⁸. Era infatti stato lo stesso vescovo della città orobica, mons. Adriano Bernareggi, a chiedere alla Sacra Famiglia di aprire una filiale, anche se i tentativi non sortirono alcun risultato⁵⁹.

Le difficoltà incontrate nel ricavare aiuti da fonti diverse dalle solite istituzioni locali e dai benefattori privati spinsero Moneta a esprimere in più contesti la propria amarezza per l'assenza di sensibili cambiamenti dopo l'arrivo al potere dei cattolici impegnati in politica. In una lettera al ministro del Lavoro, il democristiano Achille Marazza⁶⁰, don Luigi affermò che sul sostegno alla Sacra Famiglia poche erano le differenze tra la Dc e i suoi avversari, ossia i comunisti:

Quando si pensi che vengono sperperati milioni e milioni in altre opere che non possono competere coll'utilità nazionale della nostra, siamo in-

⁵⁶ ASF, cart. 23 fasc. 403, *Lettera di Moneta a Gnocchi*, 5 febbraio 1951.

⁵⁷ ASF, cart. 23 fasc. 403, *Lettera di Gnocchi a Moneta*, 13 febbraio 1951.

⁵⁸ ASF, cart. 22 fasc. 383, *Lettera di Moneta al ministero delle Finanze*, 28 aprile 1949.

⁵⁹ ASF, cart. 22 fasc. 394, documenti sull'apertura della filiale di Bergamo.

⁶⁰ Achille Marazza (1894-1967), novarese, fu il rappresentante cattolico del Cln che partecipò all'incontro che il 25 aprile 1945 Schuster organizzò con Mussolini per evitare ulteriori spargimenti di sangue negli ultimi giorni di guerra. Marazza fu colui che a nome del Cln chiese al «duce» la resa incondizionata. Cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1994, p. 331.

clinati a credere che i nostri amici si interessano meno delle opere nostre che non i nostri avversari. È duro pensare che la Democrazia cristiana non ha portato alcun contributo all'Opera nostra [...].⁶¹

Di fronte alla denunciata latitanza delle istituzioni pubbliche e all'insufficienza delle elargizioni private, Moneta non tralasciò nessun tentativo di accedere alla carità, anche in dimensioni molto ridotte: all'ospizio infatti erano utili anche le coperte che la Provincia poteva mettere a disposizione o le riduzioni che la società milanese dei trasporti poteva garantire ai ricoverati⁶². Ed emerge, in tutte le missive inviate, la serenità con la quale don Luigi viveva, senza sentirsi umiliato o sminuito, tale condizione di questuante della carità altrui.

L'affare romano e la vicenda Pirelli

Proprio questa situazione di debolezza finanziaria spinse Moneta a cercare ulteriori strade per rendere più sicuro il futuro dell'ospizio. Tra la fine degli anni Quaranta e i primi Cinquanta egli visse in prima persona alcune vicende particolarmente complicate, e sotto certi aspetti strane, che turbarono i suoi ultimi anni di vita. Si potrà osservare l'atteggiamento di Moneta che, se esitò a chiudere prima queste vicende, fu in gran parte a causa della sua buona fede, legata a un'attitudine pastorale particolarmente spiccatà, che lo spingeva a non lasciar sole le persone che, pur sbagliando, gli sembravano bisognose di assistenza pastorale.

Si intensificarono infatti in quegli anni del dopoguerra gli scambi epistolari con mons. Lazzaro Acquistapace, che diventò in questa fase della vita di Moneta un vero e proprio punto di riferimento fraterno. Non esiste carteggio più corposo di quello relativo al rapporto tra i due negli anni che vanno dal 1949 al 1952, mentre più diradate furono le loro comunicazioni prima e dopo questo periodo. Il loro rapporto fu ulteriormente rinsaldato dalla nomina, nel giugno del 1950, del neo-sacerdote don Paolo Acquistapace, anch'egli cortenovese come

⁶¹ ASF, cart. 22 fasc. 388, *Lettera di Moneta a Marazza*, 13 novembre 1950.

⁶² ASF, cart. 6, *passim*.

monsignore Lazzaro, alla Sacra Famiglia⁶³. Tra le tante attività cui Moneta si prestava per l'amico, vi era l'interessamento sulla salute del parroco di Cortenova, dove il direttore si recava sovente per poi riferire a don Lazzaro per lettera⁶⁴. Quando il parroco morì, Moneta, che ne era ugualmente amico, scrisse una lunga relazione ad Acquistapace per raccontargli del funerale⁶⁵.

Negli anni in questione, in particolare, Acquistapace cercò di introdurre Moneta negli ambienti vaticani, soprattutto per trovare nuove strade di finanziamento dell'ospizio, per quanto anch'egli pare non si sentisse propriamente a suo agio a Roma, nonostante vi risiedesse da molto tempo. In uno scritto a Moneta, don Lazzaro espresse tutta la sua perplessità sulla serietà romana nell'uso dei fondi per l'assistenza:

Qui quelli del Governo non hanno mai un centesimo per le vere opere buone ed hanno milioni per molti dei loro e per dissiparli e sperperarli a sproposito... Saranno anche esagerazioni di malelingue, ma dicono che anche i miliardi dell'ERP [il «Piano Marshall», *nda*] si sciolgono come nebbia al sole in mille rigagnoli privati... Certo che se viene a Roma a vedere il lusso delle innumerevoli macchine circolanti giorno e notte e la sfrenatezza della vita di gente che continua a chiedere aumenti, perde la testa! Anche negli ambienti nostri non c'è un Cippico solo, purtroppo, e qui, mentre altri perdon la testa, ci sarebbe da perdere la Fede!⁶⁶

⁶³ ASF, fasc. "sacerdoti", *Don Paolo Acquistapace*. Sul suo arrivo, cfr. *Andiamo avanti*, «SOC», XXI, 3 (1950), pp. 3-4. Nato nel 1925, dopo l'esperienza a Cesano, nel 1961, Paolo Acquistapace fu trasferito all'Istituto Marchiondi. Morì nel 1982.

⁶⁴ Cfr. vari riferimenti in diverse lettere in ASF, cart. 7 fasc. 97, *passim*.

⁶⁵ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 3 aprile 1950.

⁶⁶ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 25 febbraio 1949. Il riferimento, che all'epoca non era necessario esplicitare perché evento di cronaca recente e molto chiacchierato, era al monsignore triestino Edward Prettner Cippico, archivista presso la Segreteria di Stato, che fu accusato dalle autorità vaticane all'inizio del 1948 di truffe e malversazioni per uno strano traffico di valute ed assegni falsi. Sulla vicenda la stampa di sinistra tentò di montare uno scandalo in campagna elettorale, ma senza grandi risultati (Cippico fu ridotto allo stato laicale, anche se poi le accuse vennero ridimensionate). Cfr. A.M. Valli, *Il forziere dei papi. Storia, volti e misteri dello Ior*, Milano, Ancora, 2013.

Nella stessa missiva, egli consigliava a Moneta di rivolgersi a mons. Ferdinando Baldelli, presidente della Pontificia Commissione di Assistenza (Pca). In effetti don Luigi si recò a Roma, in giugno, e incontrò sia mons. Baldelli, sia Pio XII. Al papa offrì l'intitolazione di un futuro nuovo padiglione, accennandogli però al precedente di Pio XI che, ricordato da vivente alla Sacra Famiglia, aveva contribuito con offerte materiali. Non abbiamo conto di un seguito di tale incontro con il pontefice, ma di certo Moneta non si tirava indietro nelle richieste di fondi nemmeno di fronte al papa. A Baldelli, invece, don Luigi espresse tutta la sua delusione per l'assenza di aiuti di qualsiasi genere alla Sacra Famiglia da parte della Pca⁶⁷. Dal viaggio a Roma, Moneta tornò quindi senza grandi risultati, tranne parole di incoraggiamento da parte di Pio XII, fatto che dimostrava l'importanza di contatti e relazioni stabili con gli ambienti vaticani per muovere le corde giuste al fine di ottenere gli aiuti desiderati. Deluso, il direttore scrisse al suo vescovo uno «sfogo filiale» per la mancanza di appoggio dal Vaticano⁶⁸, ricevendo un rimprovero da Schuster, che in un biglietto vergato a mano consigliò don Luigi di sentirsi «grato per il bene presente», e di non dire «impertinenze contro i suoi benefattori»⁶⁹.

L'idea di aprire una sede a Roma, dunque, maturò nel 1949 proprio in collegamento con questa necessità di insediarsi in modo significativo in una realtà sconosciuta alla gran parte dei dirigenti dell'ospizio. A questo proposito, Moneta incaricò un giovane sacerdote ordinario della diocesi di Verona, don Giuseppe («Peppino») Valdo Pasello⁷⁰, fratello di un'ospite della Sacra Famiglia, di occuparsi di questa e di altre operazioni incentrate sull'insediamento a Roma, affiancandogli mons. Acquistapace, che aveva il compito di vigilare su di lui. Non è

⁶⁷ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 24 giugno 1949 e *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 27 giugno 1949.

⁶⁸ ASF, cart. 7 fasc. 101, *Lettera di Moneta a Schuster*, 2 agosto 1949.

⁶⁹ ASF, cart. 7 fasc. 101, *Biglietto di Schuster a Moneta*, s.d.

⁷⁰ Don Giuseppe Valdo Pasello era nato a S. Anna dei Boschi (Verona) nel 1917. Ordinato nel 1940, fu vicario cooperatore a S. Ambrogio di Valpolicella. Ringrazio mons. Franco Segala, direttore dell'Archivio storico della Curia di Verona, per avere rintracciato queste informazioni.

ben chiaro, dai documenti rimasti, come Moneta decise di affidarsi a don Peppino: nelle, peraltro numerose, lettere che il direttore scambiò con lui e con don Lazzaro, si capisce che molte questioni furono trattate a voce, negli incontri personali o in colloqui telefonici⁷¹. Tuttavia è possibile ricostruire con sufficiente precisione gli eventi più salienti di quello che potremmo chiamare l'«affare romano» della Sacra Famiglia.

Don Pasello fu dunque incaricato da Moneta di rappresentare l'ospizio a Roma, con l'impegno principale di verificare la possibilità di aprire una filiale – che nei disegni del direttore sarebbe poi stata guidata da Acquistapace –, ma anche con l'obiettivo di inserirsi nelle iniziative della Santa Sede per il Giubileo del 1950, occasione per accrescere la notorietà dell'ospizio fuori dai suoi confini locali e per intraprendere nuove strade per il reperimento delle risorse.

Il presidente della Sacra Famiglia, Arturo Aletti, espresse fin da subito le sue perplessità sulla figura di don Pasello, trasmettendo anche a don Luigi i dubbi sul sacerdote: il problema era legato alla sua permanenza a Roma, fuori dagli ambienti ecclesiali, e ai lunghi periodi di assenza di comunicazioni con l'ospizio di Cesano, e ciò faceva temere che don Peppino non conducesse una vita sacerdotale rigorosa. Anche Acquistapace, che era l'unico a vederlo a Roma con maggiore frequenza, non era del tutto convinto della bontà della scelta di puntare su di lui, e affermò che fosse necessario non lasciargli troppa libertà di iniziativa⁷². Tuttavia Moneta non volle interrompere il rapporto con don Peppino, preoccupato anche per la sua sorte sul piano spirituale.

C'era inoltre una profonda diffidenza per l'ambiente, definito con grande enfasi da Acquistapace «lurido mondo romano, dove impera

⁷¹ In ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 28 ottobre 1949, si parla della presenza di don Pasello alla riunione del CdA del giorno precedente, nella quale il sacerdote avrebbe fatto «una buona impressione», ma nel verbale della seduta non si fa menzione di ciò (fatto non inusuale, dato che i verbali dell'epoca erano una sintesi delle deliberazioni e non delle discussioni).

⁷² *Ibidem*.

il “Pecuniae oboediunt omnia” dello Spirito Santo»⁷³, con definizioni molto scabrose di Roma descritta come un girone dantesco, una «Babilon magna»⁷⁴, piena di affaristi, profittatori, peccatori – anche nel clero. Si trattava di evidenti esagerazioni, dovute anche al tono amichevole con il quale don Lazzaro parlava solitamente con Moneta, ma che certo contribuivano a definire l’immagine che il direttore si faceva della vita romana, essendo molto brevi le sue permanenze, e quindi l’esperienza diretta, nella capitale⁷⁵.

Don Pasello, che viveva a Roma a spese della Sacra Famiglia⁷⁶ ma senza autorizzazione ecclesiastica della diocesi veronese⁷⁷, aveva individuato un edificio in vendita che avrebbe potuto essere adattato alle esigenze dell’ospizio: l’Istituto Buon Pastore, un grande complesso in zona Monteverde, che avrebbe permesso alla Sacra Famiglia di aprire una filiale di dimensioni molto significative, presidiando così Roma e il Vaticano con una presenza concreta e non marginale. L’idea era quella di sfruttare l’Anno Santo ospitandovi i pellegrini diretti a Roma, così da rientrare in tempi rapidi nelle spese, prima di convertire l’istituto in opera assistenziale. Nella vicenda entrarono in scena numerosissimi personaggi – monsignori, avvocati e faccendieri – che via via erano segnalati dalle persone con cui Pasello e Acquistapace

⁷³ *Ibidem*. La citazione in latino significa che «tutto obbedisce al denaro» (Qo 10, 19).

⁷⁴ ASF, cart. 22 fasc. 391, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 13 aprile 1950.

⁷⁵ Sulla «trasgressione diffusa» nella società romana dell’immediato dopoguerra, cfr. T. Lombardo, *Il mercato nero a Roma*, in N. Gallerano (a cura di), *L’altro dopoguerra: Roma e il sud (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 181-190. Sulle macerie morali lasciate dal fascismo nella società italiana del dopoguerra, in riferimento al caso romano, si vedano le numerose riflessioni coeve raccolte in G. Crainz, *L’ombra della guerra* cit., pp. 35 ss. Un affresco della situazione romana nel dopoguerra è in V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 265 ss.

⁷⁶ ASF, cart. 22 fasc. 391, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 23 novembre 1949. Nella missiva, il direttore chiedeva a don Lazzaro di tenere sotto controllo le spese di don Peppino, «perché io non sono pratico di quanto può occorrere costi, e non vorrei essere né tirchio, né prodigo». A un’analisi dei conti consuntivi di quegli anni non risultano voci specifiche di queste spese, né risultano accresciute le “spese di rappresentanza” del direttore. È possibile che Moneta attingesse almeno in parte al proprio stipendio.

⁷⁷ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 27 novembre 1949.

avevano a che fare come coloro che sarebbero stati in grado di garantire appoggi e finanziamenti utili al conseguimento del risultato. In alcune lettere si accenna anche a percentuali che alcune di queste figure – dotate di «grande appetito» secondo don Lazzaro – chiedevano che fossero loro riservatamente indirizzate a compenso dell’aiuto offerto per l’affare. È evidente nelle missive di Moneta tutta la preoccupazione per l’andamento sempre più complicato della questione, che striveva ancor più con la rapidità e la limpidezza, procedurale e legale, con le quali il direttore era solito trattare gli affari di costruzione di nuovi padiglioni o di acquisto di una nuova filiale. La trattativa fu condotta per diverse settimane, ma né Moneta né Aletti intendevano impegnarsi in un acquisto, vincolandosi al credito bancario, mentre nessun contatto altolocato vantato da don Peppino si trasformava in reale opportunità⁷⁸. In dicembre sembrava che l’affare potesse ingrandirsi, tramite nuove conoscenze di don Pasello: un mai nominato personaggio originario di Messina avrebbe ventilato la proposta di prendere in affitto il Buon Pastore per tutto l’Anno Santo a una cifra superiore a quella che l’ospizio avrebbe speso per l’acquisto e poi avrebbe aiutato la Sacra Famiglia a espandersi anche in Sicilia: «Siam davanti a cose grandi, se son di Dio – commentò Acquistapace – e chissà come il diavolo ci metterà la coda!»⁷⁹. Lo stesso don Lazzaro chiedeva con insistenza a Moneta una maggiore presenza a Roma, cosa che il direttore non poteva garantire a causa dei soverchianti impegni a Cesano⁸⁰.

Per evitare che la posizione irregolare di don Peppino a Roma diventasse un problema per la Sacra Famiglia e per lui stesso, don Luigi si prestò a incontrare il vescovo di Verona, per chiedergli di concedere a don Pasello un «*celebret*» nella capitale: il prelato accolse la richiesta di Moneta, ma lo pregò di prendere il sacerdote sotto la sua protezione e di farlo partecipare agli esercizi spirituali che il direttore dell’ospizio avrebbe tenuto di lì a pochi giorni a Rho⁸¹. A don Peppino Moneta

⁷⁸ ASF, cart. 22 fasc. 391, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 23 novembre 1949. Cfr. anche ASF, cart. 22 fasc. 390, *Relazione non firmata a Moneta*, 27 novembre 1949.

⁷⁹ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 3 dicembre 1949.

⁸⁰ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 10 dicembre 1949.

⁸¹ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 11 dicembre 1949.

chiese anche di non ricorrere più al titolo di «economo» dell'ospizio, con il quale il sacerdote era solito presentarsi a Roma⁸². A fine dicembre nello stesso affare entrò in scena un assessore comunale romano, che ad Acquistapace avrebbe promesso un aiuto tramite i fondi Eca, in cambio di favori («appetito formidabile», nelle ironiche parole di don Lazzaro)⁸³. Verso fine gennaio del 1950 era ormai chiaro che il Buon Pastore non sarebbe stato acquistato, anche per la riluttanza di Moneta a impegnarsi in un affare così opaco e per la sua volontà di non coinvolgere la Sacra Famiglia in operazioni rischiose sul piano finanziario⁸⁴, nonostante don Pasello continuasse invano a cercare nuove soluzioni⁸⁵.

Altre due iniziative, legate soltanto al Giubileo, avrebbero invece dovuto procurare un finanziamento straordinario all'istituto: la produzione e vendita di fazzoletti ricordo dell'evento, da cui l'ospizio avrebbe tratto una percentuale, e l'emissione di francobolli commemorativi pro Sacra Famiglia. La prima idea fu avanzata da Acquistapace, che mise in contatto Moneta con un certo Placido Scalisi: questi era in grado di produrre un rilevante quantitativo di fazzoletti recanti un disegno sacro, che poi l'ospizio avrebbe dovuto aiutare a smerciare, tenendo per sé una parte del ricavato. L'affare sembrò fruttuoso a Moneta, che accettò l'accordo stipulato⁸⁶, sennonché la qualità dei fazzoletti stessi, prodotti in rayon e quindi poco appetibili per il mercato estero, e il prezzo piuttosto alto imposto dal produttore finirono per complicare la vendita della prima partita⁸⁷. L'intreccio, anche in questo caso, di numerose persone incaricate di smerciare i fazzoletti all'estero e di promuovere il manufatto presso le congregazioni reli-

⁸² Lo si evince da ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, s.d., ma presumibilmente di fine dicembre 1949.

⁸³ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 26 dicembre 1949.

⁸⁴ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 26 gennaio 1950.

⁸⁵ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Acquistapace a Moneta*, 30 gennaio 1950.

⁸⁶ ASF, cart. 22 fasc. 391, *Accordo tra l'Ospizio Sacra Famiglia e Placido Scalisi*, 22 febbraio 1950.

⁸⁷ ASF, cart. 22 fasc. 391, *Lettera di Venanzio Bianchi a Moneta*, 31 gennaio 1950. Don Bianchi, prevosto a Como, espresse tutte le sue perplessità a Moneta dopo essersi consultato con produttori locali della seta.

giose e le associazioni cattoliche perché ne fosse facilitata la vendita finì per creare un ginepраio di iniziative in cui don Luigi faticava a districarsi. La vendita in Germania, per esempio, creò qualche frizione proprio con la Santa Sede, perché una lettera di apprezzamento di Pio XII per l'omaggio del fazzoletto⁸⁸ fu utilizzata dalla ditta che operava oltr'Alpe per far passare la vendita dei fazzoletti come un'iniziativa del Vaticano, provocando quindi una lettera di protesta del sostituto, Giovanni Battista Montini⁸⁹: Moneta, verosimilmente all'oscuro dell'uso improprio della precedente lettera della Santa Sede, si scusò con Montini per l'accaduto⁹⁰. Anche questo progetto naufragò, di fronte alla difficoltà di trovare un mercato di sbocco per il manufatto, probabilmente con qualche, sia pur lieve, perdita economica (non individuabile nei bilanci) per la Sacra Famiglia.

Più affidabili erano invece gli interlocutori dell'ospizio per l'altra iniziativa, ossia l'emissione speciale di francobolli raffiguranti i 263 papi che si erano succeduti sulla cattedra di San Pietro⁹¹. L'idea di don Pasello era di coinvolgere l'Unione Uomini dell'Azione Cattolica, per facilitare la diffusione dei francobolli nel mondo. Il progetto nella sua completezza fu riassunto in un documento, redatto in francese da don Peppino – che si qualificava come «procureur à Rome de l'Hospice de la Sacra Famiglia» – verosimilmente destinato alle diocesi transalpine. Il documento offriva una presentazione dell'idea dell'emissione speciale per conto della Tipografia Vaticana. Le effigi dei papi avrebbero ricalcato quelle presenti nei medalloni della Basilica di San Paolo fuori le mura, e la collezione sarebbe stata completata da un volume scritto da mons. Lazzaro Acquistapace con brevi biografie dei pontefici, con traduzioni in inglese e in francese. Il progetto prevedeva

⁸⁸ ASF, cart. 8 fasc. 109, *Lettera di Montini a Moneta*, 25 gennaio 1950.

⁸⁹ ASF, cart. 8 fasc. 109, *Lettera di Montini a Moneta*, 24 febbraio 1950.

⁹⁰ ASF, cart. 8 fasc. 109, *Lettera di Moneta a Montini*, 8 marzo 1950.

⁹¹ Secondo la numerazione oggi riconosciuta dalla Santa Sede, Pio XII era il papa numero 260: le difformità derivano dal dibattito sul ruolo dei papi e degli antipapi e sui pontificati conclusisi prima della cerimonia dell'intronizzazione. Sulle variazioni e le problematiche relative alla numerazione dei papi, cfr. J.N.D. Kelly, *The Oxford dictionary of popes*, New York, Oxford University Press, 1986.

l'emissione di un milione di serie, raggiungendo quindi i 263 milioni di francobolli dal valore nominale di 25 lire ciascuno, e a ciascuna serie sarebbe stato associato il libro di don Lazzaro in omaggio. Con spese vive di circa 500 milioni di lire e un ricavo previsto di 6,5 miliardi, l'ospizio ne avrebbe tenuto per sé la metà, cioè oltre tre miliardi di lire⁹². Si trattava di un progetto di proporzioni rilevanti, che, se condotto in porto, avrebbe offerto alla Sacra Famiglia un gigantesco introito straordinario. Che il progetto fosse però velleitario ed eccessivamente ottimistico lo dimostra anche il fatto che la serie ufficiale di francobolli emessi dal Vaticano per l'Anno Santo nel dicembre del 1949 ne comprendeva solo otto, con tiratura di 550 mila copie. Ben più corposa era la capacità invece delle Poste italiane, che nel maggio del 1950 emisero due francobolli per il Giubileo, con una tiratura complessiva di dieci milioni di esemplari⁹³. Immaginare perciò che le Poste vaticane ne stampassero 263 milioni e che si riuscisse a collocarli sul mercato soltanto attraverso la Sacra Famiglia e l'Azione Cattolica era piuttosto improbabile, anche considerando che una serie sarebbe costata 6.575 lire, cifra non eccessiva, ma comunque un piccolo investimento per il ceto medio dell'epoca⁹⁴.

L'accordo con l'Azione Cattolica dell'autunno del 1949 prevedeva che la Sacra Famiglia versasse all'organizzazione il 25 per cento del valore nominale di ogni francobollo venduto, in cambio della diffusione capillare dell'iniziativa tra i soci, che sarebbero stati invitati a contribuire⁹⁵. Da quella data il tema dei francobolli fu trattato in molte lettere che Moneta e Acquistapace si scambiarono, mentre

⁹² ASF, cart. 22 fasc. 390, *Emission de timbres-vignettes de bienfaisance*, s.d., ma presumibilmente redatto alla fine del 1949, quando partì l'idea dell'emissione dei francobolli e al contempo sembrava più concreta la possibilità di apertura della filiale romana.

⁹³ Cfr. il sito www.ibolli.it.

⁹⁴ 6.575 lire del 1950 corrispondono a circa 100 euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it. Secondo le stesse tabelle, l'ospizio avrebbe quindi incassato una cifra corrispondente a 49 milioni di euro del 2014.

⁹⁵ ASF, cart. 22 fasc. 390, *Lettera di Moneta ad Agostino Maltarello*, 19 ottobre 1949 e *Lettera di Agostino Maltarello a Moneta*, 11 novembre 1949.

don Pasello sembrava stesse lavorando alla riuscita almeno di questo affare. Tuttavia nel luglio dell'anno successivo, l'Unione Uomini di Azione Cattolica si rivolse all'ospizio chiedendo perché non si fosse dato seguito alla convenzione firmata nel novembre del '49⁹⁶: dopo otto mesi dunque Moneta fu informato che don Peppino non aveva ancora concluso nemmeno i primi passi per l'avvio del progetto.

Don Luigi convenne allora con il presidente Aletti, che gli aveva chiesto di fare in modo che tutto quell'«affarume di cose che non approdano a nulla» terminasse, temendo non soltanto danni economici ma anche problemi di immagine⁹⁷. Del resto, in quegli stessi mesi la Sacra Famiglia si stava impegnando in altre iniziative di autofinanziamento legate all'Anno Santo, di portata ben più limitata ma molto più realistiche: la pubblicazione di un libro illustrativo sui giubilei del passato, stampato dall'impresa di arti grafiche Arturo Marcora di Busto Arsizio (Va)⁹⁸ e inviato alle parrocchie lombarde con richiesta di acquisto, stava riscuotendo un successo significativo e la Sacra Famiglia poté incassare una cifra modesta ma sicura, a dimostrazione che non mancava l'interesse per iniziative più concrete e percorribili⁹⁹.

In quello stesso luglio del 1950 Moneta scrisse ad Acquistapace chiedendo all'amico di tenere a freno il sacerdote veronese¹⁰⁰, che nonostante le prerentorie richieste di Moneta continuava ad assumere iniziative a nome dell'ospizio di cui si diceva economo¹⁰¹: don Luigi fu anzi costretto a proibirgli risolutamente di millantare un titolo che non aveva¹⁰².

⁹⁶ ASF, cart. 22 fasc. 390, *Lettera del tesoriere centrale a Moneta*, 3 luglio 1950.

⁹⁷ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 24 luglio 1950.

⁹⁸ ASF, cart. 23 fasc. 396, scambio di lettere tra Arturo Marcora e Luigi Moneta, maggio-giugno 1950.

⁹⁹ ASF, cart. 23 fasc. 396, *Incasso libri Anno Santo*, dove si parla di un guadagno netto di circa 86 mila lire, frutto della percentuale dovuta all'ospizio per la vendita di 193 libri al prezzo di 1.500 lire ciascuno.

¹⁰⁰ ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 16 luglio 1950.

¹⁰¹ ASF, cart. 7 fasc. 97, *passim*.

¹⁰² ASF, cart. 7 fasc. 97, *Lettera di Moneta ad Acquistapace*, 17 dicembre 1950.

Nel luglio del 1954, quando ormai l'«affare romano» sembrava un brutto ricordo, mons. Vincenzo Barale, segretario dell'arcivescovo di Torino, già internato alla Sacra Famiglia nell'epoca della guerra, scrisse una lettera a Moneta:

In questi giorni gira per Torino un certo sac. Don Pasello Giuseppe Valdo per incarico dell'Opera Internazionale per i figli della guerra con sede a Sammezzano – Rignano sull'Arno, Firenze. Dà parecchio noia: perché compera macchine, paga a metà, ecc. ecc. E le telefonate di protesta si susseguono. Porta con sé un documento di Cesano Boscone, dove dice che fu internato durante la guerra. Lo conosce Lei? Mi può dare informazioni? Gliene sarei grato.¹⁰³

Nella sua risposta, Moneta ripercorse a grandi linee la storia del sacerdote con l'ospizio, dei suoi sempre grandiosi progetti e della sua incapacità di portarli a termine¹⁰⁴.

Di tutte queste vicende romane, che lasciarono all'ospizio amarezza e qualche spesa imprevista, tra gli stessi dirigenti della Sacra Famiglia non si parlò più: lo stesso progetto di aprire una sede a Roma, dopo tale esperienza traumatica, fu accantonato e negli anni seguenti non sarebbe più stato preso in mano.

In quegli stessi anni Moneta e la Sacra Famiglia furono coinvolti in un'altra vicenda piuttosto intricata, che anche in questo caso ripercorremo soltanto per grandi linee. Protagonista fu un personaggio piuttosto noto sulle sponde lariane, Luigi Pirelli (1893-1964), di Varenna, un piccolo centro a nord di Lecco¹⁰⁵. Ardito della prima guerra mondiale, Luigi Pirelli insegnò per qualche tempo presso i salesiani – per questo motivo era solito firmarsi “Professore”. L'incontro con il fondatore dell'Opera delle Divine Vocazioni, don Giustino Russolillo, gli fece prendere la decisione di diventare fratello religioso dei vocazionisti – quindi poteva indossare l'abito talare senza però dire

¹⁰³ ASF, cart. 8 fasc. 115, *Lettera di Barale a Moneta*, 15 luglio 1954.

¹⁰⁴ ASF, cart. 8 fasc. 115, *Lettera di Moneta a Barale*, 23 luglio 1954.

¹⁰⁵ Da non confondersi con l'omonimo mons. Luigi Pirelli, anch'egli di Varenna e anch'egli morto nel 1964, titolare delle cattedre di Andria, dal 1952, e poi di Lisiade e Pitigliano.

mess¹⁰⁶. Fu volontario nella guerra d’Etiopia, e, al ritorno in Italia, vivace animatore di opere caritative nel Sud. Durante la seconda guerra mondiale subì l’internamento nel campo di concentramento di Bolzano per attività antifascista¹⁰⁷.

Anche del suo primo incontro con Moneta non abbiamo cenni, se non rimandi indiretti nel vasto epistolario – che qui sarà preso in considerazione solo in minima parte. È molto probabile che a mettere in contatto i due fosse stato don Luigi Polvara, di Pescarenico, coetaneo e compagno di studi di Moneta, nonché coadiutore proprio a Varenna dal 1910 al 1927¹⁰⁸: la ragione, verosimilmente, sarebbe stata l’attività caritativa di Pirelli, alla ricerca di istituti di ricovero per bambini provenienti dalle zone più povere e isolate del Mezzogiorno, della Lucania in particolare. Qualcuno di quei ragazzi trovò ospitalità a Cesano Boscone, mentre Pirelli avviò diverse iniziative di carità a partire dall’esperienza e dai contatti maturati nel campo di Bolzano: da qui nacque fin dai primi mesi dal termine della guerra l’idea di coinvolgere Moneta nella creazione di un’associazione che mettesse insieme diverse realtà di carità cristiana diffuse in Italia. Don Luigi sembrò fin da subito entusiasta, avviando un dialogo con il professore per instradare il progetto: l’idea di Pirelli era di chiamarla «Associazione per l’Apostolato della Carità» e presidente ne sarebbe stato lo stesso mons. Moneta.

Di fronte a tale prospettiva, il presidente della Sacra Famiglia, Arturo Aletti, consigliò al direttore di non accettare un nuovo gravoso compito:

Con tranquilla coscienza le posso scrivere ora per avvertirla che da vari segni mi pare risulti evidente che quanto Le è stato proposto non è cosa

¹⁰⁶ Tra i vocazionisti fu molto attivo, tanto che nelle lettere e negli altri copiosi scritti di don Russolillo compaiono numerosi cenni a Pirelli. Cfr. G. Russolillo, *Opere*, 26 voll., Napoli, Edizioni Vocazioniste, 2004-2012.

¹⁰⁷ E. Venini, *Il Prof. Luigi Pirelli, “Gionno”*, dattiloscritto. Ringrazio Gianpaolo Bremilla, dell’Associazione Scanagatta di Varenna (Lc), per avermi messo a disposizione il materiale biografico su Luigi Pirelli.

¹⁰⁸ Anche le lettere di don Polvara sono conservate presso l’archivio della Sacra Famiglia.

che possa essere accettata. Senza dubbio si vuole avvalorare l'impresa benefica col nome dell'Ospizio e col Suo: in tali condizioni non credo che sia conveniente caricare il primo di un onere nuovo e certamente molto gravoso, e non è possibile che Lei possa solo pensare di sobbarcarsi a nuove fatiche quando il Signore ha voluto che si limitasse la di Lei resistenza fisica.¹⁰⁹

Lo stesso Schuster espresse un'opinione simile a quella di Aletti¹¹⁰. In effetti la presidenza dell'associazione sarebbe stata impegnativa perché prevedeva il coordinamento di attività caritative di diverse parti d'Italia, con anche la necessità di numerosi e lunghi spostamenti.

Aletti vide bene anche il rischio che l'associazione finisse per brillare della luce prodotta dalla Sacra Famiglia: se si scorre l'elenco delle istituzioni aderenti si può convenire con il presidente dell'ospizio che quest'ultimo era l'istituto di dimensioni e importanza di gran lunga maggiori tra tutti quelli riuniti: due orfanotrofi e alcune altre piccole opere a Merano (Bz), guidate da don Massimiliano Mazzel¹¹¹; un asilo a Ortisei (Bz); il progettato riadattamento di un edificio di proprietà di Pirelli a Varenna, poi denominato Eremo Gaudio¹¹²; alcuni contatti che il professore vantava con opere del Sud Italia; la speranza di avere in concessione dallo Stato alcune ex colonie fasciste in Alto Adige, da riadattare a ricovero per sfortunati¹¹³. Tra le istituzioni più originali di questa associazione, c'era l'«Opera pro onoranze ai caduti», che si occupava di curare le tombe dei defunti e si riprometteva di diventare un'impresa di pompe funebri a basso costo; mentre referente per Roma era una certa «Mamma Solimene», che vantava presunti appoggi altolocati di deputati e cardinali e che si rendeva protagonista di una

¹⁰⁹ ASF, cart. 6 fasc. 90, *Lettera di Aletti a Moneta*, 25 aprile 1946.

¹¹⁰ ASF, cart. 6 fasc. 90, *Lettera di Terraneo a Moneta*, 7 maggio 1946.

¹¹¹ Don Massimiliano Mazzel nacque a Canazei nel 1900. Ordinato nel 1924, oltre al suo impegno pastorale e assistenziale, fu molto attivo nella promozione della lingua ladina, di cui curò anche un dizionario. Morì nel 1977.

¹¹² L'edificio, posto sul declivio varennese che dà sul Lago di Como, diventò poi proprietà dei padri vocazionisti. Sulle vicende storiche dell'Eremo Gaudio, cfr. *L'Eremo Gaudio di Varenna (2000-2013)*, Varennna, Associazione Villa Cipressi, 2014. Ringrazio Giambattista Maiorano per avermi segnalato (e messo a disposizione) il volume.

¹¹³ ASF, cart. 6 fasc. 90, *Lettera di Pirelli a Moneta*, 22 aprile 1946.

lunga lista di iniziative, tra cui la partecipazione a rappresentazioni cinematografiche e a balli, «per sorvegliare, per richiamare, sempre con molta gentilezza e carità», i partecipanti, di fronte al rischio di derive immorali¹¹⁴.

Tuttavia Moneta, come traspare dalle sue lettere, era meno interessato alla gloria del solo ospizio da lui diretto di quanto gli importasse mettere in comune le esperienze con altre istituzioni benefiche, da cui trarre insegnamenti e vantaggi reciproci. Di certo fu questa sua idea non ancora bene strutturata di «fare rete», favorendo un'iniziativa unificante tra opere di ispirazione cattolica, a guidarne i passi in un'avventura estremamente indefinita e incerta. Sembra anzi che accordi verbali fossero intercorsi ben prima del 1946, poiché nella pubblicazione nel Natale del 1945 di un giornalino intitolato «Gaudium», organo dell'«Opera pro orfani perseguitati politici e derelitti» che vantava il patrocinio del Cln di Bolzano, Pirelli dava già per acquisita la disponibilità di mons. Moneta a guidare la nascitura associazione¹¹⁵. Ad ogni modo, don Luigi partecipò al congresso fondativo dell'associazione, che si svolse nel maggio del 1946 a Merano¹¹⁶, ma declinò la presidenza, che fu quindi affidata a Luigi Pirelli. Evidentemente il direttore dell'ospizio fece una buona impressione, se da quel momento diventò il punto di riferimento di tutti i membri del comitato dell'associazione, i quali gli si rivolsero per consigli e risoluzione di problematiche: di fatto, anche se non era formalmente presidente dell'associazione, Moneta ne subì il gravoso impegno, costretto fin da subito ad affrontare i primi problemi. Su tutti vi era quello della figura controversa di Luigi Pirelli, che suscitava molte perplessità tra gli associati, per le tante voci che circolavano sulla sua condotta morale privata¹¹⁷, tanto che al professore fu subito chiesto di cedere la

¹¹⁴ ASF, cart. 22 fasc. 386, *Verbale dell'assemblea dei soci dell'Associazione per l'Apostolato della Carità*, 25-26 agosto 1946.

¹¹⁵ «Gaudium», 1 (1945), p. 12.

¹¹⁶ ASF, cart. 22 fasc. 386, *Elenco dei partecipanti al congresso dell'Associazione per l'Apostolato della Carità*, 10-12 maggio 1946.

¹¹⁷ ASF, cart. 6 fasc. 90, *Lettera di Fodera a Moneta*, 16 giugno 1946.

presidenza dell'associazione a don Polvara¹¹⁸. Fin dalle prime avvisaglie di una disarticolazione del gruppo e di gelosie tra i direttori delle diverse opere assistenziali – ben al di là delle responsabilità dello stesso Pirelli –, Moneta si mise ai margini delle discussioni tra i membri, limitandosi a rispondere con estremo distacco alle numerose lettere che riceveva dagli associati. Mentre le vicende dell'«Associazione per l'Apostolato della Carità» proseguivano in modo molto deludente per don Luigi, che vedeva spegnersi il tentativo di raggruppare enti benefici di ispirazione cattolica, i rapporti tra il direttore e Pirelli si chiusero intorno all'estate del 1950. Alle continue sollecitazioni, inascoltate, a pagare le rette arretrate degli ospiti che dall'immediato dopoguerra il professore aveva inviato a Cesano Boscone, seguì l'avvio di un percorso giudiziario con una prima ingiunzione ricevuta da Pirelli da parte della Pretura di Milano¹¹⁹.

La penosa conclusione della vicenda segnalava il pericolo che tutte le opere di carità presentavano: ossia che a prevalere fosse l'ambizione un po' narcisistica dei fondatori che, più o meno consapevolmente, pensassero a perpetrare il proprio nome attraverso le realizzazioni benefiche. Era però anche una lezione sulle difficoltà nel condividere le esperienze senza sentirsi diminuiti nelle proprie prerogative.

L'intuizione di Moneta fu gratificata da un'iniziativa che di fatto veniva incontro a questa necessità che egli avvertiva e che in un primo momento credette di poter trovare nelle imprese di Luigi Pirelli: tra il 1949 e il 1950 si tennero a Milano, su spinta dell'Istituto cattolico di attività sociali, alcune riunioni per discutere su temi legati all'assistenza. Si avviò così un percorso, al quale partecipò anche Piero Rampi e che avrebbe dato vita, nel gennaio del 1955, all'Unione nazionale enti di beneficenza e assistenza (Uneba), organismo in cui la Sacra Famiglia ricoprì un ruolo piuttosto attivo di discussione e dialogo sulle problematiche dell'assistenza¹²⁰.

¹¹⁸ ASF, cart. 22 fasc. 386, *Verbale dell'assemblea dei soci dell'Associazione per l'Apostolato della Carità*, 25-26 agosto 1946.

¹¹⁹ ASF, cart. 22 fasc. 386, *Lettera di Pirelli a Moneta*, 19 luglio 1950.

¹²⁰ M. Giordano, *L'Uneba nella storia dell'assistenza*, ciclostilato, 2012. Ringrazio Maurizio Giordano per avermi fornito il suo scritto.

Gli ultimi anni di Moneta

Anche un'istituzione come la Sacra Famiglia, che pure doveva destreggiarsi tra le innumerevoli difficoltà economiche e gli impegni sempre più gravosi, era vista tuttavia da molti come un luogo delle opportunità. Negli anni Quaranta e Cinquanta aumentarono in misura notevole le lettere di raccomandazione che Moneta riceveva da autorità di vari livelli perché assumesse qualcuno nel suo ospizio o perché si facesse da tramite per l'assunzione altrove. Molti chiedevano lettere di presentazione e don Luigi era molto abile nel misurare le parole, distinguendo tra coloro che effettivamente conosceva di persona e quanti erano invece soltanto candidati a lui segnalati perché fossero raccomandati ad altri uffici¹²¹. Come si è già visto nel precedente paragrafo, c'era chi vedeva nell'ospizio, che in fondo muoveva discrete somme di denaro per quanto fossero impegnate in opere di carità, un'opportunità per trarre qualche vantaggio. Sembra proprio questo il caso del mittente di una lunghissima lettera a Moneta spedita da Mestre nel luglio del 1951. La inviava un certo Raimondo Simonetti, un «addetto» (non è chiaro se intendesse dire «docente») all'educazione fisica in un liceo classico, il quale si proponeva come collaboratore della Sacra Famiglia nella difficile opera di reperimento delle risorse, con particolare attenzione agli enti filantropici statunitensi:

Vorrei tanto che al vostro fianco aveste un valente collaboratore, che sia in grado di ampliare e cercare che la vostra Opera umanitaria sia il centro di riconoscimento Internazionale.¹²²

Più in dettaglio, l'uomo suggeriva all'ospizio di farsi riconoscere niente meno che dalle Nazioni Unite, con l'obiettivo di ottenere fondi dal Consiglio di Sicurezza e dal Consiglio Economico e Sociale. Bisognava poi accreditarsi presso l'Unesco, il Variety Club of America, due certi professori di criminologia di Harvard, il «banchiere italo-americano Truthful Knight», miliardari statunitensi, ricchi italo-americani. Con tutti questi contatti, la Sacra Famiglia sarebbe

¹²¹ ASF, cart. 6, *passim*.

¹²² ASF, cart. 7 fasc. 96, *Lettera di Simonetti a Moneta*, 23 luglio 1951.

diventata «il centro di transito nel campo sportivo, sociale e culturale nel mondo». A Cesano si sarebbero potuti accogliere i figli dei caschi blu dell’Onu e si sarebbe dovuto avviare un collegamento con la californiana «Federazione Nazionale Americana dei Tirasassi», contribuendo pertanto a diffondere il gioco della fionda in Lombardia.

Naturalmente l’obiettivo di tutto questo elenco di iniziative di portata mondiale era farsi assumere e magari farsi anche pagare qualche trasferta oltre oceano:

Soltanto con un collaboratore dinamico e consapevole di ciò le iniziative ivi scritte possono tradursi in realtà. A voi manca un collaboratore di attività multiforme e dinamico, che nel nome del Signore chiede per il bene dell’umanità. Altrimenti un giorno il bene abbracerà il male.¹²³

La risposta di Moneta non si fece attendere e fu estremamente sbrigativa:

Spiacentissimo di dirVi che i suggerimenti da Voi dati vennero già in parte esperiti, ed il Consiglio di Amministrazione di questo Ospizio non desidera ritentare la prova.¹²⁴

Anche se meno bizzarre – se non burlesche –, tante furono le lettere di persone che cercavano di accreditarsi presso l’ospizio. Ma di un’altra opera di carità fu protagonista in quel periodo don Luigi, sempre attento alle singole persone, alla loro salute fisica e a quella spirituale. Nella primavera del 1952 la Sacra Famiglia di Cocquio accolse per un breve soggiorno ristoratore il settantaquattrenne lecchese Leone Stoppani (1878-1958), nipote del celebre abate Antonio Stoppani (fratello del padre di Leone, Ferdinando). Dopo la sua ordinazione nel 1903, egli era diventato docente di lettere e matematica al seminario Villoresi (poi San Giuseppe) di Monza, assurgendo presto a protagonista della crisi modernista: alla promulgazione della *Pascendi* lasciò l’abito sacerdotale e diventò operaio in una fabbrica metallurgica a Gardone Val Trompia, nel Bresciano, dove lavoravano già due suoi

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ ASF, cart. 7 fasc. 96, *Lettera di Moneta a Simonetti*, 29 luglio 1951.

fratelli. Secondo il card. Ferrari, Stoppani si era «dato a studi propri con danno della pietà (apostata!!!)», con tre punti esclamativi¹²⁵. Fedele alla ricerca biblico-teologica senza limiti dogmatici, che proseguì negli anni successivi, Stoppani mantenne i suoi rapporti con alcune figure di rilievo del modernismo, come Salvatore Minocchi¹²⁶, ma rimase piuttosto in penombra fin dai primi anni del suo percorso da laico. Tant’è che quando nel 1908 Minocchi lo citò in un articolo sul giornale prezzoliniano «La Voce»¹²⁷, Stoppani gli scrisse per dirgli che non amava la pubblicità¹²⁸. Visse così in modo riservato, non senza un periodo di forte depressione¹²⁹ e mantenendosi aggiornato negli studi. Condusse una vita di povertà, prima ospite del fratello a Lecco e poi in affitto in due stanze, guadagnandosi di che vivere con le lezioni private e sostenuto dall’opera misericordiosa del prevosto di Lecco, mons. Giovanni Borsieri¹³⁰.

Il breve soggiorno a Cocquio convinse Stoppani a trasferirvisi, portando tutti i suoi beni: pensava dunque di rimanere alla «Sacra Famiglia» per il resto dei suoi giorni. Durante la sua permanenza all’ospizio, l’anziano ex sacerdote tenne viva una fitta corrispondenza con Moneta, il quale non solo lo accolse dicendosi anche disponibile a non chiedergli alcuna retta se il Comune di Lecco non fosse riuscito a

¹²⁵ ASDM, *Quaderno card. Ferrari*, Stoppani Leone. Alcuni elementi che servono per conoscere i contenuti del suo percorso di ricerca sono desumibili dall’epistolario di quegli anni, in parte pubblicato in *Lettere di Leone Stoppani*, a cura di R. Cerrato, «Centro studi per la storia del modernismo - Fonti e documenti », III (1974), pp. 1286-1340.

¹²⁶ A. Agnoletto, *Salvatore Minocchi. Vita e opere (1869-1943)*, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 284-298.

¹²⁷ S. Minocchi, *La crisi del clero*, «La Voce», 14 gennaio 1909.

¹²⁸ A. Agnoletto, *Salvatore Minocchi* cit., pp. 290-293.

¹²⁹ Ivi, pp. 298-299. Ne parla Gennaro Avolio in una lettera del 1911 a Minocchi.

¹³⁰ Per un suo profilo biografico e pastorale, cfr. il numero speciale del settimanale lecchese «Il Resegone», 11 gennaio 1963, uscito all’indomani della morte del prevosto. Le circostanze hanno voluto che fosse proprio la Sacra Famiglia a prendere in gestione, dal 1º gennaio 2014, la Rsa Giovanni Borsieri di Lecco, gestita dalla fondazione che nel 1999 con una donazione Domenico Colombo ha voluto dedicare al prevosto. Cfr. S. Culurgioni, *A Lecco, Sacra Famiglia gestirà la Rsa e i minialloggi della Fondazione Borsieri*, «SOC», XCIV, 4 (2013), p. 6.

corrisponderla. Ma cercando anche pastoralmente di prendersi cura dell'anima del suo nuovo ospite. Era evidente il tentativo di Moneta di convincere il suo interlocutore a rientrare nei ranghi della Chiesa, e in molte lettere l'intendimento del direttore diventava vera e propria supplica, alta e sofferta. Altrettanto chiaro emerge il dolore di Stoppani per la sofferenza che egli era convinto di provocare in don Luigi, per il quale le posizioni moderniste conservavano una notevole gravità¹³¹. Erano le posizioni di un sacerdote che aveva concluso gli studi negli anni più duri della crisi modernista, consacrato a tre anni dalla *Pascendi*. L'immagine totalmente negativa del modernismo che don Luigi conservava a quarantacinque anni di distanza dall'enciclica derivava sicuramente dall'aver vissuto in prima persona la repressione culturale che le gerarchie avevano imposto nei seminari a inizio secolo, e dal vivere in un'era, gli anni a cavallo tra i Quaranta e i Cinquanta, di significativo arroccamento della Chiesa di Pio XII di fronte ai possibili scivolamenti che mettessero a rischio la compattezza ecclesiastica e la lotta contro il comunismo¹³². Nel 1951 a don Primo Mazzolari era stato proibito di scrivere sulla sua rivista, «Adesso», mentre la crisi dell'Azione Cattolica, l'anno successivo, evidenziava le difficoltà delle personalità legate alle posizioni più novatrici, come don Arturo Paoli e Carlo Carretto. Quello stesso anno don Zeno Saltini, fondatore di Nomadelfia, fu colpito da una sospensione *a divinis* e molti altri episodi simili si sarebbero verificati negli anni seguenti, non solo in Italia¹³³: insomma, c'era poco spazio per chi volesse fare esperienze diverse dall'orientamento ufficiale delle autorità ecclesiastiche, per cui va compresa la preoccupazione anche pastorale di Moneta – attento alla cronaca politica ed ecclesiastica coeve – che Stoppani, chiaramente al tramonto della sua vita terrena, senza una ritrattazione delle po-

¹³¹ ASF, cart. 8 fasc. 110, *passim*.

¹³² Sul tema della «Chiesa trionfante», della «Chiesa onnisciente» e della «Chiesa assediata», cfr. la sintesi di Ph. Chenaux, *L'eredità di Pio XII*, in M. Impagliazzo (a cura di), *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Milano, Guerini, 2004, pp. 71-77 e, più ampiamente sul pontificato, Id., *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004.

¹³³ M. Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 52 ss.

sizioni assunte a inizio secolo non potesse trovare una disponibilità e un'accoglienza salvifica tra le braccia di una Chiesa non disposta a cedimenti. Non sappiamo se questa attenzione di don Luigi per il professore fosse legata a una precedente frequentazione e conoscenza di gioventù: i documenti presenti non ci consentono di dirlo. Ma non è da escludersi che i due lecchesi¹³⁴ non troppo distanti d'età (Stoppani era più anziano di otto anni), che avevano oltretutto frequentato, per quanto a livelli diversi, lo stesso seminario monzese, si fossero incrociati e conosciuti da giovani sia pur fugacemente.

I loro destini continuarono a intrecciarsi, non solo semplicemente perché Stoppani era ospite a Cocquio, ma anche perché la salute di entrambi andò deteriorandosi nello stesso periodo, tra il 1954 e il 1955, circostanza che rese ancora più affettuose le lettere tra i due e più angosciate le parole di Moneta.

Non si hanno altri documenti sul loro rapporto: ma certamente l'ospitalità incondizionata data a Stoppani a Cocquio fu uno degli ultimi lucidi atti di carità che Moneta compì. Questi non poté vivere l'auspicato ritorno nella Chiesa dell'uomo: come sappiamo, Moneta morì nel 1955 e in quello stesso anno l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, fece una visita pastorale a Cocquio, dove parlò con l'anziano sacerdote. L'anno seguente, il prelato scrisse al nuovo direttore della Sacra Famiglia, Piero Rampi, autorizzandolo a ricevere l'eventuale abiura e ad ammettere Stoppani nella Chiesa, facoltà data anche a mons. Giovanni Borsieri¹³⁵. Nel marzo del 1957 Stoppani ritornò invece nella sua Lecco, ospite dell'Istituto Airoldi-Muzzi e morì nel febbraio del 1958 riconciliato con la Chiesa¹³⁶.

I primi anni Cinquanta furono per Luigi Moneta un periodo di complicazioni nella sua salute – in alcune lettere si parla di collassi dovuti al carico di lavoro – e di preoccupazioni per l'impossibilità di

¹³⁴ Il Comune di Castello sopra Lecco, in cui era nato Moneta, nel 1881 contava meno di 3 mila abitanti, mentre Lecco, dove era nato Stoppani, quello stesso anno aveva circa 20 mila abitanti. Nel 1923 il Comune di Castello fu amministrativamente inglobato in quello di Lecco, divenendone un suo rione.

¹³⁵ ASF, cart. 8, fasc. 120, *Lettera di Montini a Rampi*, 21 luglio 1956.

¹³⁶ *Lettere di Leone Stoppani* cit., p. 1286n.

ospitare tutte le persone che ne facessero richiesta. La situazione sociale del paese rimaneva ancora piuttosto critica, anche se con grandi differenze tra Nord e Sud del paese: nel 1951 il Parlamento istituì una commissione d'inchiesta sulla miseria. Guidata da Ezio Vigorelli, impegnato nel suo progetto di introdurre in Italia un sistema moderno di *welfare state* sul modello di quello inglese del «piano Beveridge», l'inchiesta doveva raccogliere i dati per riformare l'assistenza e renderla più efficiente, nell'ottica anche di un aggiornamento della legge Crispi del 1890. La ricerca della commissione, il cui vicepresidente era Lodovico Montini, non produsse i risultati legislativi auspicati dal suo ideatore, anche per le resistenze di parte del mondo cattolico a delegare allo Stato un settore tradizionalmente presidiato dalle istituzioni legate alla Chiesa, ma contribuì a raccogliere e a offrire agli studiosi una mole impressionante di dati, che offrivano un quadro piuttosto allarmante delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione italiana¹³⁷. Le difficoltà che incontravano nei luoghi dove erano nati spinsero molti meridionali a trasferirsi al Nord, dove, anche grazie al nascente boom economico, soprattutto dopo il 1955, erano assai maggiori le opportunità di lavoro: ciò non fece che accrescere i bisogni assistenziali anche a Milano, città che dal 1951 al 1967 aumentò di 400 mila il numero dei propri abitanti, con un incremento ulteriore che interessò anche vaste aree dell'hinterland¹³⁸.

La costruzione di quel grosso padiglione che tanto preoccupava Moneta e a cui si è già accennato¹³⁹, si concluse nell'estate del 1951. Denominato «Casa Santi Innocenti», aveva una capienza di ben cinquecento ricoverati e, come si evince dal nome, era destinato ai bambini, in particolare ai cronici. Nella riorganizzazione dei reparti, molti piccoli furono trasferiti da altri padiglioni in quello nuovo, consentendo a nuovi ospiti, anche adulti, di fare il loro ingresso

¹³⁷ M. Granata, *Riformismo e welfare. A proposito di Ezio Vigorelli e di un «piano Beveridge italiano»*, «Italianieuropei», IV, 2 (2004), pp. 231-245; M. Paniga, *Welfare ambrosiano* cit., pp. 95-102.

¹³⁸ G. Vecchio - P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 118-122.

¹³⁹ Si tratta dell'edificio che il direttore voleva intitolare a Pio XII, dal quale però non ricevette alcun contributo, tanto che l'ospizio decise di denominarlo diversamente.

nell'ospizio. Queste le parole di Moneta nel descrivere nel bollettino la nuova costruzione:

Ci è piaciuto il nome di «innocenti», perché i poveri ospitati sono le vittime innocenti di un trauma, di un sinistro, e talvolta delle colpe dei loro antenati. Sono ostracizzati della società come scorie, come detriti, oppure sono il prezzo dei suoi divertimenti, la conseguenza delle sue ingiustizie, o almeno le vittime della mancata previdenza alle quali la società avrebbe dovuto prevenire o almeno provvedere.¹⁴⁰

Era stata una costruzione particolarmente sofferta, perché le dimensioni ambiziose corrispondevano a costi significativi, e fu accolta con entusiasmo anche da alcuni giornali milanesi¹⁴¹. Ma non era l'unica idea di ampliamento che prendeva forma in quei mesi: all'inizio del 1952 Moneta annunciava nel bollettino l'intenzione di trasformare la sezione ospedaliera in un vero e proprio padiglione, per poter far fronte alle crescenti richieste di cure mediche:

[Quando l'Ospedale Maggiore] risorse dalle macerie collo splendore di magnifiche costruzioni, la nostra sezione non poté esonerarsi dalla sua missione riconosciuta ormai indispensabile per lo smistamento degli ammalati dell'ospedale di Milano, che non riesce ad accogliere tutti i bisognosi di assistenza. Si univa poi un'altra circostanza, tutt'altro che trascurabile, il fattore economico, e cioè la diaria ospitaliera di Milano che non può competere con quella domandata dall'Ospizio di Cesano, inferiore di oltre il 100 per cento [probabilmente intendeva dire «inferiore della metà», nda]. La comodità dei paesi vicini all'Ospizio, le Mutue, che pure debbono tener presenti le ragioni del risparmio, lo sfrondamento di tante esigenze burocratiche, la competenza dei medici, le cure improntate ad una tonalità famigliare, l'assistenza amorosa, hanno creato intorno all'ospedale una atmosfera di simpatia che ci incoraggiò ad una nobile iniziativa: innalzare un ospedale nuovo, per i poveri.¹⁴²

¹⁴⁰ *Casa dei Santi Innocenti*, «SOC», XXXII, 3 (1951), pp. 1-2.

¹⁴¹ *Un'altra grande missione: rieducare i falsi anormali*, «Il Popolo», 1° luglio 1951; *Una piccola città s'ingrandisce*, «L'Italia», 2 luglio 1951; *Un nuovo padiglione alla città della Provvidenza*, «Corriere della Sera», 2 luglio 1951.

¹⁴² *Novità*, «SOC», XXXIII, 1 (1952), pp. 1-2.

Si tratta di un annuncio che non aveva corrispondenza con le deliberazioni del consiglio di amministrazione: è probabile che anche in questo caso, come si è già visto nel passato, Moneta si assumesse il compito di prendere decisioni da sottoporre in un secondo momento al CdA, magari dopo averne personalmente parlato con alcuni consiglieri. Di lì a poco, in luglio, sarebbe cominciata la costruzione del padiglione ospedaliero, progettato dall'architetto Zanchetta, lo stesso giorno in cui l'ospizio festeggiava il riadattamento della vecchia lavandaia – sostituita da un edificio più ampio – in «Casa dell'Immacolata», per ragazze minorate. Entrambe le ceremonie furono presiedute da Giovanni Battista Migliori, il deputato democristiano che in quel momento era Alto commissario per l'Igiene e la Sanità pubblica (un ministero della Sanità sarebbe stato scorporato dagli Interni solo nel 1958)¹⁴³.

La successiva inaugurazione delle scuole di Avviamento professionale a tipo industriale, nella zona degli edifici del «Divin Redentore», nel maggio del 1954, accresceva la disponibilità di posti e la varietà degli insegnamenti¹⁴⁴: fino ad allora erano in funzione cinque classi (due prime, due seconde e una terza) con 140 alunni, che potevano disporre anche di un convitto. Con il nuovo ampliamento si poté aprire un'altra terza, si aumentarono le officine e si costruirono anche i dormitori¹⁴⁵. Alla cerimonia non poté partecipare il card. Schuster, da qualche tempo in cattive condizioni di salute: si sarebbe spento a Venegono il 30 agosto di quell'anno, dopo venticinque anni sulla cattedra di Ambrogio¹⁴⁶.

¹⁴³ *La posa della prima pietra del nuovo ospedale*, ivi, XXXIII, 3 (1952), pp. 4-5; *Cesano Boscone si amplia*, «L'Italia», 7 luglio 1952 e *Una nuova sede Ospitaliera*, «Corriere della Sera», 7 luglio 1952.

¹⁴⁴ Il nuovo padiglione fu deliberato nell'aprile 1953: cfr. ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 18 aprile 1953. L'opera, costata 80 milioni di lire, fu conclusa nel maggio 1954: cfr. *L'inaugurazione al divin Redentore*, «SOC», XXXV, 2 (1954), p. 15; *Ancora un nuovo padiglione all'ospizio Sacra Famiglia*, «Il Popolo», 11 maggio 1954.

¹⁴⁵ ASF, cart. 18 fasc. 252, *Descrizione della scuola di avviamento professionale tipo industriale e suo progettato ampliamento*, 7 aprile 1953, dattiloscritto.

¹⁴⁶ L. Crivelli, *Schuster* cit., pp. 198-204.

A sostituire l'arcivescovo benedettino fu chiamato Giovanni Battista Montini, membro della già menzionata famiglia bresciana attiva da qualche anno nella politica e nella cultura cattoliche italiane e da lungo tempo sostituto alla Segreteria di Stato vaticana. La sua nomina fu letta anche come frutto di serie divergenze in Vaticano tra le sue posizioni e i cardinali di Curia più conservatori: se la sua assegnazione a Milano fosse un modo per allontanarlo oppure per offrirgli un incarico di prestigio nella convinzione che egli potesse presto diventare papa è ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi. L'arrivo nell'arcidiocesi avvenne il 4 gennaio 1955, con il celebre bacio della terra ambrosiana innevata, e l'ingresso solenne fu celebrato il 6 gennaio¹⁴⁷.

Tra i suoi primi atti, Montini visitò proprio l'ospizio di Cesano Boscone: su invito di Moneta vi si recò il 23 gennaio, domenica della festa patronale della Sacra Famiglia, occasione in cui girò per tutti i padiglioni¹⁴⁸. Tre giorni dopo Montini presenziò al Centro San Fedele, dove si stava svolgendo il II Congresso nazionale dell'Associazione degli enti assistenziali (occasione in cui nacque l'acronimo Uneba)¹⁴⁹, occasione in cui diede un forte incoraggiamento alle istituzioni assistenziali affinché si coordinassero tra loro¹⁵⁰. Furono segnali che anche questo arcivescovo non avrebbe lasciata sola la Sacra Famiglia e l'avrebbe accompagnata nel suo difficile percorso.

In quei mesi di avvicendamento nella Curia milanese, l'ospizio aveva avuto anche la soddisfazione di vedere il proprio direttore premiato dalla giunta di Milano, guidata dal socialdemocratico Virgilio Ferrari, che conferì a Moneta la medaglia d'oro di benemerenza civica (quella

¹⁴⁷ G. Adornato, *Paolo VI. Il coraggio della modernità*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2008, pp. 50 ss. Sulla sua figura, cfr. l'ampia ricerca di F. De Giorgi, *Paolo VI. Il papa del moderno*, Brescia, Morcelliana, 2015. Sul periodo milanese di Montini, cfr. anche G. Rumi, *L'arcivescovo Montini e la società del suo tempo*, in Id., *Lombardia guelfa* cit., pp. 213-230.

¹⁴⁸ ASF, cart. 8 fasc. 109, *Lettera di Moneta a Montini*, 20 novembre 1954; S. Ecc. Mons. Montini ha fatto la sua prima visita all'Ospizio, «SOC», XXXVI, 1 (1955), pp. 20-21; G. Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano (4 gennaio 1955 - 21 giugno 1963)*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Studium, 2002, p. 21.

¹⁴⁹ Ivi, p. 23.

¹⁵⁰ M. Giordano, *L'Uneba nella storia dell'assistenza* cit., pp. 11-12.

che comunemente viene chiamata dai milanesi «Ambrogino d'oro», essendo consegnata il 7 dicembre di ogni anno). Definito «uno dei più illuminati e generosi apostoli della cristiana solidarietà», Moneta confermò così l'esistenza di un legame ormai indissolubile tra l'ospizio e l'intero territorio ambrosiano, che andava ben al di là delle intenzioni originarie del fondatore¹⁵¹.

Soddisfazioni che coronavano una lunga carriera alla guida della Sacra Famiglia, ma che arrivavano al culmine di un periodo piuttosto intenso, qual era quello del dopoguerra. In questi anni Moneta si era assentato dal lavoro soltanto quando il medico gli aveva imposto un po' di riposo. E il 6 marzo 1955, una domenica, subito dopo la messa si sentì male, entrando in una lunga agonia che si sarebbe conclusa a metà pomeriggio, con la sua morte¹⁵². Appresa la gravità della situazione, Montini inviò la benedizione quel giorno stesso mentre era in visita pastorale fuori Milano, e si recò il giorno dopo a Cesano, dove celebrò una messa di suffragio¹⁵³. Quello stesso giorno giunse da Ancona mons. Egidio Bignamini, arcivescovo del capoluogo marchigiano, amico e compagno di studi di Moneta¹⁵⁴. Nel Consiglio Comunale di Milano la commemorazione fu aperta dallo stesso sindaco Ferrari, mentre il democristiano Giovanni Battista Migliori tenne un discorso lungo e commosso. Tutti i gruppi consiliari, anche i più lontani dalla sensibilità di don Luigi, espressero il loro cordoglio: oltre alla Dc, anche Psi, Psdi, Pli e perfino Pci e Msi¹⁵⁵.

Alla sua morte, Moneta lasciava in eredità un ospizio di dimensioni poderose, per la cui gestione era coadiuvato da sette sacerdoti e un centinaio di suore, che si occupavano di circa 3.400 ricoverati. Ai quattro edifici attivi che ospitavano i degenti al momento della sua nomina a direttore, nel 1919 – ossia quello principale e i padiglioni «San Vincenzo», «Ven. Gerosa» e «Sant'Anna» –, e alla chiesa

¹⁵¹ *Decorazione al valor civile*, «SOC», XXXVI, 1 (1955), p. 19.

¹⁵² Mons. Luigi Moneta ci ha lasciati, ivi, pp. 1-2.

¹⁵³ G. Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini* cit., pp. 52-53.

¹⁵⁴ *Vegliata dai suoi assistiti la salma di Mons. Luigi Moneta*, «L'Italia», 8 marzo 1955.

¹⁵⁵ *Commemorazione di Mons. Moneta al Consiglio Comunale di Milano*, «SOC», numero speciale in commemorazione di Luigi Moneta, marzo 1955, pp. 21-22.

e al cimitero, don Luigi fece aggiungere, includendo il teatro e la lavanderia, ben ventidue padiglioni (che a volte, nel corso degli anni, mutarono denominazione e destinazione), uno dei quali inaugurato tre mesi dopo la sua scomparsa, e i complessi delle filiali di Cocquio, Intra, Premeno, Andora. Per non parlare delle numerose opere di ammodernamento effettuate ai vari impianti di funzionamento dell'ospizio. Una crescita vertiginosa che, tuttavia, nel periodo del dopoguerra era stata più dettata dall'emergenza che da una razionale programmazione, finendo per rendere piuttosto disordinato lo sviluppo degli ultimi anni. In questa fase, furono però avviati progetti di specializzazione nel campo educativo, con l'attenzione particolare rivolta alle scuole, mentre l'inizio dell'attività ospedaliera aprì nuove prospettive di intervento nel campo dell'assistenza. Lo stesso Moneta, in un documento inviato all'arcivescovo pochi mesi prima di morire, ammetteva che era difficile classificare le attività dell'ospizio, data la sua attenzione a bisogni molto diversi. Nel novembre del 1954 la Sacra Famiglia contribuiva ad assistere «deficienti non rieducabili», «vecchi» e altre tipologie di ricoverati con problematiche psichiche o fisiche. Inoltre aveva consolidato la sua attività ospedaliera, quella scolastica per ragazzi orfani o tolti ai genitori e quella per ragazzi con insufficienze o patologie psichiche. I ragazzi più grandi erano istruiti anche professionalmente, con le scuole speciali di lavoro¹⁵⁶.

Moneta aveva anche introdotto numerose attività ricreative che potessero rendere meno gravosa la permanenza degli ospiti. Si è già accennato alle vacanze e alle gite, ma anche nel corso dell'anno la vita quotidiana era costellata di numerose opportunità. Ogni mese si svolgeva una rappresentazione teatrale con lavori eseguiti dagli stessi ricoverati o da gruppi teatrali oratoriali di varia provenienza – ma in occasioni speciali, come il venticinquesimo di ordinazione di don Carlo Tatti, altra colonna dell'ospizio, recitavano anche i sacerdoti¹⁵⁷ –, ogni settimana il cinematografo proiettava film (soprattutto di avven-

¹⁵⁶ ASF, cart. 8 fasc. 109, *Lettera di Moneta a Montini*, 20 novembre 1954.

¹⁵⁷ *Don Carlo Tatti ha celebrato la sua messa d'argento*, «SOC», XLIII, 2 (1962), pp. 25-26.

tura, i preferiti tra gli ospiti); c'era inoltre una biblioteca con circa 300 opere di narrativa e l'ospizio godeva già della presenza di tre televisori, collocati in sale per la visione collettiva. La libertà di movimento di cui godevano all'interno degli spazi dell'ospizio quasi tutti i ricoverati e la possibilità di uscirne per due volte alla settimana erano un modo per avvicinare quanto più l'ospizio a una «casa» e la comunità a una «famiglia»¹⁵⁸.

La sua permanenza a Cesano Boscone, dunque, non si era limitata ad accrescere le dimensioni della Sacra Famiglia, ma aveva anche consolidato un modello di assistenza attento alla singola persona, presa in considerazione non solo per le cure mediche e di riabilitazione fisica, ma anche rispetto ai suoi svariati bisogni spirituali, ludici e culturali: l'obiettivo era dare concretezza alla denominazione dell'ospizio, che doveva diventare una vera e propria famiglia, pur con i limiti che la struttura di ricovero in sé comportava.

La riorganizzazione di Rampi

A prendere il testimone di Moneta fu don Piero Rampi, nominato direttore della Sacra Famiglia con decisione del consiglio di amministrazione¹⁵⁹, mentre l'arcivescovo Montini qualche giorno dopo lo incaricava di condurre la parrocchia dell'ospizio¹⁶⁰. Nato a Milano nel 1922 e battezzato nella chiesa del Redentore, Pietro («Piero») Rampi frequentò il Liceo Gonzaga, l'istituto lasalliano scelto dalle élite milanesi, dove dal settembre del 1936 era diventato direttore spirituale don Carlo Gnocchi¹⁶¹. Rampi frequentò l'istituto proprio negli anni di don

¹⁵⁸ ASF, cart. 18 fasc. 259, *Commissione assistenziale*, questionario sui dati al 31 dicembre 1955.

¹⁵⁹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 17 marzo 1955. A quella seduta del CdA parteciparono, oltre al presidente Arturo Aletti, anche il vescovo ausiliario di Milano mons. Giuseppe Schiavini, il comm. Piero Galtrucco e il comm. Vincenzo Vismara.

¹⁶⁰ ASF, n.i., *Nomina di Rampi*, 25 marzo 1955.

¹⁶¹ ASV, Z-IV-33 fasc. 1, *Domanda di ammissione di Pietro Rampi*, certificato di battesimo. Sull'esperienza di don Gnocchi al Gonzaga, cfr. E. Bressan, *Don Carlo Gnocchi* cit., pp. 24-32.

Gnocchi, con il quale costruì un rapporto filiale che sarebbe durato nel tempo. Cominciati gli studi di medicina all'università¹⁶², Rampi sentì la vocazione religiosa e si confidò con don Gnocchi, il quale lo seguì fino ad accompagnarlo alla scelta di entrare in seminario.

L'affetto di don Carlo verso «Pietrone» o «Rampino» – così lo chiamava – era tale che egli trovava il tempo e il modo di scrivergli anche mentre, da cappellano militare, era impegnato al fronte. Finché la consapevolezza della vocazione non fosse piena, secondo don Gnocchi il giovane faceva bene a scegliere di cominciare gli studi di medicina, perché il «medico è il più vicino all'apostolato del sacerdote»¹⁶³ e, se avesse deciso di intraprendere la via del sacerdozio, il padre spirituale gli consigliava di diventare gesuita¹⁶⁴. Quando la vocazione fu matura, don Gnocchi si mostrò entusiasta del passo compiuto dall'allievo:

Il Seminario ha, tra l'altro, una sua importante funzione di quadratura e di equilibrio del carattere in vista del Sacerdozio. Ti farà grande bene. Ma, al momento, io non escludo che la tua vocazione sia per un apostolato più vasto e vario del comune, non fosse che per la tua tarda provenienza dal mondo e per il tuo temperamento, pensavo perfino alla Cardinal Ferrari.

Questo ti dico ora perché metta sempre alte le tue mete apostoliche, anche durante gli anni del Seminario, e non ceda al pericolo dell'appiatimento.¹⁶⁵

Non appena fu ordinato prete, nel 1946, Rampi fu destinato da Schuster proprio alla Sacra Famiglia, dove diventò presto responsabile del settore scolastico, occupandosi quindi operativamente dell'educazione dei giovani dell'ospizio. Come si è già anticipato quando si è accennato alla vicenda dell'Uneba, don Rampi si mostrò particolarmente attivo nella ricerca di nuove strade per sviluppare e migliorare l'assistenza attraverso forme di cooperazione tra diversi enti, e per

¹⁶² ASV, Z-IV-33 fasc. 1, *Domanda di ammissione di Pietro Rampi*, presentazione del parroco del Ss. Redentore.

¹⁶³ ASF, n.i., *Lettera di Gnocchi a Rampi*, 23 luglio 1941.

¹⁶⁴ ASF, n.i., *Lettera di Gnocchi a Rampi*, 12 giugno 1941.

¹⁶⁵ ASF, n.i., *Lettera di Gnocchi a Rampi*, 30 giugno 1942.

questo costruì rapporti più che cordiali con le altre istituzioni assistenziali, non solo milanesi. Moneta lo riconobbe come un valido collaboratore e proprio per la fiducia che aveva conquistato presso il predecessore il CdA, nonostante la sua giovane età, vide in lui «la più sicura garanzia di mantenere all’Ospizio quella continuità di indirizzo e di espansione nel campo assistenziale, che lo statuto dell’Opera ed il consiglio stesso si prefiggono»¹⁶⁶. Il più anziano don Carlo Corno rimase per qualche mese vicedirettore, incarico che lasciò in autunno in seguito alla nomina a tesoriere¹⁶⁷.

Di fatto don Rampi approntò diversi cambiamenti all’ospizio, aprendo una fase che sarebbe durata otto anni e che avrebbe ripensato tutta l’attività della Sacra Famiglia.

In alcuni suoi appunti scritti negli anni Ottanta, Rampi ripercorse le principali vicende dell’ospizio, individuando nel periodo dell’immediato dopoguerra una fase di difficoltà:

Il tono dell’Istituto è cambiato, la vita armonica della “cittadella del dolore” ha perso il suo ritmo e le difficoltà economiche sono pesanti, anche perché le attese della gente diventano sempre maggiori, mano a mano che finisce il periodo post bellico e si avanza la ricostruzione.¹⁶⁸

Dunque, da un lato le difficoltà avevano complicato la vita dell’ospizio, dall’altro erano cresciute le esigenze dei ricoverati e dei loro famigliari. Nonostante questi ostacoli, la Sacra Famiglia – secondo don Piero – aveva migliorato in quegli anni lo standard alimentare e quello sanitario¹⁶⁹.

Tra i primi nodi che Rampi volle sciogliere vi era quello delle ancelle: le sue perplessità sulla natura di questa comunità di donne e ragazze disabili furono piuttosto esplicite, tanto da venire percepite anche dalle stesse ancelle¹⁷⁰. Il neodirettore si consultò con molti fino a giungere alla conclusione della bontà del progetto di Moneta: dunque

¹⁶⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. I, seduta del 17 marzo 1955.

¹⁶⁷ Ivi, seduta del 10 novembre 1955.

¹⁶⁸ ASF, n.i., *Appunti personali* cit.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ Testimonianza dell’ancella Cecilia Mazzoleni, 10 settembre 2014.

non vi era aspetto dell'organizzazione della Sacra Famiglia che non fosse suscettibile di ripensamenti. I dubbi di don Piero sul destino delle ancelle sono da lui stesso spiegati in una lettera inviata a Montini, invitato nel luglio del 1959 a visitare una nuova casa della Sacra Famiglia, acquistata pochi mesi prima a Perledo, un piccolo centro lacustre a nord di Lecco, che divenne la casa delle ancelle. Metà di loro furono infatti collocate in questa nuova piccola filiale, acquistata con i risparmi della stessa comunità religiosa e con un contributo della Sacra Famiglia, che poi cominciò a pagare un canone di affitto alle ancelle, che ospitavano alcuni bambini bisognosi di aria salubre provenienti da Cesano¹⁷¹. Così Rampi spiegava all'arcivescovo la natura e le difficoltà della comunità fondata da Moneta:

Tra le eredità lasciatevi dal compianto e indimenticabile Mons. Moneta, la più difficile da amministrare è stata certamente quella delle Ancelle della Divina Provvidenza. [...] Alla morte di Mons. Moneta, nel 1955, le Ancelle erano in numero di 45, di cui tre risiedevano nella Filiale di Cocquio, due nella Casa di Intra, le restanti a Cesano. Purtroppo però alcune di esse si erano infermate più gravemente, e si erano evidenziati in alcuni soggetti manifestazioni di malattie mentali, che rendevano impossibile una tranquilla regolarità di vita religiosa in Comunità. Risultava inoltre impossibile iniziare una seria terapia, sia da un punto di vista psicologico, che religioso, perché la vastità dell'ambiente di Cesano Boscone non lo consentiva.¹⁷²

Rampi dunque si poneva un problema di serietà della vita religiosa: molti handicap fisici rendevano più penoso il servizio delle ancelle presso l'ospizio e quelli mentali complicavano l'autenticità della vita religiosa. Non si trattava di dubbi di scarsa importanza e l'acquisto della casa di Perledo doveva servire proprio a superare questi limiti, offrendo alle ancelle un ambiente più sereno e con minori impegni, nella convinzione che ciò le aiutasse a dedicare più tempo al proprio percorso spirituale:

¹⁷¹ *Le Ancelle della Divina Provvidenza* cit., pp. 59-60.

¹⁷² ASF, cart. 9 fasc. 126, *Lettera di Rampi a Montini*, 14 luglio 1959.

La Casa Madre delle Suore di Maria Bambina assegnò tre Suore, e sotto la loro direzione inviai a Perledo le Ancelle bisognose di tranquillità e di terapie, con alcuni soggetti validi per assistere un gruppo di bambini anormali. La Casa quindi ora ospita, sotto la direzione di Sr. Umile Pessenti, [...] 21 Ancelle, una cinquantina di bambini ritardati mentali, un Cappellano nella persona di don Antonio Fassina [...]. Le altre Ancelle risiedono a Cesano Boscone, in numero di 20, e una piccola Comunità (3 Ancelle) assiste bambini anormali nella Casa di Cocquio. Naturalmente, dopo questo radicale trasferimento, la vita religiosa di queste figliuole si è ampiamente regolarizzata.¹⁷³

Due anni dopo don Piero trasse un primo bilancio della nuova riorganizzazione delle ancelle e segnalò l'incremento delle vocazioni anche provenienti da fuori dell'istituto, affermando che le ancelle erano «il frutto spirituale più prezioso» dell'ospizio¹⁷⁴. Inoltre, il direttore, che era anche loro superiore, cominciò a occuparsi anche della crescita culturale delle ancelle, tenendo riunioni settimanali in cui discuteva dei temi più svariati legati all'attualità e spingendole a studiare e formarsi di continuo, secondo quanto consentito dalle loro disabilità¹⁷⁵.

In occasione della visita a Perledo, Montini – che peraltro aveva appena fatto nominare Rampi «prelato domestico», quindi con il titolo di «monsignore»¹⁷⁶ – pronunciò un toccante discorso di elogio alla Sacra Famiglia e alle ancelle stesse:

È come quando fa freddo e ci si scalda al fuoco. Voglio dire che in un mondo così freddo, così egoista, trovare dei focolari così provvidi di bene sembra quasi un miracolo. È ancora buona, dunque, la nostra società; è ancora buona la nostra Diocesi se ancora sa darci di questi esempi di genuina bontà, di amore umano e di amore cristiano. Qui il bene è davvero

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ P. Rampi, *Le Ancelle della Divina Provvidenza*, «SOC», 4 (1961), p. 7.

¹⁷⁵ *Le Ancelle della Divina Provvidenza* cit., p. 53.

¹⁷⁶ ASF, cart. 9 fasc. 126, *Lettera di Rampi a Montini*, 15 luglio 1959. Va segnalato che di lì in poi tutti, alla Sacra Famiglia, avrebbero comunemente chiamato Rampi «monsignore» (Testimonianza di Vittorio Coralini, 6 aprile 2016).

tanto che ci si sente quasi umiliati di fronte ad esso. Perché qui il bene diventa capace, diventa forte.¹⁷⁷

Furono molte le visite di Montini alla Sacra Famiglia e alle sue filiali, mentre diverse furono anche le udienze che egli concesse a Rampi e al presidente della Sacra Famiglia¹⁷⁸. Proprio in questa carica Arturo Aletti fu sostituito nel 1959 da Furio Cicogna (1891-1976)¹⁷⁹, presidente della Châtillon e dal 1961 al 1966 anche di Confindustria, grande benefattore di numerose opere di ispirazione cattolica – fu colui che finanziò don Giovanni Rossi, già segretario del card. Ferrari, nell’ambiziosa realizzazione della Cittadella, la sede della Pro Civitate Christiana di Assisi, che tanto ha contribuito all’approfondimento della cultura cattolica negli anni del Concilio e del post-Concilio¹⁸⁰. Emerge dalla diversa documentazione la grande attenzione che Montini aveva per la Sacra Famiglia, istituto in cui non si faceva solo opera di assistenza ma anche ricerca e continua elaborazione culturale. Non solo Rampi, ma con il tempo sempre più collaboratori furono coinvolti nello studio di metodi più avanzati di assistenza: è certamente a questo periodo che va ascritta la ricerca di più affinati sistemi di cura soprattutto per gli anziani, che hanno progressivamente reso l’istituto all’avanguardia in materia.

La consapevolezza di un cambiamento epocale, che vedeva la società patriarcale fondata sulla saggezza delle generazioni più anziane, doveva spingere a riconsiderare il rapporto con un’intera fascia di popolazione che rischiava di essere messa ai margini. In una tra le sue prime riflessioni sul tema, nel 1958, Rampi individuò nell’accelerato sviluppo tecnologico una causa della progressiva emarginazione degli anziani dalla società moderna: se un tempo l’anziano era deposito

¹⁷⁷ *Le visite del Cardinale G.B. Montini all’Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone*, Cesano Boscone, 1999, pp. 30-31.

¹⁷⁸ G. Adornato, *Cronologia dell’episcopato di Giovanni Battista Montini* cit., *passim*.

¹⁷⁹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 26 novembre 1959.

¹⁸⁰ Sul ruolo di Cicogna nell’edificazione della Cittadella, cfr. G. Zizola, *Don Giovanni Rossi*, Assisi, Cittadella, 1997, pp. 241 ss.; sull’attività culturale cfr. E. Palumbo, *Cittadella*, in A. Zambarbieri (a cura di), *Linee per una storia dell’editoria cattolica italiana*, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 55-69.

di conoscenze e di saggezza, ora veniva sempre più considerato un fardello di saperi obsoleti. Ma l'assistenza agli anziani non doveva più essere confusa con il loro parcheggio in un ospizio in attesa che si spegnessero: doveva piuttosto diventare un lavoro per «dare un senso alla vita degli anziani», sfruttando tutto ciò che le scienze sociali offrivano per mantenerli inseriti nella vita sociale. La funzione dell'istituto per gli anziani diventava quella di «dare delle nuove attività» a queste persone. I medici non dovevano limitarsi a curare le malattie che fossero insorte, ma impegnarsi a prevenire le malattie, così da garantire standard di vita sempre più alti. A Rampi aveva in particolare fatto buona impressione il sistema innovativo che aveva trovato nei ricoveri per anziani a Copenaghen, durante un suo viaggio di studio in Danimarca e nei Paesi Bassi nel 1957¹⁸¹: lì gli ospizi erano stati trasformati in pensionati e l'attenzione all'anziano era tale che ne era rispettata la personalità. Molti ricoveri poi si potevano sostituire con l'assistenza domiciliare, mentre andavano incrementate le attività ludiche e culturali, che accrescevano notevolmente la qualità della vita degli anziani e quindi anche la loro salute:

Il tramonto della vita è certamente la cosa più impegnativa che ci sia, perché il tramonto è stato preparato attimo per attimo durante tutta la nostra vita e ognuno muore così come si merita, ognuno passa gli ultimi suoi giorni così come ha costruito giorno per giorno tutta la sua giovinezza e durante la sua maturità. Il tramonto però ha, anch'esso, le sue bellezze. Ha il cielo che si arrossa, le nuvole che pigliano un significato e danno un disegno nel cielo; il tramonto ha il suo fascino; ebbene lasciamoci pigliare anche noi un po' dal fascino delle bellezze del tramonto della vita. Spendiamo un po' delle nostre energie per rendere bello e sereno il tramonto della vita degli altri, sperando che il Signore ci ricompensi rendendo bello anche il tramonto di ciascheduno di noi.¹⁸²

¹⁸¹ ASF, cart. 27 fasc. 497, *Viaggio di studio in gruppo sui servizi sociali per Anziani in Danimarca e Paesi Bassi* (22 settembre - 5 ottobre 1957). La relazione fu inviata in novembre alla deputata democristiana Angela Gotelli.

¹⁸² P. Rampi, *La psicologia dell'anziano e il senso del recupero della vita*, discorso tenuto in occasione della giornata Uneba di Brescia, 1958, in ASF, n.i., *Pensieri e riflessioni sui servizi alla persona di Piero Rampi*, pp. 10-15.

Tutti i propositi enunciati da Rampi potevano sembrare un programma di difficile realizzazione, ma sono di fatto entrati nel patrimonio comune della moderna assistenza all’anziano: la stessa Sacra Famiglia poté realizzarli solo con gradualità, pur avendo ben chiaro l’obiettivo di dover fare un salto di qualità notevole nella cura. Appare poi significativa la consapevolezza che vi erano altri paesi – peraltro di cultura non cattolica – che in materia avevano fatto passi molto più coraggiosi e che dallo studio di quelle esperienze potesse giungere un importante contributo per l’evoluzione del settore in Italia. Negli anni seguenti la Sacra Famiglia moltiplicò i viaggi di studio dei suoi dipendenti in paesi del Nord Europa, riportando in Italia resoconti e impressioni che contribuirono non solo allo sviluppo dell’ospizio, ma anche al dibattito nazionale, nel quale Rampi era personalmente coinvolto.

In una lettera ad Aurelia Florea, collaboratrice di Lodovico Montini all’Aai, che gli chiedeva un parere per la rivista «*Assistenza d’oggi*»¹⁸³, Rampi aggiunse che tra le questioni da affrontare nel sistema dell’assistenza agli anziani vi era anche il problema dell’assenza di preparazione di gran parte degli operatori del settore:

Nei grandi Istituti la difficoltà maggiore è causata dalla mancanza di una chiara visione del problema gerontologico. [...] Inoltre, è diffusa la identificazione del “ricovero” con il “ritiro”. Ciò porta spesso a trattare gli anziani ricoverati come se fossero cittadini privati di alcuni dei loro fondamentali diritti civici.¹⁸⁴

Don Piero denunciava poi la tendenza di molti consiglieri di amministrazione degli istituti assistenziali a svolgere il loro compito prestandovi poca attenzione, considerando cioè la loro carica un titolo onorifico e non un impegno grondante responsabilità¹⁸⁵.

Nel 1959 la Sacra Famiglia pubblicizzò molto, con la distribuzione nelle scuole di materiale informativo, la prima «Giornata dell’anzia-

¹⁸³ ASF, cart. 9 fasc. 130, *Lettera di Florea a Rampi*, 20 febbraio 1959.

¹⁸⁴ ASF, cart. 9 fasc. 130, *Lettera di Rampi a Florea*, 16 marzo 1959.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

no», indetta per il 19 aprile da un comitato nazionale formato da enti assistenziali¹⁸⁶. Vi era insomma nel direttore della Sacra Famiglia molta chiarezza su problemi e soluzioni, anche se non tutto poteva essere realizzato dal singolo istituto, ma aveva bisogno di un nuovo quadro normativo che facilitasse il mutamento di prospettiva.

Proprio in quegli anni si discuteva della riforma della legge sull'assistenza, che ormai risaliva a oltre 65 anni prima: nel 1957 fu il ministro dell'Interno, Fernando Tambroni, ad annunciare una revisione della legge Crispi. Va subito detto che la normativa del 1890, con le piccole modifiche subite nei decenni precedenti, rimase sostanzialmente invariata e il dibattito a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta non portò a nuovi orientamenti legislativi¹⁸⁷. Ma si creò un clima di confronto, che vide la partecipazione non solo dei parlamentari, ma anche degli operatori del settore.

Rampi organizzò in quel periodo diversi incontri con i suoi colleghi di altri istituti, mentre fu piuttosto fitta la sua corrispondenza con personalità politiche impegnate in tali problematiche. Nel marzo del 1960 Giovanni Battista Migliori comunicava a Rampi l'evoluzione del dibattito nella Commissione per la Riforma della Legislazione Assistenziale¹⁸⁸ e la deputata democristiana del collegio Milano-Pavia, Erisia Gennai Tonietti, già presidente dell'Unione Donne di Azione Cattolica, gli chiedeva un parere in vista delle discussioni sul tema¹⁸⁹. Rampi teneva anche informato l'arcivescovo dell'evoluzione del dibattito: dopo la sua partecipazione al congresso provinciale dell'Associazione nazionale degli enti di assistenza (Anea), presieduta da Ezio Vigorelli, don Piero inviò a Montini una sintetica relazione di ciò di cui si era parlato¹⁹⁰.

Non solo nel dialogo sulla riforma assistenziale, nel rapporto con la politica don Rampi si trovò più di Moneta a suo agio: si attivò per

¹⁸⁶ ASF, cart. 9 fasc. 128, *La giornata dell'anziano. 19 aprile 1959*, depliant informativo.

¹⁸⁷ P. Cavalieri, *L'assistenza tra disciplina pubblica e libertà dei privati* pp. 147 ss.

¹⁸⁸ ASF, cart. 9 fasc. 132, *Lettera di Migliori a Rampi*, 2 marzo 1960.

¹⁸⁹ ASF, cart. 9 fasc. 132, *Lettera di Gennai Tonietti a Rampi*, 21 marzo 1960.

¹⁹⁰ ASF, cart. 9 fasc. 141, *Lettera di Rampi a Macchi*, 22 marzo 1960.

appoggiare i candidati democristiani che potevano portare in Parlamento anche le istanze dell'ospizio. Se ne ebbe subito prova nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958: la Sacra Famiglia si impegnò nel trasporto di circa 150 ammalati che avevano diritto di voto in seggi elettorali diversi da quelli impiantati a Cesano, ottenendo un contributo per le spese di viaggio da parte di Camillo Ripamonti, poi eletto alla Camera dei Deputati¹⁹¹. Il 29 maggio anche l'on. Dino Del Bo scriveva a don Piero di essergli grato per il «tangibile apporto» recato per l'elezione¹⁹². Proprio Del Bo, che in quella legislatura avrebbe ricoperto incarichi ministeriali, si interessò a Roma in favore dell'ospizio, facendo da tramite per la richiesta di sussidi al sottosegretario all'Interno, Oscar Luigi Scalfaro¹⁹³, e per la domanda di parificazione delle scuole della Sacra Famiglia al ministro della Pubblica Istruzione, Aldo Moro¹⁹⁴.

Le elezioni di quell'anno furono il pretesto per ottenere più rapidamente la prevista apertura dell'ufficio postale a Cesano in locali che le Poste avrebbero preso in affitto dalla Sacra Famiglia: Rampi chiese al ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Bernardo Mattarella, di accelerare la pratica perché l'inaugurazione avvenisse prima dell'appuntamento elettorale, possibilmente con la presenza del ministro stesso¹⁹⁵.

Con il partito il direttore mantenne un rapporto sempre molto buono, entrando spesso in dialogo politico con esponenti democristiani. Fu Rampi tra l'altro a spingere Antonio Castellazzi, già ospite e poi autista dell'ospizio (un membro della famiglia a pieno titolo), a impegnarsi nella Dc, di cui diventò esponente di riferimento a Cesano Boscone prima di essere eletto sindaco dello stesso comune¹⁹⁶.

¹⁹¹ ASF, cart. 8 fasc. 125, *Lettera di Ripamonti a Rampi*, 22 maggio 1958.

¹⁹² ASF, cart. 8 fasc. 125, *Telegramma di Del Bo a Rampi*, 29 maggio 1958.

¹⁹³ ASF, cart. 24 fasc. 438, *Lettera di Rampi a Scalfaro*, 12 agosto 1959, e *Lettera di Scalfaro a Del Bo*, 30 settembre 1959.

¹⁹⁴ ASF, cart. 24 fasc. 435, *Lettera di Moro a Del Bo*, 15 febbraio 1959.

¹⁹⁵ ASF, cart. 24 fasc. 437, *Lettera di Rampi a Mattarella*, 17 febbraio 1958.

¹⁹⁶ *Un autentico lavoratore dell'ospizio primo cittadino di Cesano Boscone*, «SOC», 4 (1960), p. 17.

L'impressione che, in materia assistenziale, si fosse in una fase di transizione – periodo che sarebbe durato piuttosto a lungo – si poteva avere anche dal «giro di boa» che stava vivendo la psichiatria italiana, questione che interessava così un altro ambito di azione della Sacra Famiglia. Si trattava di una fase in cui un crescente numero di psichiatri stava maturando la consapevolezza dell'arretratezza della disciplina in Italia: ci si cominciava a domandare se le istituzioni manicomiali non avessero nella loro natura reclusiva un limite che gravava sul loro stesso funzionamento¹⁹⁷. Nel 1953 lo psichiatra Mario Tobino otteneva un grande successo di lettori con il suo libro *Le libere donne di Magliano*, con cui raccontava la follia in termini che infrangevano pregiudizi e barriere, consapevole che quella «malattia, che non si sa se è una malattia, la nostra superbia ha denominato pazzia»¹⁹⁸. Si stava aprendo un capitolo, che avrebbe portato a una rivoluzione nel settore dell'assistenza psichiatrica, e la Sacra Famiglia sarebbe stata coinvolta in questo processo di cambiamento radicale.

La transizione della fine anni Cinquanta non riguardava soltanto l'organizzazione dell'ospizio e, più in generale, il ripensamento delle politiche assistenziali nel Paese, ma coinvolgeva la stessa Chiesa cattolica. Il 9 ottobre 1958 morì il papa Pio XII e il 28 di quel mese il patriarca di Venezia, il bergamasco Giuseppe Angelo Roncalli, fu eletto nuovo pontefice con il nome di Giovanni XXIII. Egli, fin dai suoi primi gesti, mostrò un'imprevista originalità del pontificato: la preghiera a san Clemente per venerare i santi Cirillo e Metodio a fine novembre in segno di apertura ecumenica verso l'Oriente cristiano; la visita all'ospedale pediatrico «Bambin Gesù» il giorno di Natale e, poche ore dopo, l'accoglienza riservata ai bambini di don Gnocchi e di don Orione; la commossa visita al carcere romano di «Regina Coeli», nel giorno di santo Stefano¹⁹⁹. Tutte iniziative che, oltre a segnare un mutamento nello stile papale, rappresentavano indubbia-

¹⁹⁷ V. Babini, *Liberi tutti cit.*, pp. 123 ss.

¹⁹⁸ M. Tobino, *Le libere donne di Magliano*, Milano, Mondadori, 2014, p. 99.

¹⁹⁹ M. Roncalli, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli, una vita nella storia*, Milano, Mondadori, 2007 [2006], pp. 439-444. Tra i numerosi contributi biografici su papa Roncalli, cfr. E. Balducci, *Papa Giovanni*, Firenze, Vallecchi, 1964; G. Zizola,

mente per la Sacra Famiglia un segnale della centralità, nel pensiero di Roncalli, della carità nel senso dell'attenzione all'emarginazione e agli ultimi. Com'è noto, a rappresentare però con maggiore forza la novità di un pontificato che si credeva di transizione fu l'annuncio, il 25 gennaio 1959, della convocazione di un concilio ecumenico, per l'«aggiornamento» della Chiesa di fronte alle complessità del mondo moderno²⁰⁰. Così si rivolgeva il pontefice all'episcopato veneto, qualche tempo dopo:

Tenendo sotto gli occhi le pagine più luminose della storia di tutti i secoli, si può ben ritenere che il Concilio Ecumenico – per il cui annuncio ascoltammo una ispirazione, della cui spontaneità sentimmo, nella umiltà della Nostra anima, come un tocco improvviso e inatteso – stia già preparando, nelle intimità episcopali e sacerdotali, il buon proposito di ciascun ecclesiastico, un desiderio più ansioso di dilatare gli spazi della carità e di rimanere al posto suo con chiarezza di pensiero e con grandezza di cuore.²⁰¹

L'intento di Giovanni XXIII era dunque quello di promuovere «il rinnovamento dello spirito e della testimonianza della chiesa e della sua presenza nella storia»²⁰². Si tornerà più avanti sui principali caratteri del Concilio e sulle sue implicazioni per la Sacra Famiglia, della cui reazione alle novità che giungevano dalla Santa Sede non abbiamo contezza, dato che in quegli anni la pubblicazione del bollettino – che era la principale modalità con cui ci si rapportava all'esterno – era stata sospesa.

Infatti, dopo la morte di Moneta uscì un unico numero, l'anno successivo, di commemorazione del defunto direttore e poi calò il

Giovanni XXIII. La fede e la politica, Roma-Bari, Laterza, 2000; A. Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Torino, Einaudi, 2009.

²⁰⁰ Sul Concilio, cfr. la monumentale *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, 5 voll., Bologna, Il Mulino, 2012-2015 [1995-2001].

²⁰¹ Giovanni XXIII, *A quarantacinque anni*, 21 aprile 1959, esortazione apostolica.

²⁰² G. Alberigo, *L'annuncio del concilio. Dalle sicurezze dell'arroccamento al fascino della ricerca*, in *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, vol. I, *Il cattolicesimo verso una nuova stagione. L'annuncio e la preparazione (gennaio 1959 - settembre 1962)*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 19-70, e in particolare p. 54.

silenzio. Le pubblicazioni ripresero, con maggiore regolarità, nel 1960 e le cause del silenzio furono espresse nell'editoriale di Rampi:

Era logico che dopo il trapasso di Mons. Moneta fosse necessaria una pausa di silenzio e di meditazione per poter trovare la via esatta da percorrere in questo mondo assistenziale, che giorno per giorno va evolvendosi, in questa società che si trasforma continuamente.

Trovare la rotta esatta da percorrere per poter fornire ai nostri ospiti e a tutti quelli che premono alle porte dell'Ospizio, ciò di cui hanno bisogno non è certamente cosa facile, tanto più che l'Opera deve soddisfare a bisogni tanto diversi e tutte le esigenze dei vari gruppi devono essere sapientemente armonizzate.²⁰³

I lettori del bollettino erano da sempre abituati a leggere delle difficoltà economiche dell'ospizio, ma certamente era una novità la scelta di Rampi di rendere pubbliche anche le problematiche organizzative. Anche perché parlarne significava riconoscere che non tutto aveva funzionato nell'ultima fase della gestione di Moneta: questo stile franco avrebbe caratterizzato tutto il lungo periodo trascorso da don Piero alla guida della Sacra Famiglia. Ora l'ospizio – continuava Rampi – doveva fare uno sforzo di cambiamento sia per sfruttare le nuove possibilità offerte dalla scienza e dalla tecnica medica, sia per trovare strade innovative di assistenza:

Ne è venuta di conseguenza per l'Ospizio una profonda trasformazione: da «ricovero» nel termine tradizionale della parola si sforza di diventare «istituto di cura, di assistenza e di educazione».

Articola così l'attività su tre grandi itinerari: la cura per i malati anziani e cronici che possono trovare conforto nelle terapie mediche, l'assistenza per i minorati psichici gravi, la rieducazione per quelli che hanno speranza di reinserirsi nella società.²⁰⁴

Si delineava quindi una scelta che avrebbe dovuto plasmare l'identità della Sacra Famiglia, rendendola molto più netta e distinguibile,

²⁰³ P. Rampi, *Dopo tanto silenzio*, «SOC», XLI, 1 (1960), pp. 3-4.

²⁰⁴ *Ibidem*.

con lo scopo di migliorare il servizio offerto grazie a un marcato sforzo di specializzazione.

La lunga pausa del bollettino comportò la necessità di aggiornare i lettori delle molteplici attività dell'ospizio: accanto alla costruzione di nuovi laboratori per la formazione industriale, si era avviata la costruzione di un padiglione che ampliasse gli spazi e l'offerta educativa per i ragazzi del «Divin Redentore», mentre significativi interventi di ristrutturazione interessavano le filiali di Andora, Intra e Cocquio²⁰⁵.

L'attività scolastica era a quella data particolarmente sviluppata e articolata, un'eredità dei grossi investimenti fatti nell'epoca di Moneta, e andava ben oltre il già poderoso complesso del «Divin Redentore», che ospitava cinque classi per oltre cento bambini maschi senza problemi di apprendimento (quindi orfani o figli di famiglie povere). Altre classi di questo tipo erano previste al reparto «Santa Capitanio»²⁰⁶, per le bambine, e nelle filiali di Premeno e Cocquio. Al reparto «Santi Innocenti» vi erano 372 bambini considerati «ineducabili», ossia affetti da patologie mentali talmente gravi da non consentire lo svolgimento di un sia pur minimo programma scolastico: per costoro era prevista un'accurata assistenza medica. Al reparto «Immacolata» si ospitavano 60 bambine bisognose di «attività di educazione motorio-sensoriale», mentre 50 bambini con le stesse caratteristiche erano ospitati a Perledo. A Cocquio c'erano classi in cui si svolgevano programmi scolastici limitati per bambini gravi ma considerati non irrecuperabili. Al padiglione «Santi Angeli» di Cesano invece c'erano le scuole speciali per oltre 150 alunni di scuola elementare: per questi ragazzi era prevista una sezione speciale post-elementare per l'insegnamento di attività lavorative. Nella relazione dell'attività di quell'ultimo anno, don Paolo Acquistapace – che era direttore delle scuole speciali – notava che si stavano registrando anche significativi inserimenti lavorativi di ex alunni della Sacra Famiglia: in particolare

²⁰⁵ *Altri progetti in via di attuazione*, ivi, p. 11.

²⁰⁶ Nel 1950 il pontefice aveva canonizzato Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, e la Sacra Famiglia aveva aggiornato il nome del padiglione precedentemente denominato «Beata Capitanio».

menzionava la disponibilità della Brown Boveri²⁰⁷ ad assumere operai provenienti dalle scuole cesanesi. Don Paolo segnalava inoltre una tendenza che avrebbe mutato nel lungo periodo l'offerta formativa della Sacra Famiglia, ossia la progressiva e costante riduzione degli studenti delle scuole «normali»: finita l'emergenza post-bellica, la scuola pubblica era sempre più in grado di assorbire tutte le richieste, mentre crescevano a Cesano le domande di iscrizione per le scuole speciali. Il cambiamento di fisionomia delle scuole e l'aumento della capacità delle classi differenziali rispetto a quelle ordinarie avrebbe permesso di accogliere le domande di iscrizione rimaste in evase: nel 1959 queste ultime erano state 187. Tutto il lavoro sui quasi 1.400 minori in età scolare ospitati era coordinato da tre équipe medico-psico-pedagogiche²⁰⁸.

A partire dal numero successivo del bollettino, l'informazione sulle attività dell'ospizio riprese con regolarità, offrendo soprattutto squarci della vita della Sacra Famiglia. In particolare si enfatizzarono le attività educative e ricreative per gli ospiti, coinvolti in progetti sempre più impegnativi, spesso con spinta dei ricoverati dei singoli reparti che vivevano esperienze da loro stessi preparate: nel 1959 il reparto «San Giuseppe» organizzò una gita sulle Dolomiti e l'anno successivo a Roma, viaggi autofinanziati con i risparmi che nelle settimane precedenti i ragazzi erano riusciti ad accantonare: ad accompagnare i giovani a Roma fu don Riccardo Pezzoni divenuto vicedirettore dopo la nomina di don Carlo Corno a tesoriere²⁰⁹.

In questa nuova fase di vita della Sacra Famiglia furono maggiormente coinvolti anche gli ospiti, sempre più soggetto non di semplice assistenza, ma di viva partecipazione, da protagonisti, delle vicende dell'ospizio. Nel bollettino si cominciarono a pubblicare alcuni articoli o stralci scritti dagli stessi ricoverati, che raccontavano dal loro punto di vista – non è noto quanto questo fosse mediato o filtrato

²⁰⁷ Si tratta della fabbrica meccanica Tecnomasio Italiano Brown Boveri (T.I.B.B.), con sede in quegli anni in P.le Lodi, a Milano.

²⁰⁸ *Relazione sull'attività scolastica 1958-1959*, ivi, pp. 14-15.

²⁰⁹ G. Bravi, *Gita indimenticabile alla città eterna*, ivi, XLI, 2 (1960), pp. 10-11.

da Rampi prima della stampa – squarci di vita quotidiana, o eventi eccezionali. È il caso della cronaca di un incendio che nell’ottobre del 1961 divampò nel bosco accanto alla filiale di Premeno e che procurò qualche danno alle proprietà dell’ospizio: sul bollettino la cronaca fu affidata ai bambini che ne parlarono con piccoli testi scritti da ciascuno di loro e con un disegno realizzato da «uno scolare che preferisce le immagini alla parola scritta»²¹⁰. Già nel 1958 l’ospizio aveva assecondato un altro progetto avanzato da due ospiti, Andrea Brambilla e Vittorio Vignati, i quali vollero compiere il percorso da Milano a Roma l’uno in triciclo e l’altro in carrozzella: don Pezzoni scrisse una lettera di accompagnamento in cui chiedeva a chiunque li incontrasse di aiutarli nella loro impresa, che «non può non essere pensata se non da persone vivaci e oneste disposte a “doppio” sacrificio sportivo per ammirare quanto di bello vi è nella natura quasi a compenso di quanto è loro sfortunatamente mancato»²¹¹. Non era cosa da poco in quegli anni: solo nel 1960 si svolsero, con l’edizione di Roma, i primi Giochi paralimpici affiancati alle Olimpiadi, e prima di allora la pratica sportiva dei disabili era stata consacrata pubblicamente soltanto in Gran Bretagna, dove esisteva una competizione fin dal 1948. Con tale iniziativa i due giovani dell’ospizio volevano uscire dai confini della struttura che li ospitava e dimostrare di poter affrontare la vita esterna nonostante la loro disabilità. Sull’onda proprio di queste esperienze e sull’entusiasmo che l’evento sportivo romano aveva suscitato nell’opinione pubblica, dal 1960 la Sacra Famiglia organizzò le sue olimpiadi, con tanto di bandiera inviata dal Coni, giuramento olimpico e inno nazionale, che coinvolgevano decine di giovani dell’istituto per una decina di giorni²¹².

²¹⁰ *Incendio a Premeno*, ivi, XLII, 4 (1961), p. 32.

²¹¹ ASF, cart. 33 fasc. 640, *Lettera di accompagnamento di don Riccardo Pezzoni*, 11 agosto 1958. Cfr. anche *Poliomielitici in bicicletta da Milano a Roma*, «Momento Sera - Roma», 21 agosto 1958.

²¹² La cronaca più dettagliata è quella della terza edizione, in “Olimpiadi” 1962, festosissime, «SOC», XLIII, 1 (1962), p. 25 e P.T., *Immagini e vincitori della nostra terza olimpiade*, ivi, XLIII, 2 (1962), pp. 20-22. Cfr. anche la Testimonianza di Giulio Voltolini, 15 dicembre 2015.

Crebbe anche, sul giornale della Sacra Famiglia, la pubblicità, un tempo relegata a una pagina soltanto, e dal 1962 diffusa su varie pagine e aperta ai più disparati prodotti in commercio (dai grissini alle lavatrici, dalle pellicole ai budini...), mentre si aprì una pagina di lettere indirizzate al direttore²¹³. Non si trattava soltanto di un avvicinamento al *format* dei rotocalchi popolari che andavano per la maggiore in quegli anni: era certo un mutamento del linguaggio, ma si trattava anche della manifestazione più palese di una trasformazione che, con maggiore gradualità e non pochi ostacoli, investiva tutta l'attività dell'ospizio. Si avverte, nei documenti redatti da Rampi ad uso interno o nelle sue numerose partecipazioni a convegni e a incontri pubblici, l'urgenza di profondi cambiamenti nell'approccio all'assistenza in Italia e il tentativo di anticiparli a Cesano.

Per fare questo era necessario coinvolgere sempre più gli stessi operatori dell'ospizio, mettendoli di fronte alle rispettive responsabilità. Un segnale in superficie fu dato dall'introduzione, nel bollettino, della firma degli estensori della maggior parte degli articoli pubblicati. Ma tra i responsabili aumentarono anche le occasioni di dialogo per confrontarsi sugli orientamenti da assumere. Don Riccardo Pezzoni fu tra i più attivi nell'indicare le questioni problematiche o anche le priorità di riforma dell'ospizio. Nell'agosto del 1963 scrisse una lunga lettera a Rampi in cui elencava quelle che a suo giudizio erano le principali criticità della Sacra Famiglia e le proposte per superarle. Anzitutto – notava Pezzoni – l'ospizio era troppo grande e con troppe tipologie di ricoverati. Inoltre mancava «una pianificazione dei bisogni e dei mezzi per rispondervi», mentre tra molti operatori era invalsa l'abitudine di «arrangiarsi», non sforzandosi di evitare i problemi anticipandoli. Bisognava secondo lui avviare una riorganizzazione completa, con un decentramento che coinvolgesse le filiali e consentisse un alleggerimento a Cesano Boscone. Bisognava inoltre ridurre la promiscuità tra ricoverati di diversa tipologia: «non si potrà più tenere dei recuperabili

²¹³ «SOC», XLIII, 1 (1962).

a vivere insieme a miserie che persino le persone più mature spesso non riescono ad accettare»²¹⁴.

Non sappiamo come Rampi rispose a don Riccardo: l'evidenza ci mostra che, con maggiore gradualità, la gran parte delle indicazioni che il giovane assistente aveva dato furono fatte proprie dal direttore nel corso degli anni. Al momento della lettera, nel 1963, si era conclusa la prima fase di emergenza, quella del riordino delle attività e delle strutture. Nei già citati appunti redatti vent'anni dopo, Rampi descrisse gli anni tra il 1955 e il 1963 come «periodo di riconversione edilizia e di impostazione medico-pedagogica»: non una rivoluzione, dunque, ma un efficientamento dei servizi, con l'introduzione della cartella personale dell'ospite e l'attivazione di un piano di trattamento personalizzato²¹⁵: questa enfasi della specificità delle singole persone, poi, si tradusse nel 1966 in un lavoro di grandi proporzioni che coinvolse tutto il personale, ossia il censimento dei ricoverati, con la raccolta di una vastissima quantità di informazioni da utilizzare sia per lo studio dell'organizzazione dell'ospizio, sia per la cura dei singoli ospiti²¹⁶. Si era dunque partiti dagli oltre tremila ricoverati e dalle loro necessità assistenziali immediate, rimandando a una fase successiva la razionalizzazione degli interventi, comprensiva della riduzione del numero degli ospiti auspicata da don Riccardo.

È certo però che i due sacerdoti, diversi per impostazione e per carattere, finirono per scontrarsi proprio su questo punto: don Riccardo voleva operare delle trasformazioni radicali in tempi piuttosto rapidi, mentre don Piero preferiva la gradualità di un programma scadenzato sul lungo periodo. Non si trattava di uno scontro tale da portarli a rompere in modo brutale, ma di una divergenza sul metodo che alla lunga rese a entrambi chiara la necessità di separare le proprie strade. Questo emerge dalle lettere che i due si scambiarono, missive lunghe e piene di critiche reciproche, ma mai irrispettose.

²¹⁴ ASF, cart. 10 fasc. 149, *Lettera di Pezzoni a Rampi*, 5 agosto 1963.

²¹⁵ ASF, n.i., *Appunti personali* cit.

²¹⁶ ASF, cart. 18 fasc. 280, documenti sul censimento del 1966.

In una lettera del maggio del 1964, don Riccardo ribadiva le sue osservazioni critiche, insistendo molto sulla necessità di non limitarsi alla carità ma di elevare la qualità stessa del servizio caritativo offerto²¹⁷. Rampi ricordò a Pezzoni una collaborazione che era nata nonostante le differenze di sensibilità politica e religiosa: il direttore si definiva «degasperiano», mentre don Riccardo era un «lapiriano», favorevole all'esperienza dei preti operai, il primo era «pessimista sulle conseguenze del peccato originale», il secondo «più ottimista»²¹⁸. Tuttavia, nella stessa lettera, Rampi rievocò il lavoro comune, reso più proficuo dalla giovane età di entrambi: ma «dopo nove anni scopriamo che ognuno si è solo radicalizzato nella sua visione». Nel merito, Rampi si diceva d'accordo con la maggior parte delle questioni poste dal vicedirettore, ma gli chiedeva di non sovrapporsi al suo ruolo prendendo iniziative autonome e dividendo il personale tra favorevoli e contrari alla linea del direttore²¹⁹.

La diversità di vedute persistette nei mesi seguenti e in una lettera a mons. Cesare Gilardi, nell'aprile del 1965, Rampi segnalò la necessità di trovare una soluzione e mise al corrente l'interlocutore che al vicario generale della diocesi, mons. Schiavini, nel giugno del 1963, aveva parlato della propria disponibilità alle dimissioni indicando come possibile successore lo stesso don Riccardo Pezzoni, che al di là delle differenze don Piero considerava valido. Schiavini gli aveva suggerito di restare alla guida della Sacra Famiglia e gli aveva chiesto di provare a convivere con il giovane aiutante²²⁰. Questa successione dei fatti dimostra che i due cercarono di convivere e di appianare le divergenze, ma la convinzione di don Riccardo che l'ospizio fosse

²¹⁷ ASF, cart. "sacerdoti" fasc. "Rampi-Pezzoni-Gilardi", *Lettera di Pezzoni a Rampi*, 26 maggio 1964.

²¹⁸ Questo tema del «pessimismo» rispetto al peccato originale non è ulteriormente sviluppato, per cui è difficile capire l'accezione precisa che Rampi dava del concetto, di probabili ascendenze agostiniane. Specularmente non è del tutto chiaro in che cosa consistesse l'«ottimismo» attribuito dal direttore a don Pezzoni.

²¹⁹ ASF, cart. "sacerdoti" fasc. "Rampi-Pezzoni-Gilardi", *Lettera di Rampi a Pezzoni*, 18 giugno 1964.

²²⁰ ASF, cart. "sacerdoti" fasc. "Rampi-Pezzoni-Gilardi", *Lettera di Rampi a Gilardi*, 2 aprile 1965.

immerso nell’«inerzia» e la necessità di fare chiarezza di fronte ai collaboratori che avevano bisogno di una dirigenza meno conflittuale spinsero Rampi a chiedere nuovamente in Curia che i due destini si separassero²²¹. In settembre, una lettera della Curia arcivescovile firmata da don Ernesto Basadonna informava don Pezzoni che era stato nominato «Vice Assistente Ecclesiastico per la Provincia di Varese delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani e Direttore Spirituale del Collegio S. Ambrogio di Varese»²²². Il suo ministero religioso sarebbe rimasto nell’ambito della carità e dell’assistenza dopo l’esperienza alle Acli: nel 1968 fu nominato cappellano del manicomio di Mombello e dal 1975 al 1982 fu il primo direttore della Caritas Ambrosiana e in seguito prevosto a Varese. Il suo destino tornò a incrociarsi con quello della Sacra Famiglia, perché nel 1998 verrà nominato dall’arcivescovo, card. Carlo Maria Martini, membro del consiglio di amministrazione dell’istituto di Cesano Boscone²²³.

Gli anni del Concilio

Le riflessioni sul futuro dell’ospizio si intrecciavano con i rapidi mutamenti della vita della Chiesa cattolica e del quadro politico. Quest’ultimo vedeva l’avvicinamento dei socialisti all’area di governo, al culmine di un processo politico articolato che da un lato andava incontro alla necessità della Dc di ampliare la base parlamentare dell’esecutivo, dopo i risultati deludenti delle elezioni del 1953 e quelli migliori del 1958. Dall’altro si inseriva in un grande dibattito culturale, che aveva in Aldo Moro il suo principale punto di riferimento, sulla necessità di modificare l’asse di governo verso una politica più aperta alle masse popolari, «allargando le basi dello Stato», come si usava

²²¹ *Ibidem*.

²²² ASF, cart. “sacerdoti” n.c., *Lettera di Basadonna a Pezzoni*, 11 settembre 1965. Il bollettino ne diede notizia, con un articolo affettuoso, in *Dieci anni di collaborazione*, «SOC», XLVI, 3 (1965), p. 7.

²²³ R. Dominion, *Don Riccardo è stato un amico prezioso*, «Acli Varese», 3 (2012), pp. 18-19; E. Colombo, *Ricordando coloro che ci hanno lasciato*, «SOC», XCII, 4 (2011), p. 22.

dire. La drammatica esperienza del pur breve governo Tambroni, nel 1960, suo malgrado appoggiato dalla destra, aveva portato alla nascita di un esecutivo centrista guidato da Fanfani con l'astensione socialista: si trattava di un passaggio che nel 1961 si tradusse nelle prime giunte di centro-sinistra in alcune città. Non fu un percorso facile e alla piena collaborazione si arrivò solo dopo un lungo lavoro di mediazione ed elaborazione, con la nascita del primo governo di «centro-sinistra programmatico» guidato da Fanfani nel 1962 e infine del primo governo di «centro-sinistra organico» presieduto dallo stesso Moro nel dicembre del 1963²²⁴.

Milano fu tra i primi comuni a sperimentare il centro-sinistra, con la nascita nel gennaio del 1961 della giunta guidata dal socialdemocratico Gino Cassinis, che vedeva anche la presenza del Psi. Morto nel 1964, Cassinis fu sostituito dal collega di partito Pietro Bucalossi, poi riconfermato dopo le elezioni che si tennero alla fine di quell'anno. Nelle lunghe e complicate trattative per la ricostituzione della giunta di centro-sinistra, entrò in gioco anche l'assessorato all'Assistenza e Beneficenza, che fino ad allora era stato saldamente nelle mani della Dc (mentre, come si ricorderà, il Psi controllava l'Eca). I socialisti avanzarono la richiesta proprio di tale assessorato, e questa fu tra le ragioni principali del ritardo con cui si costituì la nuova giunta, all'inizio del 1965. Di questo fatto si preoccupò in particolare mons. Rampi, che scrisse una lettera all'arcivescovo per informarlo delle trattative in corso e di quelli che, a suo giudizio, potevano essere i rischi di una scelta sfavorevole alla Dc:

[Mi] giunge ora notizia che nella contrattazione in corso tra i vari partiti a proposito della ripartizione degli assessorati nella nuova giunta comunale si prospetta seriamente la possibilità che l'assessorato all'assistenza venga affidato ad un membro del partito socialista italiano.

²²⁴ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971; P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1993; G. Formigoni, *Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Milano, Centro Ambrosiano, 1997.

La ripartizione beneficenza del Comune di Milano provvede al ricovero nei vari istituti della città e della Provincia di alcune migliaia di bisognosi sia anziani che minorati o giovani in età scolastica.

Dalla costituzione dell'assessorato nell'immediato dopo guerra è sempre stato presieduto da un assessore democristiano [...]. Il Prof. Cecchini²²⁵ dopo aver svolto per due legislature la sua funzione non pone insistenze per stare ad occupare tale posto, ma fa presente che egli si è scelto una serie di collaboratori tutti ben orientati da un punto di vista ideologico e collaboranti con le istituzioni assistenziali, il 90% delle quali è tenuta da religiosi.

Da notarsi inoltre che l'assessore all'assistenza propone la nomina dei consiglieri delle Opere Pie in rappresentanza del Comune di Milano. Oltre quindi un controllo sulle opere tenute da religiosi ha anche una posizione importante nei confronti delle opere assistenziali svolte dagli Enti Morali.²²⁶

Risultava ben chiaro il timore che i socialisti potessero avviare un processo di penetrazione nelle istituzioni assistenziali, mettendo a rischio l'egemonia cattolica (e democristiana) in questo settore. Rampi non chiese nulla esplicitamente all'arcivescovo, ma è abbastanza evidente che intendesse di fatto spingerlo a entrare nella partita ponendo veti sull'assessorato in questione. Che finì comunque a un socialista, il giovane Bettino Craxi²²⁷. Non risulta che in seguito la Sacra Famiglia abbia patito conseguenze negative riconducibili a questa svolta politica, né che i rapporti con il Comune si siano deteriorati.

Il nuovo contesto politico non era del tutto estraneo a quello che avveniva in quegli anni nella Chiesa. Giovanni XXIII aveva un profilo meno impegnato nelle vicende politiche italiane e più rivolto ai problemi della Chiesa universale: l'enciclica *Mater et magistra*, che coincideva con il settantesimo della *Rerum novarum*, sommava alla tradizionale «questione sociale» i nuovi problemi legate alle sfide costituite dall'aumento demografico in presenza di inadeguate risorse, dalle crescenti migrazioni, dal confronto tra Nord e Sud del

²²⁵ Si tratta di Ambrogio Cecchini, tisiologo, assessore all'Assistenza fino al 1964.

²²⁶ ASF, cart. 10 fasc. 159, *Lettera di Rampi a Colombo*, 14 gennaio 1965.

²²⁷ Rieletto sindaco il prof. Pietro Bucalossi, «L'Italia», 23 gennaio 1965.

mondo. Tutto ciò dava ai problemi di un tempo una dimensione globale²²⁸. Due anni dopo, la *Pacem in terris* proiettava ancor di più i cattolici nelle grandi questioni che riguardavano il mondo, e indicava nella centralità della persona detentrice di diritti inviolabili e soggetta anche a doveri, il riferimento irrinunciabile per l'umanità. Allo stesso tempo, privati e autorità pubbliche dovevano porsi come obiettivo di perseguire il bene comune²²⁹.

Tale clima di forti e ripetuti richiami a un ruolo più incisivo degli uomini nell'affrontare i nuovi problemi erano ancora più dirimenti per i cattolici.

Ma la grande novità del Concilio fu determinante nel definire alcune trasformazioni del mondo cattolico, e conseguentemente di istituzioni come la Sacra Famiglia, che con Rampi indirizzò ai padri conciliari una preghiera di augurio, nella consapevolezza che questo sarebbe stato un passaggio decisivo nella storia della Chiesa²³⁰. Non è questa la sede per analizzare l'ampia messe di documenti e di stimoli che l'evento, apertosi nell'autunno del 1962 e chiusosi nel 1965, portò con sé. Già nel discorso inaugurale, *Gaudet Mater Ecclesia*, Giovanni XXIII chiariva i confini dei lavori conciliari: non una revisione dottrinale e dogmatica, ma una rilettura della tradizione e un aggiornamento della sua presentazione ai fedeli della società contemporanea²³¹. Anche se le forze conservatrici non mancarono di operare per frenare le aperture conciliari e, successivamente, di promuovere un'ermeneutica riduttiva – in casi estremi di rifiuto –, la grande maggioranza dei padri conciliari che parteciparono ai lavori convenne sulle principali

²²⁸ Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, 15 maggio 1961.

²²⁹ Id., *Pacem in terris*, 11 aprile 1963.

²³⁰ P. Rampi, *Presenti al Concilio*, «SOC», XLIII, 3 (1962), p. 4.

²³¹ Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962. Per un'analisi delle ricalcate del Concilio sul cattolicesimo italiano, cfr. G. Formigoni, *Il Vaticano II fra novità e tradizione: una memoria inquieta per la Chiesa*, in Id., *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Trento, Il Margine, 2008, pp. 141-160. Più in generale, utile è anche un datato ma sempre interessante commento di K. Rahner, *Il significato permanente del Concilio Vaticano II*, «Aggiornamenti sociali», XXXI, 3 (1980), pp. 203-214.

linee giovanee²³². Dopo la morte dell’anziano papa, il 3 giugno 1963, gli successe proprio l’arcivescovo di Milano, Montini, che assunse il nome di Paolo VI, confermando il percorso avviato dal predecessore non senza qualche scelta di maggiore prudenza.

Tra le maggiori conquiste conciliari, la costituzione dogmatica *Lumen gentium* riguardava la Chiesa e la sua struttura, con una parte dedicata al ruolo dei laici, la cui funzione evangelizzatrice del mondo fu precisata nel decreto *Apostolicam actuositatem* sull’apostolato dei laici. Accanto a una profonda riforma della liturgia – che chiudeva un percorso avviato da Pio XII –, a una presentazione inedita del tema della libertà religiosa e alla valorizzazione dell’ecumenismo, il Concilio affrontava anche con la costituzione *Gaudium et spes* la necessità della Chiesa di avviare un fecondo confronto con il mondo contemporaneo e le sue problematiche.

Mentre il Concilio era nella sua fase iniziale, ossia prima dell’apertura della seconda sessione (autunno 1963), che sarebbe stata inaugurata dal nuovo pontefice, Rampi affrontò decisamente il problema del laicato nella Sacra Famiglia, nel solco di una tradizione ambrosiana che aveva già enfatizzato il ruolo precipuo dei laici nella Chiesa, e che a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta aveva ulteriormente sviluppato questo tema. Era stata l’Azione Cattolica, che a Milano seguiva percorsi in parte dissonanti con quelli dell’organizzazione centrale di impronta «geddiana», a porsi come alfiere della valorizzazione del laicato, soprattutto grazie all’opera di Giuseppe Lazzati (1909-1986), professore all’Università Cattolica e padre costituente, ritiratosi dalla politica dopo la rottura del gruppo dossettiano con la Dc. Lazzati aveva contribuito a far conoscere a Milano, fin dagli anni Cinquanta, i principali esponenti della coraggiosa teologia francese, che poi sareb-

²³² Tra i contributi sulla minoranza conservatrice, cfr. L. Perrin, *Il «Coetus Internationalis Patrum» e la minoranza conciliare*, in M.T. Fattori - A. Melloni (a cura di), *L’evento e le decisioni. Studi sulle dinamiche del Concilio Vaticano II*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 173-187; N. Buonasorte, *Tra Roma e Lefebvre. Il tradizionalismo cattolico italiano e il Concilio Vaticano II*, Roma, Studium, 2003; D. Menozzi, *L’anticoncilio (1966-1984)*, in G. Alberigo - J.P. Jossua (a cura di), *Il Vaticano II e la Chiesa*, Brescia, Paideia, 1985, pp. 433-464; D. Menozzi, *La Chiesa dell’anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

bero diventati centrali nel periodo del Concilio²³³. Rampi, che aveva continui contatti con gli ambienti e le personalità legate all’Azione Cattolica (da Erisia Gennai Tonietti agli assistenti Giuseppe Pecora e Libero Tresoldi), aveva dunque alle spalle un terreno bene arato e le sue decisioni non devono pertanto sorprendere.

Già dal 1962 comparivano sul bollettino gli annunci di lavoro rivolti a personale laico, per i posti di insegnanti, educatori, infermieri, assistenti sociali: fino alla riorganizzazione imposta da Rampi, la maggior parte di queste attività era svolta da personale religioso, mentre erano laici quasi esclusivamente gli specialisti (medici, psicologi). L’immissione di personale laico, che peraltro comportava un significativo aumento delle spese e conseguentemente delle rette richieste alle amministrazioni²³⁴, trovava nella nuova temperie ecclesiale una veste e legittimità anche religiosa. Così il direttore scrisse a questo riguardo alla vigilia dell’apertura della nuova sessione conciliare:

«È l’ora dei laici», ci siamo sentiti ripetere dal Santo Padre nei suoi recenti ed accorati appelli: è ora che il laicato si renda sempre più cosciente della sua responsabilità nella Chiesa e presti la sua collaborazione tecnica e spirituale alle opere della Chiesa.

²³³ Su Lazzati, cfr. la biografia di M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Bologna, Il Mulino, 2005 e i contributi di A. Oberti (a cura di), *Lazzati, un cristiano nella città dell’uomo*, Roma, Ave, 1996 e di G. Formigoni, *Cristiani laici per la città dell’uomo: l’insegnamento di Giuseppe Lazzati*, in Id., *Alla prova della democrazia* cit., pp. 125-140. Sull’Azione Cattolica, cfr. G. Formigoni - G. Vecchio, *L’Azione Cattolica nella Milano del Novecento* cit., pp. 103 ss.

²³⁴ Proprio per la gradualità dell’immissione dei laici nella Sacra Famiglia non è possibile valutare pienamente nei bilanci l’impatto di tale scelta. Ma negli anni Sessanta si poté assistere a un notevole incremento delle spese di personale (dovuto in parte anche agli incrementi salariali) e delle entrate da rette, secondo la seguente scala (tra parentesi le cifre indicizzate in euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall’Istat, reperibili sul sito www.istat.it): nel 1961, spese di personale per 315 milioni di lire (4 milioni di euro) ed entrate da rette per 796 milioni di lire (10,3 milioni di euro); nel 1962, 418 milioni di lire (5,1 milioni di euro) e 998 milioni di lire (12,3 milioni di euro); nel 1963, 566 milioni di lire (6,5 milioni di euro) e 1,16 miliardi di lire (13,3 milioni di euro); nel 1964, 800 milioni di lire (8,6 milioni di euro) e 1,39 miliardi di lire (15 milioni di euro); nel 1965, 956 milioni di lire (9,9 milioni di euro) e 1,6 miliardi di lire (16,6 milioni di euro). Cfr. ASF, *Conti consuntivi*, vol. IV, *passim*.

E non è forse l’Ospizio, opera viva di carità, una meravigliosa occasione per mostrare questo spirito ecclesiale, per dare una risposta a quell’appello del Sommo Pontefice?

Chi lavora nella Sacra Famiglia ben sa che, accanto alla competenza tecnica, trova modo di manifestare tutte le sue doti interiori di sensibilità caritativa.

Non è, questo, un «lavoro e basta» come tanti altri.

Non si tratta di modificare la realtà materiale per renderla atta ai servizi dell’uomo; si tratta di lenire l’uomo stesso e nel momento più delicato, quello della sofferenza.

[...] E non scaturisce di qui la felice possibilità di indirizzare verso le opere di assistenza e di carità quei giovani, spiritualmente più dotati, che nell’esercizio della loro professione non possono sentirsi paghi delle sole soddisfazioni derivanti dall’intervento dell’utile aziendale o dai premi di produzione?²³⁵

Rampi rivolgeva poi un appello a parroci e responsabili dell’Azione Cattolica perché spingessero i giovani che ne avevano le doti a presentare domanda all’ospizio: un modo per raggiungere i potenziali futuri collaboratori, dato che il bollettino aveva una diffusione di alcune migliaia di copie e quindi un pubblico limitato, ma probabilmente anche un mezzo per avere segnalazioni da parte dei sacerdoti di giovani di provata fede cattolica. Conseguenza inevitabile di questo accresciuto ruolo dei laici fu un graduale ridimensionamento di quello delle suore che operavano nell’istituto: già la nuova convenzione che l’ordine delle suore di Maria Bambina aveva stipulato con la Sacra Famiglia nel 1961 prevedeva una ridefinizione dei confini delle loro attività: in tutte le mansioni fu previsto l’affiancamento di personale laico, mentre non fu più consentita la discrezionalità che avevano avuto in passato e tutte le decisioni furono ricondotte alla direzione. Solo nel 1974 si sarebbe completato il processo, con la decisione di inquadrare le suore in ruoli ben definiti: sedici di loro sarebbero state pienamente assunte (prevalentemente come infermiere, educatrici, capo-sala), le suore oltre i 55 anni di età avrebbero conservato il rapporto regolato dalla

²³⁵ P. Rampi, *È l’ora dei laici*, «SOC», XLIV, 3 (1963), p. 19.

sopra citata convenzione, mentre a quelle oltre i 70 anni sarebbe stato consentito di svolgere volontariato, soprattutto in ambito pastorale²³⁶.

Intanto i laici già presenti nell'ospizio avevano assunto una certa visibilità: Rampi volle trasformare il bollettino dell'ospizio, o almeno una parte di esso, in una vera e propria rivista di interesse scientifico in materia assistenziale, dove accogliere un dibattito che rispecchiasse le riflessioni che normalmente si facevano tra «addetti ai lavori». I fascicoli di quei primi anni Sessanta contengono interventi di specialisti, resoconti di convegni, interviste di esperti. Le stesse descrizioni delle attività dell'ospizio abbandonavano i toni popolari volti a suscitare compassione e assumevano un profilo più tecnico, entrando nel merito dell'offerta assistenziale ed educativa. La presentazione del lavoro delle scuole speciali della Sacra Famiglia, nel 1962, raccontava delle sedici classi in cui si distribuivano i 209 bambini, divisi per patologie psichiche o comportamentali, e le attività svolte. Ma spiegava anche il complesso lavoro di diagnosi e di ricerca finalizzate alla pianificazione del programma personale di recupero, con l'elenco degli strumenti psicodiagnostici, alcuni tra i più aggiornati, utilizzati dagli operatori e la prassi psicopedagogica dell'équipe deputata a seguire i bambini per tutto l'anno scolastico²³⁷.

Una serie di articoli, firmati dal dottor Pier Angelo Morlotti, affrontava le problematiche psichiche delle diverse età, dalle patologie senili a quelle legate all'età evolutiva e la molteplicità di interventi a disposizione dei medici curanti²³⁸. I medici e gli operatori dell'ospizio

²³⁶ ASF, cart. Suore, *Novantesimo anniversario dell'arrivo delle suore all'ISF*, discorso di A. Daldosso, 1993. Cfr. anche G. Vigna, *Se la carità fa storia* cit., pp. 107 ss.

²³⁷ *La Scuola Speciale: funzionamento, articolazione, ambiente*, «SOC», XLIII, 2 (1962), pp. 18-19. Tra gli strumenti psicodiagnostici citati, vi sono le scale Wechsler Intelligence Scale for Children (Wisc) e la Terman Stanford; il disegno Goodenough, Koch, Wartegg, Bender; le matrici progressive di Raven Pm 47; la piramide di colore Pfister; il test di Rogers.

²³⁸ P.A. Morlotti, *Intorno alle psicosi senili*, ivi, pp. 23-24; Id., *Dalla psicologia delle influenze reciproche alla didattica di un film (I)*, ivi, XLIV, 2 (1963), pp. 21-23; Id., *Dalla psicologia delle influenze reciproche alla didattica di un film (II)*, ivi, XLIV, 3 (1963), p. 18; Id., *La sanità mentale e l'integrazione delle scienze sociali (I)*, ivi, XLV, 1 (1964), pp. 18-19; Id., *La sanità mentale e l'integrazione delle scienze sociali (II)*, ivi,

furono invitati a partecipare a convegni e simposi, ad aggiornarsi e a viaggiare: ci furono in quegli anni contatti con Jean Piaget, il celebre psicologo e pedagogista dell'università di Losanna che negli anni Sessanta non aveva esaurito la sua feconda ricerca²³⁹, si tennero numerosi incontri di aggiornamento e giornate di studio nello stesso ospizio. Gli anni Sessanta rappresentarono davvero per la Sacra Famiglia un periodo di grande fervore culturale, di studio approfondito, di ricerca e dibattito intellettuale. Lo stesso Rampi provvedeva all'aggiornamento continuo delle proprie competenze, con particolare attenzione al dibattito sull'assistenza agli anziani e al problema dell'educazione religiosa ai minorati psichici, mentre non mancò di continuare la sua partecipazione al dibattito pubblico sulla riforma dell'assistenza²⁴⁰. Molte di queste riflessioni diventavano anche articoli del «Super Omnia Charitas». Si avverte in tutti questi scritti, sui temi più diversi, uno spirito che li accomuna, ed è l'attenzione al ricoverato e la centralità della persona umana, con un riferimento abbastanza preciso al personalismo comunitario di Emmanuel Mounier²⁴¹. Sembra dunque che Rampi volesse dare un chiaro indirizzo culturale alla Sacra Famiglia, affiancando una dimensione intellettuale al vasto e ricco patrimonio spirituale, originato dalla carità cristiana, che aveva informato la storia dell'ospizio fin dalle origini, e che intendesse così dotarla degli strumenti necessari a dialogare con la cultura contemporanea. Si tratta di un disegno che incarnava in modo concreto lo spirito conci-

XLV, 2 (1964), pp. 12-14; Id., *Le attività istintive e volontarie dei minorati psichici*, ivi, XLV, 3 (1964), pp. 12-15.

²³⁹ N. Caramelli, *Jean Piaget e la scuola di Ginevra*, in P. Legrenzi (a cura di), *Storia della psicologia*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 195-219.

²⁴⁰ Una summa delle sue posizioni è nel già citato volume che ne raccoglie i discorsi principali, in ASF, n.i., *Pensieri e riflessioni sui servizi alla persona di Piero Rampi*. Ma nell'archivio sono conservati, in varie cartelle, altri testi di discorsi e articoli che arricchiscono notevolmente la sua produzione e che ci consentono di collocare Rampi in un ruolo non marginale nel dibattito cattolico sull'assistenza di quegli anni.

²⁴¹ E. Mounier, *Il personalismo*, Roma, Ave, 2006.

liare, andando ben oltre la semplice applicazione dei documenti via via prodotti dall'assise vaticana²⁴².

Strumento indispensabile per questo progetto di edificazione culturale del personale laico e religioso dell'ospizio, e di formazione religiosa specificamente per i laici che stavano sostituendo le suore sempre più ridotte in numero, fu la creazione di una Fondazione, che venne intitolata a Luigi Moneta. L'idea fu di Rampi, che la propose al CdA della Sacra Famiglia alla fine del 1964, come modo per onorare la memoria del predecessore a dieci anni dalla sua morte, ritenendo che fosse preferibile all'originaria proposta del consiglio di amministrazione di costruire un monumento²⁴³. Lo statuto della nuova fondazione fu discusso con la Curia, per un riconoscimento a norma di diritto canonico, e fu approvato dal consiglio di amministrazione dell'ospizio nel 1966²⁴⁴. La Fondazione doveva peraltro svolgere attività di ricerca e di divulgazione per fare «conoscere all'opinione pubblica i problemi assistenziali secondo l'ispirazione cristiana»²⁴⁵. La formazione del personale passava anche attraverso la costituzione di una biblioteca, nel 1968, i cui locali furono posti all'ingresso dell'ospizio, a rimarcare la centralità della sua funzione nell'economia dell'istituto. Aperta anche agli ospiti che volessero fare ricerche, chiudeva alle dieci di sera, per

²⁴² È necessario rilevare che l'opera di aggiornamento non comportava che fossero dimenticati gli anni che avevano preceduto l'avvento di Rampi. Nel 1961 la Sacra Famiglia donò l'effigie bronzea di Moneta al comitato che a Lecco decise di onorarne la memoria con una lapide sui muri della sua casa natale: cfr. D. Caronti, *La casa di Mons. Moneta*, «SOC», XLII, 1 (1961), pp. 1-3. L'anno successivo il Comune di Cesano Boscone gli dedicò la piazza prospiciente l'ospizio: cfr. *Una piazza per Mons. Moneta*, ivi, XLIII, 1 (1962), p. 23. Quell'anno fu anche costituito un corposo comitato d'onore per le onoranze a don Luigi, che si svolsero con una festosa cerimonia che coinvolse tutto l'ospizio e il paese: cfr. *Onoranze a Mons. Moneta: il Comitato d'onore*, ivi, XLIII, 2 (1962), p. 5 e *Caldo tributo d'onore a Mons. Luigi Moneta*, ivi, pp. 8-13. Negli stessi bollettini in cui si celebrava il predecessore di Rampi, si pubblicavano anche ricordi e ricostruzioni storiche della figura di Domenico Pogliani: era palese l'intento del direttore di testimoniare una continuità di fondo nello spirito dell'ospizio, anche di fronte ai cambiamenti che ne stavano modificando la fisionomia e che negli anni seguenti avrebbero ristrutturato radicalmente la sua identità.

²⁴³ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 7 novembre 1964.

²⁴⁴ Ivi, seduta del 17 marzo 1966.

²⁴⁵ *Ibidem*.

consentire al personale residente di studiare dopo l'orario di lavoro e dopo la cena. Nel regolamento si invitavano i dipendenti a proporre titoli da acquistare²⁴⁶.

Sul primo numero del «Notiziario» della Fondazione Moneta, il direttore invitava tutti i dipendenti a fruire del patrimonio librario dell'istituto, consistente in circa duemila volumi e in un centinaio tra riviste e periodici scientifici. «So che non tutti hanno dimestichezza con libri e periodici, – concluse mons. Rampi – perciò a tutti rivolgo un caldo invito alla lettura»²⁴⁷.

Le riviste erano divise in otto categorie: assistenza e previdenza; attività medica e ospedaliera; attualità, letteratura, politica, cultura varia; legislazione; pedagogia e didattica, psicologia, psichiatria; religione; scienze economiche e finanziarie e attività economiche; servizio e studi sociali.

In particolare le riviste di attualità e religione offrono uno spaccato degli indirizzi culturali che Rampi voleva dare alla formazione del personale. Accanto ai periodici istituzionali, come «La Civiltà Cattolica», «L'Osservatore Romano» e la «Rivista diocesana milanese», colpisce la prevalenza di riviste ruotanti intorno all'area che – con qualche semplificazione – potremmo definire del «rinnovamento» cattolico, o della «sinistra» cattolica. Spiccano i titoli di «Testimonianze» (fondata da padre Ernesto Balducci), di «Esprit» (fondata da Emmanuel Mounier), «Rocca» (il periodico della «Pro Civitate Christiana» di Assisi), della dehoniana «Il Regno», della rivista dei teologi della maggioranza conciliare «Concilium» (che si poneva «dans la perspective du Vatican II»), la francese «Informations Catholiques Internationales», perfino di «Questitalia» (diretta da Vladimiro Dorigo ed espressione della sinistra democristiana della «Base»). Tra le testate tradizionaliste spicca «Studi Cattolici», espressione dell'Opus Dei, ma mancano diversi titoli che all'epoca arricchivano il panorama della «destra» cattolica²⁴⁸.

²⁴⁶ ASF, cart. 17 fasc. 233, *Regolamento della biblioteca*.

²⁴⁷ ASF, cart. 17 fasc. 233, *Notiziario della Fondazione Luigi Moneta*, 1° gennaio 1969.

²⁴⁸ *Ibidem*.

Nel 1965 «L’Osservatore Romano» riprese ampiamente un articolo di Rampi comparso sul bollettino in materia di riforma dell’assistenza. Il quotidiano della Santa Sede commentava con interesse le posizioni dell’«eminente educatore», critico nei confronti di un dibattito pubblico che non teneva conto né dell’impostazione cristiana di attenzione alla persona e al rapporto umano tra personale assistente e assistito, né dei progressi tecnici e amministrativi raggiunti dal settore. Rampi esprimeva riserve anche sull’assenza nel dibattito pubblico di interesse nei confronti delle malattie mentali²⁴⁹. Sul problema assistenziale la Sacra Famiglia ospitò nel giugno del 1966 un convegno del movimento femminile della Dc milanese, presieduto da Maria Luisa Cassanmagnago²⁵⁰.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, Rampi partecipò attivamente al dibattito sulla riforma delle adozioni, poi diventata legge 43 del 1967²⁵¹, e su quella ospedaliera, che avrebbe portato alla legge 132 del 1968²⁵². La nuova normativa era un passaggio molto importante nella storia dello stato sociale italiano, perché separava per la prima volta il concetto di assistenza da quello di beneficenza, e riconduceva sotto il controllo dello Stato il settore ospedaliero, provvedendo a classificare secondo categorie ben precise gli enti ospedalieri ecclesiastici e a sottoporli a un controllo pubblico, pur nel rispetto delle prerogative concordatarie. Naturalmente questo doveva preoccupare le istituzioni religiose, timorose di ripercussioni sulla specificità cattolica della loro attività ospedaliera: anche un dirigente del Cottolengo di Torino, padre Francesco Meineri, gli scrisse per chiedergli un parere sulle conseguenze che la nuova legge avrebbe avuto sulle istituzioni reli-

²⁴⁹ *Il problema dell’assistenza*, «L’Osservatore Romano», 12 agosto 1965 e P. Rampi, *Il problema dell’assistenza dovrà continuare a “slittare nel tempo”?*, «SOC», XLVI, 1 (1965), pp. 5-7. L’articolo fu ripreso anche in *Interventi vari in tema assistenziale ed ospedaliero*, «Medicina e morale», XVI, 1 (1966), pp. 41-47.

²⁵⁰ *La politica assistenziale nei criteri della Dc*, «Il Popolo», 16 giugno 1966.

²⁵¹ *Migliori condizioni per i minori senza famiglia*, «SOC», XLVI, 4 (1965), pp. 18-20.

²⁵² *È in gioco il destino dei nostri malati*, ivi, XLVI, 3 (1965), pp. 27-28; *Idee per una riforma*, ivi, XLVI, 4 (1965), pp. 13-15; *Riforma sanitaria: una svolta decisiva e fondamentale*, ivi, XLVII, 2 (1966), pp. 8-9.

giose²⁵³. La scelta della Sacra Famiglia fu quella di scorporare l'attività ospedaliera, costituendo ben prima della promulgazione della legge, la Società Esercizio Case di Cura (Secc), oggi denominata Casa di Cura Ambrosiana, con la quale stipulò una convenzione per i servizi medici offerti all'istituto: in questo modo la Sacra Famiglia non figurò come ente ospedaliero e non fu quindi interessata dalla nuova normativa²⁵⁴.

La certezza di operare bene, pur tra tante criticità, e di essere sulla buona strada per il rinnovamento dell'ospizio spinse Rampi a scrivere ai dipendenti una lettera, alla fine del 1966, in occasione di una serie di accurate visite ispettive che la Prefettura di Milano aveva disposto per controllare la reale condizione dell'assistenza di tutti gli istituti. Rampi si rivolse ai dipendenti con queste parole:

Naturalmente è dovere nostro di presentare la situazione in modo obiettivo perché non abbiamo nulla da nascondere e nulla da perdere mostrando anche le lacune del nostro Istituto di cui siamo pienamente coscienti.²⁵⁵

Questa rinnovata vivacità culturale della Sacra Famiglia collocava l'istituto in una posizione di interesse agli occhi dell'arcivescovo di Milano, il card. Giovanni Colombo, che era subentrato a Montini eletto papa. Colombo, che partecipò a numerose iniziative della Sacra Famiglia, ricorse numerose volte all'esperienza e alla perizia di Rampi, chiamandolo in aiuto per risolvere alcune questioni spinose legate al problema dell'assistenza. Don Piero, per esempio, nel 1969 fu nominato dall'arcivescovo membro del Consiglio Presbiteriale Diocesano, proprio per la sua esperienza nel settore assistenziale²⁵⁶.

Nel febbraio del 1969 Colombo aveva ricevuto una lettera di un comboniano, padre Giampiero Baresi, da pochi mesi confessore

²⁵³ ASF, cart. 10 fasc. 173, *Lettera di Meineri a Rampi*, 22 aprile 1968 e *Lettera di Rampi a Meineri*, 5 agosto 1968.

²⁵⁴ Per la costituzione della Secc, cfr. ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 9 dicembre 1966 e seduta del 17 aprile 1967. Per la convenzione, cfr. seduta del 22 novembre 1968. Cfr. anche ASF, cart. 5 fasc. 66, *Autorizzazione del medico provinciale*, 9 febbraio 1968.

²⁵⁵ ASF, cart. 25 fasc. 477, *Lettera di Rampi ai dipendenti*, 6 dicembre 1966.

²⁵⁶ ASF, cart. 10 fasc. 178, *Lettera di Colombo a Rampi*, 16 settembre 1969.

presso la Casa Antonini di Castiglione Olona (Va), fondata da don Riccardo Antonini per accogliere bambini affetti da gravi disabilità mentali. Il sacerdote notò numerosi episodi di maltrattamento nei confronti dei bambini e di irregolarità nella gestione del personale, senza contratto né diritti minimi²⁵⁷. L'arcivescovo convocò con urgenza don Piero e gli assegnò l'incarico ispettivo: lo scopo era di verificare le responsabilità ecclesiastiche – don Antonini era un ex salesiano non incardinato nella diocesi di Milano ma in quella di Isernia – e di rendere pubblica la dissociazione della Curia dall'istituto, «per evitare che l'autorità civile si senta inibita nelle sue funzioni di controllo per una presunta copertura da parte della Chiesa»²⁵⁸. Il documento rivela l'intento di Colombo di risolvere e non insabbiare la vicenda, ma anche il potere che aveva la Chiesa dell'epoca di condizionare – anche non esplicitamente – le istituzioni civili negli interessi che la riguardavano. In pochi giorni Rampi svolse il suo compito: fece fare un'indagine alla «O.re.fro.», una società privata di investigazione, che raccolse dati molto accurati sul patrimonio di don Antonini, che pare fosse molto benestante, e sui suoi rapporti con i compaesani, che lo vedevano di cattivo occhio perché non frequentava la vita del paese²⁵⁹. Nel suo rapporto don Piero confermò l'interesse economico che orientava le scelte di don Riccardo – che tra l'altro si faceva chiamare don Giovanni dai bambini – e aggiungeva il curioso particolare che il sacerdote era solito accompagnarsi a un cane mastino. Rampi non aveva potuto confermare gli episodi di violenza, riferitigli da numerose voci ma non chiaramente dimostrabili. Tuttavia notava che la casa era piena di lacune sul piano assistenziale e aggiungeva alcune osservazioni, che vale la pena riportare per comprendere meglio la sua idea di istituto di assistenza:

²⁵⁷ ASF, cart. 25 fasc. 489, *Lettera di Baresi a Colombo*, 9 febbraio 1969. Sulla missiva compare una nota vergata a mano dall'arcivescovo: «Sottoporre a Mons. Rampi per una ispezione attenta. 15/02/1969».

²⁵⁸ ASF, cart. 25 fasc. 489, *Verbale dell'udienza di Colombo con Rampi*, 18 febbraio 1969.

²⁵⁹ ASF, cart. 25 fasc. 489, *Verbale della O.re.fro.*, 21 febbraio 1969.

L'Istituto è visto con occhio di simpatia dai molti che sono grati a chiunque rinchiude un minorato, o lo sottragga al ciclo della vita sociale – e sono i più – che poi coprono con sentimenti pietistici questa forma di razzismo, pronti poi a scusare ogni lacuna dell'Istituto, all'ombra del “tanto bene che fa”...

Chiunque invece si preoccupi della persona del minore, o del minorato e della sua crescita umana e spirituale valuta l'inadeguatezza dell'Ente a questo fine.

Non è diverso l'atteggiamento dei pubblici poteri, che cercano di schivare le grane, soprattutto se si tratta di affrontare ambienti religiosi.

[...] L'autorità ecclesiastica è completamente estranea alla gestione, da un punto di vista giuridico. Dal punto di vista morale trattandosi di un sacerdote, e di una suora, e di una casa che porta il nome di un sacerdote, è nel pensiero di tutti che si tratti di un'opera della Chiesa.²⁶⁰

Seguivano alcuni consigli su come svuotare, attraverso interventi indiretti dato che quelli diretti non erano giuridicamente possibili, la casa di don Antonini della maggior parte dei bambini presenti. Come si può notare, vi è in queste brevi considerazioni tutto il nocciolo del pensiero e dell'operato di Rampi: la persona e la sua dignità anteposti alle vie più facili ma meno decorose, il disappunto per la tendenza delle autorità ecclesiastiche a considerare gli ambienti della Chiesa estranei alla giurisdizione della legge civile – da qui l'espressione «la norma è un valore», che mons. Rampi era solito ripetere²⁶¹ – e la necessità della Chiesa di esercitare il suo compito morale anche nelle situazioni più scomode e che si potevano sfuggire²⁶².

Questo senso della responsabilità educativa che si rifletteva sul piano civile si coglie in molti aspetti della vita quotidiana della Sacra Famiglia: per esempio, nel reparto «San Giuseppe», che addestrava al lavoro i ragazzi che avevano possibilità di inserirsi nella società, esisteva anche un programma di formazione civica che doveva, insieme con l'educazione religiosa, offrire alla società civile non solo

²⁶⁰ ASF, cart. 25 fasc. 489, *Lettera di Rampi a Colombo*, 11 marzo 1969.

²⁶¹ Testimonianza di Vittorio Coralini, 15 luglio 2015.

²⁶² Per completezza va ricordato che la Casa Antonini fu ceduta nel 1975 dal suo proprietario a «La Nostra Famiglia» di don Luigi Monza.

un lavoratore, ma anche un cittadino. La scelta dei «capigruppo» del reparto avveniva attraverso elezioni, precedute da una campagna elettorale fatta di slogan e manifesti: non vi erano riferimenti ai partiti politici, ma c'era perfino un appello all'astensione²⁶³. Si è già visto che il direttore era solito intrattenere le ancelle sui temi di attualità e che era un attento osservatore della politica nazionale. Ma lo era anche di quella internazionale: sugli appunti presi nel corso di una riunione – verosimilmente non molto entusiasmante – del CdA dell'Ente Scuola Assistenti Educatori (Esae), che si tenne il 12 giugno 1967, Rampi fece diversi disegni, tra cui una trionfante fila di carri armati con la stella di David davanti a una porta di Gerusalemme, chiaro riferimento alla «guerra dei sei giorni» conclusasi due giorni prima con il successo israeliano sugli eserciti arabi²⁶⁴.

La capacità di Rampi di cogliere le novità del suo tempo e di non sottovalutare nessun aspetto della vita quotidiana lo portò ad affrontare con determinazione il problema del rapporto con i mezzi di comunicazione. Abbiamo già visto che lo stesso Moneta aveva sostenuto con convinzione l'ingresso del cinematografo nell'ospizio fin dal 1920: nel 1959 Rampi fece entrare le telecamere di padre Nazareno Taddei nell'ospizio, perché fosse girato un documentario sui bambini del reparto «Santi Innocenti». Con il titolo *La mamma bianca* – un chiaro riferimento all'amorevole cura che le suore avevano per i piccoli ricoverati –, la pellicola fu presentata alla Mostra Internazionale del film documentario e del cortometraggio di Venezia (2-12 luglio 1959). E si moltiplicarono i brevi filmati che poi avrebbero costituito un patrimonio di rilievo nell'archivio dell'ospizio. Ma la grande novità del dopoguerra fu la nascita della televisione, le cui prime trasmissioni

²⁶³ *Inaugurazione del nuovo anno scolastico*, «SOC», XLIV, 4 (1963), pp. 14-15. Nel 1966 si istituirono «corsi interni di cultura» in questo reparto, con l'insegnamento di quattro materie (italiano, matematica, disegno tecnico ed educazione civica): ASF, cart. 37 fasc. 700, *Corsi interni di cultura*, 17 ottobre 1966.

²⁶⁴ ASF, cart. 25 fasc. 480, *Appunti riunione Esae*, 12 giugno 1967. Rampi non fu l'unico cattolico in Italia entusiasta del successo di Israele in quella circostanza: cfr. E. Palumbo, *Lo sguardo dei cattolici italiani sul conflitto arabo-israelo-palestinese (1967-1973)*, in A. Canavero - G. Formigoni - G. Vecchio (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni, movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Milano, Led, 2008, pp. 415-433.

cominciarono il 3 gennaio 1954, introducendo progressivamente nelle case degli italiani uno strumento che avrebbe cambiato i loro costumi nei decenni seguenti. Fin dal 1954 la Sacra Famiglia si era dotata di qualche apparecchio televisivo, fornendo con il tempo i vari reparti di una tv per i momenti di svago comunitario. Questo comportò qualche problema di controllo dei ricoverati più piccoli, che, come in tutte le famiglie, insistevano per vedere le trasmissioni televisive che la sera allietavano il pubblico adulto. Tant’è che nel dicembre del 1958 Rampi si sentì in dovere di scrivere un comunicato a tutti i responsabili dei reparti, sottolineando che «lo spettacolo televisivo “Canzonissima” è da ritenersi spettacolo per adulti» e che quindi i minori di 21 anni dovevano essere tenuti lontani dall’apparecchio televisivo²⁶⁵. La trasmissione – in onda per la prima volta quell’anno – era cominciata già da qualche settimana, pertanto c’è da pensare che la comunicazione del direttore giungesse in seguito alla constatata presenza di minori in occasione delle prime puntate.

Negli anni seguenti Rampi cercò di costruire un cordiale rapporto con la televisione di Stato, che peraltro era saldamente controllata dalla Democrazia cristiana, partito non certo ostile alla Sacra Famiglia. Del resto lo stesso Concilio aveva elaborato un decreto, approvato il 4 dicembre 1963, l’*Inter mirifica*, che parlava dell’apostolato attraverso i mezzi di comunicazione sociale, come cinema, tv, radio e teatro²⁶⁶. Il 25 dicembre di quell’anno le telecamere della Rai entrarono all’ospizio per trasmettere la messa di Natale celebrata da Rampi, e accompagnata dal coro dei bambini ricoverati, preceduta da un filmato esplicativo delle sue attività fin dalla fondazione. Era la prima volta che l’ospizio raggiungeva una notorietà di così vasta portata, facendosi conoscere anche al di fuori del contesto ambrosiano²⁶⁷. L’esperienza fu ripetuta il 3 gennaio 1965, quando fu trasmessa la messa di Capodanno, prece-

²⁶⁵ ASF, cart. 33 fasc. 649, *Comunicato di Rampi ai dipendenti*, 1° dicembre 1958.

²⁶⁶ M. Lamberigts, *Una pausa: i mezzi di comunicazione sociale*, in *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, vol. II, *La formazione della coscienza conciliare. Il primo periodo e la prima intersessione*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 295-308.

²⁶⁷ *Il nostro Natale*, «SOC», XLIV, 4 (1963), pp. 4-5.

duta da un'intervista di Rampi²⁶⁸. Nel 1966, invece, l'ospizio ricevette otto quintali e mezzo di pasta, frutto della vittoria dell'attore Aldo Fabrizi alla trasmissione televisiva a quiz «Fiera dei Sogni». Per questo gesto Rampi scrisse una lettera di ringraziamento all'attore, che fu anche celebrato nel bollettino²⁶⁹.

Bisognava però rapportarsi anche con la carta stampata: infatti, passati gli anni di Moneta, durante i quali, a parte il caso ricordato de «L'Unità», i giornali avevano sempre trattato le vicende dell'ospizio con toni deferenti, o quanto meno istituzionali, verso la fine degli anni Cinquanta i dirigenti dovettero intervenire per smentire notizie giornalistiche giudicate diffamatorie o infondate. Pur in un contesto giornalistico conformista e fortemente conservatore, in qualche misura la riscoperta del dibattito e dello scontro politico da un lato e il contributo dato dalla nascita nel 1956 di un nuovo quotidiano particolarmente dinamico come «Il Giorno» – espressione di un'area di interessi vicina alle posizioni del presidente dell'Eni, Enrico Mattei –, avevano ricreato le condizioni per lo sviluppo di un giornalismo d'inchiesta relativamente vivace²⁷⁰. E non mancarono inchieste sugli istituti assistenziali, vicende che in genere colpivano istituzioni di piccole dimensioni, condotte familiarmente senza grandi ambizioni di professionalità, ma che mettevano in cattiva luce tutto il sistema.

Una vicenda particolarmente singolare portò l'ospizio sulle pagine dei giornali nazionali nel 1963: si tratta del «caso Carrara». Nel febbraio di quell'anno l'ospizio accolse un certo Guido Renato Carrara, un signore vicino ai settant'anni, che soffriva di un tumore alla lingua nel suo stadio terminale: era dunque alla Sacra Famiglia per morirvi. A causa del suo male, non poteva parlare, perciò per comunicare scriveva: redasse un «memoriale» in cui raccontò chi

²⁶⁸ ASF, cart. 37 fasc. 694, *Intervista Rai di Mons. Piero Rampi*.

²⁶⁹ ASF, cart. 10 fasc. 163, *Lettera di Rampi a Fabrizi*, 31 luglio 1966. Cfr. anche *Grazie alla radiotelevisione*, «SOC», XLVII, 1 (1966), p. 25.

²⁷⁰ Sulla nascita de «Il Giorno» e il suo impatto sulla stampa italiana dell'epoca, cfr. P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra (1943-1972)*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 340-360.

era in realtà. Si trattava – secondo questo scritto – di un ex agente segreto della Marina Militare italiana, che, dopo una vita avventurosa che tra l’altro l’aveva portato ad affiancare Francisco Franco nella guerra civile di Spagna, era stato assegnato durante il secondo conflitto mondiale a Gibilterra, dove aveva partecipato alle operazioni di sabotaggio delle navi inglesi: si trattava cioè di uno dei «Sette dell’Orsa Maggiore», il gruppo eroico di agenti italiani che, dotati di «maiali» (i siluri subacquei), inflissero qualche duro colpo ai britannici²⁷¹. Si trattava peraltro di una storia che agli italiani era piuttosto familiare, essendo diventata oggetto di un film del 1953. La notizia trapelò sui giornali anche del Sud, alcuni dei quali accusarono le autorità italiane di avere abbandonato un eroe di guerra²⁷². L’uomo, che ricevette anche la visita dell’arcivescovo Montini, morì il 21 marzo²⁷³. Sennonché, il giornale diocesano riportò che la Sacra Famiglia avrebbe chiesto alla Marina Militare se le autorità intendessero partecipare ai funerali, sentendosi rispondere che l’uomo non era mai stato al loro servizio: si scoprì che si trattava di un caso di mitomania²⁷⁴. Insomma, una vicenda paradossale, nonostante la quale l’istituto accolse nel suo cimitero le spoglie di Carrara, che aveva chiesto di essere lì sepolto²⁷⁵.

Fu invece per una vicenda a lieto fine che l’ospizio raggiunse la notorietà nazionale: l’8 febbraio accolse tra le sue mura la giovane ma già famosa cantante Rita Pavone, che, oltre a esibirsi davanti a un folto pubblico e a fare una ricca donazione all’ospizio accompagnata da Teddy Reno, chiese a Rampi di intervenire per riappacificare il

²⁷¹ *Una vita avventurosa, una morte cristiana*, «SOC», XLIV, 2 (1963), pp. 18-19.

²⁷² *Sta morendo in un ospizio*, «Il Giorno», 20 febbraio 1963; *Uno dei “sette dell’Orsa maggiore” si spegne lentamente in solitudine*, «Il Giornale di Sicilia», 21 febbraio 1963: curiosamente, insieme con altre imprecisioni, nell’articolo del quotidiano siciliano Rampi viene definito «cappellano del penitenziario di Varese»; *L’agente 9.9.9. racconta come sabotò i rifornimenti all’Etiopia*, «Il Quotidiano», 22 febbraio 1963.

²⁷³ *Il male ha stroncato Guido Renato Carrara*, «Il Giorno», 22 marzo 1963; *Deceduto uno dei «7 dell’Orsa Maggiore»*, «Corriere Lombardo», 22 marzo 1963; *Il caso Carrara*, «SOC», XLIV, 1 (1963), pp. 7-9.

²⁷⁴ *Non era un eroe dell’«Orsa Maggiore»*, «L’Italia», 23 marzo 1963.

²⁷⁵ *Una vita avventurosa, una morte cristiana*, cit.

padre e la nonna, che non si parlavano da anni. Don Piero prese a cuore l'incarico e si recò a Torino dalla nonna della cantante, facendo da mediatore tra l'anziana e suo figlio. La vicenda finì con la sospirata riappacificazione, con grande risalto della stampa nazionale e, di riflesso, visibilità per l'ospizio²⁷⁶.

La stampa e la televisione erano segni di una nuova epoca che si stava affacciando: il combinato di una serie di fattori diversi – il contesto internazionale delle rivolte generazionali e del pacifismo americani, le crescenti aspettative di lavoro dei giovani italiani sempre più istruiti, la critica dei fondamenti della società moderna votata al capitalismo, i nuovi costumi sessuali, l'attenzione per le battaglie di liberazione provenienti dal Terzo Mondo – si innestavano in Italia in un contesto cattolico in fermento, dopo le speranze di radicale cambiamento suscite dal Concilio²⁷⁷. Per esempio, nel 1965 un gruppo di giovani aveva chiesto e ottenuto di fare volontariato nelle scuole della Sacra Famiglia, ma ben presto il direttore aveva scoperto che costoro avevano conosciuto la speculazione teosofica, mostrandosene entusiasti. Don Piero per cautela aveva atteso la conclusione dell'anno scolastico e deciso di non rinnovare loro la disponibilità per l'anno successivo, causando una protesta che finì in Arcivescovado. In una lettera a Colombo, che poi il vescovo ausiliare Luigi Oldani aveva spedito a Rampi, i giovani avevano definito le loro idee «sfumature di concezione» rispetto alla dottrina della Chiesa, e avevano domandato se l'atteggiamento di rifiuto del direttore non fosse contro lo spirito conciliare e la sua apertura alle altre religioni, anche se appare evidente la loro forzatura provocatoria²⁷⁸.

²⁷⁶ D. Caronti, *In un'atmosfera di commosso entusiasmo ha cantato per noi Rita Pavone*, «SOC», XLV, 1 (1964), pp. 10-13 e 16; N. Aspesi, *Rita Pavone a Cesano Boscone non ha dimenticato la nonna*, «Il Giorno», 9 febbraio 1964: si tratta in verità di un articolo piuttosto ironico e a tratti velenoso sulla cantante. Rampi poi scrisse a Rita Pavone e al padre di lei: ASF, cart. 10 fasc. 153, *Lettera di Rampi a Rita Pavone*, 7 aprile 1964 e *Lettera di Rampi a Giovanni Pavone*, 7 aprile 1964.

²⁷⁷ M. Flores - A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 2003.

²⁷⁸ ASF, cart. 35 fasc. 692, *Lettera di Oldani a Rampi*, s.d. [metà ottobre 1965] e *Lettera di Rampi a Oldani*, 8 novembre 1965.

Gli sforzi per il rinnovamento della Sacra Famiglia e per l'adeguamento dei suoi servizi a nuovi standard assistenziali²⁷⁹ si accompagnavano così a tensioni che mettevano a dura prova i passi compiuti. Ma gli anni più difficili, per l'istituto, dovevano ancora venire.

²⁷⁹ Va anche segnalato, a questo proposito, l'incarico affidato da Rampi, a cavallo tra i due decenni, a Mario Mozzanica, educatore e poi dirigente della Sacra Famiglia (in cui operò dal 1966 al 1981) e a mons. Giuliano Botticelli, sacerdote cesenate studioso di tematiche sociali ed educative, proveniente dal centro studi dell'Aai e collaboratore di don Piero dal 1969 al 1978, di studiare forme innovative e qualificate e nuove metodologie di intervento per i problemi educativi e socio-relazionali delle diverse tipologie di ospiti, presenti in quell'epoca in Sacra Famiglia; dalla loro collaborazione nacquero interventi di formazione mirata per operatori, convegni, nonché l'elaborazione di modelli tecnico-organizzativi utilizzati anche negli anni successivi. Cfr. la testimonianza di Vittorio Coralini, 11 maggio 2016.

Gli anni difficili (1969-1989)

La scelta dei gravi

Il cambiamento più significativo che visse la Sacra Famiglia tra anni Sessanta e anni Settanta fu il progressivo mutamento di approccio nei confronti dei «gravi», ossia quelle categorie di persone già presenti in istituto che, per la loro condizione fisica e/o psichica, non erano in grado di vivere in modo autonomo: verso di loro furono accresciuti gli sforzi e gli investimenti che nel lungo periodo avrebbero disegnato un nuovo modello assistenziale e riabilitativo. Tale passaggio non avvenne in modo brusco, ma con gradualità, e nasceva da un'ampia riflessione di Rampi, che vedeva coinvolti soprattutto i bambini «gravi» che entravano nell'istituto.

In un discorso che don Piero tenne al congresso provinciale di Roma dell'Uneba, nel 1966, appare ben chiaro l'orizzonte culturale in cui egli si muoveva e nitidi i valori che intendeva si interpretassero alla Sacra Famiglia. Secondo Rampi, una volta manifestatisi i limiti delle «ideologie dominanti» dell'Ottocento che predicevano la prevalenza degli individui sani in un continuo miglioramento della specie, l'epoca in cui si viveva era contrassegnata dalla consapevolezza dei diritti dell'uomo e, nella fattispecie, del fanciullo¹. In questa «età dei diritti» – come l'avrebbe definita vent'anni dopo Norberto Bobbio² – due erano i punti di riferimento a cui gli operatori sociali dovevano guar-

¹ P. Rampi, *Gli anormali e i disadattati*, intervento al III congresso provinciale dell'Uneba di Roma, 1966, in ASF, n.i., *Pensieri e riflessioni sui servizi alla persona di Piero Rampi* cit., pp. 84-89.

² N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 45-65.

dare: la Costituzione italiana del 1948 e la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* del 1959. «Il fanciullo, fisicamente e psicicamente minorato o socialmente disadattato – si dice in quest’ultimo documento –, ha diritto al trattamento, all’istruzione, alle cure speciali richieste dal suo stato o dalla sua condizione»³. Si era in quegli anni nel pieno del processo di «specificazione» dei diritti umani, che sarebbe approdato in seguito all’approvazione in sede internazionale, tra l’altro, anche della *Dichiarazione dei diritti delle persone minorate mentali* (1971) e della *Dichiarazione dei diritti delle persone handicappate* (1975)⁴: Rampi, cogliendo con precisione le novità del suo tempo, si stava dunque chiedendo come fare per includere in un processo più avanzato le persone con disabilità gravi e offrire loro un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita. La cifra che doveva muovere le istituzioni assistenziali era l’attenzione alla singola persona, non prefissandosi obiettivi generali da raggiungere, ma calibrando le aspettative a quello che il ricoverato poteva raggiungere:

La recuperabilità non è qualcosa di assoluto; è un fatto relativo: e il minato grave ha pieno diritto alla rieducazione che gli permetta di elevare, per quanto è possibile, la sua personalità. [...] Gli anormali psichici gravi devono essere rieducati nella misura in cui lo permette la qualità e la quantità della minorazione. Il principio va accettato non solo a livello teorico: bisogna convincersene ed agire di conseguenza. E non si tema di sprecare energie e di perdere tempo, come da qualcuno si dice ancora, perché è un principio provato in sede teorica e pratica: dalla esperienza risulta che minorazioni tenaci apparentemente refrattarie ad ogni intervento, dopo lunghi periodi di insensibilità a tecniche di ricupero dirette o indirette, iniziano una fase ascensionale e riscattano adagio adagio una buona parte del loro deficit [...].

Il successo a volte è scarso, a volte apparente, ma sono pochi i minorati che non presentano un punto di appoggio un po’ più solido degli altri per una elevazione verso un piano sempre più umano, e che debbano essere accantonati per una vita puramente vegetale. Occorre aver fiducia; occor-

³ Onu, *Dichiarazione dei diritti del fanciullo*, 1959, par. 5.

⁴ A. Pisano, *I diritti umani come fenomeno cosmopolita: internazionalizzazione, regionalizzazione, specificazione*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 161 ss.

re sapersi accontentare dei limiti posti dalla Natura, e convincersi che un miglioramento anche minimo è di grande valore umano (domandatelo alle mamme!), e soprannaturale.⁵

L'idea di Rampi era quindi che bisognasse puntare sulla qualità dell'assistenza, più personale e rispondente alle necessità del singolo. Questo però comportava un cambiamento di mentalità anche dei dirigenti e degli operatori e una collaborazione a tutti i livelli:

Occorre calare dalle cattedre accademiche le rispettabili conquiste scientifiche di questi ultimi anni. Tra accademici ed operatori assistenziali, tra specialisti e tecnici di base, c'è troppa distanza; occorrerebbe un incontro a metà strada: da una parte una concretizzazione, traduzione delle ricchezze teoriche; dall'altra una fiducia fattiva della base che lavora al fronte.⁶

Come concretare queste indicazioni generali Rampi lo spiegava nella stessa relazione: uno strumento di grande importanza per il progresso dei più gravi era il lavoro (agricolo o artigianale secondo i bisogni), non certamente finalizzato al profitto, che poteva, dopo sforzi notevoli, produrre un risultato che rendesse il ricoverato consapevole di un progresso a lui visibile. Anche in questo caso però il tipo e il carico di lavoro dovevano essere calcolati con estrema precisione da un'équipe di specialisti, per venire incontro alle possibilità della singola persona, cui doveva essere assegnata «una occupazione non superiore alle sue possibilità (in questo caso sarebbe controproducente e pericolosa), né inferiore alle sue capacità (in questo caso non servirebbe allo scopo e non accontenterebbe il minorato)»⁷. Nella cura delle persone gravi bisognava inoltre prestare attenzione a tutti gli elementi che entravano in contatto con loro, compreso l'ambiente di vita e di ricovero: «ambienti deprimenti ed opprimenti, in cui manchi luce, sole, aria, spazio, musica, ricchezza di stimoli, ambienti in cui si sia costretti a star lontani dalla natura, cooperano ad aumentare il di-

⁵ P. Rampi, *Gli anormali e i disadattati* cit.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

sadattamento dell'anormale grave»⁸. Alla Sacra Famiglia quest'ultimo punto non doveva essere difficile da realizzare perché già Domenico Pogliani – come si ricorderà – aveva intuito la centralità dell'ambiente nel recupero del ricoverato, favorendo la costruzione di edifici luminosi e spaziosi, in un contesto ricco di natura e di spazi aperti.

Naturalmente queste idee di Rampi non si sviluppavano in un contesto estraneo all'ambiente scientifico dell'epoca, ma dimostrano che don Piero era aggiornato e conosceva i percorsi che il mondo scientifico-accademico stava intraprendendo, sia pure in modi molto diversi secondo le scuole di pensiero, per trovare nuove soluzioni terapeutiche ai problemi dei più gravi. Non ci sono attestazioni più precise delle sue letture, ma Rampi conosceva il dibattito tra gli studiosi contemporanei: partecipò con interesse alle attività di aggiornamento della Società italiana per l'assistenza medico-psico-pedagogica ai minorati nell'età evolutiva (Siame)⁹, istituzione della quale egli era socio, e questa sua attenzione al problema del recupero dei più gravi tra i bambini – sia pure declinato in forma propria alla Sacra Famiglia, con una ricerca autonoma – era certamente debitrice del lavoro di Giovanni Bollea, principale esponente della neuropsichiatria infantile nell'Italia dell'epoca¹⁰.

Strettamente connesso al percorso terapeutico di recupero psico-fisico era, per un'istituzione cattolica come la Sacra Famiglia, il problema della catechesi dei gravi: un «problema insoluto», secondo Rampi, che tradiva l'ansia dell'educatore di trasmettere al ricoverato la consapevolezza del suo accostarsi a Dio attraverso anche la comunione, di volerlo rendere felice facendolo partecipe della vita cristiana senza operare un'evidente forzatura. Su questo don Piero non aveva

⁸ *Ibidem*.

⁹ Don Rampi e don Paolo Acquistapace parteciparono all'importante congresso della Siame nel 1958, intitolato *Il recupero sociale del minorato psichico*, in Atti del V congresso nazionale della Società italiana per l'assistenza medico-psico-pedagogica ai minorati nell'età evolutiva, a cura di M.T. Rovigatti e C. Traversa, Roma 11-14 ottobre 1958, p. 20.

¹⁰ G. Lo Sapiò, *Giovanni Bollea, fondatore della neuropsichiatria infantile italiana. Scienziato e maestro di vita*, Roma, Armando, 2012.

idee chiare su come agire e ammetteva la necessità di confrontarsi con molte esperienze non solo italiane¹¹.

Sulla base di questi orientamenti, la Sacra Famiglia sviluppò per i gravi un programma di recupero speciale, definito «programma tre», uno dei quattro presenti in istituto, che poi sarebbe proseguito quando i ragazzi avessero raggiunto la maggiore età¹². Si trattava dello sforzo per «contribuire nella maggior misura possibile allo sviluppo armonico della personalità degli ospiti ed alla loro integrazione sociale secondo le possibilità di ciascuno»¹³. Tre erano i reparti dedicati a questa categoria di ospiti («Santi Innocenti», «San Luigi» e «Santa Elisabetta»), e nel più capiente di questi, il «Santi Innocenti», che poteva ospitare 500 bambini, erano in corso progetti sperimentali di incremento delle attività di recupero. Già dal 1964 vi fu inaugurata una palestra fisioterapica, per la rieducazione psicomotoria, la fisioterapia, l'ortofonesi, la stessa socializzazione. L'anno successivo fu aperta anche una piscina all'aperto per l'aumento delle attività nei mesi estivi. Il limite che Rampi riconosceva in questi programmi era la ridotta capacità delle strutture, che portava i bambini a ricevere trattamenti a turni, riducendo tempi e intensità delle terapie e quindi dei progressi. La palestra poteva infatti ospitare appena una quarantina di bambini al giorno, dilatando notevolmente i tempi di attesa tra un trattamento e l'altro. Tuttavia, pur in presenza di questi limiti, già alla fine del 1967 Rampi poteva presentare i primi risultati, dovuti anche a uno sforzo formativo del personale medico e infermieristico, per il quale partirono corsi di qualificazione e di aggiornamento organizzati dalla stessa Sacra Famiglia. In programma era anche il coinvolgimento delle famiglie, con una sorta di «scuola dei genitori», per aiutarle ad af-

¹¹ P. Rampi, *Catechesi dei minorati psichici*, Cesano Boscone, 1966, in ASF, n.i., *Pensieri e riflessioni sui servizi alla persona di Piero Rampi* cit., pp. 77-78.

¹² Il «primo programma» riguardava i minori dai 6 ai 18 anni che avevano un'insufficienza lieve (q.i. minimo di 65); il «secondo programma» comprendeva i giovani dai 6 ai 18 anni con un'insufficienza media (q.i. da 40 a 65); il «terzo programma» riguardava i minori dai 4 ai 18 anni con un'insufficienza grave (q.i. inferiore a 40); il «quarto programma» era dedicato all'assistenza agli anziani. Cfr. *I 4 programmi assistenziali*, «SOC», numero speciale (1967), pp. 2-6.

¹³ *Ibidem*.

frontare le disabilità più gravi dei figli anche nell’ambiente familiare. Si trattava insomma di un vasto progetto che interessava tutta la sfera della vita di ogni assistito, con programmi personalizzati finalizzati ad «una crescita del bambino che, anche se non si apre verso una sua autonomia, si orienta verso una maggiore libertà della sua persona, pur sempre in un clima protetto»¹⁴.

Questi sforzi, che comportavano la riqualificazione del personale assistente, l’introduzione di nuovi strumenti e la progressiva riduzione del rapporto personale-assistito, si traducevano in una lievitazione dei costi che Rampi valutava in circa il doppio rispetto al precedente regime di assistenza del ricoverato. Ciò rendeva necessario che le istituzioni e le stesse famiglie prendessero coscienza della mutata realtà, ma anche delle nuove opportunità che l’investimento sui gravi offriva, superando la radicata convinzione che vi fossero soggetti per i quali lo sforzo per il recupero non fosse necessario e fruttuoso¹⁵.

In un intervento sul bollettino, lo psichiatra Francesco Riggi sottolineava proprio l’importanza del cambiamento di mentalità, perché i ragazzi oligofrenici gravi erano considerati irrecuperabili da una società improntata a un modello produttivistico, in cui dunque non trovavano spazio i soggetti improduttivi: le stesse famiglie erano spinte a liberarsi di persone, per le quali il ricovero diventava di fatto una morte civile. Lo sforzo di rimettere al centro la persona, con una valutazione della «sua singolarità, la sua irripetibilità» poneva gli operatori davanti alla necessità di delinearne le specifiche necessità, aprendo dunque al trattamento personalizzato e al recupero calibrato sulle sue facoltà¹⁶.

In quello stesso numero del bollettino in cui per la prima volta si presentavano al pubblico i primi risultati degli investimenti di quegli anni sui gravi, oltre a Rampi e allo psichiatra Riggi diedero il loro contributo anche le assistenti sociali Elena Marelli e Alma Boffelli, la fisioterapista Dora Boccardi, la pediatra Antonia Pedrazzini, oltre al

¹⁴ P. Rampi, *L’assistenza ai gravi: un problema aperto*, ivi, XLVIII, 4 (1967), pp. 3-7.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ F. Riggi, *Nuove direttive di marcia*, ivi, pp. 8-10.

capo del personale Camillo Birolini e alla capo-reparto suor Modesta Roversi. Un'équipe composita – che peraltro vedeva una prevalenza di specialiste donne, un segnale non trascurabile negli anni Sessanta – che testimoniava l'articolazione e la complessità dell'approccio al problema dei gravi, con l'impiego di molte diverse competenze. L'assistente sociale Marelli spiegava più in concreto quali fossero i progressi che interessavano i bambini coinvolti dal programma:

Una nostra conquista è quella di insegnare loro a vestirsi e svestirsi, allacciare i bottoni e le scarpe e tenere ordinata la persona. Importante è curare che s'inseriscano bene nel gruppo e s'abituino a stare coi compagni. Curiamo con particolare impegno l'ortofonia, perché diversi sono gli afasici che riescono a farsi capire solo con cenni o gesti.¹⁷

Queste innovazioni suscitarono l'interesse della stampa, grazie alla quale un pubblico più ampio poté conoscere che cosa stava avvenendo nell'istituto di Cesano. Così nel 1967 la «Domenica del Corriere» introdusse la descrizione dei nuovi programmi assistenziali:

Anche se la visita ai reparti degli insufficienti mentali più gravi può rattristare, subito ci si rende conto come ogni azione abbia la sua molla nell'amore e che nulla resta intentato per stimolare con i mezzi e le terapie più idonei ogni manifestazione vitale dei piccoli ospiti. Dove una volta i fanciulli, accolti dalla carità, venivano aiutati a non morire, oggi sono portati a vivere nella loro dimensione più adatta e nel quadro della sicurezza sociale.¹⁸

Nell'articolo si descrivevano inoltre alcune attività ricreative – tra cui una partita di calcio amichevole che si era svolta quell'anno tra i giovani dell'Inter e i ragazzi della Sacra Famiglia –, che servivano a «sfatare la triste leggenda di Cesano Boscone», mito negativo che secondo l'autrice era quanto di più lontano dalla realtà e che rendeva molte famiglie riluttanti di fronte alla prospettiva del ricovero nell'o-

¹⁷ E. Marelli, *Il gioco è il migliore alleato*, ivi, pp. 10-12.

¹⁸ G. Passarelli, *Un paese aiuta a vivere tremila bambini infelici*, «Domenica del Corriere», 23 aprile 1967.

spizio¹⁹. Una leggenda che, come si è visto anche dai versi di Delio Tessa, nasceva dalla disponibilità della Sacra Famiglia ad accogliere un certo numero di ricoverati provenienti da Mombello, numericamente marginali rispetto agli altri ospiti dell’ospizio, ma sufficienti perché lo stigma della malattia mentale che era ancora forte rendesse Cesano Boscone – affettuosamente o ironicamente – noto come «el paes di matt». Il popolare quotidiano milanese «La Notte» definì la Sacra Famiglia «il più moderno istituto assistenziale per i subnormali», in un articolo di elogio a mons. Rampi e agli altri operatori dell’ospizio, divenuto «un esempio unico e ammirato, non solo in Italia»²⁰ e parole di analogo apprezzamento furono spese dal giornale della Confindustria «Il Sole 24 Ore»²¹. Curiosamente l’esperienza della Sacra Famiglia nella cura dei gravi fu raccontata anche dal notiziario dell’Iacp di Torino: un redattore, dopo avere visitato l’istituto di Cesano Boscone, volle raccontare in termini estremamente elogiativi quanto aveva visto ai lettori del giornale²². Si trattava dei primi frutti di un nuovo approccio con la stampa, i rapporti con la quale erano stati affidati dal 1967 al giovane Gianni Locatelli, giornalista molto abile e preparato a cui fu assegnata anche la cura del bollettino²³, ma era anche il segnale che esperienze innovative nel campo dell’assistenza ai gravi non erano molto numerose in Italia in quell’epoca e Cesano suscitava interesse per la sua specificità.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Nella rinnovata «città del miracolo» gli infelici respinti dalla società tornano a vivere come uomini normali, «La Notte», 14 settembre 1967.

²¹ Un istituto modello per l’assistenza sociale, «Il Sole 24 Ore», 14 settembre 1967. Va ricordato che fino al 1966 il presidente del CdA della Sacra Famiglia, Furio Cicogna, era stato anche presidente di Confindustria e che pertanto il giornale era positivamente attento all’istituto.

²² P. Martinetto, *Cesano Boscone*, «Voci: notiziario d’informazione dell’Istituto case popolari di Torino», maggio 1969.

²³ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 17 aprile 1967. Gianni Locatelli nel 1967 entrò nel quotidiano «Il Giorno», per passare nel 1976 a «la Repubblica». Dal 1983 al 1993 fu direttore de «Il Sole 24 Ore», portandolo, pur da giornale settoriale qual era, ad avere una diffusione da giornale «omnibus».

In un documento del 1969, che riassumeva le linee guida del lavoro con i gravi, si chiedeva poi agli operatori di fare uno sforzo per dedicare almeno «cinque minuti di colloquio» ogni giorno a ciascun ricoverato, «per un dovere di carità, ma anche per un preciso scopo di rassicurazione affettiva». Nelle attività rieducative improntate al lavoro manuale, inoltre, bisognava evitare che questo diventasse un'attività alienante, per cui era necessario creare un ambiente confortevole e mantenere sempre viva la stimolazione sensoriale dei ragazzi impegnati nel lavoro²⁴.

Il coraggio di sperimentare e di rimettere sempre in discussione le certezze acquisite fece dell'assistenza ai gravi un punto di forza e anche di autorevolezza della Sacra Famiglia, tanto da spingere Carlo Vittadini, membro del consiglio di amministrazione, a proporre nel 1969 uno sforzo nell'ampliamento del programma dedicato ai gravi anche per incrementare il prestigio dell'istituto, in un'epoca in cui si stavano riducendo le voci a favore delle istituzioni assistenziali, e di quelle cattoliche in particolare²⁵.

Le riflessioni di Rampi e la pratica assistenziale della Sacra Famiglia trovarono negli anni seguenti un aggancio ancora più esplicito con i percorsi che la Chiesa italiana stava intraprendendo per interpretare in termini concreti il dettato conciliare di dialogo con il mondo. Nel 1970 furono costituite la Commissione e la Consulta per l'assistenza sociale della Conferenza episcopale italiana (Cei), voluta da Paolo VI con l'obiettivo di «provvedere – mediante nuovi organismi unitari – alla tutela, promozione, qualificazione e all'aggiornamento delle Istituzioni ed Opere assistenziali, siano esse affidate al clero secolare che ai religiosi». Dotata di articolazioni diocesane, la nuova struttura doveva fare da coordinamento delle diverse istituzioni assistenziali, ma anche seguirne il percorso di riqualificazione e di efficientamento²⁶.

²⁴ ASF, cart. 41 fasc. 774, *Schema di organizzazione di attività lavorativa per oligofrenici con livello intellettivo tra q.i. 40 e 60*.

²⁵ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 21 gennaio 1969.

²⁶ Cei, *Costituzione della Commissione e della Consulta per l'Assistenza sociale*, 1970, reperibile sul sito www.chiesacattolica.it.

Il primo convegno ecclesiale della Cei, intitolato *Evangelizzazione e promozione umana*, svoltosi nell'autunno del 1976, chiedeva, tra l'altro, alla Chiesa italiana di collocare al centro della sua attenzione pastorale gli emarginati, con l'obiettivo di «rinnovare le opere assistenziali cattoliche in funzione dei bisogni reali e della loro modifica»²⁷. Qualche mese dopo, la Caritas ambrosiana – riprendendo un percorso già avviato nel 1973 con il convegno *Pastorale e servizi sociali* organizzato dalla Commissione Diocesana Assistenza – sviluppava un aspetto specifico tra quelli affrontati dalla Cei, con il convegno intitolato *Le comunità cristiane di fronte all'emarginazione*²⁸. Diretto dal presidente della Caritas diocesana, mons. Libero Tresoldi – che dal 1974 era anche consigliere di amministrazione della Sacra Famiglia – e animato dal direttore don Riccardo Pezzoni, il seminario intendeva occuparsi delle «nuove povertà» prodotte dalla società in trasformazione²⁹, affrontando diversi temi, tra cui quello dell'handicap. La commissione che se ne occupò produsse un documento in cui sollecitava le comunità cristiane ad assumersi l'iniziativa dell'inserimento delle persone con gravi disabilità nella società, non senza prima essersi formata per affrontare adeguatamente la questione³⁰. Si poteva assistere nell'ambito della realtà cristiana a quel tentativo di coinvolgimento ad ampio raggio della società, necessario per attuare politiche più inclusive, come la Sacra Famiglia chiedeva da tempo.

Il punto di partenza del convegno, come sostenne il benedettino padre Pelagio Visentin, era il vangelo di Luca, in cui il «discorso programmatico» di Gesù, che si richiama a Is 61, 1-2, nel «dare la buona novella ai poveri» si traduce in un'opera pratica, che comprende prigionieri da liberare, ciechi a cui ridare la vista, oppressi da riscattare

²⁷ B. Sorge, *Sintesi dei lavori del convegno su «Evangelizzazione e promozione umana»*, «Aggiornamenti sociali», XXVII, 12 (1976), pp. 691-713.

²⁸ *Le comunità cristiane di fronte all'emarginazione*, atti del convegno promosso dalla Caritas Ambrosiana, 21/22 maggio 1977, Milano, 1977.

²⁹ L. Tresoldi, *Introduzione*, in *Le comunità cristiane di fronte all'emarginazione* cit., pp. 9-11.

³⁰ Handicappati, in *Le comunità cristiane di fronte all'emarginazione* cit., pp. 170-190.

(Lc 4, 16-21). In altri passi di Luca (Lc 14, 13-14; Lc 14, 21; Lc 6, 20-21; Lc 7, 22) risulta evidente che l’evangelista «non spiritualizza, non fa un discorso ascetico sulla virtù della povertà, come farà Matteo. Intende concretamente parlare proprio di prigionieri, di ciechi veri, di oppressi». Dunque la Chiesa doveva affrontare in senso realistico e concreto il tema dei poveri, in un modo che certo non contrastava con l’atteggiamento interiore proclamato da Matteo nelle beatitudini (Mt 5, 3), abbandonando l’approccio poco attento alla dimensione concreta proprio di alcuni cristiani³¹. Questa concezione più ampia del concetto evangelico di «povertà», dunque non legata alla dimensione puramente economica dell’esistenza, era un concetto che la Chiesa stava a più livelli ribadendo e che ricorda – calibrato sulla sensibilità e sui bisogni dei tempi – l’accezione larga di «povertà» che emerge dagli scritti di Pogliani. In un significativo discorso alla Settimana sociale di Francia nel 1970, richiamato da padre Visentin, attraverso il segretario di Stato vaticano card. Jean-Marie Villot, Paolo VI si era così espresso:

Nelle società dell’abbondanza la povertà non si misura soltanto in base al reddito di cui si dispone e in base al livello di vita di cui si gode. Essa va valutata pure in relazione alle condizioni dell’esistenza, in rapporto a ciò che si prova sentendosi esclusi dall’evoluzione, dal progresso della cultura, dalle responsabilità. La povertà è divenuta un fenomeno complesso, al quale contribuiscono molteplici fattori economici, psicologici e socioculturali. La povertà non è più soltanto quella del denaro, ma la mancanza di salute, la solitudine affettiva, il fallimento professionale, la carenza di relazioni umane, le menomazioni fisiche e mentali, le miserie familiari e tutte quelle frustrazioni che provengono dall’incapacità di inserirsi nel gruppo umano più vicino. Il povero, insomma, è colui che non conta, che non si ascolta mai, di cui si dispone senza chiedere il suo parere [...].³²

³¹ P. Visentin, *Vangelo ed emarginazione*, in *Le comunità cristiane di fronte all’emarginazione* cit., pp. 13-33.

³² Paolo VI, *I poveri nella società dei ricchi* cit. in «La Civiltà Cattolica», CXXI, 3 (1970), pp. 169-171.

Così come Gesù è diventato liberatore di questi poveri, allo stesso modo la Chiesa doveva mettere al centro del proprio impegno nel mondo la liberazione dei poveri dai mali, entrando in vera comunione con loro. Condizione che, secondo Visentin, si poteva realizzare solo a patto che la Chiesa si facesse povera, che si sentisse in missione nei confronti dei poveri e che si mettesse al servizio dei poveri³³. Immagine che doveva richiamare, nella realtà della Sacra Famiglia, alla dedizione delle ancelle e delle suore, che diventavano tutt'uno con i ricoverati che seguivano, e degli stessi sacerdoti e operatori laici, molti dei quali sceglievano di vivere all'interno dell'istituto e di rimanervi o di esserne partecipi anche oltre la propria vita professionale: è frequente ancora oggi che molti operatori della Sacra Famiglia, una volta raggiunta l'età della pensione, continuino a collaborare con l'istituto da volontari, o ne seguano le iniziative, in un modo che dimostra come la professionalizzazione e i percorsi intrapresi nei decenni a essa seguenti non abbiano spento lo spirito «famigliare» e misericordioso che ha animato e anima molti dipendenti³⁴.

Gli anni della contestazione

L'attenzione alle forme più gravi di marginalità, con cui mons. Rampi e il gruppo di laici con cui collaborava stavano plasmando l'identità futura della Sacra Famiglia, si collocava in un contesto ecclesiale che alla fine degli anni Sessanta aveva visto crescere le posizioni di aperto dissenso verso la gerarchia cattolica proprio sul tema dell'emarginazione e che aveva in alcune figure di sacerdoti e di laici impegnati nelle varie realtà sociali gli alfieri di un rinnovamento cattolico. Alle note posizioni di don Lorenzo Milani, che aveva messo in

³³ P. Visentin, *Vangelo ed emarginazione* cit.

³⁴ Uno dei casi più eloquenti è quello di Maria Giovanna Resta, che, destinata alla filiale di Regoledo fin dal 1965, dopo essere andata in pensione nel 1991, ha continuato a svolgere attività di volontariato nella stessa struttura per oltre un ventennio, curandosi anche di alcuni ospiti di cui è diventata amministratrice di sostegno. Cfr. la Testimonianza di Maria Giovanna Resta, 15 ottobre 2015.

discussione la natura che avevano assunto le due istituzioni borghesi della scuola – di cui contestava il carattere classista – e dell'esercito³⁵, seguirono esperienze di personalità che in vario modo proponevano una lettura dei vangeli nel senso di liberazione dell'uomo dalle costrizioni materiali della società contemporanea. Le declinazioni di questo impegno furono molteplici, spesso contaminate tra loro, e andavano da un più radicale attivismo sociale nelle realtà difficili delle periferie urbane – si pensi alle comunità di base³⁶ – a un dialogo con la cultura marxista che portò alcune minoranze del cattolicesimo a intraprendere la strada del movimento dei Cristiani per il socialismo³⁷. L'enciclica sociale *Octogesima adveniens*, che Paolo VI scrisse nel 1971 in occasione dell'ottantesimo della *Rerum novarum*, affrontava tutte le problematiche più urgenti dell'epoca, offrendo alle tensioni dei filoni più radicali in seno alla Chiesa una chiave di lettura cristiana e ricordando l'incompatibilità con i movimenti marxisti³⁸. E rivolgeva ai cristiani un «invito all'azione», così da diffondere «le energie del Vangelo» nelle realtà sociali³⁹, richiamandosi in questo modo all'altra sua grande enciclica sociale, la *Populorum progressio* del 1967⁴⁰.

Le istanze di liberazione dell'uomo coinvolgevano tutte le dimensioni della sua vita ed erano oggetto di studio e di proposta rivoluzionaria di una parte rilevante del mondo della contestazione di quegli anni. Il principale punto di riferimento dei giovani del Sessantotto era Herbert Marcuse, il filosofo tedesco il cui pensiero anti-autoritario diventò emblema di quella stagione: al centro del suo ragionamento era il problema della «società opulenta», in cui, accanto al benessere diffuso

³⁵ Si vedano i volumi L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1965 e Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

³⁶ Un esempio significativo dell'entità del dissenso in terra ambrosiana è in *La Chiesa di S. Ambrogio. Lettera a un vescovo*, a cura di comunità ecclesiastici milanesi, Bari, Laterza, 1970.

³⁷ D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 122 ss.

³⁸ Paolo VI, *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, parr. 26 ss.

³⁹ Ivi, parr. 48 ss.

⁴⁰ Id., *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, par. 81.

e all'estensione oggettiva della soddisfazione dei bisogni materiali e culturali della popolazione, si affiancava un modello di subordinazione dell'individuo a quello stesso apparato che ne aveva elevato le condizioni di vita⁴¹. Inoltre molti furono affascinati anche dagli studi di Ivan Illich, il filosofo austriaco che aveva proposto una riflessione originale e radicale contro l'istituzionalizzazione della malattia e della formazione⁴². In questa logica, il discorso dei filosofi entrava in dialogo con le nuove tendenze della psichiatria, che proprio in quegli anni stava maturando una rivoluzione che avrebbe portato alla ribalta figure di rottura come in Italia quella di Franco Basaglia. Questi espresse le posizioni tra le più radicali in un mondo psichiatrico, non solo italiano, in fermento, nel quale era diventata palese l'inadeguatezza delle strutture manicomiali, benché fossero diverse le ipotesi sulla loro evoluzione. In Italia il problema della riforma psichiatrica era avvertito in modo più urgente, vista l'assenza di aggiornamenti legislativi che tenessero conto delle più recenti acquisizioni nel settore: a partire dall'integrazione con la psicoanalisi o al ricorso agli psicofarmaci, che consentivano forme di intervento grazie alle quali la reclusione in un manicomio diventava inutile e per i più anche dannosa⁴³.

Ma a essere sotto accusa da parte del movimento anti-autoritario era il manicomio in sé, visto come parte di un sistema repressivo per mezzo del quale il potere asserviva i cittadini e li costringeva alle sue regole del gioco. Lo stesso meccanismo era individuato dagli studiosi e dal movimento della contestazione in altre realtà sociali e istituzionali: la scuola e l'università – che non a caso furono i luoghi da cui partì ad ampio raggio la contestazione anti-autoritaria –, i luoghi di lavoro – in cui il processo di rivendicazione dei diritti sarebbe poi sfociato in Italia nello «Statuto dei lavoratori» del 1970 –, il carcere – che divenne oggetto di considerazioni, come l'inchiesta di Aldo Ricci

⁴¹ H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1964 (1955); Id., *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967 (1964); Id., *La liberazione dalla società opulenta*, in D. Cooper (a cura di), *Dialettica della liberazione*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 177-193.

⁴² Cfr. soprattutto I. Illich, *Descolarizzare la società*, Milano, Mondadori, 1972 (1971); Id., *Nemesi medica*, Milano, Mondadori, 1977 (1974).

⁴³ V. Babini, *Liberi tutti* cit., pp. 149 ss.

e Giulio Salerno, sulla sua natura di sistema violento, ma che era stato al centro anche delle riflessioni di Michel Foucault⁴⁴. Il manicomio si collocava tra le istituzioni repressive, ma, mentre quelle sopra citate, pur influenzandolo in modo profondo, occupavano solo una parte della vita (il carcere) o della giornata (la scuola e il lavoro) dell'individuo, le istituzioni psichiatriche erano nella maggior parte dei casi l'unico orizzonte di vita del «malato». I manicomii rappresentavano cioè quelle «istituzioni totali», come le definì Erving Goffman nel suo celebre *Asylums* del 1961, che avevano la caratteristica di ricoverare, separandolo dal resto della società, un individuo che era sottoposto a una organizzazione della propria vita e della propria identità da parte di un'autorità che agiva in modo arbitrario⁴⁵. Le «istituzioni totali» diventavano così funzionali alla necessità della società di escludere i soggetti ritenuti non idonei a vivere con gli altri. Ma l'analisi di giovani psichiatri come David Cooper o Ronald Laing, che in quegli anni erano influenzati dal generale clima di affermazione dei diritti della persona, andava oltre la critica alle istituzioni psichiatriche e metteva in discussione lo stesso concetto di malattia: ad essere «alienante» era piuttosto la società che definiva malati mentali individui particolarmente fragili ed emarginati dalle dinamiche della realtà che li circondava. Gli psichiatri dei manicomii diventavano così lo strumento repressivo dell'ideologia dominante e contribuivano a rendere cronici coloro che vi entravano. Da questi studiosi nacque il concetto di «anti-psichiatria», che ispirò numerosi tentativi di superamento del modello di reclusione manicomiale fino ad allora conosciuto⁴⁶.

⁴⁴ A. Ricci - G. Salerno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Torino, Einaudi, 1971; M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976 (1975).

⁴⁵ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968 (1961).

⁴⁶ Tra i testi più significativi dell'«anti-psichiatria», si segnalano, oltre a quelli già citati nel corso di questo libro di M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica* e di E. Goffman, *Asylums*, anche R.D. Laing, *L'io diviso*, Torino, Einaudi, 1969 (1955); D. Cooper, *Psichiatria e antipsichiatria*, Roma, Armando, 1969 (1967). Si collocano in questo filone tutti i principali scritti di Franco Basaglia. Una sintesi è nella voce «Istituzioni psichiatriche», in Aa. Vv., *Psiche. Dizionario storico di psicologia, psichiatria*,

In Italia esponente di questa nuova corrente della psichiatria, fu il veneziano Franco Basaglia, che alla guida del manicomio di Gorizia dal 1961 vi operò una radicale trasformazione, con l'eliminazione di tutti i sistemi di contenzione fisica e la sostituzione dei rapporti gerarchici e arbitrari tra medici e pazienti con nuovi rapporti personali fondati sul dialogo, attraverso la «comunità terapeutica»⁴⁷. Le sue posizioni, che si giovavano anche della sua approfondita conoscenza del dibattito scientifico internazionale e della collaborazione di una squadra di studiosi e intellettuali (dalla moglie Franca Ongaro ad Antonio Slavich, da Giovanni Jervis ad Agostino Pirella, da Lucio Schittar a Domenico Casagrande), non furono inizialmente bene accolte dalla maggior parte della comunità accademica italiana, e la loro diffusione si giovò di estemporanee intuizioni di singoli uomini politici nelle amministrazioni provinciali, responsabili degli istituti psichiatrici. È il caso del comunista Mario Tommasini, l'assessore provinciale di Parma che prese a cuore il problema delle condizioni allarmanti in cui vivevano i ricoverati del manicomio di Colorno e vi chiamò lo stesso Basaglia, nel 1969, per operarvi gli stessi cambiamenti impressi nell'istituzione goriziana⁴⁸. Due anni dopo il democristiano Michele Zanetti, giovane presidente della provincia di Trieste, affidò a Basaglia l'ospedale psichiatrico del capoluogo giuliano con gli stessi obiettivi⁴⁹. Con la costituzione di Psichiatria Democratica nel 1973 Basaglia riunì le varie anime del movimento anti-istituzionale, offrendo un raccordo che permise di incidere nel sistema psichiatrico italiano, anche con l'idea di dare corpo e sostanza al dettato costituzionale⁵⁰. Ma l'abbattimento dei cancelli e delle grate alle finestre, la rottura delle gerarchie

psicoanalisi, neuroscienze, vol. 1, Torino, Einaudi, 2009, pp. 571-587. Le riflessioni di Foucault sui manicomì furono riprese nel coevo libro di G. Cattaui De Menasce, *L'assistenza ieri e oggi*, Roma, Studium, 1963, pp. 76 ss., che interpreta il fenomeno come conseguenza della crisi della società cristiana.

⁴⁷ Cfr. F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi, 1968.

⁴⁸ B. Rossi, *Mario Tommasini. Eretico per amore*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.

⁴⁹ F. Parmegiani - M. Zanetti, *Basaglia: una biografia*, Trieste, Lint, 2007.

⁵⁰ J. Foot, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia (1961-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2014.

e l'abolizione di pratiche violente come l'elettroshock e la contenzione fisica dovevano essere, per Basaglia, solo una tappa verso la chiusura degli stessi manicomi, risultato che ottenne solo nel 1978⁵¹.

Queste molteplici tensioni che investivano la società italiana e il mondo medico-scientifico si tradussero, alla Sacra Famiglia, in un processo interno di democratizzazione e di protagonismo dei lavoratori, ma anche in pressioni esterne sull'istituto in quanto tale, intrecciate con il percorso che autonomamente esso aveva avviato.

Già dal 1963 si era costituita alla Sacra Famiglia una Commissione interna, composta da infermieri iscritti alla Cisl, iniziativa – come Rampi ebbe modo di riferire al CdA dell'ospizio – «in parte appoggiata o indirizzata dalla Direzione»⁵². Le ragioni della nascita di questo organismo risiedevano nella volontà dei dipendenti più sindacalizzati di raggiungere un trattamento economico migliore, essendo ancora significativo il divario con le strutture ospedaliere, e di volerlo fare entro una cornice concordata con la dirigenza. È eloquente l'assenso di Rampi alla formazione della Commissione interna: certamente vi era anche la sua volontà di governare un fenomeno non estemporaneo di progressiva affermazione del ruolo del sindacato nella contrattazione, ma si trattava comunque di un esito per nulla scontato all'inizio degli anni Sessanta. Altrettanto rilevante è che il direttore avesse informato il CdA a cose fatte, evitando così le prevedibili perplessità di alcuni suoi membri. Negli anni seguenti don Piero mantenne un dialogo costante con la Commissione interna, e nella lettura dei verbali delle sedute del CdA emerge un suo ruolo di mediazione tra le istanze dei lavoratori e le meno flessibili posizioni del presidente, Furio Cicogna, e di altri membri del consiglio. Cicogna fu un grande mecenate della Sacra Famiglia, che aiutava con donazioni straordinarie⁵³ e a cui rega-

⁵¹ L. 180 del 13 maggio 1978, *Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*.

⁵² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 26 marzo 1963.

⁵³ Un esempio in quel periodo, fu l'acquisto da parte di Cicogna di un elettroencefalografo, del valore di 6 milioni di lire: cfr. ivi, seduta del 23 luglio 1965.

lò, nel 1965, un maestoso edificio a Regoledo⁵⁴, a poca distanza dalla filiale che l’ospizio già possedeva a Perledo, per poter venire incontro alle domande di ammissione che eccedevano i posti disponibili⁵⁵. Ma la sua visione dei rapporti di lavoro (data la sua esperienza personale) faticava a comprendere un’evoluzione che ormai era in atto e che Rampi aveva invece pienamente intuito. Non si vuole dire con questo che le posizioni di Cicogna fossero un freno allo sviluppo della Sacra Famiglia: in realtà sulle scelte di indirizzo il presidente aveva attribuito una delega piena a Rampi, assecondandone tutte le proposte più innovative, e fu proprio Cicogna a individuare, nel 1964, nel nome di «ospizio» il retaggio di un modello assistenziale che la Sacra Famiglia aveva da tempo smesso di rappresentare. La proposta di mutamento del nome in «Istituto Sacra Famiglia» fu inizialmente rallentata dai timori dello stesso Rampi che ciò implicasse un lungo iter burocratico e l’adozione di un nuovo statuto⁵⁶, ma furono comunque avviati gli approfondimenti giuridici del caso e soltanto nel 1971 si sarebbe deliberato il cambiamento del nome, poi ufficializzato da un decreto presidenziale nel 1973⁵⁷.

A sostegno delle richieste di adeguamento salariale, don Rampi aveva evidenziato fin dal 1963 che la differenza tra le retribuzioni della Sacra Famiglia e quelle degli altri istituti, soprattutto ospedalieri, comportava una significativa instabilità del personale, indotto a lasciare l’impiego a Cesano non appena avesse trovato un nuovo lavoro

⁵⁴ A Regoledo sarebbero poi stati allacciati i rapporti tra l’istituto e i padri vocazionisti: dal 1976 il vocazionista padre Mario Maiorano, parroco di Gittana, dove c’era la chiesa a cui si appoggiava la filiale della Sacra Famiglia, favorì un accordo con l’istituto grazie a una convenzione stipulata tra la Società delle Divine Vocazioni e la Sacra Famiglia per l’assistenza religiosa. Il rapporto tra l’istituto e i vocazionisti sarebbe durato fino all’estate del 2015. Cfr. la Testimonianza di Mario Maiorano, 5 febbraio 2016.

⁵⁵ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 23 luglio 1965. La spesa era di 50 milioni di lire. A quella data, le filiali della Sacra Famiglia erano a Cocquio (Va), Intra (No), Premeno (No), Perledo (Co), Regoledo (Co), Andora (Sv).

⁵⁶ Ivi, 28 gennaio 1964.

⁵⁷ Ivi, seduta del 4 giugno 1971. Per il decreto presidenziale, cfr. ASF, cart. 182, fasc. 2, *Decreto del Presidente Giovanni Leone*, 12 marzo 1973.

altrove, e rendeva difficile l'assunzione del personale maggiormente qualificato. Pertanto la difficile situazione salariale dei dipendenti si tramutava in un danno per l'istituto e per gli ospiti, per molti dei quali la continuità del rapporto con il personale assistente era centrale. Il dialogo tra il direttore e la Commissione interna, sostenuta dalla Cisl, portò fin da quell'anno a un progressivo incremento della retribuzione dei dipendenti ospedalieri che avrebbe condotto a regime a un aggravio netto di bilancio di oltre 78 milioni di lire, che a sua volta rendeva necessario un incremento delle rette di ricovero⁵⁸. Negli anni seguenti il protagonismo dei lavoratori non cessò, e dal comparto ospedaliero, quello più sindacalizzato anche perché aveva riferimenti sindacali esterni maggiormente strutturati e occasioni di confronto con altri istituti, si estese a tutte le categorie professionali presenti in Sacra Famiglia, comprese quelle figure di più recente formazione quali erano gli educatori⁵⁹.

Questi progressi nelle condizioni dei lavoratori si saldarono negli anni seguenti alla montante contestazione che investì l'Italia come il resto dell'occidente e che nel nostro paese si accompagnò a una fase piuttosto tormentata della storia repubblicana, con le tragiche manifestazioni terroristiche della «strategia della tensione» e del terrorismo, di cui Milano fu uno dei teatri privilegiati⁶⁰. Alla fine degli anni Sessanta andò inoltre costituendosi a Cesano un nucleo di lavoratori aderenti alla Cgil, sindacato che si affiancò così alla già consolidata Cisl, arricchendo la dialettica interna ai lavoratori. Nell'autunno del 1968 si intensificarono nell'istituto le attività sindacali, con più pressanti richieste di adeguamento dei salari a quelli del Pio Albergo Trivulzio (dai milanesi chiamato «Baggina»), l'istituzione considerata dalle rappresentanze sindacali più vicina al profilo della Sacra Famiglia. Rampi riconosceva, in CdA, che lo stipendio medio degli ospedalieri della Sacra Famiglia, nonostante gli sforzi di adeguamento

⁵⁸ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 1° luglio 1963.

⁵⁹ Testimonianza di Carlo Viscardi, 8 gennaio 2016.

⁶⁰ G. Vecchio - P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 178 ss.; M. Flores - A. De Bernardi, *Il Sessantotto* cit.

degli anni passati, era ancora troppo distante da quelli di enti più simili perché gli operatori si potessero ritenere soddisfatti: lo stesso direttore aveva condotto una trattativa con i sindacati proponendo un incremento graduale delle paghe fino ad arrivare a uno stipendio inferiore solo del 7 per cento rispetto a quanto corrisposto al Pio Albergo Trivulzio a norma del contratto firmato nel settembre del '68. I sindacati avevano accettato la gradualità e la differenza salariale, tenendo conto che, «mentre il Pio Albergo Trivulzio assiste dei cronici e quindi ha un rapporto personale di ospiti di uno a sei, uno a sette, l'Ospizio Sacra Famiglia si trova in maggiori difficoltà di bilancio in quanto ha una proporzione personale-ospiti di uno a tre». Lo stesso adeguamento salariale sarebbe poi stato corrisposto alle altre figure professionali (amministrativi e assistenti sociali), mentre ai dipendenti che si occupavano dei gravi sarebbe stata corrisposta un'indennità aggiuntiva. Tutto questo avrebbe comportato un aggravio di bilancio di circa 122 milioni di lire, a cui si sarebbero dovuti aggiungere ulteriori 155 milioni per le nuove assunzioni rese necessarie dall'altra conquista sindacale, cioè la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 46 ore settimanali, fondi in gran parte da reperire con un aumento delle rette di degenza. Si trattava dunque di un'ampia vittoria sindacale, che grazie a Rampi non aveva trovato grossi ostacoli nel consiglio di amministrazione, dove soltanto Furio Cicogna e il consigliere Carlo Vittadini espressero qualche preoccupazione sulla tenuta dei conti, senza tuttavia obiettare sui risultati della trattativa sindacale⁶¹.

Ma come si è accennato, la contestazione montante nella società italiana non aveva soltanto implicazioni salariali o contrattuali, riguardava bensì una più generale aspirazione a cambiare il volto di una società che aveva accumulato nel periodo di rapido sviluppo economico numerose contraddizioni, di fronte alle quali i giovani e i lavoratori ritenevano insufficienti le risposte della classe politica (si era andata esaurendo da qualche anno, per esempio, la forza riformatrice del centro-sinistra). Nell'estate del 1968 Rampi organizzò anche dei corsi di formazione per il personale, occasione dalla quale trasse

⁶¹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 22 novembre 1968.

alcune considerazioni sui fermenti culturali presenti nell’istituto come nel resto della società:

Questa esperienza ha permesso alla Direzione di prendere contatto direttamente con i collaboratori e di rendersi conto, da una parte, dell’impegno e della volontà di comprensione dei problemi più importanti che essi devono affrontare. Sono state evidenziate anche forti tensioni contestative da parte di tutto il personale sia nei confronti della società in genere che in specie verso le autorità direzionali, religiose e civili.⁶²

Don Piero decise così di proseguire nel resto dell’anno con riunioni mensili dei capi-reparto, che avevano la funzione di essere un’occasione di formazione continua, ma anche di ascolto e di condivisione, traendone la convinzione che i corsi di aggiornamento dovessero essere continuativi, coinvolgendo, se il bilancio non avesse permesso una formazione ad ampio raggio, almeno i capi-reparto⁶³.

I verbali delle riunioni dei capi-reparto – cui normalmente non partecipava Rampi, che era sostituito dal vicedirettore don Giorgio Donghi – attestano un’intensa partecipazione dei dipendenti alla vita dell’istituto, anche se in alcuni casi si eccedeva in un assemblearismo spesso fine a se stesso. Ma erano un’occasione in cui si parlava di tutto, anche contestando i dirigenti in modo franco e dialogando con loro in modo estensivo⁶⁴. Si era dunque entrati in una fase di notevole condivisione delle decisioni, che la Commissione consultiva, organismo tutt’altro che formale composto da rappresentanze dei dipendenti e costituitosi in quegli anni, rappresentò con grande efficacia.

La maggiore partecipazione dei lavoratori ai destini della Sacra Famiglia sembrò contagiare anche gli ospiti dell’istituto: crebbero in quegli anni le iniziative spontanee dei ricoverati, senza che fossero eterodirette dagli educatori, i quali a loro volta impararono col tempo a seguirle senza interferire nella libera espressione dei degenti. Un caso che merita attenzione è un’esperienza educativa sorta nel reparto «Pio XI», che all’epoca ospitava adolescenti di lieve gravità (con q.i. compreso tra

⁶² Ivi, seduta del 21 gennaio 1969.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ ASF, cart. 41, *passim*.

60 e 75). Nel 1968 gli educatori del reparto impostarono il loro lavoro incentivando i momenti di auto-governo dei giovani, e dopo qualche tempo un rappresentante di questi ultimi cominciò a chiedere al capo-reparto, Pasquale Lampugnani, materiale di vario genere (utensili di lavoro, cancelleria, libri). Dopo qualche settimana il gruppo di ragazzi invitò il capo-reparto a visitare la stanza nella quale aveva deciso di stabilire la propria “sede”: un vecchio ripostiglio ora ripulito e riordinato, al quale era stata donata una nuova vita, con una sistemazione adatta ad accogliere riunioni di persone. I ragazzi avevano costituito un «Gruppo della Pace», con un organigramma e uno statuto, in cui si enunciavano i principi (riassunti dall’educatore in «aiutare il prossimo» e «cercare di capire il prossimo»). Siamo di fronte, dunque, non solo allo sviluppo di una creatività e di una socialità altamente progredite per ragazzi con difficoltà cognitive, sia pure non gravi, assecondati dagli educatori. Ma anche all’inserimento di queste istanze di autonomia e di sviluppo personale in un contesto perfettamente integrato non solo con l’istituto, ma soprattutto con l’esterno: questi giovani avevano dunque in qualche modo assimilato gli orientamenti culturali dei loro coetanei (probabilmente attraverso la televisione o la lettura di qualche giornale) e li avevano tradotti nella realtà in cui vivevano⁶⁵.

La dinamicità dei rapporti interni e le continue consultazioni non potevano però impedire alla trasformazione culturale che stava vivendo il paese in quel periodo di fare il suo corso anche nell’istituto. L’autunno del 1969, periodo di forti contestazioni e scioperi nel mondo del lavoro in Italia, riaccutizzò le tensioni sindacali pure a Cesano Boscone. L’occasione per la riapertura del confronto tra dirigenti e lavoratori fu l’attuazione della legge ospedaliera del 1968. Come si è visto, l’istituto non era direttamente coinvolto dalla riforma, ma il prefetto di Milano, Libero Mazza, in ottobre aveva consigliato a Rampi di adeguarsi al contratto previsto per gli ospedalieri – che prevedeva tra l’altro l’orario settimanale di 40 ore e 30 giorni lavorativi di ferie –, così da prevenire agitazioni sindacali come quelle che

⁶⁵ ASF, cart. 41 fasc. 781, *Il “Gruppo della Pace” nel contesto del reparto Pio XI*, 14 novembre 1969.

avevano in quei giorni messo in ginocchio la «Baggina», dove si era consumato uno sciopero di tre giorni con sospensione di molti servizi indispensabili per i degenzi. Alla Sacra Famiglia i sindacati chiedevano di ottenere il rinnovo contrattuale nelle modalità che avevano avuto proprio al Pio Albergo Trivulzio dopo lo sciopero. A Cesano, tuttavia, per la presenza dei gravi, una sospensione del servizio di tale portata avrebbe recato danni incalcolabili. A queste considerazioni, per superare la contrarietà dei consiglieri Carlo Vittadini e Bruno Falck e del presidente Furio Cicogna, secondo cui il previsto aggravio al bilancio di 200 milioni di lire l'anno non sarebbe stato sostenibile, Rampi aggiunse una riflessione sulla necessità del benessere del lavoratore per la specificità del servizio offerto dall'istituto:

[Rampi] risponde facendo presente che lo stato d'animo con cui il lavoratore affronta il suo lavoro ha delle incidenze profondamente diverse nell'industria o nell'assistenza ai malati; nel caso di una industria infatti, se pure un cattivo stato d'animo potrà incidere sul rendimento dell'operario, difficilmente incide sulla qualità della produzione, mentre nel nostro caso se l'infermiere affronta il malato con animo teso, immediatamente questi ne risente un gravissimo danno.⁶⁶

Anche in questo caso si può assistere a una decisa presa di posizione del direttore in favore dei lavoratori, con in più un cenno non marginale agli ospiti, che dovevano essere la principale preoccupazione di tutti. La disponibilità della direzione nei confronti dei lavoratori e il conseguimento di progressi contrattuali furono sottolineati dalla Sacra Famiglia nel bollettino, in un articolo che spiegava anche come ciò comportasse ingenti preoccupazioni sulla tenuta dei conti, in assenza di una politica nazionale moderna sull'assistenza e di fonti di finanziamento alternative alle rette di degenza, ma vi era anche una rivendicazione di un metodo di dialogo non comune a tutte le realtà lavorative⁶⁷.

Nei mesi seguenti, nonostante il successo della vertenza, le rivendicazioni crebbero, sull'onda delle agitazioni sindacali del comparto

⁶⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 30 ottobre 1969.

⁶⁷ L. Roveda, *Impegnativo per tutti l'autunno sindacale in Istituto*, «SOC», L, 2-3 (1969), pp. 2-6.

ospedaliero italiano: le richieste erano di tipo economico, ma le trattative furono più lunghe, perché questa volta l'istituto non pensava di poter affrontare i costi di un ulteriore aumento salariale: a uno sciopero con scarsa adesione, il 1º luglio 1970, seguì un inasprimento dei rapporti sindacali in autunno, e in dicembre fu proclamato uno sciopero di 36 ore, che poi si protrasse per vari giorni, con numerose assemblee alle quali intervennero anche molti ospiti per esprimere la loro opinione in un clima di condivisione delle reciproche esigenze. L'agitazione durò nel complesso sei giorni, con un'adesione tale da bloccare ogni attività dell'istituto: di fronte all'insufficiente capacità di supplenza delle suore di Maria Bambina, gli stessi sindacati organizzarono un servizio di volontariato per seguire i gravi, che non avrebbero potuto sopportare una sospensione prolungata del servizio. Alla fine Rampi e la consigliera del CdA Cassanmagnago, di fronte al rischio di una paralisi dell'istituto e di conseguenze irreparabili sul servizio, incontrarono i sindacati per accogliere «il 95%» di quanto da loro richiesto⁶⁸. Così Carlo Viscardi, educatore del «Divin Redentore» e impegnato nel sindacato, ha ricordato i frutti umani maturati da quell'esperienza:

Durante lo sciopero si è creata una trama di rapporti con i colleghi di altri reparti e soprattutto con lavoratori di altre qualifiche: impiegati, operai, infermieri, ausiliari addetti all'assistenza che costituivano la componente più numerosa in costante espansione. Inoltre, quando lo sciopero ha cominciato a creare problemi nell'assistenza agli ospiti non autosufficienti, alcuni lavoratori si sono prestati come volontari, non senza una certa enfasi ideologica: chi era in sciopero era invitato ad andare nei reparti degli ospiti “più gravi” per aiutare i pochi addetti presenti per il servizio minimo a svolgere gli interventi più essenziali – “imboccare” gli ospiti, provvedere all'igiene personale, rifare i letti. Credo di essere entrato in quell'occasione, per la prima volta, nel reparto Ss. Innocenti, considerato emblematico, pur non essendo certo l'unico, per la cura degli ospiti gravemente non autosufficienti.⁶⁹

⁶⁸ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 28 gennaio 1971.

⁶⁹ Testimonianza di Carlo Viscardi, 8 gennaio 2016.

Si può dire che queste vicende avessero in un certo modo contribuito a rendere più ampia e completa l'accezione di «famiglia» dell'istituto, non più intesa solo in senso verticale di cura e amore nei confronti dei componenti più deboli, ma anche in senso orizzontale di solidarietà fra i suoi membri lavoratori, di parità per certi versi tra lavoratori e ospiti, che furono protagonisti interessati dello sciopero, e di conoscenza delle molteplici realtà assistenziali dell'istituto.

Negli anni Settanta, dopo questo episodio, anche se non mancarono momenti di tensione, non ci furono altre agitazioni sindacali di tale portata, e la maggior parte delle vertenze si concluse all'interno di un rapporto dialogico. Anche perché nel corso del decennio altre nubi sembrarono mettere a rischio la sopravvivenza stessa dell'istituto e, quindi, il destino dei suoi stessi lavoratori.

Il primo problema da affrontare era quello delle difficoltà di bilancio: il combinato disposto tra l'aumento delle spese di personale e le crescenti inadempienze dei comuni, che, a causa dei primi segnali della crisi economica internazionale, ritardavano significativamente i loro pagamenti, comportò un peggioramento delle prospettive finanziarie dell'ente; lo stesso ministero della Sanità – che aveva incluso l'istituto nell'elenco dei centri di assistenza riconosciuti a norma della legge 118 del 1971⁷⁰ – fu presto inadempiente nei pagamenti che gli spettavano. Il periodo di presidenza dell'onorevole (dal '72 senatore) Mario Dosi, che nel settembre del 1971 aveva sostituito Furio Cicogna alla guida del CdA⁷¹, coincise con una fase particolarmente turbolenta. La cronica difficoltà di cassa costringeva la Sacra Famiglia a ritardare i pagamenti dei fornitori e quindi a dover accettare prezzi più alti, mentre la sottoscrizione di fidi bancari implicava un ulteriore incremento della spesa per interessi, in anni in cui il tasso ufficiale di sconto era molto elevato (nel 1976 avrebbe toccato il 15 per cento e nel 1981 il 19 per cento). Nei soli esercizi 1971, 1972 e 1973 la Sacra

⁷⁰ L. 118 del 30 marzo 1971, *Conversione in legge del D.l. 30 gennaio 1971, n. 5 e nuove norme in favore dei mutilati ed invalidi civili*.

⁷¹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 2 settembre 1971.

Famiglia accumulò un disavanzo di oltre 1,3 miliardi di lire⁷² e si aprì una fase estremamente critica, in cui «fu difficile trovare ogni mese il necessario a corrispondere le retribuzioni, fu necessariamente trascurato ogni investimento ed anche la manutenzione»⁷³. I crescenti rapporti istituzionali tra la dirigenza dell'istituto e le più alte autorità repubblicane sembravano non sortire rilevanti vantaggi alla Sacra Famiglia: il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, a Milano per le celebrazioni del centenario della morte di Alessandro Manzoni, visitò Cesano il 15 maggio 1973 e nel suo discorso riservò parole di autentico affetto e di calda vicinanza, ma a chi conosceva le difficoltà dell'ente potevano sembrare parole di circostanza, anche se consentivano di sperare in un maggiore interessamento delle autorità⁷⁴. Anzi, molti enti, tra cui lo stesso ministero della Sanità, non riconobbero l'aumento delle rette deliberato dal CdA, che in una drammatica seduta nel luglio del 1974 stimava che dall'autunno successivo non si sarebbe più stati in grado di pagare gli stipendi del personale. L'intervento della Cariplo, con il cui presidente Giordano Dell'Amore⁷⁵ don Piero aveva un rapporto personale molto cordiale, consentì l'anticipo da parte della banca di 450 milioni di lire di crediti che la Sacra Famiglia vantava con il Comune di Milano, tamponando per il momento l'emergenza⁷⁶. La strada era davvero stretta, perché tutti nel CdA concordavano sulla bontà del percorso avviato – con la specializzazione dei servizi, la riqualificazione delle filiali e l'avvio di servizi sperimentali di seminternato –, ma proprio la mancanza di fondi rendeva difficile un'accelerazione verso quella trasformazione dell'istituto che avrebbe garantito anche una maggiore solidità finanziaria⁷⁷. Alla fine di otto-

⁷² Ivi, seduta del 16 febbraio 1974.

⁷³ ASF, n.i., *Appunti personali* cit.

⁷⁴ ASF, cart. 183, fasc. 7, *Discorso del Presidente della Repubblica*, 15 maggio 1973.

⁷⁵ Oltre a guidare per più di 25 anni la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo), Giordano Dell'Amore (1902-1981) fu anche rettore dell'Università Bocconi di Milano (1967-1973) e ricoprì diverse cariche politiche come esponente della Democrazia cristiana.

⁷⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 6 luglio 1974.

⁷⁷ Ivi, seduta del 28 settembre 1974.

bre «Il Giorno» paventava il rischio di dimissioni di massa di degenti, ma segnalava anche l'impegno del presidente Dosi a non abbandonare a se stessi i ricoverati non autosufficienti⁷⁸. «L'Unità» ne approfittò per attaccare un CdA composto da rappresentanti della Dc e della Curia di Milano, adducendo a una cattiva gestione dell'ente la situazione e auspicando la chiusura delle istituzioni assistenziali private⁷⁹. Questa situazione di profonda incertezza si protrasse per alcuni anni, con interventi straordinari che di volta in volta tamponavano le falte, sulla falsariga di quelli già descritti più sopra: prestiti e fidi bancari per le spese correnti, solleciti di pagamenti agli enti pubblici, ritardi nei pagamenti dei fornitori. Ma anche razionalizzazione delle strutture: nell'aprile del 1975 la filiale di Premeno fu chiusa per essere adibita soltanto a centro di vacanze estive⁸⁰.

Bisogna sottolineare però come, nonostante la crisi – a tratti drammatica – che stava vivendo, l'istituto non rinunciò a programmare interventi di riqualificazione, in prospettiva futura. Nel 1972 fu completato il rifacimento del reparto «Santa Capitanio»⁸¹, ora denominato «Santa Maria Bambina» e finalizzato a ospitare 68 tra bambini e bambine gravissimi, senza divisione tra i sessi, arredato e strutturato come una vera e propria casa (si può dire che fosse una sorta di primo esperimento di casa-famiglia per l'istituto), gestito da 38 operatori. L'educazione era finalizzata alla costruzione di una vita di gruppo e a facilitare, per quanto resa possibile dalle patologie, la socializzazione. Inoltre le famiglie dei bambini avevano ampia libertà di accesso e di permanenza, allo scopo di non avere soluzione di continuità tra i momenti vissuti con la famiglia di origine del bambino e quelli della degenza alla Sacra Famiglia⁸². Si trattava di progetti pilota che, applicati su piccole quote di degenti e con le risorse umane già presenti

⁷⁸ *Se non si aumentano le rette si dovranno dimettere i degenti*, «Il Giorno», 29 ottobre 1974.

⁷⁹ G. Villani, *La crisi della «Sacra Famiglia»*, «L'Unità», 5 novembre 1974.

⁸⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 15 marzo 1975.

⁸¹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta dell'11 novembre 1972.

⁸² *Un reparto modello “aperto” alla famiglia*, «SOC», numero speciale (1973), pp. 14-16.

in istituto, potevano preparare il terreno per un loro allargamento quando le condizioni finanziarie l'avessero reso possibile.

Da istituzione totale a ente inutile

Alla crisi economica si aggiunse nello stesso periodo una messa in discussione della Sacra Famiglia sul piano più ideologico. La contestazione, come si è accennato più sopra, aveva nel discorso anti-autoritario una componente essenziale, che presto rese l'istituto messo in discussione in quanto istituzione. Rampi presentò con estrema lucidità il problema della contestazione «dal punto di vista ideologico» all'istituto, già nel 1970:

L'«istituzione chiusa» viene considerata come un mezzo di protezione e di conservazione in vita degli «esclusi», e gli «emarginati sociali» e coloro che operano negli Istituti e in genere tutti gli operatori sociali dichiarano di sentirsi strumentalizzati dalla società ai fini di questa segregazione. Acute indagini sociologiche condotte dalla Scuola di Lione hanno portato ad analizzare il cambiamento di atteggiamento della Società nei confronti degli Istituti alla luce delle nuove richieste che provengono dalla società dei consumi ed in particolare a vedere che, mentre una società che doveva accumulare dei capitali, tendeva a reprimere i desideri, una società consumistica tende invece ad accentuare i desideri di tutti perché tutti possono essere potenziali consumatori.

Da questo punto di vista diventa quindi necessario da una parte sfruttare questa nuova tendenza della società a includere nel circuito consumistico anche il minorato considerato come «malato» e l'anziano, dall'altra parte però bisogna non lasciarsi strumentalizzare da questa richiesta e restar fermi nel nostro impegno pedagogico che ci fa concepire l'inserimento nella società come un momento della crescita dell'uomo.

Concezione di assistenza che noi accettiamo è quella nella quale si vede che l'operazione assistenziale debba giungere ad aiutare le persone ad occupare i loro spazi sociali e contemporaneamente a promuovere nella società la creazione di spazi adeguati alle persone in stato di bisogno o di difficoltà. È chiaro che l'Istituto si pone in questa dinamica come uno degli elementi, e non l'unico, esclusivo o risolutore del problema assistenziale come era considerato finora. L'Istituto dovrà quindi identificare un

suo comprensorio d'azione e divenire un centro di propulsione in tutte le forze sociali capaci di intervenire a rimediare alle situazioni aberranti verificatesi nella società, che hanno prodotto la richiesta di ricovero.

È chiaro che per alcune persone il problema non potrà essere risolto senza l'aiuto anche duraturo nel tempo dell'Istituto, resta chiaro comunque che il problema della istituzionalizzazione nasce nella società e nella società trova un rimedio.⁸³

Come si vede si tratta di una lettura particolare delle istanze di de-istituzionalizzazione, con una rivendicazione chiara dell'insostituibilità degli istituti per le persone non autosufficienti. La disponibilità a cambiare secondo le nuove esigenze della società aveva già da qualche anno prodotto alcuni risultati: della scelta dei gravi si è già detto. Una novità deliberata nell'ottobre del 1969 era stata l'apertura di un Centro sociale, in via Rugabella a Milano, dove l'istituto aveva ereditato un bel palazzo in pieno centro storico⁸⁴. Ci si era infatti resi conto che molti ricoverati, una volta concluso il loro periodo di degenza a Cesano, trovavano difficile il reinserimento nella vita sociale e continuavano a sentirsi legati all'istituto. Il Centro sociale doveva pertanto diventare l'anello di congiunzione tra la Sacra Famiglia e la società, accompagnando per un po' di tempo (variabile secondo i singoli soggetti) gli ospiti dimessi. La sua collocazione anche fisica lontano dall'istituto voleva contribuire a rescindere il legame in modo non traumatico e ad essere facilmente raggiungibile da tutti gli «ex». L'obiettivo del Centro sociale, affidato all'assistente sociale Antonio Moretti, era «trovare una modalità di aiuto che stimolasse l'assunzione delle responsabilità personali accelerando al massimo il processo di autonomizzazione». In termini più concreti, doveva aiutare i dimessi a trovare un lavoro e a relazionarsi con le aziende, sostenendoli anche di fronte ai primi ostacoli della loro vita lontano da Cesano⁸⁵.

⁸³ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 3 giugno 1970. Trattandosi di un verbale scritto a macchina nel corso della seduta del Consiglio, nel testo originale vi sono numerosi errori di battitura che, non avendo rilevanza filologica, sono stati qui corretti, per rendere più agevole la lettura.

⁸⁴ Ivi, seduta del 30 ottobre 1969.

⁸⁵ ASF, cart. 41 fasc. 775, *Centro sociale dell'Istituto Sacra Famiglia*.

Moretti fece un lavoro certosino di annotazione di tutti i dettagli della vita del centro sociale, con indicazioni molto particolareggiate delle problematiche e delle esigenze riscontrate per ciascun utente di cui si occupava⁸⁶. Ad assistere Moretti, pur senza continuità, fu lo psichiatra Riggi, che fece da tramite tra l'assistente sociale e l'istituto⁸⁷.

Il Centro sociale fu chiuso all'inizio del 1973, ma nel frattempo dal settembre del 1971 era stato aperto anche un «Centro dimittendi» a Cesano, presso la sede centrale, con la stessa funzione di preparazione all'uscita dall'istituto. Questa struttura poteva accogliere 25/30 ospiti residenti provenienti dai reparti dove erano ricoverati i ragazzi non gravi, che, cominciato il lavoro esterno in prova, venivano accompagnati verso una graduale autosufficienza⁸⁸. Si trattava di iniziative sperimentali – il documento che descriveva le funzioni del «Centro dimittendi» diceva esplicitamente che le sue funzioni si sarebbero delineate più precisamente sulla base delle necessità che fossero sorte – che in qualche modo andavano incontro al superamento del potere istituzionalizzante del ricovero.

Il «Centro dimittendi» nasceva nell'ambito di un contesto di forte riqualificazione dell'indirizzo scientifico della Sacra Famiglia. Nello stesso periodo, la «Divisione studi e programmi speciali», un ufficio dell'istituto che aveva il compito di mantenere aggiornato l'impianto medico-pedagogico della Sacra Famiglia, produsse un interessante piano di lavoro per l'anno 1971/1972⁸⁹. Facendo riferimento a «una nuova mentalità socioculturale in ordine al problema dell'emarginazione, le affermazioni del dettato costituzionale e le forti pressioni per una riforma legislativa», si inquadravano i problemi che l'istituto doveva affrontare. Ben chiari erano la crisi dei valori tradizionali (au-

⁸⁶ ASF, cart. 42 fasc. 791, *Note sui fruitori del servizio del centro sociale di via Rubagabella - Milano*.

⁸⁷ ASF, cart. 46 fasc. 829, *Elementi documentativi delle funzioni e dell'attività del centro sociale*.

⁸⁸ ASF, cart. 44 fasc. 808, «Centro dimittendi» dell'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone.

⁸⁹ In generale la maggior parte delle attività dell'istituto seguiva la scansione dell'anno scolastico (o anno sociale), essendo quella infantile/giovanile la popolazione più consistente.

torità, religione) e delle strutture sociali, in particolare si evidenziava il clima di ostilità nei confronti degli istituti:

[C]ontestazione agli Istituti, visti come luoghi – in quanto possibili istituzioni totali – di segregazione (anche se questo può apparire, ad una attenta lettura, che è doveroso fare, come processo di decolpevolizzazione della società stessa, in ordine al fatto di non volersi assumere – di fatto, non tanto a parole – un impegno concreto nei confronti degli “emarginati”. Si opera così e spesso si stimola una evidente deresponsabilizzazione della società stessa, mediante un trasferimento degli eventuali sensi di colpa su un “falso nemico”).⁹⁰

Così come nel lungo discorso tenuto da Rampi al CdA l'anno prima, anche in questo documento prodotto dai professionisti dell'istituto c'era dunque la piena consapevolezza dei termini della critica alle «istituzioni totali» e la presenza del problema in documenti di diversa natura attesta che alla Sacra Famiglia era un tema ricorrente nei dibattiti e nelle discussioni interne. Era un problema che interrogava gli operatori sulle risposte da dare, che erano una rivendicazione della specificità dell'istituto e delle sue funzioni, ma anche una presa d'atto che alcune istanze di liberazione dell'uomo erano fondate. Proprio per questa consapevolezza il piano di lavoro prevedeva linee guida che tenessero conto del bisogno di autonomia degli ospiti dimessi, della necessità del dialogo tra gli operatori e con le famiglie, aprendosi alla società civile con nuove forme di collaborazione, per non favorire l'isolamento dell'istituto⁹¹.

Per sensibilizzare gli operatori rispetto alle nuove istanze provenienti dalla società in ordine al problema degli istituti, Rampi scrisse una lettera a tutti i dipendenti proprio su questo tema. Il documento non è datato, ma è collocato in un fascicolo contenente documenti del 1970-1972:

Negli ultimi tempi, l'opinione pubblica è diventata particolarmente sensibile al problema degli istituti: giornali, periodici, la stessa radio e

⁹⁰ ASF, cart. 44 fasc. 807, *Piano di lavoro per il 1971/72*.

⁹¹ *Ibidem*.

televisione continuano a parlarne. Se questo è un bene perché il nostro lavoro viene sempre più apprezzato e viene conosciuto da tutti, d'altra parte molti si avvicinano agli istituti con uno spirito eccessivamente critico. Tutto questo ci deve spingere a un esame severo non solo del modo in cui adempiamo al nostro dovere, ma anche delle impressioni che suscitiamo nelle altre persone.

È chiaro che nell'assistere agli ospiti, siano essi bambini, uomini o anziani, dobbiamo essere molto rispettosi della loro persona. Il nostro modo di agire con loro deve essere sereno e consapevole, le nostre parole devono essere dignitose e altamente educative. È ovvio che questo non ci dispensa dai richiami e dalle correzioni quando occorrono, ma dobbiamo giungere però a punire con gesti offensivi o con percosse. Si è detto già più di una volta che tale mancanza di riguardo nei confronti degli ospiti è una grande infrazione al regolamento dell'Istituto [...].⁹²

Ancora una volta, Rampi non si nascondeva dietro alle parole o alle reticenze. L'affermazione che molte accuse erano esagerate non gli impediva di richiamare tutti al rispetto delle regole e della persona, nell'evidente consapevolezza che la critica alle «istituzioni totali» era in parte fondata. Ma la liberazione degli assistiti che la Sacra Famiglia proponeva non partiva dalla stessa prospettiva del movimento della contestazione, perché «liberazione significa restituire loro una autonomia, operare per il loro inserimento in quella società che tende spesso ad emarginarli»⁹³. In questo numero del bollettino, pubblicato dopo oltre un anno e mezzo di interruzione e unico fascicolo prima di un'altra pausa di oltre dieci anni, Rampi sottolineava anche che i mutamenti nella pratica assistenziale della Sacra Famiglia erano nel solco di una continuità, mossa dall'«immutabile concetto della *charitas evangelica*», declinata con maggiore enfasi sul recupero sociale dell'assistito. Il rinnovamento dell'istituto – continuava Rampi – non nasceva nelle vicende italiane più recenti, ma era ben radicato nella storia della Sacra Famiglia⁹⁴.

⁹² ASF, cart. 44 fasc. 814, *Lettera di Rampi ai dipendenti*, s.d.

⁹³ P. Rampi, *La linea politica non cambia*, «SOC», numero speciale (1973), pp. 1-2.

⁹⁴ *Ibidem*.

Quello stesso anno il direttore avviò un nuovo esperimento: un giornalino, intitolato «Il Dialogo», che avrebbe dovuto uscire mensilmente, anche se si fermò al primo numero. Stampato in economia, senza fotografie né carta patinata, era stato pensato per rendere più facile quell'incontro tra dirigenti e dipendenti che il «Super Omnia Charitas» rendeva meno agevole, sia perché trimestrale, sia perché destinato soprattutto al pubblico di lettori esterni⁹⁵.

Tuttavia il gradualismo con cui don Piero stava trasformando l'istituto non fu colto da tutti, sicché si andò in molti casi consolidando un'immagine cristallizzata e in alcuni ambienti negativa della Sacra Famiglia. All'inizio del 1974 l'istituto di Cesano subì una serie di attacchi proveniente da organi di stampa della sinistra, tutti con argomentazioni molto simili, ragione che fa supporre che gli estensori degli articoli fossero in qualche modo in contatto tra di loro. Nel primo numero di quell'anno, la rivista trimestrale «Inchiesta», fondata nel 1971 dal sociologo Vittorio Capecchi e vicina alla Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm), la sigla unitaria dei lavoratori di settore di Cgil, Cisl e Uil, pubblicò un corposo dossier sulla Sacra Famiglia, presentato anche in una serie di dibattiti alla Casa della Cultura di Milano su iniziativa della rivista «Fogli di Informazione». Non firmato, il documento sarebbe stato redatto da un gruppo misto costituito da giovani studenti di Medicina dell'Università degli Studi di Milano e da sindacalisti della Flm. Il testo, che vedeva saldarsi le due principali anime della contestazione, quella studentesca e quella operaia, era in realtà un trattato in cui erano facilmente riconoscibili elementi di critica marxista e riflessioni riconducibili a Marcuse e Goffman, con molti dati che attestavano il coinvolgimento di qualche dipendente dell'istituto non di primo piano (i dati erano molto parziali), probabilmente al di fuori delle stesse componenti sindacali ufficiali. Non ci soffermeremo molto su questo testo, perché non è molto diverso da documenti analoghi, prodotti dai militanti della sinistra extraparlamentare sui più svariati oggetti di studio e di ricerca: in sintesi, vi si diceva che la Sacra Famiglia era un istituto di coerci-

⁹⁵ Id., *La necessità del dialogo*, «Il Dialogo», I, 1 (1973), p. 1.

zione, repressivo anche con i propri dipendenti, in cui gli emarginati della società, tutti di origine proletaria, erano sfruttati con lavori alienanti nei laboratori artigianali, in funzione di un loro inserimento nel sistema produttivo del capitalismo⁹⁶. Questa analisi, che non teneva conto di tutte le trasformazioni che stava vivendo l'istituto delle quali ci siamo occupati poc'anzi, era tuttavia un macigno che gettava un'ombra sull'attività della Sacra Famiglia, e proveniva da una rivista che, nonostante fosse molto ideologizzata, aveva l'ambizione di essere un luogo di produzione di analisi di carattere scientifico.

Lo stesso documento fu ripreso in febbraio dal settimanale valdese «Nuovi Tempi», che tra l'altro lo pubblicava fraintendendone numerosi passaggi, con esiti poco credibili: nel criticare il nuovo reparto ex «Santa Capitanio», la rivista annunciava la presenza di un nuovo reparto in una località chiamata «Capitanio». Ma soprattutto si diceva – diversamente dal documento prodotto dalla Flm – che la presenza dei gravi era finalizzata alla possibilità di ottenere, grazie a loro, psicofarmaci «per neutralizzare i degenti»⁹⁷.

Tra maggio e giugno anche «L'Unità» accese nuovamente i riflettori sulla Sacra Famiglia, descrivendo una realtà nella quale, secondo il giornalista, era favorita la cronicizzazione dell'emarginazione: chi vi entrava, aggiungeva il giornale del Pci, passava di reparto in reparto per tutta la sua vita, fino al raggiungimento dello stadio più degradante costituito dal reparto «San Carlo» per anziani⁹⁸. Una rappresentazione che, utilizzando immagini che al lettore potevano ricordare la grottesca vicenda narrata nel celebre racconto buzzatiano *Sette piani*⁹⁹, come si è visto era piuttosto lontana dalle intenzioni dell'istituto – che anzi stava proprio in quegli anni sperimentando nuovi sistemi per rendere definitiva l'uscita dei suoi degenti. In giugno «L'Unità»

⁹⁶ *Un Istituto per handicappati come fabbrica democristiana*, «Inchiesta», IV, 1 (1974), pp. 53-61.

⁹⁷ M. Di Giacomo, *Quando gli “ospiti” diventano bravi operai non pagati*, «Nuovi Tempi», 17 febbraio 1974.

⁹⁸ G. Villani, *La triste «carriera» di 3000 handicappati*, «L'Unità», 26 maggio 1974.

⁹⁹ D. Buzzati, *Sette piani*, in Id., *Sessanta racconti*, Milano, Mondadori, 2011 [1958], pp. 24-40.

affrontò, senza citarlo, i temi del documento della Flm, limitando l'analisi al problema del lavoro dei disabili e tralasciando la critica all'istituzione in sé. In particolare l'attenzione si concentrò sulle modalità con cui era somministrato un lavoro giudicato alienante, che secondo il quotidiano comunista non favoriva il reinserimento nella società¹⁰⁰. Nelle stesse settimane, durante le quali tra l'altro si stava consumando la campagna referendaria sul divorzio, «L'Unità» accusò la Sacra Famiglia di organizzare «“un corso popolare” per insegnare agli ospiti come votare»¹⁰¹.

Sembrava quasi che l'istituto dovesse finire sui giornali soltanto per essere raccontato in termini negativi: così avvenne anche all'inizio del 1975, quando «L'Unità» e il pur benevole «Il Giornale» (fondato l'anno prima da Indro Montanelli) presentarono con toni opposti la stessa questione, ossia la fragilità della situazione finanziaria della Sacra Famiglia al momento dell'approvazione del bilancio del 1974¹⁰².

Non si possono definire questi attacchi della stampa come una vera e propria campagna ad ampio raggio, venendo le critiche da posizioni tradizionalmente ostili alla Sacra Famiglia e trattandosi, in fondo, di un numero limitato di interventi giornalistici. Tuttavia, se inseriti in un contesto di sofferenza finanziaria e di periodiche agitazioni sindacali, questi articoli potevano contribuire ad accentuare il disagio di dirigenti e lavoratori – ma anche delle famiglie dei degenti – di fronte alle incertezze sul futuro. Ma l'attacco più pesante, per l'istituto, doveva ancora arrivare.

Nel maggio del 1975 al Circolo della Stampa di Milano fu presentato da Psichiatria Democratica un film-documentario sul manicomio di Colorno, voluto dall'amministrazione provinciale di Parma: si trattava di *Matti da slegare*, girato da Silvano Agosti, Marco Belloc-

¹⁰⁰ G. Villani, *Handicappati a cottimo*, «L'Unità», 13 giugno 1974.

¹⁰¹ *Le vergognose farneticazioni della campagna antidivorzio*, «L'Unità», 9 maggio 1974. Il referendum si tenne il 12 e 13 maggio e vinsero largamente i «no» all'abrogazione della L. 898 del 1º dicembre 1970, *Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio*.

¹⁰² *Nessuna proposta valida per salvare il Sacra Famiglia*, «L'Unità», 14 gennaio 1975 e *Gravi difficoltà finanziarie per l'Istituto «Sacra Famiglia»*, «Il Giornale», 21 gennaio 1975.

chio, Sandro Petraglia e Stefano Rulli¹⁰³. Non era il primo prodotto mediatico di impatto sul tema psichiatrico – nel 1969 Sergio Zavoli aveva portato in televisione *I giardini di Abele*, un documentario proprio sull’esperienza goriziana di Basaglia –, ma era quello che maggiormente rappresentava una vera e propria denuncia della realtà delle istituzioni psichiatriche e sposava pienamente le tesi della «anti-psichiatria»: il manicomio era rappresentato come uno strumento del potere e si sosteneva che la malattia psichiatrica, frutto delle condizioni sociali, in sé non esisteva. La pellicola interessava particolarmente la realtà di Cesano Boscone, perché la Sacra Famiglia era citata in modo esplicito in termini particolarmente negativi. Tra i protagonisti del film vi era un certo Marco Cattani, un ragazzo emiliano del 1953, ricoverato dal 1967 al 1970 a Cesano a carico della Provincia di Parma: la madre del giovane – dalle autorità mediche parmensi descritta come «affetta da ritardo mentale» – raccontava la brutta esperienza di Marco all’ospizio, parlando di presunte violenze subite dal figlio e descrivendo l’ambiente in termini derisorii¹⁰⁴. Nel film veniva anche intervistato un sacerdote, don Secondo Del Bue, direttore dell’Istituto La Fossetta di Novellara (Reggio Emilia), dove ora era ospitato il ragazzo. Con toni allusivi il sacerdote diceva che «Cesano Boscone sappiamo cos’è. Ma Cesano Boscone in altri tempi, dove c’era tutta quella gente handicappata che non si sapeva dove mettere... bisognava accontentarsi»¹⁰⁵. In seguito don Secondo raccontava la sua visione – invero un po’ originale – del mondo, in cui vedeva il rischio di una cospirazione comunista per scristianizzare la società, e parte di questo complotto erano gli asili nido e la scuola a tempo pieno, inventati per togliere i bambini ai loro genitori e quindi compromettere l’istituzione della famiglia cristiana. L’opinione e la conoscenza di don Secondo sulla Sacra Famiglia erano probabilmente condizionate da racconti di terzi (il giovane Marco che aveva accolto

¹⁰³ La sceneggiatura del film è poi stata pubblicata in S. Agosti et al., *Matti da slegare*, Torino, Einaudi, 1976.

¹⁰⁴ Al minuto 36:00 circa nel film.

¹⁰⁵ Al minuto 51:20 circa nel film.

nella sua casa o la stessa troupe cinematografica) piuttosto che da una conoscenza diretta dell’istituto, che a metà degli anni Settanta aveva già rimodellato la sua identità, con la scelta dei gravi, ed era entrato nel dibattito nazionale del settore, forte della sua esperienza e della sua continua ricerca. Nel film non era inoltre presente la versione dell’istituto sulle accuse rivolte da Marco e da don Secondo, e ciò è inspiegabile se si pensa che Rampi non si tirava certo indietro di fronte alle critiche e avrebbe sicuramente aderito a un confronto con gli autori se gli fosse stato chiesto¹⁰⁶. Inoltre, la cartella personale del ragazzo conservata presso l’istituto ci racconta di un giovane che, nonostante alcune difficoltà esplicite anche nel film, seguiva un percorso di inserimento lavorativo, con risultati apprezzabili e giudizi positivi dei suoi educatori, tanto da riuscire a passare dal reparto dei gravi, il «Santi Innocenti», a un reparto di degenza normale¹⁰⁷. Guardato con occhi distaccati, il film appare presentare qualche limite proprio per la mancanza di contraddittorio e per essersi affidato, come fonte per definire i caratteri dell’istituto di Cesano, alle sole parole di un giovane ragazzo ricoverato, la cui testimonianza fu utilizzata per avvalorare il presupposto ideologico del documentario. L’impianto di *Matti da slegare*, che comunque non voleva essere un documentario dall’ambizione scientifica ma piuttosto una testimonianza militante nel dibattito anti-istituzionale, lasciava poco spazio alla discussione intorno a esperienze come quella della Sacra Famiglia, che non era un manicomio ma una struttura articolata che interveniva in ambiti diversi. Per l’istituto diretto da Rampi si trattava di un duro colpo in termini di immagine, perché per la prima volta si passava da una polemica generale sulle «istituzioni totali» a un’ accusa circostanziata – per quanto poco attendibile – e rivolta direttamente alla Sacra Famiglia. Come si è visto, il problema dei gravi non era lo stesso dei ricoverati psichiatrici: la maggior parte degli ospiti del reparto «Santi Innocen-

¹⁰⁶ Nella documentazione di quel periodo, non risultano esserci richieste scritte degli autori o dei produttori del film a mons. Rampi per un’intervista.

¹⁰⁷ ASF, cart. 185, «Cattani Marco», *Attività scolastica e di laboratorio*.

ti» aveva disabilità tali da non poter condurre una vita autonoma. A costoro – in assenza o nelle difficoltà di altri soggetti legati al tessuto familiare disposti a farsi carico di un loro recupero – l’istituto, con le sue strutture riabilitative ed educative, offriva la possibilità di compiere quei passi, spesso molto limitati ma relativamente significativi, verso l’acquisizione di una sia pur parziale autonomia, e la soluzione della loro dimissione dalla Sacra Famiglia avrebbe comportato conseguenze dirompenti per chi se ne fosse dovuto occupare, avendo essi bisogno di assistenza continuativa e di terapie specialistiche.

Ciò che univa operatori nel campo delle istituzioni assistenziali e loro contestatori, benché partissero da prospettive largamente incommunicabili tra loro, era una comune aspirazione a vedere il settore assistenziale riformato. Al clima di fermento politico e di protagonismo giovanile di quegli anni si può in parte ricondurre il nuovo interesse del ceto politico per la materia assistenziale. L’inchiesta sulla miseria del 1951-1954, nonostante l’elevata qualità del lavoro svolto e l’ampia documentazione pubblicata, non aveva prodotto conseguenze politiche e legislative coerenti. Gli avanzamenti in materia assistenziale si ebbero tra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo in virtù del mutato clima politico e culturale. L’impegno sociale fu uno degli esiti della voglia di cambiamento espressa dai nuovi movimenti giovanili, e si riflesse anche nelle elaborazioni culturali e politiche dei partiti, che tuttavia partivano da approcci diversi: la Dc manteneva una visione tradizionale dell’assistenza fondata su sussidi economici e accoglienza nelle strutture residenziali, mentre il Pci era ancorato a un’impostazione che non si era evoluta verso una concezione moderna di *welfare state*.

Si è già visto come Rampi fosse coinvolto dagli organi provinciali della Dc nel dibattito culturale sulle problematiche assistenziali. Il suo ruolo divenne ancora più significativo quando Maria Luisa Casanmagnago, membro del consiglio di amministrazione della Sacra Famiglia dal 1967¹⁰⁸, alla fine di quel decennio e soprattutto negli anni Settanta diventò una esponente di spicco della Dc, sia a livello di

¹⁰⁸ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. II, seduta del 30 giugno 1967.

amministrazione provinciale – dove fu assessore all’assistenza – sia a livello nazionale, come deputata (dal 1972 al 1979)¹⁰⁹ e parlamentare europea (dal 1979). Al CdA gli interventi di Cassanmagnago si caratterizzavano per la costante ricerca di un progresso qualitativo dell’assistenza nel quadro di una sostenibilità economica (si era tra l’altro laureata in Scienze economiche all’Università Cattolica di Milano nel 1957 ed era stata dirigente d’azienda e assessore al bilancio a Vimercate). Nel suo percorso non fu marginale l’esperienza nell’istituto, alla cui vita partecipò con una significativa presenza, che andava ben al di là delle periodiche sedute del CdA. La sua attività parlamentare risentiva sensibilmente del dialogo che ella aveva anche con don Rampi, con il quale era solita corrispondere per scambiare idee e che incontrava in numerosi convegni in cui erano entrambi relatori. La presenza in istituto di una parlamentare impegnata nelle questioni assistenziali si rivelò positiva in un periodo in cui il Parlamento mise mano a dossier legati al tema assistenziale.

Da Roma infatti arrivarono negli anni Settanta alcuni provvedimenti che avrebbero inciso in maniera significativa sulla vita e sul futuro della Sacra Famiglia. Nel luglio del 1975, con la legge 382 si adempiva finalmente al dettato costituzionale che vedeva, nell’ambito della «Repubblica una e indivisibile» – come recita l’articolo 5 della Costituzione –, la redistribuzione dei poteri dal livello centrale a quello locale, prevista dall’articolo 117 della Carta fondamentale¹¹⁰. A quasi trent’anni dalla chiusura del processo costituente e a cinque dalle prime elezioni regionali, si compiva dunque un passo significativo nel senso del decentramento, ma si sarebbe dovuto aspettare ancora perché alla legge seguissero i decreti attuativi. La crisi che portò alla chiusura anticipata della legislatura, nel 1976, rimandò all’anno successivo la promulgazione del decreto che avrebbe dovuto

¹⁰⁹ Alla Camera dei Deputati fu prima firmataria di diverse proposte di legge di iniziativa parlamentare su temi di natura assistenziale, concernenti tra gli altri la riforma delle adozioni, l’istituzione dei consulti matrimoni, le pensioni ai portatori di handicap, gli assegni familiari.

¹¹⁰ L. 382 del 22 luglio 1975, *Norme sull’ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione*.

to dare attuazione al provvedimento del Parlamento. Nella nuova legislatura, con l'idea di predisporre un naturale sviluppo della 382, Cassanmagnago avanzò una proposta di legge quadro sulla riforma dell'assistenza, di cui fu prima firmataria il 5 luglio 1976. Anche se la proposta di legge si arenò in Parlamento (solo la legge quadro del 2000¹¹¹ avrebbe definitivamente superato la legge Crispi del 1890), alcuni principi espressi risentivano dello spirito dell'epoca, a partire dalla diffusa sensibilità verso la piena attuazione degli enunciati costituzionali («L'assistenza sociale garantisce, nel quadro della sicurezza sociale, l'effettivo diritto dei cittadini alla prevenzione ed alla rimozione delle situazioni e delle cause che ostacolano il pieno e libero sviluppo della loro personalità»¹¹²). Ma è anche evidente che essa recepiva le espressioni più avanzate del dibattito in materia, attraverso una deistituzionalizzazione degli interventi assistenziali, da erogarsi preferibilmente in ambito familiare, laddove fosse consentito dalle condizioni dell'assistito. Nel maggio del 1977 la stessa Cassanmagnago, quasi ad anticipare il decreto attuativo previsto nelle settimane seguenti, depositò una nuova proposta di legge, sulla falsariga di quella dell'anno precedente. Ma questo nuovo testo, a differenza dell'altro, prevedeva la possibilità di mantenere in vita quelle Ipab che «per tradizione, potenzialità, efficienza organizzativa danno garanzia di idoneo servizio al cittadino», consentendo loro di restare autonome come persone giuridiche private¹¹³: c'era infatti il rischio che un'interpretazione restrittiva da parte del decreto attuativo conducesse alla soppressione delle Ipab interregionali (come la Sacra Famiglia). Anche questa proposta di legge non superò le sacche parlamentari, mentre nel frattempo andavano delineandosi i confini di attuazione della 382, tramite il decreto del presidente della repubblica n. 616 del 1977. Il decreto si richiamava al concetto di «beneficenza pubblica» espresso proprio dall'articolo 117 della Costituzione e ridisegnava il ruolo dei

¹¹¹ L. 328 dell'8 novembre 2000, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

¹¹² P.d.L. 19 del 5 luglio 1976, *Legge quadro sulla riforma dell'assistenza*, art. 2.

¹¹³ P.d.L. 1484 del 24 maggio 1977, *Legge quadro sull'assistenza e i servizi sociali*, p. 3.

diversi livelli amministrativi dello Stato. Mentre il ruolo delle province era ridimensionato, maggiore rilevanza in materia assumevano le regioni, cui spettavano la programmazione e l'organizzazione degli enti locali territoriali¹¹⁴: negli anni seguenti alcune regioni avviarono percorsi molto innovativi di sviluppo delle politiche assistenziali, ma l'assenza di un coordinamento nazionale favorì alcune disparità tra regione e regione¹¹⁵.

Il punto che creò allarme alla Sacra Famiglia fu l'articolo 113 del decreto, che prevedeva – come si era temuto – una procedura di valutazione da parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali e successivamente del governo per gli enti nazionali e per quelli interregionali che operassero negli ambiti di interesse regionale. Una volta svuotati delle loro funzioni, ora attribuite alle regioni, bisognava procedere per la loro estinzione. L'istituto di Cesano era appunto un ente interregionale, perché operava in tre regioni (Lombardia, Piemonte, Liguria) e, tecnicamente, aveva le caratteristiche per l'estinzione. A ciò va aggiunto che, allegata all'articolo 113 del decreto, vi era una lista di 62 enti da estinguere, alcuni dei quali erano al centro di una lunga campagna giornalistica contro gli «enti inutili»: tra questi, l'Ente nazionale per la morale del fanciullo (Enpmf), l'Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani (Enaoli), l'Opera nazionale pensionati d'Italia (Onpi), l'Unione italiana ciechi (Uic) – solo per citare quelli più noti e fino ad allora giudicati fortini inespugnabili del potere clientelare della Dc, che in molti casi si era sostituita al precedente sistema fascista nella loro gestione¹¹⁶. La associazione tra questi enti effettivamente inutili e le Ipab era inevitabile, nelle ricostruzioni a volte semplicistiche della stampa, soprattutto di quella più critica nei confronti di istituzioni prevalentemente controllate dalla Chiesa. Nella sua inchiesta sugli «enti inutili» di quel 1977, Vittorio Emiliani

¹¹⁴ D.p.r. 616 del 24 luglio 1977, *Attuazione della delega di cui all'art. 1 della L. 22 luglio 1975, n. 382*. Per una sintetica analisi del decreto, cfr. C. Cardia, «Opere pie» cit., pp. 325 ss.

¹¹⁵ F. Alvaro - M. Rebonato, *Farsi carico. Prendersi cura. Conversazioni sul welfare e sui servizi sociali*, Roma, Armando, 2007, pp. 118-125.

¹¹⁶ F. Terranova, *Il potere assistenziale*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

dedicava proprio un capitolo alle ex opere pie, riprendendo un titolo del giornale «L'Espresso» di Arrigo Benedetti, *Opera pia, opera piglia*, che era un duro atto di accusa nei confronti degli istituti assistenziali cattolici¹¹⁷. Molti dei casi analizzati da Emiliani e noti ai lettori della stampa «laica» dell'epoca, presentavano indubbi criticità, dovute a sprechi, inefficienze e gestioni clientelari. La proposta di superamento dell'assistenza «privata» e di incameramento dei patrimoni delle Ipab (valutati in circa 20 mila miliardi dell'epoca¹¹⁸) non teneva conto però della ovvia considerazione che questi patrimoni erano in gran parte frutto di lasciti ereditari, che presumibilmente molte famiglie non avrebbero trasmesso per testamento a un'istituzione pubblica e nemmeno del fatto che esistevano diverse Ipab gestite in modo efficiente.

Il principio del D.p.r. 616 del 1977 andava ben oltre la logica del trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative: il superamento delle Ipab interregionali era informato al principio della territorializzazione dell'assistenza, al fine di evitare il ricovero in una «istituzione totale». La norma era dunque funzionale a quel movimento anti-istituzionale che aveva ormai piena dignità nel dibattito pubblico. Come era prevedibile, la Chiesa guardò con perplessità al tentativo di ridimensionamento dell'assistenza privata, campo in cui essa esercitava un ruolo decisivo. «La Civiltà Cattolica», pur esprimendo apprezzamento per molte delle novità introdotte – tra le quali la sussidiarietà e la soppressione degli «enti inutili» – manifestava preoccupazione per il rischio di creazione di un monopolio pubblico dell'assistenza, ravvisando elementi di incostituzionalità nella limitazione dell'iniziativa privata¹¹⁹.

Frattanto in autunno Rampi diventò presidente al posto di Vittadini, che rimase nel CdA, mentre il rappresentante dell'arcivescovo,

¹¹⁷ V. Emiliani, *L'Italia mangiata. Lo scandalo degli enti inutili*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 35-41.

¹¹⁸ Ivi, p. 37. 20 mila miliardi di lire del 1977 corrispondono a circa 77 miliardi di euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it.

¹¹⁹ A. Caruso, *L'Italia cambia volto: la legge 382 e i decreti d'attuazione*, CXXVIII, 4 (1977), «La Civiltà Cattolica», pp. 488-501.

mons. Tresoldi, in assenza di un sacerdote disponibile ad assumere l'incarico¹²⁰, nominò direttore generale un laico, Azio Miotti, in istituto dal 1950 e considerato tra i collaboratori in cui Rampi riponeva la massima fiducia¹²¹. Non sono spiegate le ragioni di questo passaggio rilevante ma non discusso nel CdA: è probabile che, essendo di fatto don Piero il principale punto di riferimento della Sacra Famiglia nelle relazioni anche con il mondo politico, i consiglieri avessero convenuto che fosse opportuno dargli pieno mandato da presidente piuttosto che una delega di un altro presidente. E infatti da quella data Rampi intensificò i contatti con gli esponenti della Dc dai quali pensava di poter avere un appoggio in Parlamento e svolse anche diversi viaggi a Roma in qualità di massima autorità dell'istituto. La stessa Fondazione Luigi Moneta si dotò in dicembre di un nuovo statuto, finalizzato al riconoscimento secondo il codice civile, documento nel quale si proponeva di svolgere attività assistenziale e benefica attraverso l'erogazione di sussidi, di organizzare momenti formativi per gli operatori del settore e di sostenere economicamente anche le Ancelle della Divina Provvidenza, prevedendo un consiglio di amministrazione composto, oltre che dai quattro soci fondatori (tra i quali figurava Rampi), anche da cinque membri di nomina curiale, da cinque ancelle e da cinque membri cooptati dagli altri componenti il CdA¹²²: un meccanismo che molto probabilmente serviva a salvare il patrimonio dell'istituto nel caso di un eventuale esito negativo del percorso avviato dal D.p.r. 616.

La Sacra Famiglia, nel frattempo, cominciò a muoversi producendo materiale da depositare in Regione Lombardia che l'avrebbe poi trasmesso alla preposta Commissione parlamentare per un parere sull'opportunità o meno di sopprimere l'istituto: com'era nel suo stile, Rampi stese una relazione estremamente dettagliata, nella quale raccontò anche gli aspetti più problematici degli ultimi anni, a partire dalla critica anti-istituzionale per giungere alle accuse di utilizzare

¹²⁰ Per statuto, dal clero doveva venire il direttore generale.

¹²¹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 7 ottobre 1977.

¹²² ASF, cart. 29 fasc. 554, Costituzione di fondazione “Fondazione Luigi Moneta”, 19 dicembre 1977.

metodi coercitivi. Ma raccontava anche i progressi raggiunti in oltre 80 anni di storia e dello spirito educativo e caritativo che muoveva il personale che vi lavorava, insistendo sulla finalità «educativo-religiosa» dell’istituto, caratteristica che a norma del citato articolo 113 avrebbe consentito alla Sacra Famiglia di essere esclusa dalla soppressione¹²³. In Regione, dove nelle file della Dc sedeva anche Piervirgilio Ortolani, membro del CdA della Sacra Famiglia dal 1975, lo scontro fu molto duro e l’istituto di Cesano Boscone fu il principale oggetto del contendere tra democristiani e comunisti: il punto di divisione tra i partiti era dato dai confini della definizione di «finalità educativo-religiosa», elemento che avrebbe potuto determinare le sorti della Sacra Famiglia e pregiudicare ogni futura iniziativa legislativa della Regione stessa. Alla fine, prevalse la posizione della Dc, che aveva optato per una linea attendista rimandando al Parlamento il compito di decidere quali enti eventualmente sopprimere¹²⁴.

Il governo, allora guidato da Giulio Andreotti, di fronte alle critiche della Chiesa e delle istituzioni assistenziali rappresentate dall’Uneba¹²⁵ e consapevole delle conseguenze dirompenti di un’automatica attuazione del D.p.r. 616, affrontando commenti negativi della stampa¹²⁶ si prodigò nel tentativo di depotenziarlo, prima con un decreto¹²⁷ che rinviava dal 31 dicembre 1978 al 31 marzo 1979 il trasferimento delle Ipab ai comuni, poi con un nuovo decreto¹²⁸ varato dal succes-

¹²³ ASF, n.i., *Relazione in ottemperanza dell’art. 113 del Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977 n. 616*, 12 ottobre 1977.

¹²⁴ G. Berlingardi, *Sul futuro degli enti religiosi contrasti DC e PCI in Regione*, «Corriere della Sera - Milano», 12 novembre 1977; M. Garzonio, *Gli istituti religiosi dividono la Regione*, «Il Giorno», 12 novembre 1977; *Difficile l’intesa sulla legge 382*, «Il Giornale», 12 novembre 1977; Il «Sacra Famiglia» contestato, «Corriere della Sera - Milano», 13 novembre 1977; M. Garzonio, *Accordi sugli enti. Ora tocca a Roma*, «Il Giorno», 13 novembre 1977; R. Amicarella, *Una lunga storia, un incerto futuro*, «Corriere di Informazione», 5 dicembre 1977.

¹²⁵ M. Giordano, *L’Uneba nella storia dell’assistenza* cit., pp. 32-34.

¹²⁶ Per esempio, cfr. C. Monotti, *La giungla degli enti inutili, una lotta a colpi di «cavilli»*, «Corriere della Sera», 25 luglio 1978; B. Corbi, *Governo messo sotto accusa, protegge gli enti inutili*, «la Repubblica», 5 ottobre 1978.

¹²⁷ D.l. 847 del 23 dicembre 1978.

¹²⁸ D.l. 113 del 29 marzo 1979.

sivo governo Andreotti che rinviava il trasferimento al 31 dicembre 1979. Poiché questo non fu ratificato dal Parlamento, il governo ne presentò un altro che posticipava la data al 30 giugno 1980, ma anche questo non fu convertito in legge. Nei citati decreti, anche qualora fossero stati approvati dal Parlamento, pur in presenza di significativi annacquamenti del D.p.r. 616 la Sacra Famiglia sarebbe potuta rientrare tra i residui enti interregionali destinati a scomparire, salvo che dalla Commissione parlamentare fosse riconosciuta la sua prevalente funzione «educativo-religiosa». Mentre le regioni erano ora nelle condizioni di decidere se procedere al trasferimento delle Ipab ai comuni, a salvare l'istituto di Cesano Boscone e le altre istituzioni nelle stesse condizioni fu una sentenza della Corte Costituzionale, di cui fu relatore Leopoldo Elia, che nel 1981 dichiarò illegittimo proprio tale trasferimento previsto dal D.p.r. 616, addebitando al decreto un eccesso di delega rispetto allo spirito della legge 382 del 1975¹²⁹. La Sacra Famiglia non era più in pericolo.

Ad essere stata a rischio, nel caso di un esito opposto dell'iter legislativo, non sarebbe stata tanto l'assistenza ai ricoverati, né lo sarebbero stati i posti di lavoro – più volte il CdA aveva deliberato di avanzare la richiesta presso le autorità regionali di fornire garanzie sui dipendenti, qualora si fosse proceduto alla soppressione giuridica dell'istituto – quanto piuttosto la specificità del modello che la Sacra Famiglia aveva incarnato fino a quel momento. Per tale ragione si pensò anche, tra le varie ipotesi, di studiare il passaggio dell'istituto al privato, con la costituzione di una fondazione¹³⁰. La vicenda aveva però causato, nel frattempo, anche un significativo danno economico. Uno dei decreti¹³¹ del governo che disponeva lo slittamento delle misure che avrebbero provocato lo scioglimento delle Ipab predisponeva il

¹²⁹ Su questi passaggi, cfr. M. Tortello - F. Santanera, *L'assistenza espropriata. I tentativi di salvataggio delle IPAB e la riforma dell'assistenza*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1982, pp. 85-96. La sentenza n. 173 del 17 luglio 1981 fu depositata il 30 luglio seguente e dichiarava «l'illegittimità costituzionale dell'art. 25, quinto comma, del D.p.r. 24 luglio 1977, n. 616».

¹³⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 31 marzo 1979.

¹³¹ D.l. 481 del 18 agosto 1978.

blocco delle operazioni sul patrimonio a partire dalla data di pubblicazione del decreto stesso. L'istituto, che aveva deliberato una serie di dismissioni immobiliari per 150 milioni di lire per il 1978, fu quindi costretto a fermare le operazioni non ancora rogitate e a interrompere i piani di riqualificazione edilizia previsti con tali introiti¹³².

Queste difficoltà finanziarie si sommavano a una situazione già particolarmente allarmante: dal 1974 il ministero della Sanità – come altri enti, del resto, ma nel suo caso con proporzioni assai notevoli – non corrispondeva più le rette maggiorate che la Sacra Famiglia aveva deliberato, ma continuava a pagare secondo il vecchio tariffario, pur non avendo mosso obiezioni all'aumento che l'istituto aveva comunicato a Roma. La conseguenza fu che di anno in anno si accumulavano crediti che andavano a pesare sui flussi di cassa: il CdA confermò in varie sedute la volontà di non interrompere il servizio per i degenti a carico della Sanità, ma nel 1978 decise di adire le vie legali contro il ministero. Fu una causa molto rischiosa – un piccolo istituto contro un ministero – ma si rese necessaria perché ormai la somma delle rette non corrisposte dal 1974 al 1977 sfiorava i 4 miliardi di lire (più gli interessi)¹³³: la causa fu piuttosto complessa e per niente scontata, ma tra il 1981 e il 1982 la Sacra Famiglia la vinse in tribunale e in appello, avviandone anche un'altra per le rette successive al 1977¹³⁴. Fu una causa pilota perché anche altri enti, sull'esempio dell'istituto di Cesano, seguirono lo stesso percorso giudiziario¹³⁵. Un'altra vertenza per mancata corresponsione delle rette fu invece avviata tra il 1981 e il 1982 con la Regione Lombardia¹³⁶.

Si chiudeva così un decennio estremamente difficile per la Sacra Famiglia, stretta fra la dura contestazione contro le «istituzioni totali» e una drammatica crisi finanziaria, in un percorso che la vedeva vivere

¹³² ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 9 settembre 1978.

¹³³ 4 miliardi di lire del 1978 corrispondono a circa 14 milioni di euro del 2014, secondo le tabelle di conversione elaborate dall'Istat, reperibili sul sito www.istat.it.

¹³⁴ *Ivi, passim*.

¹³⁵ Testimonianza di Bassano Baroni, 9 settembre 2015. L'avvocato Baroni, protagonista della vertenza, seguì poi altri istituti in un percorso analogo.

¹³⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, *passim*.

né più né meno una vicenda analoga a quella che aveva vissuto nello stesso periodo l'intero paese. E forse, proprio il contesto, problematico e contrastato per tutti, aveva permesso ai dirigenti e agli operatori di interpretare la crisi dell'istituto come un fenomeno più generale, che sarebbe passato quando si fosse conclusa la fase più travagliata della storia repubblicana.

I progetti di trasformazione

Il tragico epilogo del rapimento di Aldo Moro, nel 1978, rappresentò la chiusura di un ciclo politico, quello della «solidarietà nazionale», formula politica che nel '76 aveva consentito al Pci di avviare una collaborazione con la Dc per affrontare la crisi economica e l'emergenza del terrorismo. Ma rese evidente anche che quest'ultimo era già nel suo stadio discendente: non sarebbero mancati negli anni seguenti episodi anche particolarmente cruenti di matrice terroristica, ma il Paese sembrava avviato al faticoso superamento di questa fase. Gradualmente il Pci fu costretto a ripiegare ricollocandosi ai margini dell'area di governo, mentre si consolidò una coalizione che, dal 1981, avrebbe guidato il paese per circa un decennio: il «pentapartito», che, attorno alla Dc, vedeva al governo l'inconsueta compresenza dei liberali e dei socialisti (ora guidati da Craxi), oltre che degli altri due partiti laici (repubblicani e socialdemocratici)¹³⁷. Dopo anni di massiccia mobilitazione politica e civile, la stessa società italiana si stava ritraendo in un'attenzione al privato, come a volersi ritagliare spazi di autonomia dal mondo della politica e dall'impegno nei movimenti collettivi.

Questo «riflusso», come viene comunemente definito dagli studiosi, caratterizzò gran parte degli anni Ottanta, e implicò nuove sfide anche per la Chiesa cattolica, che vedeva spegnersi il pontificato di Paolo VI, morto nell'agosto del 1978, per aprirsi, dopo la brevissima parentesi di Giovanni Paolo I (Albino Luciani), alla lunga stagione di Karol Wojtyła, il cardinale polacco eletto nell'ottobre di quell'anno con il nome di Giovanni Paolo II. Questi, su posizioni su alcuni aspetti

¹³⁷ G. Vecchio - P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 251 ss.

più conservatrici rispetto a Montini, fu meno interessato alle questioni specificamente italiane, offrendo un messaggio e una catechesi che si proiettavano verso una dimensione universale.

La Cei, nella tempesta di inizio decennio, proponeva un piano pastorale per gli anni Ottanta intitolato *Comunione e comunità*¹³⁸: era un invito a riscoprire l'unità del popolo cristiano come «segno che rende credibile il messaggio evangelico»¹³⁹ in vista di una nuova evangelizzazione, e a riflettere sulla comunione ecclesiale, tema peraltro già enfatizzato dal Concilio¹⁴⁰. Al di là delle implicazioni teologiche – che in parte intendevano correggere alcune forzature interpretative del periodo post-conciliare¹⁴¹ – comunione significava «apertura e attenzione, quindi, a tutto l'uomo e a tutti gli uomini, senza chiusure né emarginazioni; analogamente a quanto fa Dio con noi»¹⁴². Questa apertura doveva poi essere rivolta anche agli altri, ai più lontani, per favorire l'incontro tra la Chiesa e il mondo in un'epoca in cui le due realtà sembravano sempre più lontane (recente era stata la battaglia referendaria, persa, sul tema dell'aborto). Era un invito a tutti i cristiani a mettersi in gioco senza arroccarsi nella difesa del passato ma tentando la «sortita missionaria, affrontando il deserto, l'ignoto»¹⁴³. Vi era un invito alla comune responsabilità dei membri della comunità, ciascuno secondo il proprio carisma, e si elogiava, tra i segni più promettenti della Chiesa di quegli anni, la crescita del volontariato, fenomeno che avrebbe caratterizzato l'impegno soprattutto giovanile dei cattolici negli anni seguenti¹⁴⁴.

¹³⁸ *Comunione e comunità: I. - Introduzione al piano pastorale*, «Notiziario della Conferenza episcopale italiana», 6 (1981), pp. 126-169.

¹³⁹ Ivi, n. 3.

¹⁴⁰ Quello della comunione (*koinonía*) è un tema presente in diversi punti soprattutto della costituzione dogmatica *Lumen gentium* e del decreto *Unitatis redintegratio*.

¹⁴¹ P. Vanzan, *Comunione e comunità. Il piano pastorale della Chiesa italiana per gli anni '80*, «La Civiltà Cattolica», CXXXIII, 3 (1982), pp. 369-381, e in particolare 373-376.

¹⁴² Ivi, p. 377.

¹⁴³ Ivi, p. 381.

¹⁴⁴ *Comunione e comunità: I. - Introduzione al piano pastorale* cit., n. 73.

A questi nuovi stimoli, la Chiesa ambrosiana univa l'attesa per il passaggio che si era consumato nel 1979, con la chiusura dell'episcopato del card. Colombo – uno degli ultimi atti del quale, segno di affetto e di attenzione alla Sacra Famiglia, fu l'erezione a Pia Unione delle ancelle¹⁴⁵ – e la nomina ad arcivescovo di Milano, nel dicembre di quell'anno, del gesuita mons. Carlo Maria Martini, biblista di fama, che fece il suo solenne ingresso in diocesi nel febbraio del 1980¹⁴⁶. Tra le voci più profonde e significative della Chiesa, Martini fu vicino all'istituto di Cesano Boscone anzitutto con la sua pastorale, che aveva nel dialogo, nella mediazione e nella carità alcune delle sue più caratterizzanti linee di orientamento. E poi, dal 1982, facendosi rappresentare da mons. Attilio Nicora¹⁴⁷, la cui partecipazione al CdA sarebbe stata negli anni seguenti sempre molto propositiva¹⁴⁸. Ma già nei primi mesi dopo il suo insediamento il nuovo arcivescovo contribuì con una sua decisione a determinare un significativo cambiamento nella vita dell'istituto, affidando il servizio religioso della Sacra Famiglia ai Padri Cappuccini di Milano, soluzione che avrebbe consentito di non impegnare il clero diocesano, in un'era in cui si potevano vedere in prospettiva problemi di un calo delle vocazioni¹⁴⁹. Con il loro ingresso,

¹⁴⁵ *Erezione della Pia Unione delle Ancelle della Divina Provvidenza*, 28 aprile 1978, «Rivista diocesana milanese», LXIX, 6 (1978), pp. 376-377; ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 29 maggio 1978. Il decreto fu emanato in occasione di un'udienza che Colombo concesse per benedire il cinquantesimo anniversario della loro nascita. Il card. Colombo avrebbe poi continuato a partecipare a numerose iniziative dell'istituto, fino quasi alla sua morte, avvenuta nel 1992 all'età di 89 anni.

¹⁴⁶ *Messaggio di sua eccellenza Mons. Carlo Maria Martini per il giorno del suo ingresso nell'Arcidiocesi di Milano*, «Rivista diocesana milanese», LXXI, 2 (1980), pp. 140-146; per la biografia dell'arcivescovo, cfr. M. Garzonio, *Il profeta. Vita di Carlo Maria Martini*, Milano, Mondadori, 2012.

¹⁴⁷ Attilio Nicora avrebbe poi partecipato alla commissione per la modifica del Concordato nel 1984 e sarebbe diventato dal 1992 al 1997 vescovo di Verona. Nel 2003 sarebbe quindi stato insignito del titolo di cardinale.

¹⁴⁸ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 19 novembre 1982. In quel momento risiedevano nel CdA, oltre al presidente Rampi e all'appena citato Nicora, anche Carlo Vittadini, Giuseppe Crosti, Nadir Tedeschi, Aldo Giobbi, Eolo Mazzotti e, in qualità di segretario, il direttore Azio Mirotti.

¹⁴⁹ Ivi, seduta del 4 luglio 1980 e seduta dell'8 settembre 1980.

nel febbraio del 1981, i frati iniziarono ad animare le attività religiose dell’ospizio, coinvolgendo gli ospiti nei momenti liturgici quotidiani e introducendo, tra l’altro, anche la «catechesi espressiva» per i ricoverati, ossia l’educazione alla fede attraverso le attività teatrali¹⁵⁰.

Non mancarono in quegli anni strascichi delle difficoltà del recente passato. In particolare va segnalata una significativa vertenza sindacale che tra maggio e giugno del 1981 portò a un serrato confronto tra gli operatori e l’amministrazione per il recepimento degli aggiornamenti normativi sul personale ospedaliero e per l’adeguamento del trattamento economico¹⁵¹. Ma anche le questioni sindacali, dopo gli episodi più eclatanti degli anni Settanta, erano già cominciate a rientrare, all’inizio del nuovo decennio, nella normale dialettica tra amministrazione e lavoratori.

Con la prospettiva di un sostanziale superamento del rischio di estinzione – per via della menzionata sentenza della Corte Costituzionale – e di scongiuramento della bancarotta – grazie alla vittoria in sede giudiziaria sul ministero della Sanità¹⁵² –, l’inizio degli anni Ottanta fu per Rampi l’occasione per un rinnovato ripensamento del futuro dell’istituto. Sia dal punto di vista finanziario – lo stallo e il blocco degli investimenti avevano reso obsolete molte strutture, tanto che solo il 40% di quelle in funzione rispettava adeguati standard assistenziali¹⁵³ –, sia da quello degli indirizzi generali. Nell’opera di rinnovamento si partiva da un lavoro, durato tutto il decennio precedente, di forte ridimensionamento dell’istituto: il 1º gennaio 1980 si contavano 1.723 ospiti, di cui 1.198 a Cesano Boscone e 525 nelle filiali. I dipendenti erano 1.141, mentre ridotto era ormai il personale religioso: vi erano ancora 71 suore, ma rimanevano 18 ancelle e 3 sa-

¹⁵⁰ *I religiosi in Istituto*, «SOC», LXVIII, 1 (1987), pp. 15-16.

¹⁵¹ ASF, n.i., *Vertenza sindacale 8/5-5/6/81*, sintesi con il manoscritto dell’accordo tra amministrazione e Cgil-Cisl-Uil.

¹⁵² L’istituto, dopo avere vinto la causa sulla prima quota di rette non pagate, non aveva ancora incassato la prevista somma di 3,4 miliardi di lire, nell'estate del 1981, tanto da avere studiato la possibilità di predisporre un decreto ingiuntivo contro il ministero della Sanità, salvo poi decidere di attendere gli stanziamenti nella legge finanziaria del 1982. ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 7 settembre 1981.

¹⁵³ Ivi, seduta del 10 luglio 1981.

cerdoti, a cui poi si sarebbero aggiunti i cappuccini. Restavano attive le filiali di Intra, Cocquio, Andora, Regoledo, mentre alla chiusura di Premeno nel 1975 si era aggiunta l'interruzione dell'attività assistenziale a Perledo nel 1979¹⁵⁴.

Così Rampi avanzò le prime ipotesi di lavoro al CdA nell'autunno del 1981:

Il problema della individuazione di una strategia che possa anticipare la programmazione che ritarda e dare al più presto una linea di azione coerente all'Istituto è veramente centrale e va affrontato con priorità e con grande attenzione.¹⁵⁵

Secondo Rampi, bisognava comunque agire nella direzione già intrapresa negli anni precedenti e semplificata nell'espressione «scelta dei gravi», anni che avevano visto la progressiva riduzione o scomparsa di alcune attività che in passato avevano occupato gran parte della vita dell'istituto, come le scuole speciali del complesso del «Divin Redentore», non più attuali di fronte alla volontà del legislatore di inserire gli alunni con difficoltà di apprendimento o con disabilità nelle classi comuni, sotto la guida di un insegnante di sostegno¹⁵⁶. Per questo, la Sacra Famiglia operò in diverse direzioni. Anzitutto affidò a un istituto esterno di ricerca, Il Poliedro di Milano, il compito di svolgere una ricerca per analizzare i bisogni del territorio e verificare l'adeguatezza dei servizi offerti dalla Sacra Famiglia¹⁵⁷. Nella breve relazione presentata dal centro di ricerca emergeva la necessità di superare la residenzialità, favorendo «una struttura policentrica [...] in cui ogni centro rappresenta un servizio autonomo, che risponde cioè ad una

¹⁵⁴ *Che cosa è successo nel decennio*, «SOC», LXV, 1 (1984), pp. 4-9.

¹⁵⁵ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 19 ottobre 1981.

¹⁵⁶ L. 517 del 4 agosto 1977, *Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico*.

¹⁵⁷ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 19 ottobre 1981. In quella stessa seduta Rampi convinse gli altri consiglieri della necessità di aprirsi a un'informazizzazione dell'istituto, nella convinzione che avrebbe portato a un sicuro ritorno in termini economici e di efficienza.

specifica domanda, che potrebbe essere aperta anche all'esterno»¹⁵⁸. Non si trattava in verità di ipotesi del tutto nuove, dato che già negli anni precedenti era risultato chiaro, nel dialogo tra Rampi e gli operatori dell'istituto, che il modello precedente, di struttura di ricovero di soggetti dalle più diverse necessità, andasse in qualche modo superato. Molto più interessanti furono le suggestioni e gli spunti che si ebbero nei diversi consigli di amministrazione di quegli anni, in cui, accanto alle decisioni di carattere amministrativo e organizzativo, i consiglieri si confrontavano sulle diverse visioni dell'assistenza, non solo in relazione al futuro dell'istituto. Erano interventi in libertà, che solo saltuariamente diventavano materia di indirizzo per l'istituto, ma che testimoniavano una ricerca a 360 gradi, e anche un notevole sforzo di fantasia. E spesso si accompagnavano a relazioni o studi dei consiglieri stessi. Nell'ottobre del 1981, quindi pochi giorni dopo che Rampi ebbe espresso le sue riflessioni nel CdA, il prof. Aldo Giobbi, sollecitato dagli altri consiglieri, provò a riassumere le ragioni per cui un «aggiornamento» fosse necessario. Anzitutto la «confermata configurazione giuridica» dell'istituto come Ipab consentiva di sfruttare quegli spazi di «autonomia nelle scelte di impegno assistenziale e dei modi per esercitarlo»; inoltre bisognava rimodulare le modalità di intervento a seguito delle diverse nuove normative sanitarie e assistenziali. Infine era necessario operare «un ripristino della dignità e del rispetto che l'Istituto "Sacra Famiglia" godeva in forza della sua impostazione rigorosamente altruistica e della sua dedizione ad attività assistenziali particolarmente difficili ed usuranti» dopo gli anni della contestazione anti-istituzionale. Da qui bisognava ripartire per definire i confini dell'operato dell'istituto, che doveva indirizzare i propri sforzi verso quelle «scoperture assistenziali difficilmente rimediabili nell'ambito dei normali servizi sociosanitari locali». La Sacra Famiglia doveva però anche, secondo Giobbi, qualificarsi come centro di formazione degli operatori nell'ambito dell'assistenza e, non ultimo, svolgere opera di «educazione della popolazione all'aiuto solidaristico

¹⁵⁸ ASF, n.i., *Progetto Istituto Sacra Famiglia. Appunti per una riflessione sulle ipotesi per il futuro*, febbraio 1982.

di fronte agli stati di bisogno che, per la loro onerosità, continuità e durata, trascendono le capacità assistenziali sia della famiglia che delle strutture sociosanitarie»¹⁵⁹.

Nel gennaio del 1983, mons. Nicora propose di aprire il dibattito a personalità cattoliche ambrosiane, su un tema più generale che il titolo «diritto all'assistenza tra utopia e riflusso» avrebbe potuto bene presentare. Giobbi, invece, chiese se non fosse opportuno riattivare in modo massiccio la beneficenza privata, anche considerando che gli investimenti pubblici nell'assistenza non si erano dimostrati adeguati a coprire tutti i bisogni. Su quest'ultimo tema, Vittadini precisava che il contributo del privato avrebbe potuto maggiormente rendersi efficace solo se si fosse optato per il modello statunitense di detrazione dalle imposte degli importi dovuti alla beneficenza. Secondo il parlamentare democristiano Nadir Tedeschi bisognava guardare al privato in termini più ampi e, dopo la fase della separazione tra Stato e società civile e quella in cui si era cercato di ricondurre tutto nello Stato, bisognava ora trovare un nuovo equilibrio, nella collaborazione tra lo Stato e i privati: l'assistenza poteva diventare un terreno in cui con più efficacia sperimentare questo modello¹⁶⁰.

Si trattava, come si vede, di riflessioni che attenevano non solo al futuro dell'istituto, ma al futuro dell'assistenza in Italia, e la presenza di persone impegnate nelle istituzioni poteva offrire un raccordo tra queste istanze e il dibattito nazionale. Il confronto però non si limitò al CdA: Rampi invitò tutti i dipendenti dell'istituto a esprimersi liberamente, sulla base della loro esperienza e delle loro riflessioni, sul tema del futuro della Sacra Famiglia, organizzando incontri tra amministrazione e operatori. Ne venne fuori un dibattito molto ampio e fu prodotta una documentazione estremamente corposa, che è qui impervio presentare in termini estensivi e che fu sintetizzata in alcuni documenti da Rampi e dai suoi collaboratori, che dimostrarono di aver preso visione di tutto il materiale prodotto dai dipendenti. L'Espe-

¹⁵⁹ ASF, n.i., *Appunti su prospettive di aggiornamento dell'«Istituto Sacra Famiglia»*, 28 ottobre 1981.

¹⁶⁰ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, verbale della seduta del 24 gennaio 1983.

rienza positiva della consultazione dei lavoratori spinse il consigliere Giobbi a suggerire la creazione di strutture permanenti di confronto, facendo diventare l'istituto un luogo di elaborazione culturale utile anche al di fuori delle sue mura¹⁶¹. Era l'affermazione di un metodo che rappresentava un importante passo in avanti anche rispetto al coinvolgimento dei dipendenti avviato con la Commissione interna negli anni Sessanta, perché non si limitava a sollecitarli sull'organizzazione e sull'affinamento delle metodologie terapeutiche, oltre che a recepire le loro istanze in materia sindacale, ma che ora chiedeva loro di diventare parte della ridefinizione stessa dell'identità dell'istituto.

Nella sua sintesi, Rampi scrisse che la Sacra Famiglia avrebbe dovuto seguire tre principi: quello di pubblico servizio, quello di «“animazione” intesa come valore» e quello di «proposta cristiana nel pieno rispetto della libertà della persona». L'istituto doveva impegnarsi «ad interpretare i bisogni sociali emergenti, con risposte incidenti non solo sulla singola persona ma anche nel gruppo sociale» e a «proporre soluzioni sperimentali capaci di aprire nuove vie», tenendosi sempre pronto a dare un contributo per affrontare le emergenze sociali¹⁶². La Sacra Famiglia si sarebbe dovuta riorganizzare intorno a tre poli. Il primo polo per gli «handicappati gravi», ossia soggetti «non inseribili nelle scuole, di grave onerosità per le famiglie e bisognosi di riabilitazione». E in questo senso la riabilitazione non era da intendersi «al lavoro produttivo, ma per la dignità dell'uomo». Le strutture avrebbero dovuto subire un riadattamento, per ospitare i gravi per brevi degenze e offrire servizi diurni, mentre solo per i soggetti per i quali la dimissione fosse stata del tutto impossibile si sarebbe dovuto provvedere alla realizzazione di «comunità residenziali». Il secondo polo era identificato nei servizi agli anziani, tanto quelli non ospedalizzabili ma da riabilitare dopo un intervento, quanto quelli emarginati dal contesto familiare. Inoltre don Piero ravvisava la crescente tendenza delle famiglie di reddito medio-alto a ricoverare gli anziani in luoghi con «standard assistenziali superiori [...] di tipo alberghiero». Il terzo

¹⁶¹ Ivi, seduta del 14 marzo 1983.

¹⁶² ASF, n.i., *Ipotesi di trasformazione dell'Istituto Sacra Famiglia*, gennaio 1983.

polo sarebbe stato quello sanitario, con un'offerta articolata composta dalla casa di cura, da un poliambulatorio e da un ambulatorio per la riabilitazione. Più incerto era nei piani del direttore il destino delle filiali: a Intra si pensava di riprodurre gli stessi servizi di Cesano per gli handicappati e per gli anziani, a Cocquio un servizio solo per i disabili gravi, Andora si era bene integrata nel territorio ligure, ma meno chiaro era il futuro delle altre sedi¹⁶³.

In tutti i documenti prodotti da Rampi vi era sempre una parte dedicata alla necessità di non dimenticare, in ogni ipotesi di trasformazione, che le radici dell'istituto affondavano nel cristianesimo e che, sia pure declinando il servizio in termini aggiornati, non si doveva dimenticare l'aspirazione che aveva accompagnato la Sacra Famiglia nei decenni precedenti a elevare la singola persona dal bisogno e dal dolore per restituirla piena dignità. In particolare i progetti per l'handicap, oltre che innestarsi in un'esperienza specificamente cesanese, si avvalevano di una maggiore considerazione anche a livello ecclesiale: la Caritas italiana stava da qualche anno svolgendo un importante lavoro di raccordo delle esperienze assistenziali nate nel seno del cattolicesimo italiano, diventando anche un luogo di elaborazione perché mutasse nelle comunità cristiane prima e nella società italiana poi la considerazione per il disabile grave¹⁶⁴. Lo stesso pontefice, nell'enciclica *Laborem exercens* del 1981, novantesimo della *Rerum novarum*, dedicava un paragrafo proprio all'inserimento delle persone disabili nel mondo del lavoro, superando la tentazione di accontentarsi dell'assistenza, «[s]enza nascondersi che si tratta di un impegno complesso e non facile»:

Sarebbe radicalmente indegno dell'uomo, e negazione della comune umanità, ammettere alla vita della società, e dunque al lavoro, solo i membri pienamente funzionali perché, così facendo, si ricadrebbe in una grave forma di discriminazione, quella dei forti e dei sani contro i deboli ed i malati. Il lavoro in senso oggettivo deve essere subordinato, anche in

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Personae handicappate: dall'isolamento alla condivisione*, a cura di Caritas Internationalis e Caritas Italiana, quaderno n. 10, Roma, 1981.

questa circostanza, alla dignità dell'uomo, al soggetto del lavoro e non al vantaggio economico.¹⁶⁵

Questi orientamenti furono i più dibattuti e perfezionati anche alla Sacra Famiglia: nel 1984 il consigliere Giobbi cercò di ulteriormente definire i confini dell'intervento dell'istituto nell'assistenza ai gravi, sottolineando che bisognava concentrarsi su quei casi di fronte ai quali il servizio sanitario nazionale risultava incapace di offrire mezzi e dedizione, per l'insufficienza dei trattamenti che metteva a disposizione¹⁶⁶. In tutte le varie ipotesi sul futuro, compaiono generici riferimenti alla necessità di trovare finanziamenti per il rinnovamento, anche se non si notano quantificazioni precise. Probabilmente l'indirizzo culturale e assistenziale dell'opera doveva agli occhi dei consiglieri prevalere sulle considerazioni economiche. Questa impostazione era anche favorita dalla gradualità con la quale gli indirizzi via via emersi si traducevano in opere, scelta meno impegnativa di un cambiamento radicale e repentino.

Mentre l'istituto discuteva del suo futuro, avvenne la visita dell'arcivescovo: Martini, nominato cardinale il 2 febbraio 1983, nel ritorno a Milano quattro giorni dopo volle fermarsi, prima di rientrare in Duomo, proprio a Cesano Boscone. Così il neo-cardinale si rivolse agli ospiti della Sacra Famiglia:

Voi siete amici miei perché siete grandi amici del Signore. Voi siete tra coloro a cui Dio Padre rivela, come ci ha detto il Vangelo, le cose nascoste a coloro che credono di sapere; per voi sono state dette le altre parole evangeliche “Beati i poveri, beati coloro che soffrono, beati i puri di cuore” [...]. [R]icominciando questo cammino ho voluto ricominciarlo proprio da voi con la certezza che sarete voi i primi ad aiutarmi, a essermi vicino, a darmi ispirazione, stimolo, conforto e coraggio per questo cammino che vuole essere un cammino di fedeltà a Dio, di fedeltà alla Chiesa, al Papa, di fedeltà anche agli uomini, soprattutto ai più sofferenti, ai più provati. E io sento tutta la mia debolezza, tutta la mia fragilità di

¹⁶⁵ Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 14 settembre 1981, par. 22.

¹⁶⁶ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. III, seduta del 26 giugno 1984.

fronte a questo cammino e soprattutto sento la mia debolezza di fronte a un così grande numero di sofferenze.¹⁶⁷

Riportato nel primo numero della nuova serie del «Super Omnia Charitas», il giornale che tornava in vita dopo oltre dieci anni di interruzione – segno tangibile per tutti che l'emergenza era in gran parte superata –, il discorso del card. Martini evocava una sua inadeguatezza di fronte alle sofferenze cui assisteva, ma quel gesto era a suo stesso giudizio un «simbolo» che «occorre ripartire dagli ultimi, da coloro da cui Gesù stesso è partito, dai più deboli, dai soli, dai malati, dai carcerati, da coloro che hanno paura dell'avvenire»¹⁶⁸. Era un discorso che l'arcivescovo avrebbe allargato, facendolo diventare un programma del suo episcopato: il suo piano pastorale per il 1985-1986, *Farsi prossimo*, seguito dal convegno ecclesiale di Assago nel novembre del 1986¹⁶⁹, invitava i cattolici – i giovani in particolare – ad agire, a rendere viva la Parola con gesti concreti. «È l'aspetto della concretezza storica»¹⁷⁰ della carità il centro della lettera pastorale: una concretezza che diventava una testimonianza da declinare nella «prossimità verso

¹⁶⁷ C.M. Martini, «Voi siete amici miei». *Incontro con gli Ammalati dell'Istituto Sacra Famiglia in Cesano Boscone*, «Rivista diocesana milanese», LXXIV, 3 (1983), pp. 224-225, poi ripreso in *Ripartire dagli "ultimi"*, «SOC», LXV, 1 (1984), pp. 15-17. Cfr. anche L. Visintin, *Milano ha accolto orgogliosa Martini cardinale*, «Corriere della Sera - Milano», 7 febbraio 1983.

¹⁶⁸ Id., «Mi sento servo dei più poveri». *Saluto alla Città in Piazza del Duomo*, «Rivista diocesana milanese», LXXIV, 3 (1983), pp. 226-227.

¹⁶⁹ M. Reina, *Il convegno ecclesiale milanese «Farsi prossimo»*, «Aggiornamenti sociali», XXXVIII, 2 (1987), pp. 155-170. Per la preparazione al convegno, cfr. «*Farsi prossimo*»: una Chiesa della Carità (strumento preparatorio al Convegno Diocesano sulla Carità), «Rivista diocesana milanese», LXXVII, 3 (1986), pp. 386-411; «*Farsi prossimo*»: una Chiesa della Carità, ivi, LXXVII, 10 (1986), pp. 1365-1442. E inoltre, *Convegno Diocesano «Farsi prossimo»*, ivi, LXXVII, 12 (1986), pp. 1673-1720: tra questi ultimi documenti risulta particolarmente interessante nel nostro discorso una lettera dell'arcivescovo a Giovanni, portatore di handicap, intitolata *Farsi prossimo dimenticandosi e dedicandosi*, alle pp. 1713-1720. Infine, cfr. *Atti del convegno diocesano Farsi prossimo (Duomo di Milano 15 novembre 1986, Centro Congressi Milanofiori 21-23 novembre 1986)*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, 1986.

¹⁷⁰ C.M. Martini, *Farsi prossimo. La carità, oggi, nella nostra società e nella nostra Chiesa* cit., p. 19.

gli ultimi», nella «animazione sociale», nel «discernimento pastorale e sociale» e nell'«impegno politico»¹⁷¹. Il documento, che negli anni successivi avrebbe ispirato molte esperienze di carità nella diocesi ambrosiana, diventava un potente sprone all'attività della Sacra Famiglia, che da quasi novant'anni era testimonianza viva della dedizione totale verso gli emarginati.

Nel corso dell'anno pastorale, nel febbraio del 1986, l'arcivescovo scrisse una lettera al «Super Omnia Charitas», su sollecitazione dell'istituto, per riflettere sul tema della carità, dove ribadiva alcuni concetti, raccordandoli all'esperienza dell'istituto. Vale la pena riportarne ampi stralci, anche per la chiarezza con la quale il card. Martini proponeva le sue riflessioni:

[P]arlando di un anno pastorale della carità, noi intendiamo prendere ad oggetto della nostra riflessione non il mistero stesso della carità, bensì l'educazione alla carità, l'esercizio intelligente di essa, il discernimento perché sia vissuta autenticamente, coordinata nelle numerose iniziative, esercitata secondo lo stile evangelico [...].

Se la carità è la vita stessa di Dio, è pure la vita della Chiesa che non ha niente di suo, ma è tutta dono di Dio e di Cristo.

Da questo mistero di Chiesa povera, gratificata però infinitamente dalla misericordia del Padre, deriva l'intimo rapporto della Chiesa con i poveri, la sua attenzione alla povertà degli uomini, la sua presenza in mezzo alle povertà umane. E da qui nascono tutte le sue forme di carità.

La carità cristiana non è tuttavia determinata ultimamente dai gesti in cui si attua, ma è plasmata dai valori del Regno che esprime.

Oggi, la nostra è una società contraddittoria.

Da una parte produce sempre nuovi poveri, emarginati, delusi, disadattati, abbandonati: qui la povertà evangelica è chiamata ad essere segno di solidarietà e di aiuto verso quei fratelli.

Dall'altra parte però la nostra società è opulenta, minacciata dai pericoli del benessere, esposta ai rischi e alle attrazioni del consumismo: allora la nostra povertà deve essere anche un segno di valutazione diversa delle

¹⁷¹ Ivi, pp. 83-97.

persone e dei beni, uno stile di vita che, in qualche modo, provoca e contesta.¹⁷²

Da qui l'invito a un impegno tangibile, a passare dalle parole alla concretezza delle azioni, con un particolare elogio al volontariato e un ammonimento: la «carità evangelica è chiamata a resistere e ad entrare in conflitto con la mondanità, reagendo al senso tecnocratico che pretende di risolvere tutto schiacciando ogni altro rapporto»¹⁷³. Sono parole ancora più significative, se si pensa al contesto milanese dell'epoca, di una città in cui la diffusa cultura consumistica e mondana, espressa dal «rampantismo» di un Psi che ne guidava i principali indirizzi politici, rappresentava un terreno irta di insidie per la testimonianza cristiana, un luogo in cui, per riprendere la celebre *Lettera a Diogneto* del II secolo, i cristiani «vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri»¹⁷⁴. Per cui, quel senso di estraneità che i cristiani avvertivano rispetto al contesto culturale dominante poteva facilmente indurli al disimpegno: Martini al contrario teneva alta l'attenzione dei cattolici sulla necessità di non cedere a questa tentazione¹⁷⁵ e l'opera della Sacra Famiglia rivestiva in questo un ruolo determinante nel mostrare come declinare la Parola nella realtà, con risultati tangibili. Nelle pagine successive alla lettera del cardinale, quasi a confermare le sue parole, il bollettino pubblicò l'intervento che Rampi aveva tenuto nell'ottobre precedente a un convegno dell'Uneba a Gazzada (Varese): lo sforzo dell'operatore cristiano dei servizi sociali, sosteneva il direttore, era quello di fungere da «raccordo» tra due culture, quella civile espressa dal riferimento costante alla Costituzione, e quella religiosa, rappresentata dai valori intimi che dovevano però tradursi in una

¹⁷² *Lettera dell'Arcivescovo agli amici dell'Istituto*, «SOC», LXVII, 1 (1986), pp. 1-3.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Lettera a Diogneto*, par. V.

¹⁷⁵ Su questa linea, elaborazioni coeve intorno al problema della testimonianza e dell'impegno cristiani nel mondo, sono per esempio di G. Lazzati, *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, Roma, Ave, 1985 e P. Scoppola, *La «nuova cristianità» perduta*, Roma, Studium, 1985.

prassi di animazione cristiana di un servizio pubblico. Sovvertendo anche le gerarchie: con le autorità bisognava mantenere un rapporto di rispetto ma ricordandosi che per gli operatori cristiani «i poveri sono i nostri padroni». Di fronte all'amministratore, «non dobbiamo chiedere beneficenza, ma assumere l'atteggiamento di difensore civico dei poveri»: questo modo di rapportarsi all'autorità pubblica, secondo Rampi, con una conoscenza delle leggi e dei regolamenti, pertanto anche dei diritti dei ricoverati, consentiva all'operatore di rifuggire il clientelismo e le logiche politiche del favoreggiamento¹⁷⁶.

Anche se non con un formale nuovo inizio, la rinnovata impostazione della Sacra Famiglia era già nei fatti. Nel 1983 gli ospiti si mantenevano sulle cifre del 1980: ora erano 1.800 le persone che fruivano dei suoi servizi. Di queste, ben 200 erano ospiti a degenza diurna: era dunque già in atto un processo per de-istituzionalizzare l'assistenza¹⁷⁷.

Nel solco di una tradizione ormai consolidatasi, l'istituto estese il proprio programma dedicato ai gravi: nelle intenzioni dei dirigenti sarebbero stati loro, insieme con gli anziani, gli unici destinatari dei servizi a degenza piena. Periodicamente, bisognava sensibilizzare la società civile proprio su questo tipo di assistenza: la neuropsichiatra Amelia Maderna scriveva, in un articolo sul bollettino, che ormai, quei programmi che erano stati introdotti su scala limitata negli anni Sessanta, ora, giovandosi anche di ulteriori studi ed esperienze, rappresentavano la norma dei trattamenti nei confronti delle gravi disabilità. Lo stesso «smantellamento del concetto di insufficienza mentale intesa come semplice deficit intellettuale o cognitivo» aveva consentito di fare progressi significativi, perché a partire da questo punto di vista tutti – anche quelli per cui un tempo si sarebbe rinunciato a ogni cura – erano in qualche misura recuperabili¹⁷⁸. Uno dei trattamenti che in quegli anni si decise di portare avanti fu un'azione

¹⁷⁶ P. Rampi, *Cultura e impegno dei cristiani nel sistema dei servizi sociali*, «SOC», LXVII, 1 (1986), pp. 4-5.

¹⁷⁷ *L'Istituto è cambiato*, «SOC», LXV, 1 (1984), p. 25.

¹⁷⁸ A. Maderna, *Irrecuperabili, una parola che per noi non deve esistere*, ivi, LXV, 2 (1984), pp. 5-6.

educativa di conoscenza e ricomposizione degli atti del corpo del paziente: l'uso «parcellare» che in gran parte i gravi facevano del loro corpo comportava che il medico ripartisse dalla motricità con uno sforzo interpretativo che lo portasse a capire che cosa, con i movimenti in apparenza disarticolati e inintelligibili, il paziente volesse comunicare. «Se noi ci facciamo spaventare da un urlo – scriveva lo psicologo Alberto Cavazza –, da un graffio, da un atteggiamento auto-lesionistico, smettiamo di partecipare a questo dialogo e, se non stiamo attenti a questi messaggi, naturalmente, la nostra azione perde e perderà sempre più di efficacia»¹⁷⁹. Il pedagogista Giovanni Gelmuzzi aggiungeva che gli insufficienti mentali andavano accompagnati in un percorso educativo per tutto il corso della loro vita, superando anche per gli adulti la logica dell'assistenza finalizzata alla sopravvivenza. «Dalla pedagogia evolutiva – scriveva Gelmuzzi – alla pedagogia esistenziale, una pedagogia che sviluppa un progetto di educazione permanente, una pedagogia che sostiene e indirizza: la cura di sé, l'ac-culturamento, gli schemi comportamentali della vita relazionale, l'attività espressiva, lavorativa, ludica, l'animazione, ecc.». Pertanto ogni adulto doveva avere accanto a sé un «io ausiliario», che lo sostenesse nelle sue carenze e difficoltà¹⁸⁰. Per questi soggetti la Sacra Famiglia aveva elaborato la costituzione di un «servizio di convivenza», che superasse la logica istituzionalizzante del passato modello di ricovero e funzionasse come mediazione dignitosa tra luogo di cura e luogo di vita. «Tutti i soggetti con insufficienza mentale anche grave – scriveva Gelmuzzi –, utenti dei servizi riabilitativi all'Istituto, hanno bisogno di trovare l'appartenenza a una convivenza ove fruire di custodia pedagogica, ove trovare uno spazio esistenziale necessario al soggetto-persona mentre fruisce di servizi trattamentali sanitari, diagnostici, terapeutici». Pur riconoscendo i limiti di una struttura che comunque comportava la vita in comune di soggetti portatori di handicap, era tuttavia l'unica formula in cui l'insufficiente mentale potesse trovare

¹⁷⁹ A. Cavazza, *Il corpo per conoscersi e comunicare*, ivi, LXVI, 1 (1985), pp. 20-21.

¹⁸⁰ G. Gelmuzzi, *Per l'insufficiente mentale una pedagogia esistenziale (I)*, ivi, LXVII, 1 (1986), pp. 16-19.

la permanente presenza dell'«io ausiliario». All'interno di questo modello di vita per l'insufficiente mentale, la Sacra Famiglia introduceva esperienze di acculturamento, di lavoro e anche religiose¹⁸¹.

Accanto agli adulti e anziani insufficienti mentali, l'istituto, come si è detto, aveva scelto di diventare un polo di assistenza agli anziani anche non insufficienti. Rampi, che si occupava dei problemi della terza età da molti anni, evidenziava una contraddizione che stava investendo la società: se da un lato gli anziani rappresentavano di anno in anno una percentuale sempre maggiore della popolazione, dall'altro il loro status sociale, come depositari della conoscenza e della cultura del passato, andava scomparendo. Bisognava dunque risolvere questa difficoltà dell'anziano di farsi sentire da una società che pareva avere difficoltà a farsene carico: da qui nasceva l'incolmabile distanza tra bisogni e risorse messe a disposizione dalle amministrazioni pubbliche, e la necessità di ricorrere al volontariato come strumento sostitutivo degli interventi istituzionali¹⁸².

Già dal 1977 ad Andora e dal 1979 ad Alassio i comuni avevano affidato alla filiale ligure della Sacra Famiglia un servizio di assistenza domiciliare agli anziani. L'istituto poteva dunque vantare una già consolidata esperienza finalizzata a lasciare il più possibile la persona nel suo ambiente sociale, contribuendo a rispettarne la soggettività e l'autonomia¹⁸³. Anche qui aveva un ruolo importante il volontariato, soprattutto per quelle attività nelle quali non era richiesta una precisa competenza medica o assistenziale. Alla metà degli anni Ottanta la Sacra Famiglia fece un'indagine sui propri volontari e scoprì che poteva vantare la presenza di ben 400 volontari suddivisi in 21 gruppi, a cui andavano ad aggiungersi i «volontari individuali», che offrivano parte del loro tempo in modo non strutturato e organizzato. La maggior parte di questi gruppi era formata da giovani sotto i 30 anni di età, generalmente appartenenti al ceto medio, che dedicavano dalle

¹⁸¹ Id., *Per l'insufficiente mentale una pedagogia esistenziale (II)*, ivi, LXVII, 2 (1986), pp. 8-11.

¹⁸² P. Rampi, *Per gli anziani servizi e solidarietà*, ivi, LXVI, 1 (1985), pp. 1-3.

¹⁸³ D. Ramondo, *Servizio di assistenza domiciliare agli anziani*, ivi, LXVII, 2 (1986), pp. 18-19.

due alle cinque ore settimanali del loro tempo. Molti di loro avevano costituito forme di organizzazione e di relazione che in molti casi trasformavano l'esperienza che Martini aveva sollecitato di apertura e disponibilità verso gli ultimi in occasione di socializzazione e amicizia (tra volontari oppure tra volontari e ospiti)¹⁸⁴. Molti volontari ebbero fin dai primi tempi della loro esperienza in Sacra Famiglia un ruolo di grande rilievo nella vita dell'istituto: non erano solo una forma di compensazione di inadeguati finanziamenti, ma nel seguire gli ospiti diventavano parte della loro vita, contribuendo a un suo sensibile miglioramento. Nel 1987 «*Super Omnia Charitas*» raccontava la commovente storia di una giovane diciottenne, Milena, morta dopo una breve vita caratterizzata da una gravissima patologia (la cartella clinica recitava «cerebropatia neonatale con tetraplegia spastica, epilessia e grave insufficienza mentale»). Quello che il bollettino definiva «miracolo» era il rapporto che la ragazza era riuscita a costruire con una volontaria, Jole, che l'aveva seguita per una gran parte della sua vita. La confidenza con la volontaria era tale che soltanto con lei la giovane apriva le mani solitamente chiuse a pugno, per stringere quelle della donna, alla quale si era ormai legata in modo filiale. Si trattava di uno di quei piccoli passi, ma così grandi e significativi per una persona che partiva da una disabilità gravissima¹⁸⁵.

Era quindi in piena realizzazione quell'aspirazione che i dirigenti dell'istituto avevano avvertito nei decenni passati, ossia l'apertura della Sacra Famiglia alla società civile, al di là dell'utenza servita, e l'ingresso della società civile stessa nell'istituto.

Un altro passaggio importante di quegli anni nella storia della Sacra Famiglia fu la nuova spinta verso la realizzazione di strutture intermedie finalizzate ad aiutare l'autonomia dell'ospite data dalla legge regionale 1/1986, che all'articolo 85 prevedeva la costituzione di «comunità alloggio»¹⁸⁶. L'istituto aveva già avviato programmi

¹⁸⁴ *Ritratto del volontario*, ivi, pp. 20-21.

¹⁸⁵ *I miracoli dell'amore o del volontariato*, ivi, LXVIII, 2 (1987), pp. 10-13.

¹⁸⁶ L. reg. 1 del 7 gennaio 1986, *Riorganizzazione e programmazione dei servizi socio-assistenziali della Regione Lombardia*.

sperimentalni – come il Centro sociale di via Rugabella e il «Centro dimittendi» a Cesano – e aveva seguito ex ospiti che avevano provato a rendersi autonomi vivendo insieme una volta dimessi. Ma ora il nuovo quadro legislativo lombardo consentiva investimenti in questa direzione, con la possibilità per l’istituto di estendere la propria iniziativa in un’ottica de-istituzionalizzante¹⁸⁷.

Tra il 1988 e il 1989 l’istituto si impegnò nell’affrontare un problema particolarmente sentito dalle famiglie dei disabili più gravi: ossia il futuro dei loro cari una volta deceduti i genitori, in assenza di altre figure disposte a prendersi carico del difficile compito di assisterli. La Sacra Famiglia, con Giovanni Gelmuzzi, partecipò a un gruppo di lavoro costituito con altri enti (l’Anffas, l’Aias e la Pro Juventute di don Gnocchi), elaborando un progetto intitolato «Dopo di noi», che intendeva offrire un punto di riferimento alle famiglie delle persone con handicap gravi. L’obiettivo era garantire una assistenza «almeno pari a quella assicurata durante la presenza /tutela dei genitori», gestendo il patrimonio da loro lasciato per i figli disabili e offrendo una continuità trattamentale anche dopo la loro morte¹⁸⁸. L’impegno dei quattro enti interessati si sarebbe concretato nel 1992 con la fondazione della Associazione «Oltre noi... la vita».

Mentre si sviluppavano i programmi di ammodernamento, mu-tavano gli assetti amministrativi dell’istituto. Nell’ottobre del 1986 il card. Martini assegnò a Cesano don Achille Stefanelli (1931-2013), sacerdote con una lunga esperienza nel campo assistenziale ed educativo, con il compito di rilevare l’incarico di direttore dell’istituto, ufficio che assunse dal 1° dicembre 1986¹⁸⁹. Si trattava del primo pas- so verso l’avvicendamento principale: la chiusura dell’esperienza di Rampi, che, dal 1985, aveva chiesto all’arcivescovo di lasciare ad altri il compito di traghettare l’istituto verso le nuove responsabilità¹⁹⁰. Al suo posto, dal febbraio del 1988, fu nominato dal prefetto di Milano

¹⁸⁷ M. Isonni, *Comunità alloggio: una realtà da costruire*, «SOC», LXVII, 2 (1986), pp. 22-25.

¹⁸⁸ ASF, n.i., *Progetto “Dopo di noi”*.

¹⁸⁹ *Don Stefanelli nuovo direttore*, «SOC», LXVIII, 1 (1987), p. 21.

¹⁹⁰ *Monsignor Nicora presidente*, ivi, LXIX, 1 (1988), p. 1.

mons. Attilio Nicora, mentre Rampi, ora divenuto conservatore della Biblioteca Ambrosiana («un curioso scherzo» dell’arcivescovo, come lo definì don Piero), sarebbe rimasto nel CdA. Nel suo discorso di commiato al CdA, Rampi volle ringraziare tutti coloro che aveva visto passare per l’istituto e calcolò di avere accompagnato all’incontro col Padre ben diecimila persone transitate per Cesano. Tra le raccomandazioni che, da vecchio padre dell’istituto, Rampi rivolse a chi sarebbe rimasto, vi era quella di «vivere in comunità. [...] Essere comunità non vuol dire vivere perché si mangia tutti alla stessa mensa, o perché si riceve tutti lo stesso stipendio dalla stessa sorgente. Dire comunità vuol dire volersi bene. Volersi bene, confrontarsi, dialogare, parlare, comunicare. Vivere in comunità, non si può dire cos’è. È una scoperta che deve fare ciascuno»¹⁹¹.

Nel suo discorso di insediamento, Nicora, che si richiamò alla storia e all’identità dell’istituto, di cui peraltro faceva parte come membro del CdA dal 1982, fece professione di laicità, sottolineando il valore pubblico e non ecclesiastico dell’ente («Io sono nominato infatti dal Prefetto e non dall’Arcivescovo»), indirizzo peraltro già visto nel predecessore. La Sacra Famiglia, secondo Nicora, doveva sforzarsi di coniugare la sua dimensione pubblica e istituzionale e l’animazione cristiana radicata nella sua identità. Doveva diventare il terreno in cui operare quella collaborazione – richiamata dall’articolo 1 del Concordato – tra Stato e Chiesa «per la promozione dell’uomo e del bene del Paese», sfidando anche le culture dominanti, fatte di un «privato “rampante” e dimentico delle esigenze di una solidarietà più vera e un pubblico troppe volte demotivato, distorto nella sua funzione obiettiva e qualche volta, sotto il profilo anche funzionale, un poco fatiscente»¹⁹².

¹⁹¹ ASF, *Verbali delle sedute del CdA*, vol. IV, seduta del 2 febbraio 1988. Molte delle testimonianze raccolte confermano il senso della comunità che mons. Rampi trasmetteva anche nei rapporti quotidiani con i lavoratori. Cfr. a titolo di esempio, le testimonianze di Angelo Astrobi (22 gennaio 2016), di Augusto Bassi (16 ottobre 2015), di Irma Grilli (14 gennaio 2016) e di Erminia Carla Zippoli (15 gennaio 2016).

¹⁹² *Ibidem*.

Più che un programma era un'analisi della realtà molto lucida, con accenni a una crisi delle istituzioni e della politica che gli osservatori più attenti potevano già individuare. La sua presidenza durò soltanto un anno, perché l'incarico rilevato da Rampi mal si conciliava con quello svolto per conto della Cei in qualità di delegato per l'applicazione del Concordato. Nell'aprile del 1989, su proposta del card. Martini, il prefetto nominò un nuovo presidente, don Enrico Colombo. In luglio don Achille Stefanelli lasciò l'incarico di direttore generale in quanto destinato a una parrocchia, venendo così sostituito da Vittorio Coralini.

Nel fare cenno al contesto politico e sociale in cui si muoveva la Sacra Famiglia in quegli anni, non è possibile parlare di Cesano Boscone negli anni Ottanta senza un breve riferimento a uno dei principali problemi che in quel periodo si manifestò nelle sue forme più preoccupanti, deflagrando poi nei decenni successivi: quello dell'infiltrazione mafiosa – e in particolare della 'ndrangheta calabrese – nel territorio. Com'è noto, a partire dagli anni Settanta una serie di circostanze – l'arrivo al Nord di boss mafiosi inviati dalle autorità di polizia al confino e la disponibilità di capitali che le cosche intendevano reinvestire – trovarono in diverse zone della provincia milanese ad alta immigrazione un terreno per operare una facile penetrazione del tessuto economico e sociale, in certi casi anche politico. Una delle prime aree del Milanese in cui le famiglie della 'ndrangheta si insediarono fu proprio il Sud-Ovest della provincia, con una significativa presenza in paesi come Corsico e Buccinasco, ma anche Trezzano sul Naviglio e Cesano Boscone. Le attività delle 'ndrine passarono ben presto dalle eclatanti azioni criminali (soprattutto i sequestri di persona) al più raffinato insediamento nelle attività produttive, recentemente anche con il coinvolgimento di imprenditori locali, fino a egemonizzare alcuni settori dell'economia della zona. Il maxi-processo che all'inizio degli anni Novanta tolse il velo a una presenza mafiosa particolarmente pervasiva mostrò una realtà che a tratti, e in alcune aree del Sud-Ovest milanese, suscitava un rilevante allarme sociale¹⁹³.

¹⁹³ Tra i numerosi contributi, cfr. M. Portanova - G. Rossi - F. Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Milano, Melampo, 2011. Sugli investimenti nel

La finalità benefica dell'Istituto Sacra Famiglia non era certamente sufficiente per metterlo al riparo dai tentativi di infiltrazione: tuttavia negli anni Novanta, quelli di più intensa lotta al fenomeno mafioso nell'hinterland milanese, né l'istituto in sé, né suoi dirigenti sono stati coinvolti in indagini o hanno subito condanne per mafia. Nelle testimonianze raccolte non sembra nemmeno esserci stato qualche tentativo concreto, almeno nella percezione dei dirigenti di allora, di inserirsi negli appalti o negli uffici decisionali per intercettare le risorse economiche movimentate dall'istituto. L'avvocato Bassano Baroni, che Rampi consultava con estrema frequenza anche con assidui incontri di persona, ha dichiarato di non avere mai avuto il sentore di preoccupazioni di Rampi, nemmeno in termini allusivi, circa possibili tentativi mafiosi di infiltrarsi nell'istituto, che anzi ha sempre avuto, secondo il legale, una «amministrazione sana», anche ben oltre la singola questione mafiosa¹⁹⁴. Del resto gli stessi dirigenti dell'istituto, con pratiche avviate nel periodo di Rampi e poi confermate dalle successive presidenze di Nicora, Colombo e Barbante, consapevoli del rischio di infiltrazione mafiosa e di corruzione, hanno alzato il livello dell'attenzione nelle procedure di assegnazione degli appalti¹⁹⁵.

Nord, cfr. N. Gratteri, *La malapianta. La mia lotta contro la 'ndrangheta*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 105-120. Cfr. anche N. Dalla Chiesa - M. Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Torino, Einaudi, 2012.

¹⁹⁴ Testimonianza di Bassano Baroni, 9 settembre 2015.

¹⁹⁵ Testimonianze di Vittorio Coralini e di don Vincenzo Barbante, 6 aprile 2016. L'unico caso giudiziario di un certo rilievo (non collegato alla problematica mafiosa) fu quello che, nell'ambito di un filone secondario di una più ampia inchiesta sulla corruzione relativa a forniture delle mense e agli appalti per le pulizie degli enti pubblici a Milano, portò in carcere il dirigente Pasquale Zeolla, nell'autunno del 1999. In quella vicenda peraltro le indagini permisero di verificare l'estranchezza dell'istituto e la correttezza degli atti ufficiali esaminati dagli inquirenti. Cfr. *Milano, appalti alle mense: 22 arrestati*, «Corriere della Sera», 13 ottobre 1999.

Dal privato-sociale alle sfide del nuovo secolo (1989-oggi)

Il materiale documentario del periodo successivo al 1989 è comprensibilmente ridotto, perché gli atti e i documenti degli anni Novanta e Duemila sono ancora conservati negli archivi correnti delle varie strutture della Sacra Famiglia, a eccezione delle carte personali di mons. Enrico Colombo. Pertanto ci si limiterà nelle pagine seguenti a tracciare i lineamenti essenziali del percorso storico più recente dell'istituto, che sarà senz'altro passibile di numerose integrazioni quando maggiori elementi documentari lo consentiranno. Va inoltre considerato che diventa più complesso allungare uno sguardo storico obiettivo e meditato su vicende così recenti e giungere a solide conclusioni sul piano storico. Tuttavia è possibile individuare in questi anni un tentativo di tirare le fila dei più significativi problemi rimasti in sospeso dalle fasi precedenti della vicenda dell'istituto, dalla forma giuridica alla vocazione per i gravi in un processo che ha accentuato la vocazione alla «territorializzazione».

Come abbiamo visto, nuovo presidente divenne nel 1989 don Enrico Colombo (1932-2015), il quale era nato a Busto Arsizio (Varese) e, dopo la laurea in Economia e commercio, aveva lavorato in uno studio di commercialista a Milano, diventando anche consigliere comunale della Dc nella sua città natale dal 1960 al 1964. Entrato in seminario all'età di 31 anni, era stato ordinato sacerdote nel 1968: vicario parrocchiale nelle chiese di San Pietro a Seveso, San Vittore a Rho, Madonna di Fatima a Milano e Sant'Adele a Buccinasco, aveva insegnato al seminario di Seveso e servito l'Arcidiocesi in qualità di segretario del Consiglio per gli Affari economici nonché di responsa-

bile del personale laico¹. Il suo insediamento come presidente della Sacra Famiglia arrivava dunque dopo un percorso allo stesso tempo pastorale, educativo e amministrativo: il nuovo incarico riassumeva tutte le competenze acquisite nelle sue esperienze precedenti, e agli occhi del card. Martini don Enrico doveva essere sembrato la figura più adatta per guidare l’istituto verso il nuovo secolo, dopo la lunga presidenza di Rampi e il breve traghettamento di Nicora. Colombo entrava nell’istituto con la fama del «prete manager», proprio per i suoi studi e le sue competenze ed esperienze professionali, e impostò il suo mandato all’insegna della sobrietà e del rigore: Piera Catalano, sua segretaria dal 2001, ha ricordato il rifiuto di don Enrico di ricorrere al condizionatore per alleviare la calura estiva («Noi possiamo sopportare il caldo: gli ospiti, in particolare quelli che vivono tutto il giorno a letto e non hanno la possibilità di alzarsi, lo soffrono di più») e la sua automobile malridotta². Insomma, anche Colombo, che pure aveva scelto di non risiedere in istituto, come i suoi predecessori aveva deciso di vivere ogni singolo gesto della sua vita quotidiana in continuità e coerenza con il ruolo ricoperto. Solo dopo oltre un anno dal suo insediamento accettò di rilasciare un’intervista al bollettino per raccontare il suo programma, per definire il quale aveva voluto studiare tutti i problemi sul tavolo. Il principale aspetto che don Enrico intendeva affrontare era il sovrardimensionamento della Sacra Famiglia, che «rischia, per le sue dimensioni, di scivolare sulla china della pesantezza, della lentezza decisionale». Un’analisi in continuità con quella operata da Rampi, che già negli anni Settanta aveva avviato un certo ridimensionamento delle attività. Don Enrico però vedeva un rischio ancora più sottile: l’appesantimento delle strutture e dei meccanismi decisionali poteva condurre l’istituto a diventare un ente pubblico qualunque e perdere la sua dimensione caritativa cristianamente ispirata. E più si fosse ridotto il personale religioso – testimone e custode della tradizione cristiana della Sacra Famiglia –, più questo

¹ G. Simeone, *La Sacra Famiglia ricorda con affetto monsignor Enrico Colombo*, «SOC», XCVI, 2 (2015), pp. 4-5.

² Testimonianza di Piera Catalano, 25 gennaio 2016.

rischio si sarebbe accentuato. Ecco allora che, accanto all'impegno assistenziale si sarebbe dovuto «insistere per una educazione civile e umana nel massimo rispetto della personalità degli ospiti»³.

Si trattava perciò per don Enrico di una riaffermazione della peculiarità di un'esperienza caritativa ed educativa che affondava le sue radici nel cristianesimo e che vedeva al centro della sua opera l'attenzione all'uomo, come del resto avrebbe confermato l'enciclica sociale del centenario della *Rerum novarum*, la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II⁴. L'ostacolo principale alla realizzazione di un profondo rinnovamento e di un ritorno allo spirito delle origini era la ormai endemica carenza di fondi: solo in un contesto di strutture all'altezza del loro compito si sarebbero potuti sviluppare programmi e percorsi educativi adeguati alle esigenze moderne, in uno spirito di animazione cristiana. Nella stessa intervista succitata il presidente valutava in circa 40 miliardi di lire le risorse necessarie per una radicale ristrutturazione dei reparti, cifra poi confermata in un documento inviato al prefetto di Milano nell'ottobre del 1991. In quest'ultimo documento tuttavia don Enrico accennava alla possibilità di ottenere la metà delle risorse dai fondi regionali di Lombardia, Piemonte e Liguria. Accanto alla questione economica, il presidente segnalava al prefetto anche l'esigenza di «migliorare il livello assistenziale (rapporto ospiti/operatori), in una situazione di contrazione delle risorse destinate ai servizi sociali e sanitari» e la necessità di «“riprogettare” le attività ed i servizi realizzati dall'Istituto, onde evitare la genericità e fornire risposte adeguate ai bisogni degli utenti». Bisognava inoltre snellire le pratiche burocratiche richieste dalle autorità, che rallentavano le procedure decisionali, e risolvere i cronici ritardi dei pagamenti da parte degli enti locali⁵: come si vede, la gran parte di questi problemi risaliva ai decenni precedenti di storia dell'istituto. Un documento analogo, anche se più corposo, fu inviato al card. Martini, in occasione

³ G. Vigna, *Parla il presidente*, «SOC», LXXI, 2 (1990), pp. 2-3.

⁴ Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 1º maggio 1991.

⁵ ASF, Fondo Enrico Colombo, cart. 1, *Problematiche in evidenza per l'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone*, 23 ottobre 1991.

della nomina di Mariella Marazzini nel CdA per conto della Curia. Tra gli elementi critici che don Enrico segnalava all'arcivescovo vi era il rischio che l'istituto fosse costretto a ridurre le prestazioni di tipo riabilitativo per trasformarsi in cronicario per anziani:

La legislazione vigente, riconducendo il problema nel capitolo della sanità, è più propensa a considerare riabilitazione solo quella di breve durata e confinare nell'assistenziale tutte le altre forme con recupero lento o lentissimo e il lavoro per il mantenimento delle facoltà fisiche e psichiche che invece caratterizzano l'Istituto.

L'impegno dell'Ente ad assistere globalmente ogni ospite sembra favorire la deresponsabilizzazione delle competenti strutture pubbliche che poco collaborano nel trovare soluzioni alternative, alle volte più adatte, per quelle persone che fuori dall'istituzione pubblica potrebbero sviluppare meglio le proprie potenzialità residue.

Le richieste di ricovero che insistentemente si presentano e che per motivi diversi, tra i quali la saturazione degli spazi, non si possono soddisfare, si riferiscono a pluriminorazioni sempre più complesse, più gravi e per tutto il resto della loro vita.⁶

Un'altra sfida da affrontare era tenere viva nel personale la tensione alla sperimentazione e alla ricerca, dato che i buoni risultati di una «prassi consolidata in tanti anni» rischiavano di condurre gli operatori in «arroccamenti e difesa di posizioni»: per questo l'istituto non doveva interrompere le attività di formazione e aggiornamento, né ridurre gli spazi di animazione cristiana dei frati e delle suore⁷.

Ad affiancare Colombo in questa nuova fase della vita dell'istituto fu Vittorio Coralini: entrato in Sacra Famiglia nel 1965 come assistente educatore presso il reparto «Divin Redentore», Coralini proseguì la sua carriera nell'istituto, diventando fin dal 1968 segretario particolare di Piero Rampi, e ricoprendo diversi incarichi, fino a essere nominato direttore dell'area amministrativa nel 1985 e infine direttore generale nel 1989, carica che avrebbe ricoperto fino al 2007. Certamente Coralini, per la sua carriera, rappresentava l'anello di

⁶ ASF, Fondo Enrico Colombo, cart. 1, *Lettera di Colombo a Pontiggia*, 27 luglio 1993.

⁷ *Ibidem*.

congiunzione con la tradizione della Sacra Famiglia, in continuità con la gestione di mons. Rampi: i progetti di don Enrico dunque volevano essere il proseguimento di una storia e non una rottura.

Accanto al consolidamento del ramo ospedaliero – nel 1991 la Secc assunse il nome di Casa di Cura Ambrosiana, riaffermando così il suo legame con la realtà metropolitana⁸ –, il principale elemento di continuità fu la specifica attenzione ai gravi, di cui ormai la Sacra Famiglia era un centro di eccellenza nel panorama assistenziale lombardo: in particolare all'inizio del nuovo decennio la sfida che l'istituto si preparava ad affrontare era la creazione di una struttura che affrontasse il problema dei pluriminorati gravi, ossia quei soggetti che avevano diverse disabilità contemporaneamente, che richiedevano un'assistenza medica e umana più complessa⁹.

Il processo di de-istituzionalizzazione dei degenzi fu rafforzato in questo frangente seguendo due direzioni, peraltro già introdotte in forme sperimentali negli anni precedenti: da un lato il centro diurno di Cesano ospitava all'inizio degli anni Novanta circa 140 persone provenienti da 32 comuni diversi, suddivise in tre unità secondo le tipologie di gravità presentate, per le quali erano previsti percorsi di riabilitazione¹⁰; un altro centro diurno, avviato già dal 1986 ad Abbiategrasso, accoglieva 20 giovani, con l'obiettivo di «favorire un processo di socializzazione e di maggior autonomia in vista anche di un eventuale inserimento socio-lavorativo esterno». Dall'altro lato prendevano forma concreta quelle «comunità alloggio» che la Sacra Famiglia aveva iniziato a ipotizzare in via sperimentale e che la legge regionale del 1986 citata nel precedente capitolo ora prevedeva in modo esplicito: la prima «comunità alloggio» vera e propria, sorta in convenzione con il Comune di Milano, nasceva nel febbraio del 1991 in via Bonfadini (poi denominata via Vittorini) a Milano, e ospitava sei ospiti che – ancora sotto la responsabilità della Sacra Famiglia – intraprendevano la strada della crescente autonomia e dell'inserimento

⁸ *Casa di Cura Ambrosiana*, «SOC», LXXII, 1 (1991), p. 21.

⁹ C. Marciandi, *Una struttura per pluriminorati gravi*, ivi, LXXI, 2 (1990), pp. 4-5.

¹⁰ E. Ferraro, *Centro diurno*, ivi, pp. 6-7; Id., *Centro diurno di Abbiategrasso*, ivi, p. 8.

in una professione e in un contesto sociale complesso, quale poteva essere quello di un quartiere della metropoli lombarda¹¹. A guiderli nella vita quotidiana – oltre agli educatori – c’era Armida Comelli, una operatrice della Sacra Famiglia che, ormai in pensione, aveva cominciato a vivere con i sei protagonisti di questa nuova esperienza per donar loro momenti di convivialità familiare¹². Nel corso degli anni successivi le esperienze delle «comunità alloggio» sarebbero aumentate, diffondendosi nel territorio e imponendosi come modello assistenziale e riabilitativo tra i più efficaci per l’inserimento sociale delle persone con disabilità mentali non gravissime. Nel novembre del 1995 fu aperta una «comunità alloggio» a Segrate (Milano), dove quattro ragazze della Sacra Famiglia cominciarono a vivere insieme, sotto la responsabilità del Centro educativo residenziale di Segrate (Ceres): si trattava in questo caso di un ulteriore passo rispetto al caso dell’alloggio di Milano, perché qui le ragazze iniziavano un percorso gestito da operatori diversi da quelli che avevano conosciuto per anni a Cesano¹³. Nel 1997 un’altra struttura fu aperta a Milano in via Fiamma, in un quartiere semi-centrale; in seguito ne furono inaugurate altre due per ospiti con ritardo mentale grave e affetti anche da disabilità fisiche, sperimentando quindi anche per queste tipologie di persone forme più avanzate di autonomia: una nel luglio del 2000 a Novate Milanese (integrata con il centro diurno del comune) e una nel settembre del 2001 a Cesano Boscone (che invece si appoggiava al centro diurno dell’istituto)¹⁴. Per tutte queste persone la sfida più significativa era legata alla possibilità di integrarsi nelle comunità locali, rompendo anche la barriera che nella diffusa cultura comune tendeva a separare in modo marcato il mondo delle persone «abili» da quello delle persone «disabili». In certi casi l’integrazione passava attraverso l’impegno delle strutture parrocchiali, che contribuivano a rendere più vicini al territorio gli ospiti delle «comunità alloggio» (o

¹¹ R. Civardi, *Comunità alloggio di Via Bonfadini*, ivi, LXXII, 1 (1991), pp. 3-4.

¹² G. Vigna, *Metti una sera a cena*, ivi, pp. 5-7.

¹³ *Una nuova comunità alloggio*, ivi, LXXVII, 1 (1996), p. 22.

¹⁴ L. Moderato, *Un servizio da raddoppiare*, ivi, LXXXII, 3 (2001), pp. 5-15.

«case famiglia» come più spesso si era portati a chiamarle) – si pensi all’impegno di don Silvano Bonfanti nel coinvolgere anche nella vita parrocchiale di Romano Banco i componenti della «comunità alloggio» di Buccinasco, aperta nel settembre del 2004¹⁵. La casa inaugurata a Settimo Milanese nel 2005 invece si distingueva per l’accoglienza delle persone affette da autismo¹⁶.

Molte di queste forme di rinnovamento passavano per l’intervento sempre più significativo del volontariato, che assumeva a Cesano Boscone dimensioni massicce: la «risorsa chiamata beneficenza – si notava nel 1992 nel bollettino dell’istituto – oggi non è molto tangibile se la cerchiamo nelle donazioni patrimoniali, ma è sempre più ricca e generosa, nel dono gratuito della disponibilità a un rapporto e nel dono del proprio tempo per un servizio gratuito alle diverse forme di povertà, anche quelle più gravi presenti alla Sacra Famiglia»¹⁷. Era il grande frutto dell’impegno e delle esortazioni che negli anni Ottanta erano venute dal card. Martini – si ricordi il convegno “Farsi prossimo” del 1986 – e che avevano coinvolto molti fedeli in una forma più attiva di condivisione delle sofferenze del prossimo, ma era anche espressione di anni nei quali l’attività di volontariato si vedeva riconosciuta una piena dignità anche civile, con la legge quadro del 1991¹⁸. La già ampia presenza di volontari ebbe un’ulteriore espansione nel nuovo decennio: nel 1992 si contavano ben 500 volontari alla Sacra Famiglia, che a sua volta costituì un ufficio di coordinamento del volontariato, per meglio utilizzare le risorse umane disponibili¹⁹. I volontari erano raggruppati a quella data in 27 gruppi: il più piccolo (il «gruppo del venerdì») era composto da tre volontari, il più consistente (di Comunione e Liberazione) da circa 200 volontari. Ciascun gruppo dedicava spazi cadenzati nel calendario dell’istituto (con presenze settimanali, quindinali o mensili) e si occupava prevalentemente di

¹⁵ *Un alloggio a misura di famiglia*, ivi, LXXXVI, 1 (2005), pp. 14-15.

¹⁶ *La Comunità alloggio di Settimo Milanese: una speranza concreta per le persone autistiche*, ivi, LXXXVI, 2 (2005), pp. 4-5.

¹⁷ *Volontariato come...*, ivi, LXXXIII, 1 (1992), p. 1.

¹⁸ L. 266 dell’11 agosto 1991, *Legge quadro sul volontariato*.

¹⁹ *Istituto Sacra Famiglia e volontariato*, «SOC», LXXXIII, 1 (1992), pp. 2-5.

animazione. Alcuni, quelli composti da persone con una formazione specifica, contribuivano all'assistenza, altri si esprimevano nelle occasioni di carattere liturgico²⁰.

L'inizio degli anni Novanta rappresentò però un momento di transizione molto importante anche per il contesto politico nel quale la Sacra Famiglia operava. Tra il 1992 e il 1994 l'Italia viveva il difficile passaggio verso una fase politica nuova, definita dai media «seconda repubblica». Con la fine del bipolarismo internazionale, si incrinava anche il bipolarismo italiano tra Dc (dal 1994 Partito popolare italiano, Ppi) e Pci (dal 1991 Partito democratico della sinistra, Pds), situazione che si intrecciava con una più strutturale crisi interna al sistema dei partiti e che aveva creato le premesse per un profondo ricambio politico²¹. Quest'ultimo fu accelerato dalle vicende giudiziarie che travolsero gran parte della classe dirigente allora di primo piano, che a Milano avevano il loro epicentro nell'inchiesta «Mani pulite», e da una serie di fattori che in parte anticiparono il processo: le istanze di rinnovamento scaturite da alcuni esponenti della stessa Dc, che videro la nascita del movimento referendario di Mario Segni e della Rete di Leoluca Orlando e altri; il referendum elettorale del 1991; la progressiva affermazione delle Leghe, che si radicavano nelle zone «bianche» un tempo democristiane del Nord Italia; le cosiddette «picconate» del presidente della repubblica, Francesco Cossiga; l'offensiva della mafia con gli attentati del 1992 a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; la grave crisi economica e finanziaria dell'Italia, costretta nel 1992 a uscire dal Sistema monetario europeo. Molti di questi eventi erano in un certo modo epifenomeni di una più profonda crisi che da tempo aveva avvolto il paese, quella «notte» che Giuseppe

²⁰ *Gruppi di volontariato in Sacra Famiglia*, ivi, pp. 6-7.

²¹ Sulle complesse ragioni della dissoluzione della Dc, cfr. G. Formigoni, *La fine della Dc: tramonto definitivo del partito di «ispirazione cristiana»*, in Id., *Alla prova della democrazia* cit., pp. 203-227. Un'analisi sulle trasformazioni del sistema dei partiti è in P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, Il Mulino, 2006 [1997], pp. 459-498.

Dossetti indicò con lucidità e profezia nel 1994²². Questa complessa trama di eventi portò a un rapido rivolgimento politico a Milano, che nel 1993 vide la vittoria elettorale della Lega Nord, e nel paese, con l'affermazione del centrodestra alle elezioni politiche del 1994 e a quelle regionali lombarde del 1995²³. Il coinvolgimento del settore sanitario-assistenziale nelle inchieste giudiziarie – *in primis* l'arresto del presidente del Pio Albergo Trivulzio, il socialista Mario Chiesa, evento da cui partì «Mani pulite»; ma anche gli arresti dell'ex ministro della Sanità, il liberale Francesco De Lorenzo, e dell'ex dirigente dello stesso ministero, Duilio Poggolini; mentre in Lombardia l'ex assessore alla Sanità, il socialista Sergio Moroni, si era suicidato dopo aver ricevuto un avviso di garanzia per le indagini su presunte tangenti nella costruzione di un ospedale²⁴ – avevano creato quel clima di «cattiva stampa» che don Enrico Colombo segnalò nel documento del '93 a Martini, circostanza che spingeva l'istituto a «non contribuire a questa impressione, mediante un servizio attento e mirato»²⁵. L'istituto, così come aveva evitato il rischio di infiltrazione mafiosa, riuscì a rimanere indenne dalla tempesta giudiziaria di quegli anni.

In tale contesto di accresciuta attenzione della magistratura sugli atti degli enti pubblici, cambiavano dunque in modo marcato gli interlocutori istituzionali della Sacra Famiglia, che di fronte alla fine dell'unità politica dei cattolici – dispersi tra centrosinistra e centrodestra –, vedeva moltiplicarsi i possibili punti di riferimento ma anche perdersi un legame stabile quale era stato quello con la Dc. Si spiega anche così il nuovo approccio dell'istituto alla politica. Nonostante il suo passato nelle file del partito democristiano, don Enrico Colombo

²² G. Dossetti, «*Sentinella, quanto resta della notte?*», in Id., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 299-311.

²³ G. Vecchio - P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 271 ss.; S. Colarizzi - M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 3-47. Sul contesto internazionale, cfr. G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea* cit., pp. 429 ss.

²⁴ G. Vecchio - P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 287-288.

²⁵ ASF, Fondo Enrico Colombo, cart. 1, *Lettera di Colombo a Pontiggia* cit.

marcò le distanze dai partiti: secondo Coralini l'atteggiamento del presidente verso le istituzioni era di «doveroso rispetto e attenzione ai dettati, spesso prescrittivi, del legislatore/amministratore regionale o comunale, nella convinzione che questi interlocutori spesso non riuscivano a comprendere le reali necessità dei fruitori dei servizi a cui erano rivolte le leggi, delibere o circolari da loro emanate»²⁶. Forse don Enrico avvertiva una scarsa disponibilità del ceto politico emergente (sia che provenisse da altre esperienze politiche della «prima repubblica» sia che avesse intrapreso la carriera politica solo di recente) a studiare a fondo i problemi complessi che le realtà come la Sacra Famiglia potevano rappresentare. Da qui i rapporti istituzionali piuttosto distaccati con la classe politica – con qualche eccezione, come per esempio con Patrizia Toia, con la quale il presidente costruì un rapporto di fiducia più autentico²⁷ –: emblematica una sua risposta a un parlamentare democristiano, Angelo Sanza, che nel 1990 gli inviava la tipica «segnalazione» di un suo giovane conterraneo lucano, già dipendente, che di lì a breve avrebbe partecipato a un concorso interno in istituto. Colombo rispondeva al parlamentare con una fredda lettera in cui affermava di sperare che il raccomandato superasse le prove²⁸.

A fronte di rapporti politici e istituzionali più labili rispetto al passato, si confermava un legame molto stretto con l'Arcidiocesi: in quegli anni non mancarono le visite del card. Martini all'istituto, espressione di quella prassi caritativa che egli apprezzava perché univa la tensione verso il miglioramento delle tecniche e delle forme assistenziali all'antica e profondamente cristiana attenzione verso gli ultimi. A un convegno promosso dalla Sacra Famiglia sul tema dell'assistenza all'adulto con ritardo mentale (31 novembre e 1° dicembre 1995),

²⁶ Testimonianza di Vittorio Coralini, 7 marzo 2016.

²⁷ Patrizia Toia fu assessore al Coordinamento dei Servizi Sociali (1989-1990) e alla Sanità (1990-1991) nella giunta regionale guidata da Giuseppe Giovenzana (Dc). Successivamente, avrebbe seguito il percorso dei cattolici nel centrosinistra (nel Ppi, nella Margherita e nel Pd), diventando deputata, senatrice e parlamentare europea.

²⁸ ASF, Fondo Enrico Colombo, cart. 1, *Lettera di Sanza a Colombo*, 20 settembre 1990 e *Lettera di Colombo a Sanza*, 25 ottobre 1990.

l'arcivescovo rimarcava la propensione dell'istituto a «non lasciarsi condizionare da elementi come quello semplicemente competitivo o economico o organizzativo, pure importanti» e ne elogiava l'«idealità di realizzare appunto la prossimità ai più abbandonati, a coloro che sanno meno aiutarsi; la prossimità che è il segno costante del Vangelo»: a cento anni dalla fondazione, questo spirito originario, secondo Martini, non era andato perduto²⁹. Due anni dopo, in un convegno che l'istituto organizzò sulla formazione nelle professioni di aiuto alla persona, l'arcivescovo, ricollegandosi alla sua lettera pastorale *Ritorno al Padre di tutti*³⁰, sottolineò la centralità del rapporto umano nella cura alle persone, sostenendo che questa rappresentava, in una sua forma specifica, una relazione paragonabile a quella tra genitori e figli, e che una «cattiva prova dei rapporti genitoriali rischia di oscurare l'immagine paterna di Dio», che è anzitutto Padre. Ed esortava gli operatori a svolgere una «paternità vigile, paziente, preventiva»:

Vigile: il padre non si stanca di stare alla finestra per vedere se il figlio ritorna. Paziente: il padre non si lascia scoraggiare per il comportamento scorretto del figlio, per le sue ribellioni e resistenze. Sa aspettare, paziente, perdonare.

Preventivo: il padre corre incontro al figlio che ritorna, non lo umilia, non gli fa scontare il suo comportamento. Lo riaccoglie, lo rialza, gli restituisce dignità e familiarità. Questi tre comportamenti e altri simili sono esemplari per ogni relazione di aiuto, specialmente con persone che presentino difficoltà di rapporto.³¹

All'evoluzione del quadro politico e a quella della società corrispondeva un passaggio in qualche modo storico anche per l'ordinamento giuridico del sistema assistenziale. A quasi un secolo dalla legge Crispi, nel 1988 la Corte Costituzionale, chiamata a pronunciarsi su una vertenza tra l'Opera pia Ospizio Sant'Anna e il Comune di Bologna,

²⁹ ASF, Fondo Enrico Colombo, cart. 4, *Lettera di Colombo a Pontiggia*, 26 gennaio 1996; poi in C.M. Martini, *La cultura della solidarietà e della compassione*, «SOC», LXXVII, 1 (1996), pp. 6-7.

³⁰ Id., *Ritorno al Padre di tutti: "Mi alzerò e andrò da mio Padre"* (Lc 15,18), lettera pastorale 1998-1999, Milano, Centro Ambrosiano, 1998.

³¹ Id., *Vigili e pazienti, accanto ai bisognosi*, «SOC», LXXIX, 3 (1998), pp. 12-15.

dichiarò illegittimo l'articolo 1 della legge del 1890 che escludeva la personalità giuridica privata per gli enti assistenziali regionali e infra-regionali³². Si trattava di un pronunciamento a suo modo storico, che sarebbe stato precisato da altre sentenze del 1990 e del 1992: decadeva così l'impianto della legge Crispi, se non altro nella sua intenzione di avocare, almeno in linea teorica, al controllo dello Stato il settore assistenziale³³.

Si apriva perciò la prospettiva, anche per la Sacra Famiglia, di sanare quella che Pogliani aveva vissuto come una forzatura, ossia l'adeguamento alla normativa crispina, e che, se non aveva creato nel corso di oltre settant'anni di storia problemi significativi, aveva nondimeno suscitato qualche preoccupazione negli anni in cui era sembrata possibile addirittura la soppressione dell'istituto. Uscire dal quadro giuridico pubblicistico era anche l'occasione per avere in futuro maggiori libertà decisionali, al riparo dagli interventi, spesso interessati, del ceto politico. Fu così che cominciò un periodo di riflessione e di studio da parte della Sacra Famiglia per valutare l'impatto di una sua «depubblicizzazione». Furono in questo coinvolti tutti i dirigenti, che studiarono a fondo le diverse problematiche di tipo giuridico, economico e amministrativo, mantenendo una consultazione costante con l'Uneba, che seguiva diverse Ipab che intendevano diventare private³⁴: una commissione tecnica voluta dal CdA realizzò un primo corposo documento sulle implicazioni economiche e giuridiche, con simulazioni sul nuovo regime fiscale e sulle nuove possibilità di finanziamento³⁵. La cautela nel valutare i passi verso la trasformazione in fondazione era accresciuta da un intervento della magistratura milanese che nel giugno del 1994 aveva ammesso al concordato preventivo una storica e prestigiosa fondazione (l'Istituto sieroterapico milanese Serafino Belfanti), che aveva accumulato un

³² Sentenza n. 396 del 24 marzo 1988.

³³ M. Giordano, *L'Uneba nella storia dell'assistenza* cit., pp. 43 ss.

³⁴ Testimonianza di Bassano Baroni, 9 settembre 2015.

³⁵ ASF, n.i., “*Privatizzazione* (in ente non commerciale di diritto privato) dell'Istituto Sacra Famiglia, novembre 1994. Della commissione facevano parte Gian Carlo Colombo, Luca Degani, Piergiorgio Marangozin, Raffaele Valletta, Libero Viviani.

forte indebitamento nel suo ramo commerciale. Bisognava dunque evitare che scelte poco accorte conducessero al rischio di dissipare l'eredità di Pogliani³⁶. L'analisi svolta dalla commissione di tecnici nel 1994 fu poi mantenuta nel suo impianto anche nelle osservazioni successive: si arrivò così dopo una lunga e precisa preparazione al decreto del ministero dell'Interno che il 16 maggio 1997 condusse alla «depubblicizzazione». L'Ipab veniva pertanto sostituita dalla «Fondazione Istituto Sacra Famiglia» di diritto privato³⁷. Il nuovo statuto della Sacra Famiglia riprendeva i principi originari di carità cristiana e di promozione della persona, con una nuova veste amministrativa. Il nuovo consiglio di amministrazione ora non era più nominato in maggioranza dalle autorità pubbliche (Prefettura e Provincia di Milano), ma da istituzioni di carattere privato: su sette membri, tre erano nominati dalla Fondazione Moneta, uno dalla Caritas ambrosiana, uno dall'Università Cattolica, uno dall'arcivescovo di Milano e soltanto uno dal presidente della Regione Lombardia³⁸. Come si vede, la Fondazione Moneta assumeva un ruolo decisivo negli assetti dell'Istituto Sacra Famiglia, garantendo la certezza di una sostanziale continuità. Nel 1998 la Fondazione Moneta modificò il proprio statuto, rendendo più snello il CdA, ora composto da sette membri: quattro (uno dei quali era Rampi, membro a vita) nominati dall'arcivescovo, uno dal rettore dell'Università Cattolica e due cooptati dagli altri membri, «scelti fra persone sensibili e competenti nel campo delle attività benefiche, assistenziali e formative, ispirate ai principi della dottrina e della carità cristiana»³⁹. Negli anni seguenti la Fondazione sarebbe stata molto attiva, svolgendo fino al 2006 attività proprie nel campo formativo e culturale, per poi finanziare i piani annuali del Centro di formazione dell'Istituto Sacra Famiglia, del Centro di documentazione Cornaggia Medici dell'Università Cattolica e della

³⁶ *Ibidem*. Nel documento non vi si fa esplicito riferimento, ma la descrizione del caso in questione fa pensare proprio al Sieroterapico.

³⁷ Testimonianza di Vittorio Coralini, 7 marzo 2016.

³⁸ E. Colombo, *Un nuovo statuto per la Sacra Famiglia*, «SOC», LXXIX, 4 (1998), pp. 15-17.

³⁹ ASF, n.i., *Modifica di statuto della “Fondazione Luigi Moneta”*, 13 luglio 1998.

Caritas Ambrosiana: con ciascuna di queste realtà nel 2008 la Fondazione avrebbe stipulato apposite e distinte convenzioni⁴⁰.

Nel 1999 entrò dunque in carica il primo consiglio di amministrazione della nuova Fondazione Istituto Sacra Famiglia. Ne facevano parte, oltre al presidente mons. Enrico Colombo, il rappresentante dell'arcivescovo, mons. Riccardo Pezzoni, che quindi tornava dopo oltre trent'anni a Cesano, l'ex assessore del Comune di Milano Grazia Maria Dente, la presidente di Croce Rossa Italiana ed ex ministra della Sanità Mariapia Garavaglia, il prof. Cesare Kaneklin, docente di psicologia all'Università Cattolica, la dirigente dell'Università Bocconi Mariella Marazzini, il manager Marco Montorfano⁴¹. Il nuovo CdA veniva accolto sulle pagine del bollettino da una riflessione di Adriano Propersi, docente di economia aziendale all'Università Cattolica, sulla necessità di assumere un profilo manageriale nella gestione dell'istituto, senza che questo snaturasse l'orientamento caritativo della Sacra Famiglia⁴².

Con questa nuova veste giuridica, dunque, l'istituto si proiettava nel nuovo secolo, all'insegna del suo incessante adattamento alla realtà e alla società in cambiamento: ad affiancare le attività della Sacra Famiglia, a conferma che nonostante l'ammodernamento non si intendeva perdere l'originale dimensione comunitaria, si era costituita già nel 1996 l'associazione «Amici Sacra Famiglia», presieduta da Piervirgilio Ortolani. L'obiettivo dell'associazione era lo sviluppo di iniziative a sostegno dell'istituto, sia per farlo conoscere al di fuori dei tradizionali ambienti sia per organizzare e supportarne le attività (viaggi degli ospiti, incontri fra ex dipendenti, incontri con le famiglie degli ospiti...)⁴³.

I vari passaggi che avevano consentito alle Ipab di procedere alla «depubblicizzazione» erano precursori della tappa conclusiva, ormai obbligata dopo i pronunciamenti della Consulta sulla legge Crispi: alla

⁴⁰ Testimonianza di Vittorio Coralini, 6 aprile 2016.

⁴¹ *Un grazie sincero ai componenti del precedente Consiglio*, ivi, LXXX, 1 (1999), pp. 8-10.

⁴² A. Propersi, *Managerialità e carità: un binomio necessario*, ivi, pp. 11-14.

⁴³ *Il valore dell'amicizia*, ivi, LXXIX, 1 (1998), pp. 6-8.

fine di un iter parlamentare avviato dalla deputata Elsa Signorino e chiuso dalla ministra degli Affari Sociali Livia Turco, dopo 110 anni dalla riforma crispina veniva approvata nel 2000 la legge quadro del sistema assistenziale⁴⁴. La nuova normativa recepiva in gran parte un dibattito durato nei decenni precedenti: tra i punti salienti della legge, vi era l’idea che la qualità dell’assistenza passasse attraverso una pluralità di soggetti e di interventi sociali capaci di rendere omogenei i servizi a livello nazionale, con l’integrazione tra sistema dei servizi sociali, sanità, istruzione e politiche del lavoro e attraverso il coinvolgimento anche nella progettazione del terzo settore e del volontariato. Un mutamento di prospettiva rispetto alla legge Crispi che consentiva alla Sacra Famiglia di guardare al futuro con ottimismo: il maggiore coinvolgimento degli operatori, la varietà e l’integrazione degli interventi, un rapporto più diretto con le istituzioni di riferimento erano in fondo i principali nodi che da sempre l’istituto, nella figura di mons. Rampi, aveva individuato come centrali perché si migliorasse la qualità del servizio.

Tra 2000 e 2001 l’istituto ridefiniva anche la struttura organizzativa, aggiornando un processo di razionalizzazione avviato già negli anni Ottanta⁴⁵, che prevedeva il raccordo dei reparti in divisioni unitarie, ciascuna dotata di un proprio direttore e di un responsabile medico, direttamente collegati alla direzione operativa, a sua volta retta dal vicedirettore di Coralini, Luigi Terraneo. Così, si delineavano la «divisione anziani», diretta da Marta Isonni, due «divisioni disabili», guidate rispettivamente da Carlo Viscardi e Angelo Astrobi, la «divisione diurni-extramurali-laboratori», diretta da Lucio Moderato, la «divisione sanitario-riabilitativa», con Annalisa Bonati, la «divisione riabilitazione ambulatoriale e domiciliare», diretta da Carlo Bianchi. Le altre direzioni erano quella scientifica (retta da Marina Sala), quella

⁴⁴ L. 328 dell’8 novembre 2000, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

⁴⁵ ASF, n.i., *Circolare n. 112*, 12 giugno 1986. In questa occasione erano definite tre «aree di responsabilità»: l’area sanitaria (diretta da Amelia Maderna), l’area educativo-assistenziale (Angiolino Daldosso), l’area amministrativa (Vittorio Coralini).

sanitaria (Fabrizio Pregliasco) e quella amministrativa e finanziaria (Gianpaolo Russo)⁴⁶.

In una cornice legislativa in mutamento per l'istituto, anche la vita ecclesiale subiva grandi cambiamenti, allorché il 2002 vedeva la conclusione dell'episcopato del card. Carlo Maria Martini e la nomina ad arcivescovo di Milano del card. Dionigi Tettamanzi⁴⁷, che nel suo solenne ingresso in città, il 29 settembre, aveva voluto ricordare che «i diritti dei deboli non sono affatto diritti deboli»⁴⁸. Di lì a poco si sarebbe chiuso anche il papato di Giovanni Paolo II, a cui nell'aprile del 2005 sarebbe succeduto il card. Joseph Ratzinger, con il nome di Benedetto XVI. Nel suo relativamente breve governo della Curia di Milano (nel 2011 gli sarebbe subentrato il card. Angelo Scola), Tettamanzi non mancò di segnalare, in continuità con i suoi predecessori, la centralità dell'attenzione alla persona e della testimonianza cristiana nella quotidianità, con l'obiettivo di far «crescere la “qualità umana” nella vita della società»:

Ciascuno, allora, può e deve dare spazio alla sua umanità e, così facendo, può e deve guardare all'altro, che incontra e con il quale opera, riconoscendone, rispettandone e valorizzandone la nativa dignità umana. Più e prima che mediante rapporti *funzionali*, ciascuno può e deve relazionarsi all'altro con rapporti *umani* e profondamente *interpersonali*.⁴⁹

E, come il suo predecessore, richiamava i cristiani a rifuggire il disimpegno e il torpore: il «momento storico» che si stava vivendo evidenziava gravi problemi sociali ancora irrisolti, mentre lo scenario globale – che la spirale terrorismo-guerra stava rendendo sempre più conflittuale e pieno di incognite – esigeva una nuova stagione di

⁴⁶ ASF, *Delibere, Delibera 60 e Delibera 61*, 1° dicembre 2000.

⁴⁷ Cfr. l'ampia testimonianza dell'evento raccontata sulla «Rivista diocesana milanese», XCIII, 7 (2002), pp. 983-1052.

⁴⁸ D. Tettamanzi, *Chiesa di Milano, rinnova la tua vitalità*, in Id., *Andate e predicate il Vangelo. Insieme come Chiesa viva, gioiosa e missionaria. Interventi e omelie dell'ingresso in Diocesi*, Milano, Centro Ambrosiano, 2002, p. 61.

⁴⁹ Id., *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano*, percorso pastorale diocesano per il triennio 2003-2006, Milano, Centro Ambrosiano, 2003, pp. 169-170.

responsabilità⁵⁰. Negli anni seguenti l'arcivescovo avrebbe rivolto vibranti appelli alla riscoperta della carità, anche attraverso il gesto materiale di elargizioni economiche, per affrontare l'aumento delle emergenze causate dalla crisi economica internazionale: la creazione, nel dicembre del 2008, del «Fondo famiglia-lavoro» era finalizzata a tamponare le urgenze, ma doveva essere accompagnata da una più viva adesione dei fedeli alle sorti del prossimo⁵¹. E un anno dopo, di fronte alle politiche di sgombero dei campi rom condotte dalla giunta di centrodestra del Comune di Milano, invitava i milanesi a riscoprire il loro tradizionale «solidarismo ambrosiano», elogiando i volontari che in difesa dei più deboli colmavano i vuoti lasciati dalle istituzioni⁵².

Queste posizioni rivelavano una consonanza profonda che confermavano alla Sacra Famiglia la vicinanza degli organi ecclesiastici milanesi. Lo stesso Tettamanzi, in una lunga visita a Cesano Boscone il 9 settembre 2005, inaugurava un reparto appena ristrutturato, il «San Luigi», dedicato agli anziani con disabilità mentali e si faceva guidare da mons. Colombo nelle visite dei locali. L'arcivescovo inoltre quello stesso giorno compiva un passo di grande importanza per la Sacra Famiglia: nella chiesa di San Giovanni Battista, il parroco, mons. Franco Agnesi, e il postulatore, mons. Ennio Apeciti, introducevano una cerimonia con la quale Tettamanzi chiudeva la fase diocesana del processo di beatificazione di Domenico Pogliani, che sarebbe quindi passato al vaglio della Congregazione delle cause dei Santi a Roma⁵³. Mentre il processo di beatificazione di Pogliani procedeva positivamente, la Sacra Famiglia doveva piangere la scomparsa di mons. Rampi, che il 13 dicembre 2003 si era spento dopo una lunga

⁵⁰ Ivi, p. 175.

⁵¹ Id., *Il Natale cristiano: dalla solidarietà di Dio alla solidarietà degli uomini tra loro. Per una nuova primavera sociale*, omelia della Notte di Natale, 25 dicembre 2008; *Decreto di costituzione del Fondo Famiglia-Lavoro*, 23 gennaio 2009, «Rivista diocesana milanese», C, 1 (2009), pp. 79-80.

⁵² Id., *Milano torni grande con la sobrietà e la solidarietà*, discorso alla città per la vigilia di S. Ambrogio 2009.

⁵³ E. Colombo, *Grazie Arcivescovo Tettamanzi!*, «SOC», LXXXVI, 3 (2005), p. 3.

malattia, per affrontare la quale nel 2001 aveva deciso di tornare nel «suo» istituto⁵⁴.

La ristrutturazione del «San Luigi» era soltanto uno dei più qualificanti interventi dell’istituto a inizio millennio: nel 2002 la Sacra Famiglia, con una cerimonia alla quale avevano partecipato numerose personalità – dal card. Martini al ministro della Sanità Girolamo Sirchia, da Patrizia Toia (che da assessore aveva ottenuto i finanziamenti) al sindaco di Milano Gabriele Albertini, dal prefetto Bruno Ferrante alla sindaca di Cesano Bruna Bremilla –, aveva inaugurato le «Cinque Stelle»⁵⁵, una moderna e ampia struttura che, nella logica delle Residenze sanitarie assistenziali (Rsa) previste dalla normativa italiana dal 1989⁵⁶, offriva uno spazio residenziale in cui accogliere 300 ospiti non autosufficienti. La caratteristica di questo grande progetto, costato oltre 20 milioni di euro e pensato all’inizio degli anni Novanta, stava soprattutto nella ricerca di una formula che consentisse il massimo livello di vita autonoma e familiare in un contesto di assistenza continua. Le camere erano composte da uno, due o tre letti ciascuna, i numerosi servizi igienici aumentavano il livello di riservatezza degli ospiti, mentre la sala da pranzo e il soggiorno offrivano una convivialità di tipo familiare. La distribuzione dei trecento degenti in cinque strutture dotate ciascuna di due ali di due piani rendeva di fatto molto limitato il numero di ospiti per ciascun gruppo di convivenza. Ciò consentiva alle «Cinque Stelle» di avvici-

⁵⁴ Id., *In ricordo di Monsignor Piero Rampi*, ivi, LXXXV, 1 (2004), pp. 3-5. Oltre a collaboratori e ospiti, Rampi lasciava anche una famiglia: negli anni Settanta il tribunale gli aveva affidato ben dieci fratelli, che non senza difficoltà ma con grande generosità egli crebbe accompagnandoli all’età adulta. Cfr. V. Coralini, *Arrivederci Monsignore...*, ivi, pp. 11-12.

⁵⁵ *Cinque Stelle in festa*, ivi, LXXXIII, 3 (2002), pp. 5-8.

⁵⁶ D.m. 321 del 29 agosto 1989, *Regolamento recante criteri per programmazione interventi e coordinamento enti competenti in edilizia sanitaria in riferimento al piano pluriennale di investimenti, ai sensi art. 20, commi 2 e 3, della legge finanziaria 11-3-1988, n. 67*; D.p.c.m. del 22 dicembre 1989, *Atto di indirizzo e coordinamento dell’attività delle regioni e province autonome concernente la realizzazione di strutture sanitarie residenziali per anziani non autosufficienti non assistibili a domicilio o nei servizi semiresidenziali*.

narsi al modello di «comunità alloggio» pur rimanendo all'interno dei confini dell'istituto⁵⁷.

Queste ristrutturazioni, che negli anni più recenti hanno riguardato la stessa sede centrale dell'istituto, erano tutte finalizzate a raggiungere un livello sempre più alto di specializzazione e di standard qualitativi. Dall'altro lato il sensibile aumento di piccole strutture diffuse nel territorio ha consentito di avvicinare i servizi alle persone e di favorirne l'inserimento nella comunità circostante.

Mentre nella primavera del 2007 Coralini lasciava il posto di direttore generale a Luca Degani, un'altra grande sfida attendeva l'istituto, perché con il 2008 gli scenari cambiavano nettamente. La crisi economica e finanziaria, la svalutazione delle proprietà immobiliari, su cui era basato il patrimonio della Sacra Famiglia, le difficoltà del mercato immobiliare, la crisi del debito degli stati sovrani e le conseguenti drammatiche restrizioni cui la finanza pubblica era sottoposta da anni mutavano il quadro complessivo in cui tutte le realtà socio-sanitarie si erano mosse a partire dagli anni '70 del secolo scorso. D'altro canto, cambiavano anche velocemente ed in modo massiccio le esigenze e le richieste, essenzialmente per il notevole allungamento della vita media dei disabili anche gravi e degli anziani fragili. Bisognava pertanto leggere i nuovi bisogni, dare risposte innovative, cambiare l'organizzazione gestendo nel contempo l'evoluzione naturale di persone presenti nelle strutture da decenni. Il tutto in una drammatica situazione di contrazione delle risorse pubbliche e private disponibili.

In questo contesto, mons. Colombo, dopo 22 anni, passava la mano a don Vincenzo Barbante, già Responsabile dell'Ufficio Amministrativo Diocesano, laureato in giurisprudenza e con una significativa esperienza in gestione di società, enti non profit o canonici, che diveniva presidente il 16 giugno 2011. Pochi mesi dopo, nel marzo del 2012, entrava in carica anche il nuovo direttore generale, Paolo Pigni, manager di lunga esperienza nel settore della sanità e degli enti locali. Con don Barbante e Pigni, la Sacra Famiglia rimetteva al centro una riflessione sulla *“mission”* e strutturava un piano strate-

⁵⁷ *Storia di un progetto e della sua realizzazione*, «SOC», LXXXIII, 2 (2002), pp. 10-18.

gico ampio, articolato e partecipato, conservando l'obiettivo di dare risposte innovative ai bisogni più delicati e impegnativi in un quadro di sostenibilità economica.

Così si sviluppavano servizi in “filiera”, che integravano attorno alla persona-utente e al proprio nucleo familiare tutte le possibili risposte all’evolversi dei bisogni; si rilanciava in modo massiccio il rapporto con i territori e le comunità in cui l’istituto era presente, anche acqui-sendo nuove gestioni e incrementando il volume economico dell’attività⁵⁸; ci si concentrava sul rilancio del volontariato – ormai considerato strategico – e su un ripensamento profondo del modo di lavorare dei gruppi di operatori, all’insegna dell’integrazione professionale⁵⁹.

Nel 2014 la Sacra Famiglia poteva contare su una presenza in 15 diversi comuni, tra Lombardia, Piemonte e Liguria, con strutture di varia natura: alle sedi storiche di Cesano Boscone, Cogno, Regole-do, Intra e Andora, si aggiungevano quella di Pietra Ligure e quelle lombarde di Fagnano di Gaggiano, Abbiategrasso, Albairate, Settimo Milanese, Buccinasco, oltre alle strutture in gestione a Varese, Ca-stronno, Inzago e Lecco⁶⁰.

Le vicende della Sacra Famiglia nel secondo decennio del nuovo secolo si sono così dipanate in accordo con lo stesso spirito che si è visto nel corso di questa ricostruzione storica: è ancora in corso la sfida di conservare lo spirito originario impresso dal fondatore, e di essere fedeli alla propria storia di intuizioni, di scelte, di sedimenta-zione di una operosa volontà di attenzione agli ultimi, in una realtà che chiede anche alle strutture assistenziali di adeguarsi alla necessità di rispondere con sempre maggiore precisione alle esigenze via via cangianti della società.

⁵⁸ Si è calcolato un incremento del 7% circa in soli tre anni. Cfr. la Testimonianza di Paolo Pigni, 11 aprile 2016.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Dove operiamo*, in *Bilancio di missione 2014*, p. 5. Il documento è consultabile sul sito www.sacrafamiglia.org. Ad Andora è stata attivata anche una «comunità alloggio», ospitata in un edificio messo a disposizione dal Comune (Villa Tebaldi), inaugurata nel novembre del 2003, per accogliere fino a 8 giovani disabili psichici di media gravità.

Fonti e archivi

Quanto ai documenti consultati, la Sacra Famiglia ha un archivio storico piuttosto vasto. L'opera di riordino e catalogazione dell'imponente documentazione è stata avviata soltanto alla fine degli anni Sessanta: per questa ragione è presumibile che molti documenti anche importanti siano andati perduti¹. Lo si evince dai primi tentativi di ricostruzione delle vicende storiche che, nel corso della sua vita, l'istituto ha condotto. In particolare il libro di Giovanni Cenzato, del 1953, intitolato *Invito a Cesano Boscone*, è ricco di dettagli anche minuti sui primi decenni di vita dell'ospizio, presumibilmente ricostruiti anche grazie a testimoni diretti, per quanto anziani: purtroppo l'assenza di note al testo impedisce la ricostruzione dei passaggi seguiti dall'autore e di verificare l'attendibilità storica di molte vicende narrate. Molto meno problematica è stata invece la valutazione dei due lavori di Guido Vigna, *Dalla parte degli ultimi*, la biografia di Domenico Pogliani, e *Se la carità fa storia*, la narrazione delle vicende delle suore di Maria Bambina all'istituto. Anche se scritti in termini divulgativi, è stato agevole riconoscerne un certo rigore storiografico, fondato sugli archivi della Sacra Famiglia e della casa generalizia dell'ordine delle suore. Nel 1996 è stata inoltre commissionata una ricerca su mons. Luigi Moneta, pubblicata a cura di Edoardo Bressan con il titolo *Luigi Moneta. Un prete ambrosiano per un miracolo di carità*. Saltuariamente il bollettino dell'istituto – «Ospizio Sacra Famiglia» prima e «Super Omnia Charitas» poi – ha pubblicato ricostruzioni storiche che, soprattutto le testimonianze, sono state qui di tanto in tanto

¹ A. Baresi, *Archivio e storia dell'Istituto*, «SOC», LXXII, 1 (1991), pp. 16-17.

utilizzate². Per queste ultime, e in particolare per le testimonianze direttamente raccolte per il libro, si è agito con le consuete cautele che tale tipo di fonte richiede, secondo i postulati ormai consolidati della storiografia³. In generale le testimonianze (che raccontano le vicende a partire soprattutto dagli anni Sessanta) sono servite per confermare o completare i documenti, ma anche per “dare vita” alle carte, nel tentativo di ricordare che questa è la storia di una comunità di persone, o di una «famiglia» secondo le intenzioni del fondatore, e non soltanto la storia di un’istituzione. Il materiale archivistico è stato inventariato fino al 1977: dopo quell’anno, fino al 1989, il materiale consultato è non inventariato. Successivamente a questo periodo tutto il materiale è ancora nell’archivio corrente, e quindi non consultabile, a eccezione delle carte di mons. Enrico Colombo, presidente dell’istituto dal 1989 al 2011, versate nell’archivio storico dopo la sua recente scomparsa, nella primavera del 2015. Particolarmente interessanti sono i verbali dei consigli di amministrazione, che in molti periodi esprimevano i dibattiti e gli orientamenti culturali dell’istituto – purtroppo alcuni di essi sono andati perduti. Nell’archivio dell’istituto sono anche stati versati in copia i documenti di interesse della Sacra Famiglia presenti in altri archivi (quello della parrocchia di San Giovanni Battista di Cesano Boscone, quello del Comune di Cesano Boscone e quello della Casa generalizia delle suore di Maria Bambina a Milano). Per questo lavoro sono inoltre stati consultati l’Archivio storico diocesano di Milano e quello del seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Va-

² Per quanto riguarda la numerazione del bollettino, l’istituto ha utilizzato diversi criteri non omogenei, considerando cioè una continuità tra le due denominazioni «Ospizio Sacra Famiglia» e «Super Omnia Charitas», ma alternando una numerazione dei fascicoli continua a una ciclica, per ricominciare la numerazione continua dei fascicoli dal 1984, quando la rivista è uscita con la dicitura “nuova serie”, riprendendo quella ciclica nel 1998. Anche la periodicità è mutata nel tempo. Per utilizzare un criterio univoco, qui si è ricorsi a una numerazione continua dei volumi, dal 1920 a oggi, e a una ciclica dei fascicoli.

³ Sull’articolato dibattito intorno alle fonti orali, si vedano per esempio i lavori di L. Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988; C. Bermani, *Introduzione alla storia orale*, 2 vv., Roma, Odradek, 1999-2001; G. De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 125-127.

rese). Di grande utilità è stato il materiale bibliografico dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. La generale corrispondenza tra la documentazione archivistica e il bollettino dell'istituto (che quindi non presentava una «realtà di comodo») rende quest'ultimo una fonte attendibile.

Indice dei nomi

- Acerbo, Giacomo 14
Acquistapace, Lazzaro 130, 131, 168, 169, 170, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187
Acquistapace, Paolo 178, 179, 217, 248
Adornato, Giselda 201, 202, 209
Agasso, Domenico 42
Agnesi, Franco Maria Giuseppe 329
Agnoletto, Attilio 195
Agosti, Silvano 279, 280
Alberigo, Giuseppe 215, 227, 239
Albertario, Davide 24, 36, 38
Albertella, Mario 97
Albertini, Gabriele 330
Aletti, Arturo 141, 143, 164, 176, 181, 183, 187, 189, 190, 204, 209
Aletti, Giovanni 143
Aletti, Urbano 143
Alfieri, Edoardo detto Dino 139
Alfieri, Martino 149
Aliprandi, Vincenzo 62
Allievi, Serafino 25
Alvaro, Francesco 285
Ambrogio, santo 87, 89, 200
Ambrosini, Maurizio 75
Andreotti, Giulio 288
Antonini, Riccardo 236, 237
Apeciti, Ennio 329
Arfè, Gaetano 16
Arnò, Guglielmo 152
Aspesi, Natalia 242
Astrobi, Angelo 309, 327
Autieri, Antonio 107
Babini, Valeria 101, 214, 258
Badoglio, Pietro 145
Balbo, Italo 139
Baldelli, Ferdinando 180
Balducci, Ernesto 214, 233
Ballarini, Giancarlo 30, 31
Balletti, capitano 153
Barale, Vincenzo 150, 151, 188
Baratta, Carlo Maria 39
Barattieri, Ludovico 152
Barbante, Vincenzo 11, 311, 331
Barbareschi, Giovanni 149, 150
Baresi, Antonio 33, 333
Baresi, Giampiero 235, 236
Baroni, Bassano 290, 311, 324
Barzaghi, Gioachino 25
Basadonna, Ernesto 223
Basaglia, Franco 258, 259, 260, 261, 280
Bassi, Augusto 309
Bauer, Riccardo 109
Bedeschi, Lorenzo 65, 114
Behar, Rebecca 153

- Bellani, Ettore 72, 75, 76, 85, 86
Bellochio, Marco 279
Belloni Sonzogni, Amelia 23, 40, 114, 163
Benedetti, Arrigo 286
Benedetto XV (Giacomo Paolo Giovanni Battista Della Chiesa), papa 98
Benedetto XVI (Joseph Aloisius Ratzinger), papa 328
Berera, Fabrizia 32
Beretta, Claudio 103
Bergoglio, Jorge Mario, *vedi* Francesco (Jorge Mario Bergoglio), papa
Berlingardi, Giovanni 288
Bermani, Cesare 334
Bernareggi, Adriano 177
Bernasconi, Leopoldo 46
Bertani, Agostino 16
Bertoldi, Giuliano 41
Bertoni, Edoardo 72
Betri, Maria Luisa 16, 109, 122
Bezzera, Enrico 55
Bianchi, Carlo 327
Bianchi, Gianfranco 87
Bianchi, Guido 56
Bianchi, Italo 143
Bianchi, Venanzio 184
Bicchierai, Giuseppe 147, 148, 149, 168
Bigazzi, Duccio 16
Bignamini, Egidio 202
Birolini, Camillo 251
Bobbio, Norberto 245
Bocca, Giorgio 154, 177
Boccardi, Dora 250
Boffelli, Alma 250
Boldrini, Giovanni 141, 156
Bollea, Giovanni 248
Bonfanti, Silvano 319
Bonomelli, Geremia 19
Bonomi, Ivanoe 162
Borghese, Camillo, *vedi* Paolo V, papa
Borghi, Fedele 62
Borromeo, Carlo, santo 28, 29, 89
Borsellino, Paolo 320
Borsieri, Giovanni 195, 197
Bosatra, Bruno 11
Bosco, Giovanni, santo 25, 88
Bossi, Giulio 164
Bottai, Giuseppe 139
Botticelli, Giuliano 243
Brambilla, Andrea 219
Bravi, Giuliano 218
Bremilla, Bruna 330
Bremilla, Gianpaolo 189
Bressan, Edoardo 24, 107, 163, 164, 176, 204, 333
Brezzi, Camillo 38
Brioschi, Alessandro 63
Broggi, Giulio 75
Brunner, Luigi 62
Bucalossi, Pietro 224
Buffarini-Guidi, Guido 139
Buonasorte, Nicla 227
Burgio, Alberto 133, 134
Buzzati, Dino 278
Caldirola, Pietro 166
Calzavara, Armando detto Arca 155, 156
Campanini, Giorgio 12, 164
Campiglio, Antonio 72, 130
Canavero, Alfredo 16, 37, 161, 238
Candeloro, Giorgio 18, 96, 102, 119, 121, 131, 139
Capecchi, Vittorio 277
Capitanio, Bartolomea, santa 35, 107, 217
Capperucci, Vera 161

- Caprioli, Adriano 38
Caracciolo, Alberto 14
Caramelli, Nicoletta 231
Carcano, Alessandro 144
Carcano, Jole 307
Cardia, Carlo 23, 285
Carli, padre 46
Caronti, Derio 232, 242
Carrara, Guido Renato 240, 241
Carretto, Carlo 196
Caruso, Antonio 286
Casagrande, Domenico 260
Casanova, Luigi 75
Cassanmagnago, Maria Luisa 234, 268, 282, 283, 284
Cassinis, Gino 224
Castellazzi, Antonio 169, 213
Castelli, Giuseppe 141
Castiglioni, Ernesto 150
Catalano, Piera 314
Cattaneo, Enrico 87
Cattani, Marco 280, 281
Cattai De Menasce, Giovanni, 260
Cavaleri, Paolo 23, 24, 96, 119, 163, 212
Cavalloni, Luigi 169
Cavazza, Alberto 305
Cavezzali, Melchiorre 120, 127, 136, 137
Cecchini, Ambrogio 225
Centanin, Antonio 10
Cenzato, Giovanni 44, 47, 50, 52, 55, 64, 129, 155, 333
Cerrato, Rocco 195
Cervi, Gino 103
Chabod, Federico 27, 79, 147
Chenaux, Philippe 196
Cherubini, Arnaldo 24, 128
Chiesa, Carlo 164
Chiesa, Mario 321
Chiodini, Nino 154, 156, 157
Ciampani, Andrea 162
Ciano, Galeazzo 138, 139
Cicogna, Furio 209, 252, 261, 264, 267, 269
Cigliana, Giorgio 163
Cippico, Edward Prettner 179
Cirillo, santo 214
Civardi, Rosella 318
Colarizi, Simona 122, 321
Collotti, Enzo 132, 133
Colombo, Alessandro 35, 225
Colombo, Domenico 195
Colombo, Enrico 223, 310, 311, 313, 314, 315, 316, 317, 321, 322, 325, 326, 329, 331, 334
Colombo, Gian Carlo 324
Colombo, Giovanni 235, 236, 237, 242, 293
Colombo, Giulio 26
Colombo, Vito 166
Combi, Ernesto 76
Comelli, Armida 318
Consolini, Francesca 11, 25, 28
Conti, Guido 47
Cooper, David 258, 259
Coralini, Vittorio 11, 208, 237, 243, 310, 311, 316, 322, 325, 327, 330
Corbi, Bruno 288
Cornaggia Medici, Carlo Ottavio 24, 73, 81, 86, 87, 90, 93, 94, 99, 109, 110, 114, 118, 120, 130, 325
Cornaggia Medici, Giovanni Maria detto Gino 114, 163, 167, 168
Corna Pellegrini, Giacomo 19
Corno, Carlo 88, 94, 205, 206, 218
Cossiga, Francesco 320
Cottolengo, Giuseppe Benedetto, santo 42, 43, 45, 48, 49, 63, 66, 126, 127
Cova, Alberto 164

- Crainz, Guido 16, 159, 182
Craxi, Benedetto detto Bettino 225, 291
Crispi, Francesco 22, 23
Crivelli, Gerolamo 141
Crivelli, Luigi 115, 132, 147, 200
Crosti, Giuseppe 293
Culurgioni, Stefania 195
Cuminetti, Mario 196
- D'Acunzo, Benedetto 152
Daldozzo, Angiolino 230, 327
Dalla Chiesa, Fernando detto Nando 311
D'Attorre, Pier Paolo 81
De Bernardi, Alberto 59, 242, 263
De Bono, Emilio 139
De Capitani d'Arzago, Alberto 164
De Capitani d'Arzago, Giuseppe 71, 72
De Cesaris, Valerio 133
De Felice, Renzo 79, 95, 96, 99, 114, 122, 133, 139, 141, 142, 144, 145, 146
Degani, Luca 324, 331
De Gasperi, Alcide 161, 162
De Giorgi, Fulvio 201
Del Bo, Dino 213
Del Bue, Secondo 280, 281
Della Chiesa, Giacomo Paolo Giovanni Battista, *vedi* Benedetto XV, papa
Dell'Amore, Giordano 270
Della Peruta, Franco 59
De Lorenzo, Francesco 321
Delumeau, Jean 17, 28
De Luna, Giovanni 334
Dente, Grazia Maria 326
De' Paoli, Vincenzo, santo 49, 63
De Peri, Francesco 58, 59
De Rosa, Gabriele 18, 19, 20, 37, 80, 114
- De Strobel, Maurizio 152
Di Giacomo, Maurizio 278
Di Loreto, Pietro 224
Dominioni, Riccardo 223
Donghi, Giorgio 265
Donini, fratelli 136
Dorigo, Wladimiro 233
Dosi, Mario 269, 271
Dossetti, Giuseppe 321
- Eisenhower, Dwight David 169
Elia, Leopoldo 289
Emiliani, Vittorio 285, 286
- Fabbri, Fabio 79
Fabrizi, Aldo 240
Falck, Bruno 267
Falck, Enrico 164
Falcone, Giovanni 320
Fanfani, Amintore 14, 164, 224
Farinacci, Roberto 139
Fassina, Antonio 208
Fattori, Maria Teresa 227
Fattorini, Emma 115
Favari, Piero 73
Felici, Icilio 42
Ferrante, Bruno 330
Ferrari, Andrea Carlo 20, 30, 31, 32, 33, 50, 62, 65, 66, 67, 68, 75, 76, 83, 86, 89, 98, 195, 205, 209
Ferrari, Virgilio 201, 202
Ferraro, Elio 317
Ferretti, Antonio 164
Finoli, Cesare 56
Finzi, Roberto 16
Fiori, Antonio 96
Florea, Aurelia 211
Flores, Marcello 242, 263
Fodera, Marco 191

- Folli, Piero 149
Fonzi, Fausto 20, 24
Foot, John 260
Formigoni, Guido 11, 14, 17, 20, 29, 30, 38, 65, 80, 81, 114, 119, 121, 131, 161, 224, 226, 228, 238, 320, 321
Fossati, Maurilio 150
Foucault, Michel 58, 259
Francesco (Jorge Mario Bergoglio), papa 8
Franco y Bahamonde, Francisco 241
Frigerio, Pierangelo 149
Frigerio, Stefano 153
Fumasi, Eleonora 164
Galbraith, John Kenneth 121
Galli, Giuseppe 118
Gallone, Riccardo 73, 81
Galtrucco, Piero 204
Garavaglia, Mariapia 11, 326
Garzonio, Marco 288, 293
Gasparini, Primo 88
Gastaldi, Pietro 42
Gelmuozzi, Giovanni 305, 306, 308
Gennai Tonietti, Erisia 212, 228
Genolini, Tomaso 51
Gentile, Emilio 102, 128, 134
Gerosa, Vincenza, santa 35, 63, 217
Gervasoni, Marco 321
Giacanelli, Ferruccio 134
Giarda, Mario 154
Gigli Marchetti, Ada Carla 16
Gilardi, Cesare 222
Ginsborg, Paul 164
Gioannini, Marco 144
Giobbi, Aldo 293, 296, 298, 300
Giola, Ugo 166, 169
Giolitti, Giovanni 58, 65, 78
Giordano, Maurizio 192, 201, 288, 324
Giovagnoli, Agostino 123, 161, 162
Giovannetti, Paolo 103
Giovanni Paolo I (Albino Luciani), papa 291
Giovanni Paolo II (Karol Józef Wojtyła), papa 291, 300, 315, 328
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa 214, 215, 225, 226
Giovenzana, Giuseppe 322
Giovenzana, Luigi 83
Girola, Emilio 56
Giuntella, Maria Cristina 119
Giuseppe II d'Asburgo 22
Gnocchi, Carlo 176, 177, 204, 205, 214, 308
Goffman, Erving 259, 277
Gonzaga, Luigi, santo 82
Gotelli, Angela 210
Granata, Mattia 163, 198
Grandi, Dino 139
Gratteri, Nicola 311
Gregorini, Giovanni 35
Greppi, Antonio 163
Grifone, Pietro 79, 121, 135
Grilli, Irma 309
Gualtieri, Roberto 135
Guanella, Luigi 41
Guani, Regina 25
Guarino, Giuseppe 123
Guarneri, Felice 135
Guasco, Maurilio 19, 66, 114
Guindani, Camillo 19
Hitler, Adolf 131
Ignazio di Loyola, santo 28
Illich, Ivan 258
Invernizzi, Emilio 62
Isella, Dante 103
Isonni, Marta 308, 327
Jacini, Stefano 14
Jemolo, Arturo Carlo 23

- Jervis, Giovanni 260
Jossua, Jean-Pierre 227
- Kaneklin, Cesare 326
Kelly, John Norman Davidson 185
Klinkhammer, Lutz 146
- Labanca, Nicola 133
La Bella, Gianni 19
Laing, Ronald 259
Lamberigts, Mathijs 239
Lampugnani, Pasquale 266
La Pira, Giorgio 164
Lazzati, Giuseppe 227, 303
Legrenzi, Paolo 231
Leone, Giovanni 270
Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci), papa 17, 18, 24, 37, 65
Limonta, Antonio 46
Litta Modignani, Giovanni 61
Locatelli, Carlo 46
Locatelli, Eugenio 62
Locatelli, Gianni 252
Lombardo, Toto 182
Longo, Piergiorgio 28
Longoni, Enrico 149
Longoni, Mario 165
Lönne, Karl-Egon 17
Lorenzini, Sara 161
Loria, Prospero Moisé 108
Lo Sapiò, Giovanna 248
Luciani, Albino, *vedi* Giovanni Paolo I
Luzzatto, Gino 14, 15
- Macchi, Pasquale 212
Maderna, Amelia 304, 327
Magni, Gerolamo 150
Maiorano, Giambattista 190
Maiorano, Mario 262
- Majo, Angelo 21, 26, 38, 41, 98, 115, 147, 149
Malgeri, Francesco 38
Malpensa, Marcello 228
Maltarello, Agostino 186
Malvestiti, Piero 114, 170
Mandelli, Federico 147
Manzoni, Alessandro 270
Manzoni, Mario 155, 159
Marangonzi, Piergiorgio 324
Marano, Iolanda 75, 77
Marazza, Achille 177, 178
Marazzi, Gaetano 73, 81, 95, 130
Marazzini, Mariella 316, 326
Marchetti, Aldo 80
Marchisio, Erio 147
Minciandi, Carlo 317
Marcora, Arturo 187
Marcuse, Herbert 257, 258, 277
Marelli, Elena 250
Marshall, George Catlett 179
Martinetto, Piero 252
Martini, Carlo Maria 10, 223, 293, 300, 301, 302, 303, 307, 308, 310, 314, 315, 319, 321, 322, 323, 328, 330
Mascotti, Albarica 35
Massobrio, Giulio 144
Mastai Ferretti, Giovanni Maria, *vedi* Pio IX
Mattarella, Bernardo 213
Mattei, Enrico 240
Matteotti, Giacomo 99
Mauri, Giuseppina 155, 156, 158, 159
Mazza, Libero 266
Mazzel, Massimiliano 190
Mazzolari, Primo 164, 196
Mazzoleni, Cecilia 206
Mazzotti, Eolo 293
Meda, Filippo 38, 71, 72, 120
Meineri, Francesco 234

- Melloni, Alberto 19, 215, 227
Menozzi, Daniele 227
Meriggi, Marco 16
Metodio, santo 214
Mieli, Renato 166, 167, 168
Migliori, Giovanni Battista 114, 200, 202, 212
Milani, Lorenzo 256
Minocchi, Salvatore 195
Minoretti, Carlo Dalmazio 76
Minzoni, Giovanni 114
Mirotti, Azio 287, 293
Moderato, Lucio 318, 327
Molinari, Franco 41
Monegherio, Maria 34, 35, 50
Mones, Giovanni 136
Moneta, Luigi 31, 33, 34, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 98, 99, 100, 102, 103, 104, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 117, 118, 119, 120, 122, 123, 125, 127, 130, 131, 133, 134, 135, 136, 137, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 146, 149, 151, 152, 153, 155, 156, 158, 159, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 200, 201, 202, 203, 204, 206, 207, 212, 215, 216, 217, 232, 238, 240, 333
Monotti, Carlo 288
Montanelli, Indro 279
Monti, Giuseppe 46
Monti, Guido 167, 168
Montini, Giorgio 162
Montini, Giovanni Battista, *vedi* Paolo VI
Montini, Lodovico 162, 163, 164, 198, 211
Montorfano, Marco 326
Monza, Luigi 237
Moraglio, Massimo 58, 101
Moretti, Antonio 273
Morlotti, Pier Angelo 230
Moro, Aldo 213, 223, 291
Moroni, Sergio 321
Morzetti, Mario 151
Mosse, George Lachmann 134
Motto, Francesco 39
Mounier, Emmanuel 231, 233
Mozzanica, Mario 243
Murialdi, Paolo 240
Mussolini, Benito 95, 96, 99, 131, 132, 134, 138, 145, 159, 165, 177
Nasoni, Angelo 26, 29, 66, 67, 68, 69
Nazari di Calabiana, Luigi 20, 27
Nebuloni, Silvia 25
Nicora, Attilio 293, 297, 309, 311, 314
Nobili, Elena 132
Nove, Aldo, *vedi* Centanin, Antonio
Nozza, Marco 150, 153
Nuccio, Alfredo 151
Oldani, Luigi 242
Oliva, Gianni 165
Ongaro, Franca 260
Orione, Luigi, santo 126, 127, 214
Orlando, Leoluca 320
Orlando, Vittorio Emanuele 72
Orsenigo, Maria Carolina 41
Ortolani, Piervirgilio 288, 326
Osterhammel, Jürgen 14
Ovazza, Ettore 154
Pacciardi, Randolfo 176
Pacelli, Eugenio Maria Giuseppe Giovanni, *vedi* Pio XII

- Pagani, Fabrizio 11, 149
Palumbo, Enrico 42, 44, 209, 238
Panaccione, Andrea 16
Paniga, Massimiliano 163, 198
Panizza, Mario 98, 118
Pansa, Giampaolo 154
Panzarasa, Martina 311
Panzeri, Luciano 59
Paoli, Arturo 196
Paolo di Tarso, santo 18
Paolo V (Camillo Borghese), papa 28
Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa 33, 113, 185, 197, 201, 202, 203, 204, 207, 208, 209, 212, 227, 235, 241, 253, 255, 257, 291, 292
Paparella, Luigi 11
Parmegiani, Francesco 260
Parola, Alessandro 228
Parri, Ferruccio 161
Pasello, Giuseppe Valdo 180, 181, 182, 183, 184, 185, 187, 188
Pasini, Edoardo 44, 46
Passarelli, Gisella 251
Passerini, Luisa 334
Pavone, Claudio 146, 159
Pavone, Giovanni 242
Pavone, Rita 241
Pavoni, Lodovico 41
Pazzaglia, Luciano 163
Pecci, Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi, *vedi* Leone XIII
Pecora, Giuseppe 164, 228
Pedrazzini, Antonia 250
Peli, Santo 146
Perego, Giuseppe 105
Perniceni, Davide 166
Perrin, Luc 227
Pesenti, Umile 208
Petersson, Niels 14
Petracci, Matteo 101, 134
Petruglia, Sandro 280
Petrillo, Gianfranco 109
Pezzoni, Riccardo 218, 219, 220, 221, 222, 236, 254, 326
Piaget, Jean 231
Piamarta, Giovanni 41
Piazza, Ernesto 143, 152
Picciotto, Liliana 154
Pigni, Paolo 11, 331
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa 17
Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto), papa 19, 26, 64
Pio XI (Achille Ambrogio Damiano Ratti), papa 87, 89, 90, 97, 98, 99, 104, 115, 123, 126, 131, 180
Pio XII (Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli), papa 139, 180, 185, 196, 198, 214, 227
Pirella, Agostino 260
Pirelli, Luigi (mons.) 188
Pirelli, Luigi (prof.) 178, 188, 189, 190, 191, 192
Pisanò, Attilio 246
Pisoni, Carlo Alessandro 150
Pisoni, Ernesto 165, 168
Pizzetti, Serena Maria 73
Plazzotta, Enzo 155
Poggiolini, Duilio 321
Pogliani, Domenico 7, 10, 11, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 60, 61, 62, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 75, 77, 86, 88, 90, 91, 125, 126, 130, 232, 248, 255, 324, 329, 333
Pogliani, Felice 25
Polvara, Luigi 189, 192
Ponti, Angelo 60, 61
Ponti, Federico 150

- Pontiggia, Virginio 11, 316, 321, 323
Portanova, Mario 310
Pravettoni, Vittorio 95, 111
Pregliasco, Fabrizio 328
Preietto, santo 129
Preti, Domenico 97
Propsersi, Adriano 326
Radice Fossati, Carlo 81, 130, 135, 141
Rahner, Karl 226
Rampi, Pietro detto Piero 113, 152, 175, 192, 197, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 211, 212, 213, 216, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 226, 227, 229, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 241, 242, 243, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 252, 253, 256, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 270, 272, 275, 276, 277, 281, 282, 283, 286, 287, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 303, 304, 306, 308, 309, 310, 311, 314, 316, 325, 327, 329
Raponi, Nicola 14, 38, 65, 87
Rastelli, Achille 144, 145
Rattazzi, Urbano 22
Ratti, Achille, *vedi* Pio XI
Ravà, Delfina 151
Ravà, Eugenia 151
Ravasi, Carlo 63
Rebonato, Martino 285
Recalcati, Angelo 150
Reina, Mario 301
Resta, Maria Giovanna 256
Restelli, Silvio 23
Riboldi, Agostino Gaetano 19, 43, 46
Ricci, Aldo 259
Ricci, Angelo 150
Ricordi, Ferruccio Merk detto Teddy Reno 241
Riggi, Francesco 250, 274
Rimoldi, Antonio 29, 38, 98
Rimoldi, Franco 150
Rinuccini, Giovanni Battista 129
Ripamonti, Camillo 213
Rocca, Giancarlo 20, 56, 126
Romani, Mario 14, 15
Romano, Maurizio 35
Romano, Ruggero 15
Romero, Federico 135
Romilli, Bartolomeo Carlo 25
Roncalli, Angelo Giuseppe, *vedi* Giovanni XXIII
Roncalli, Marco 214
Rossi, Bruno 260
Rossi, Giampiero 310
Rossi, Giovanni 67, 209
Rossi, Leone Emilio 21
Rota, Giovanni Battista 19
Roveda, Luigi 267
Roversi, Modesta 251
Rovigatti, Maria Teresa 248
Ruggeri, Fausto 11, 25, 28
Rulli, Stefano 280
Rumi, Giorgio 21, 148, 162, 201
Russo, Gianpaolo 328
Russolillo, Giustino 188
Saba, Vincenzo 162
Sabbatucci, Giovanni 20
Sabbia, Francesco 19
Sala, Marina 327
Sale, Giovanni 115
Salerio, Carlo 41
Salerno, Giulio 259
Saltini, Zeno 196
San Martino, Carlo 41
San Pietro, Michele 56
Santandrea, Luisa 41
Santanera, Francesco 289

- Sanza, Angelo 322
Saresella, Daniela 65, 257
Sarto, Giuseppe Melchiorre, *vedi* Pio X
Scaldaferri, Romilda 24
Scalfaro, Oscar Luigi 213
Scalisi, Placido 184
Scassellati, Franco 151
Schiavini, Giuseppe 204, 222
Schittar, Lucio 260
Schuster, Alfredo Ildefonso 99, 115, 117, 118, 120, 127, 128, 129, 132, 137, 141, 147, 148, 149, 164, 166, 172, 177, 180, 190, 200, 205
Sciomachen, Felice 155
Sclasci, Gabriele 152
Scola, Angelo 328
Scoppola, Pietro 119, 303, 320
Segala, Franco 180
Segni, Mario 320
Sessa, Carlo 125
Sforza, Francesco 21
Signorino, Elsa 327
Simeone, Generoso 314
Simonetti, Raimondo 193, 194
Sircchia, Girolamo 330
Sisti, Giuseppe 55, 56, 57, 66, 67, 73, 76
Slavich, Antonio 260
Snider, Carlo 30
Solari, Stanislao 39
Sordi, Marta 28
Sorge, Bartolomeo 254
Sormani, Iginio 60, 61, 143
Spadolini, Giovanni 19, 65
Spina, Luigi 146
Spinelli, Giovanni 115
Spinelli, Salvatore 21
Spingardi, Cesare 44
Starace, Achille 139
Stefanelli, Achille 308, 310
Stefanini, Milena 307
Stefanoni, Franco 310
Stella, Pietro 17
Stoppani, Antonio 194
Stoppani, Ferdinando 194
Stoppani, Leone 194, 195, 196, 197
Sturzo, Luigi 80, 114
Taddei, Nazareno 238
Talamoni, Luigi 41
Tambroni, Fernando 212, 224
Tamburro, Giuseppe 224
Tanzi, Mario 73
Tarra, Giulio 75
Tatti, Carlo 203
Tecla di Iconio, santa 53
Tedeschi, Nadir 293, 297
Teresa del Bambin Gesù, santa 122
Terraneo, Luigi 190, 327
Terranova, Ferdinando 285
Tessa, Delio 103, 104, 252
Tettamanzi, Dionigi 328, 329
Ticozzi, Giovanni 150
Tobino, Mario 214
Toia, Patrizia 322, 330
Tommasini, Mario 260
Toniolo, Gianni 123
Toniolo, Giuseppe 76
Tortello, Mario 289
Tosi, Eugenio 98, 105, 112, 115
Traniello, Francesco 12, 18, 25, 26, 119
Traversa, Carlo 248
Tresoldi, Libero 228, 254, 287
Trionfini, Paolo 162, 198, 263, 291, 321
Trovati, Siro 61
Tuninetti, Giuseppe 42, 126
Turco, Livia 327
Vaccaro, Luciano 38
Valletta, Raffaele 324
Valli, Aldo Maria 179

- Vanzan, Piersandro 292
Vanzulli, Laura 25
Varsori, Antonio 135
Vazzoler, Giuseppe Moreno 30
Vecchio, Giorgio 11, 20, 29, 80, 81, 114, 119, 147, 150, 162, 198, 228, 238, 263, 291, 321
Veneruso, Danilo 76
Venini, Ezio 189
Venino, Pier Gaetano 109
Ventura, Luca 154
Verucci, Guido 65
Vezzalini, Enrico 154
Vidotto, Vittorio 20, 182
Viganò, Dario Edoardo 83
Vigna, Guido 26, 27, 31, 32, 50, 57, 63, 75, 230, 315, 318, 333
Vignati, Edoardo 89, 92, 93, 94, 110, 119, 120, 166
Vignati, Vittorio 219
Vigorelli, Ezio 163, 164, 198, 212
Villani, Giorgio 146, 271, 278
Villani, Pasquale 15
Villot, Jean-Marie 255
Viscardi, Carlo 263, 268, 327
Visentin, Pelagio 254, 255, 256
Visintin, Luciano 301
Vismara, Paola 26
Vismara, Vincenzo 204
Vitali, Luigi 21, 60
Vittadini, Carlo 253, 264, 267, 286, 293, 297
Vittorio Emanuele III di Savoia 106
Vivanti, Corrado 15
Viviani, Libero 324
Viviano, Bruno 22
Voltolini, Giulio 219
Von Galen, Clemens August 134
Vuminio, Alfredo 165, 169, 170
Wildt, Adolfo 125
Wolf, Hubert 134
Zambarbieri, Annibale 65, 209
Zanchetta, Ugo 111, 125, 200
Zanetti, Michele 260
Zanfrini, Laura 75
Zani, Luciano 135
Zanichelli, Nino 127
Zaninelli, Sergio 15
Zavoli, Sergio 280
Zeolla, Pasquale 311
Zippoli, Erminia Carla 309
Zizola, Giancarlo 209, 214
Zuffi, Maria Elena 38

Indice

| | | |
|---|------|-----|
| PREFAZIONE (<i>Angelo Scola</i>) | Pag. | 7 |
| INTRODUZIONE | » | 9 |
| Abbreviazioni | » | 12 |
| | | |
| 1. UN NUOVO OSPIZIO (1896-1916) | » | 13 |
| La crisi di fine Ottocento in Lombardia | » | 13 |
| L'arrivo di don Pogliani a Cesano Boscone | » | 25 |
| La gestazione dell'ospizio | » | 36 |
| Le prime edificazioni. | » | 50 |
| L'ospizio diventa ente morale | » | 64 |
| | | |
| 2. LA CRESCITA (1916-1945) | » | 75 |
| Un nuovo direttore: don Luigi Moneta | » | 75 |
| La morte di Pogliani | » | 86 |
| L'OSF negli anni del regime | » | 100 |
| Dalla Conciliazione alla guerra | » | 116 |
| L'OSF e l'occupazione tedesca | » | 138 |
| | | |
| 3. IL DOPOGUERRA | | |
| E LA PROFESSIONALIZZAZIONE (1945-1969) | » | 161 |
| La ricostruzione post-bellica | » | 161 |
| L'affare romano e la vicenda Pirelli | » | 178 |
| Gli ultimi anni di Moneta | » | 193 |
| La riorganizzazione di Rampi | » | 204 |
| Gli anni del Concilio | » | 223 |

| | |
|---|----------|
| 4. GLI ANNI DIFFICILI (1969-1989) | Pag. 245 |
| La scelta dei gravi | » 245 |
| Gli anni della contestazione | » 256 |
| Da istituzione totale a ente inutile | » 272 |
| I progetti di trasformazione | » 291 |
| 5. DAL PRIVATO-SOCIALE ALLE SFIDE DEL NUOVO SECOLO (1989-oggi) | » 313 |
| FONTI E ARCHIVI | » 333 |
| Indice dei nomi | » 337 |

